ALFREDO TROMBETTI
PROFESSORE ORDINARIO NELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

L'UNITÀ D'ORIGINE DEL LINGUAGGIO

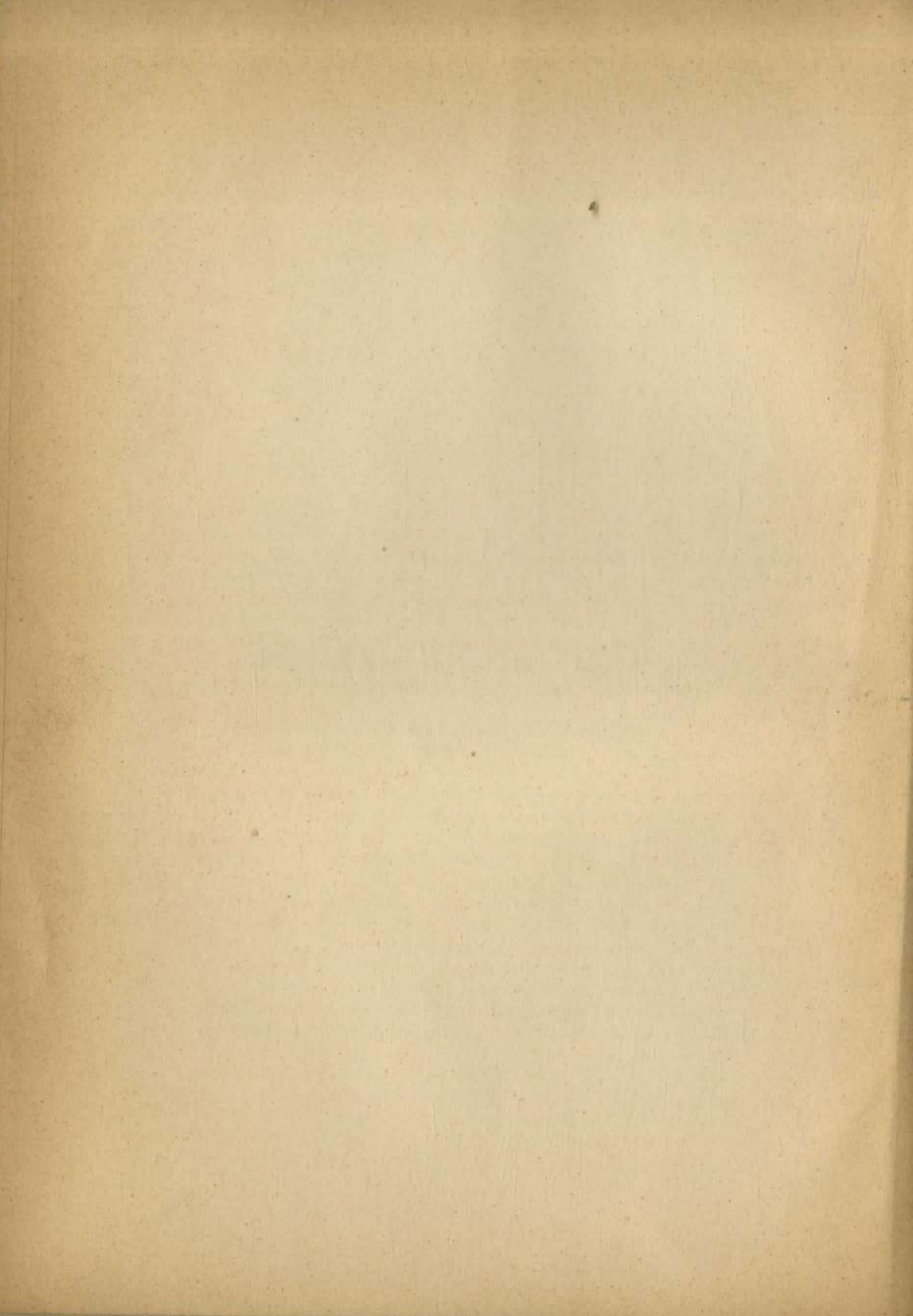
LIBRERIA TREVES
DI LUIGI BELTRAMI
BOLOGNA
1905

A

GRAZIADIO ASCOLI

E

HUGO SCHUCHARDT

CON PROFONDA DEVOZIONE

PREFAZIONE

Alla fine del 1902 avevo compiuto gran parte di un lavoro intitolato « Nessi genealogici fra le lingue del mondo antico », il quale doveva comprendere l'esame analitico di ciascuno dei principali gruppi in cui si possono distribuire le lingue dell'Africa, dell'Eurasia e dell'Oceania, e uno studio sintetico di comparazione grammaticale e lessicale di quei gruppi fra di loro. Partendo dal punto al quale erano state condotte da altri le indagini glottologiche e approfondendo quanto più mi fosse possibile l'analisi per iscoprire gli elementi più antichi del linguaggio, io mi proponevo di tentare una vasta sintesi sulla base dei fatti sottoposti ad accurata analisi.

Dovendo ora rivedere e completare il mio lavoro per la stampa, credo opportuno ritornare al primitivo disegno dell'opera, che era di far procedere di pari passo analisi e sintesi così per ciascuna categoria grammaticale come per i vari elementi lessicali. Ma poichè sarà necessario per questo uno spazio di tempo non breve, dovendo anche tener conto degli studi di altri e miei posteriori al 1902, espongo intanto in questo libro i principali risultati del mio lavoro. Dapprincipio avevo pensato che per ciò bastasse pubblicare, ampliandolo in qualche parte, il discorso con cui inaugurai quest'anno il mio corso universitario trattando dei princìpi che mi avevano guidato ne' miei studi e delle conclusioni alle quali ero pervenuto. Senonchè, per sostenere una dottrina così importante quale è quella dell'unità d'origine del linguaggio, m'è parso necessario aggiungere tante e tali prove che bastino a togliere ogni dubbio. Presentare tutto il materiale di comparazione raccolto è impossibile e neppure è necessario. Perciò in questo libro, dopo una introduzione in cui espongo i princìpi generali, ho raccolto in breve spazio una grande copia di fatti, scegliendo di preferenza quelli che non richiedono lunghe spiegazioni, ma parlano, come si dice, di per sè. E, se io non m'inganno, la materia così raccolta e comparata, mentre per il carattere dell'evidenza può essere intesa e apprezzata da chiunque, per quantità e qualità non solo basta a provare la connessione reciproca di tutti i gruppi linguistici e la loro

comune discendenza da un ceppo unico, ma serve forse anche a costituire una prima base per la glottologia generale comparata, disciplina alla quale dobbiamo tendere con tutte le nostre forze.

Conscio della straordinaria importanza che ha l'affermazione contenuta già nel titolo di questo libro, mi sarei forse trattenuto dal farla, se la mia convinzione, pur essendo saldissima, si fosse formata solo in breve spazio di tempo. Ma il vero è che il *nonum prematur in annum* di Orazio io l'ho ampiamente osservato e quanto più ho esteso e approfondito le mie ricerche, tanto più gagliarda è divenuta la mia persuasione, che infine si è trasformata in certezza assoluta. E quando si pensi che la pluralità d'origine del linguaggio fu con grande enfasi affermata senza che fosse nemmeno possibile una qualsiasi prova, e che di lingue appena conosciute taluni osarono assicurare che non avevano nulla di comune con nessun altro idioma, mentre un esame anche superficiale bastò poi a metterne in chiaro le molteplici relazioni di parentela; apparirà che, se mai, ad altri non certo a me si potrà rivolgere l'accusa di precipitazione.

Io non dubito che quanti hanno la mente disposta ad accogliere il vero e non chiusa dinanzi all'evidenza nè ingombra da preconcetti, quando abbiano attentamente esaminato i fatti che vengono loro posti innanzi, non ne potranno disconoscere il valore. D'altra parte mi stimerei troppo fortunato se la dottrina che sostengo non incontrasse opposizione. La storia dimostra che il vero non trionfa senza contrasto.

Più volte mi sono domandato come mai tanti elementi comuni a più gruppi linguistici non fossero stati riconosciuti prima. La spiegazione non è difficile. Il preconcetto — fatale alla scienza — della pluralità di origine del linguaggio non invogliava certo molti ad abbracciare nello stesso tempo lo studio di parecchi gruppi linguistici per uno scopo di vasta comparazione, e quelle somiglianze che non potevano sfuggire neppure ad un esame superficiale erano attribuite al caso o trascurate affatto. Inoltre accadeva che qualcuno avvertiva bensì essere comune ai gruppi linguistici *A* e *B* un certo elemento *x* e un altro trovava che *x* era comune a *B* e a *C*, ma non v'era chi pensasse di perseguire il medesimo elemento attraverso a tutti i gruppi linguistici.

Più volte anche mi è venuto il dubbio che molti glottologi abbiano confuso il concetto di « distinto » o « diverso » con quello di « indipendente » o « disconnesso ». Quando si pensa che le lingue dell'America si sono distribuite in quasi 200 « independent stocks », è lecito domandarsi se con questo si è voluto proprio indicare dei gruppi indipendenti o disconnessi (s'intende fino ab origine, altrimenti non sarebbero tali) o soltanto dei gruppi più o meno distinti fra di loro. Certo dobbiamo intendere sotto quella denominazione dei gruppi ritenuti per il momento irriducibili (cfr. Brinton, The American Race, pag. 56 seg.), perchè nessuno vorrà credere che il linguaggio si sia formato centinaia di volte in modo indipendente sul globo. A ogni modo però l'espressione è infelicissima. I chimici hanno cessato da parecchio tempo di chiamare semplici certi corpi che ora dicono prudentemente indecomposti. Così pure

in glottologia possiamo parlare di gruppi linguistici distinti finchè si vuole, non mai di gruppi indipendenti. Perchè il carbone e il diamante appariscono a noi così diversi, dobbiamo dire che non hanno nulla di comune?

Avendo voluto evitare in questo lavoro ogni ricerca d'indole poco positiva, mi sono astenuto dal trattare la questione dell'origine del linguaggio. È certo però che, a parte lo studio delle condizioni psicofisiche nelle quali e per le quali potè formarsi ed evolversi il linguaggio umano, gli elementi antichissimi comuni a tanti gruppi linguistici potranno fornire una base eccellente per chi desideri di ricercare quali relazioni intercedano fra il segno e la cosa significata. È chiaro, infatti, che tali relazioni si possono trovare solo quando si abbiano davanti elementi che e per la forma e per il significato appariscano veramente primitivi. Nessun valore possono avere le speculazioni che altrimenti si volessero fare.

Scarsamente rappresentate sono in questo libro le lingue dell'America. La ragione è quella accennata a pag. 5. Da alcuni anni attendo però anche allo studio comparativo delle lingue americane e la conclusione alla quale sono ormai pervenuto è che esse presuppongono una comune origine e, considerate come un gruppo di ordine molto elevato, del valore presso a poco del gruppo africano, sono poi ulteriormente connesse con quel ramo del linguaggio umano donde derivarono le lingue dell'Eurasia. Il materiale comparativo che ho raccolto intorno alle lingue dell'America è già copioso, ma ha bisogno di essere accuratamente vagliato e completato. Quel poco che do ora, lo do solo a titolo di primo saggio. Le difficoltà che s'incontrano nello studio comparativo delle lingue americane sono assai gravi, perchè mancano del tutto i lavori preliminari e le sintesi alquanto larghe. La maggior parte degli « independent stocks » non raggiungono il « valore » (come direbbe LATHAM) del gruppo neo-latino o germanico e pochi sono finora gli aggruppamenti un po' vasti riconosciuti nell'America settentrionale (Athapaska, Algonchino, Uto-Azteco) e meridionale (Arawak, Caribico). A ciò si aggiunge la difficoltà di procurarsi il materiale linguistico necessario, difficoltà maggiore di quella che io sperimentai nello studio delle lingue d'altre regioni, per il quale riuscii, come spero, ad approfittare di quasi tutta la « letteratura », pur così vasta e dispersa, che potesse giovarmi.

Perciò mi è caro esprimere anche qui la mia profonda gratitudine per quei generosi che con larghe offerte di libri vollero rendermi più facile il compito che mi sono proposto. L'efficace interessamento di Sua Eccellenza E. MAYOR DES PLANCHES, ambasciatore d'Italia a Washington, mi procurò le splendide e preziose pubblicazioni linguistiche della Smithsonian Institution. Dal Guatemala il Cav. C. NAGAR, Ministro Residente di S. M. il Re d'Italia presso le Repubbliche dell'America Centrale, m'inviò parecchi libri utili per lo studio delle lingue degl'indigeni di quelle regioni; e altri libri mi furono inviati da altre parti. Ma sopratutto sento il dovere di rendere pubbliche grazie al Comitato di connazionali che sorse in Buenos Aires con lo scopo di raccogliere e offrirmi opere di linguistica americana, poichè ad esso devo una raccolta copiosa e preziosissima di libri riferentisi specialmente alle lingue della parte meridionale dell'Ame-

rica del Sud. Con profonda gratitudine si volge il mio pensiero all'Ingegnere G. PELLESCHI, Presidente di quel Comitato, e al Prof. E. BADARÓ, che ne fu il solerte segretario.

Quantunque l'unità d'origine del linguaggio abbia grande importanza di per sè e per la luce che possono trarne molte scienze (la glottologia, avendo per oggetto il linguaggio, che è segno sensibile del pensiero, è il miglior legame fra le due grandi divisioni in cui sta ancora ripartito il sapere umano), tuttavia ha importanza anche maggiore per le conclusioni d'ordine morale che ne derivano. La scienza e l'arte, quando non siano accompagnate ad un ideale di bontà, sono per lo meno cose imperfette. Perciò richiamo l'attenzione su certe deduzioni morali che vengono spontanee dall'esame dei fatti (pag. 44 segg., 73, 95 e altrove), ma sopratutto sulla conclusione generale che può ricavarsi in favore dell'unità della specie umana (pag. 54 segg.) e per conseguenza anche in favore della fratellanza reale degli uomini. Tutti i buoni debbono augurarsi che non abbiano a trionfare le teorie messe fuori in forma dogmatica sulla pluralità delle specie umane, e che piuttosto anche per opera della scienza venga confermato il concetto sublime della fratellanza degli uomini, frutto della intuizione e del sentimento, religioso o altro.

Bologna, luglio 1905.

ALFREDO TROMBETTI.

INTRODUZIONE

I

Intento de' miei studi fu dapprincipio di stabilire definitivamente se fra le lingue semitiche e le indoeuropee si dovesse o no ammettere un nesso genealogico per quanto remoto. Molti dotti, fra i quali R. von RAUMER, ASCOLI, FEDERICO DELITZSCH, NÖLDECHEN, MAC CURDY, tentarono di dimostrare l'affinità dei due gruppi linguistici e l'affermarono anche risolutamente; ma non si può dire che essa entrasse a far parte delle verità scientifiche assodate e indiscusse. Riprendendo per parte mia l'esame dell'arduo ma importantissimo problema, io non avevo sugli illustri miei predecessori altro vantaggio che quello di potere approfittare di materiali nuovi e dei notevoli progressi che intanto avevano compiuto la glottologia in generale e gli studi indoeuropei e semitici in particolare.

Per quel che riguarda il gruppo semitico, naturalmente non esclusi dal mio esame l'Assiro, la lingua semitica in cui stanno scritti i documenti più antichi; e, poichè da lungo tempo le lingue camitiche erano state riconosciute affini alle semitiche, scelsi come rappresentante di quelle l'Egizio-Copto che, al pari delle lingue semitiche, fu ritenuto connesso con le indoeuropee da EWALD (il quale aggiunse anche il gruppo « nordico » o turco), LEPSIUS, SCHWARTZE, BENFEY, BUNSEN, ABEL, BRUGSCH e da altri. Senonchè l'egiziano, quantunque sia tanto vicino al Semitico che A. ERMAN (Die Flexion des aegyptischen Verbums, Sitzungsber. der k. preuss. Ak. d. Wiss. zu Berlin, 1900) non dubita di considerarlo, nella sua forma primitiva, addirittura come una lingua semitica, e quantunque sia conosciuto anche per mezzo di documenti antichissimi; pure, come afferma lo stesso ERMAN, è una lingua molto alterata

e logora, non affatto arcaica. Da ciò la necessità di ricorrere, per la comparazione, anche agli altri due rami del Camitico, comprendenti lingue assai meglio conservate, quali sono appunto il Berbero dell' Africa settentrionale e le lingue cuscitiche del nord-est del continente africano.

Ma occorreva avere la delimitazione precisa del campo camitico. Per quel che riguarda il gruppo cuscitico, la maggiore autorità, Leo Reinisch, ne tracciò i confini assai più larghi che non avesse fatto F. Mueller; poichè, diviso il gruppo cuscitico in due rami, il basso-cuscitico (Begia, Saho-'Afar, Somali e Galla) e l'alto-cuscitico, in questo comprese non solo le lingue Agau (Bilin, Chamir, Quara ecc.) e Sidama (Kafa, Gonga ecc.), ma anche le lingue dell' altipiano di Barca e di Algaden, cioè il Barea e il Kunama, le quali formano secondo il Reinisch il passaggio dalle lingue Sidama alle nilotiche: Nuba, Bari, Lattuka, Turkana, Massai, Dinka, Nuer, Schilluk, Schuli, Suk, Kawirondo ecc. (Das Zalwort vier u. neun in den chamitisch-semitischen Sprachen, Sitzungsber. der k. Ak. d. Wiss. in Wien 1890; WZKM, 1887, I, 64 segg.; Kafaspr. I, 13 seg.). F. Mueller, tratto in errore da certe classificazioni antropologiche, alle quali volle subordinare le classificazioni linguistiche, aveva distaccato il Barea, il Kunama e le lingue nilotiche dal gruppo camitico. A questo invece, e piuttosto ancora al ramo cuscitico, il Bleek, il Lepsius e altri avevano collegato per felice intuizione il lontano Ottentoto. Le numerose affinità grammaticali e lessicali che riuscii a scoprire fra l'Ottentoto-Boschimano e il Cuscitico non mi lasciarono alcun dubbio sull' esattezza della classificazione. Ed ecco da questa parte straordinariamente ampliato il territorio camitico, che dobbiamo supporre interrotto in tempi antichi da invasioni di Bantu. Senonchè neppure questi così ampi confini tracciati alle lingue cuscitiche sono assoluti e invalicabili, poichè al contrario si passa gradatamente al vastissimo campo delle lingue parlate dai negri Bantu dell' Africa centrale e meridionale.

Ancor più gradatamente si passa da un altro ramo del Camitico al Bantu, e cioè dal Berbero dell' Africa settentrionale. Infatti, poichè alle lingue libiche o berbere è stato ormai definitivamente aggiunto lo Hausa, come aveva fatto a' suoi tempi il Lepsius, non vi è alcuna ragione per escludere il Teda e il Muzuk, che mostrano affinità non minori dello Hausa con le lingue berbere.

Senonchè il Teda non si può poi ragionevolmente disgiungere dal Kanuri nè questo dal Songhai, Logone, Wandala, Bagrima, Maba ecc., tutte lingue del Sudan più vicine al Camitico che al Bantu. Quindi si passa, per mezzo del Pul e di altre lingue, ad un vasto complesso di idiomi dell' Africa occidentale che si possono dire semi-bantu e infine ancora al Bantu stesso inteso in senso ristretto.

In tal modo da due rami del Camitico, cioè dal Cuscitico e dal Berbero, si passa gradatamente al Bantu, *che perciò non forma col Camitico un contrasto assoluto.* Sperimentai dunque anch' io la verità contenuta nelle seguenti parole di un valente semitista, GIORGIO BERTIN: « The close connection of the Semitic tongues with many of the languages of Africa renders the study of the latter a necessity to the Semitist who wishes not to limit himself to the narrow circle out of which there is no issue. However, the study of the African languages and populations is unfortunately one of those in which it is hardly possible to confine one 's self to a small group; if the student wishes to grasp more than one language, he soon finds that he must examine the languages of the whole continent » (The Bushmen and their Language, JRAS XVIII, 1886, 51 seg.). E così il BERTIN dalle lingue semitiche arrivò fino agli idiomi di quegli ἔσχατοι ἀνδρῶν che sono i Boschimani. Ma l'ipotesi del BERTIN che i Boschimani e gli Egiziani derivino da un' unica razza e che gli Egiziani siano provenuti da una regione posta al sud dell'equatore (cfr. la tradizione conservata dagli scrittori classici) è fondata su argomenti troppo deboli (abilità nel disegnare, *tablier égyptien*). Anche LEO REINISCH, cercando di delimitare il gruppo di lingue affini all' egiziano, si trovò sospinto fuori del campo camitosemitico nel territorio delle lingue dei negri e affermò che gli Egiziani provennero dall'interno del continente africano, donde, seguendo il corso del Nilo, andarono ad occupare le loro sedi storiche; anzi, aggiungendo al ciclo delle dette lingue anche le indoeuropee, di tutte affermò la comune origine e fece le razze del mondo antico oriunde della regione dei grandi laghi equatoriali dell' Africa (Der einheitliche Ursprung der Sprachen der alten Welt, 1873). Ma il libro del REINISCH, che pur contiene alcune parti non ispregevoli, è la prova più evidente dei gravi errori in cui cade chiunque, invece di lasciarsi guidare dai fatti, voglia costringere questi a rientrare nell' ambito di idee

preconcette. Se il Reinisch non avesse posto a fondamento delle sue ricerche un principio fonetico assurdo, certo avrebbe potuto fare un' opera assai utile.

Ma ritorniamo al nostro argomento. Per le ragioni finora esposte è chiaro che, *se non volevo rinunziare ad elementi preziosi per la comparazione,* avrei dovuto confrontare l' Indoeuropeo non più col solo Semitico e nemmeno con tutto il Camitosemitico, ma con tutte le lingue dell' Africa considerate come un solo gruppo di ordine assai elevato. Senonchè era subito evidente che un nesso stretto e immediato non poteva ammettersi fra le lingue indoeuropee e le africane, comprese le semitiche; poichè queste ultime, che pur dovrebbero naturalmente considerarsi come le meno lontane dalle indoeuropee, sono invece così profondamente diverse da esse che, come abbiamo detto, il nesso indoeuropeo-semitico non potè passare nella scienza come una nozione acquisita.

Pensai che mi trovavo dinanzi a un *hiatus* e, girando per così dire la difficoltà, mi diedi a ricercare a quale gruppo o a quali gruppi di lingue potesse essere prossimamente affine l' altro termine del paragone primitivo, onde avevo preso le mosse, cioè l' Indoeuropeo. Ancor prima di aver avuto notizia dei lavori di Anderson, di Koeppen e di altri sulle affinità indoeuropee-ugrofinniche, mi ero persuaso che prossime parenti delle lingue indoeuropee dovevano essere le lingue uraliche o ugrofinniche. Alle une e alle altre, ma più vicine a queste, sono, come vide rettamente Caldwell, le lingue dravidiche dell' India meridionale (ecco le parole di Caldwell: « My own theory is that the Dravidian languages occupy a position of their own between the languages of the Indo-European family and those of the Turanian or Scythian group — not quite a midway position, but one considerably nearer the latter than the former »; prefazione alla seconda edizione della celebre Comparative Grammar). Ma il ramo ugrofinnico, quantunque sia straordinariamente vicino all' indoeuropeo, non va però staccato dal grosso ceppo uraloaltaico, passandosi più o meno gradatamente dall' Ugrofinnico al Samojedo, al Turco, al Mongolo, al Mangiu, al Giapponese. Dall'Uraloaltaico poi si passa alle lingue dell'Estremo Oriente, di cui si sono fatti due gruppi, l' Indocinese (Tibeto-Birmano e Sino-Siamese) e quello detto Mon-Khmer che comprende lingue parlate principalmente nell' Indocina. Qui i passaggi vanno in questo ordine: Tibetano, Birmano, Cinese, Siamese, quindi Anna-

mito e Mon-Khmer. Alle lingue dell' Estremo Oriente (sud-est dell' Asia), particolarmente a quelle del gruppo Mon-Khmer, si collegano le lingue maleopolinesiache (lingue intermedie o miste sono il Nicobarese, il Ciam e altre), mentre le rimanenti lingue dell' Oceania, che si possono comprendere in un gruppo Andamanese-Papua-Australiano, presentano relazioni più spiccate con le lingue dravidiche e kolhariane dell' India, le quali ultime, del resto, sono pure intimamente connesse con le lingue Mon-Khmer.

Partito adunque dalla questione speciale del nesso indoeuropeo-semitico, mi trovai in ultimo, per necessità di cose e perchè ogni limitazione nel campo delle comparazioni sarebbe stata arbitraria e dannosa, ad avere straordinariamente ampliati i termini della comparazione, essendo subentrato invece del Semitico il vasto gruppo delle lingue africane (compreso, s'intende, il Semitico stesso, benchè per la maggior parte esteso su territorio asiatico) e invece dell' Indoeuropeo il gruppo ancor più vasto delle lingue dell'Europa-Asia o Eurasia e dell' Oceania. E io affrontai risolutamente il problema in tutta la sua estensione, o quasi; poichè l' aver dovuto esplorare campi così vasti, e che in parte rappresentavano una *terra incognita* per la glottologia comparata, mi tolse allora la possibilità di fare altrettanto pel campo immenso e finora poco esplorato dell' America. La conchiusione alla quale pervenni è che le lingue dell' Africa presuppongono un' origine comune e formano un gruppo relativamente puro e omogeneo, come era prevedibile per l'isolamento del continente africano; e che le lingue dell'Eurasia e dell' Oceania provengono pure da un ceppo unico, ben distinto dall' altro.

Ma quei due vastissimi gruppi sono soltanto profondamente distinti fra di loro oppure anche fino ab origine disconnessi? La soluzione di questo problema non era facile, ma infine io mi convinsi che le lingue del Caucaso insieme col Basco sono come l' anello di congiunzione fra le lingue camitosemitiche e le rimanenti eurasiatiche. I primi risultati delle mie indagini si trovano raccolti in due lettere al professore H. Schuchardt intitolate « Delle relazioni delle lingue caucasiche con le lingue camitosemitiche e con altri gruppi linguistici » (Giornale della Società Asiatica Italiana, vol. XV e XVI). Dall' altra parte le lingue Bantu, che a mio giudizio sono le più arcaiche di tutte, mentre per i loro elementi più antichi si riattaccano alle lingue camitosemitiche

(specialmente al ramo cuscitico), per altri elementi si connettono invece alle lingue oceaniche e alle loro affini. Come esempi dei primi citerò, limitandomi alla grammatica, i possessivi *a-ko* tuo, *a-in-* per * *a-γin-*, * *a-kin-* vostro; i suffissi nominali *-a* (astratti), *-ī* (nomina agentis), *-o* (nomina actionis); il suffisso del causativo *-i-š-*; la caratteristica dell' intransitivo-passivo *-u*; quella del perfetto *-ī*; il numerale 3 del tipo *sadu*. Come esempi dei secondi citerò i numerali del gruppo Mon-Khmer eccettuato appunto il 3 (tipo *pi*). Molto importante è il suffisso possessivo ‚mio' che nel Bantu si presenta sotto due forme. La prima è *-i* come nel Camitosemitico, ed è la più antica, conservata solo nei nomi di parentela, per esempio in *tate* ‚mio padre' per * *tata-i* da *tata* padre, e in *ma-i, ma-yu, me* (per *ma-i*) e *mame* (per **mama-i*) ‚mia madre' da *ma, mama* madre; cfr. nel Sandeh *badiá-r-e* mio amico (: *badiá-r-o* tuo amico). La seconda forma, d' uso comune, è *-ngu* (: Protosem. *an-āku* e *āku* ‚io', quest' ultimo = Maleopol. *āku* ‚io'). Cfr.

Bantu *baba-**ngu*** mio padre: Melan. *tama-**ngu*** id.

In tal modo si compie una specie di ciclo in accordo con la posizione geografica dei singoli gruppi.

Mi sono indugiato a esporre, benchè pur sempre sommariamente, la storia delle mie ricerche, perchè si veda come io non mi proponessi fin da principio di comparare fra di loro le lingue del mondo antico (compresa l' Oceania) e quindi neanche di sostenere o dimostrare la monogenesi del linguaggio, ma a quella vasta comparazione e alle conseguenze che ne derivarono fossi per necessità condotto nel corso delle mie indagini. Perciò, mentre spero di andare assolto per l' ardimento con cui affrontai il massimo problema della glottologia, credo che ognuno, nel fatto che io non mi proposi alcuna tesi nè fui guidato mai da alcun preconcetto, debba vedere una qualche presunzione in favore dell' attendibilità delle conclusioni. Le quali si compendiano nell' affermazione esplicita che *le lingue dell' Europa, Asia, Africa e Oceania sono geneticamente collegate fra di loro e derivano da un ceppo unico.* Anzi, poichè l' esame che finora ho potuto fare delle lingue americane è bastato per rendere evidente la loro connessione reciproca e quella remota con le lingue dell' Asia orientale, estendo le mie conclusioni fino ad affermare l' *origine unica o monogenesi del linguaggio umano.*

Ciò che m' induce a fare tali affermazioni che possono parere avventate (e non sono) è, in primo luogo, la convinzione saldissima che ho acquistata in lunghi anni di studi assidui e ostinati, convinzione che m' impone l' obbligo morale di manifestarla nella sua interezza; in secondo luogo è l' accordo in cui, pur procedendo nelle mie ricerche in modo affatto indipendente, mi sono spesso trovato con coloro i quali si erano proposto il compito di studiare solo le relazioni fra due gruppi linguistici contigui; e, in terzo luogo, confesso che è una reazione certamente legittima contro l' incredibile audacia di molti i quali, dopo confronti linguistici superficiali o anche senza curarsi di minuziose e difficili analisi e comparazioni grammaticali e lessicali, anzi *senza possibilità di prova* sentenziarono sulla pretesa irriducibilità dei gruppi linguistici e introdussero nella scienza il dogma della pluralità d' origine del linguaggio.

II

Fu sopratutto la triade, per altre ragioni gloriosa, di Pott, Schleicher e Federico Mueller che affermò la pluralità d'origine del linguaggio. Le teorie di dotti così autorevoli furono accettate, come è naturale, da molti, specialmente fra i seguaci della scienza moderna rinnovellata dal concetto dell' evoluzione. Fu questa senza dubbio una reazione contro la dottrina tradizionale priva di base scientifica. Ma — cosa curiosa e degna di essere meditata — per abbattere un dogma se ne creò un altro. Peggio ancora: perduta la serenità necessaria e lo spirito scientifico, dotti insigni presero a parlare con disprezzo della monogenesi del linguaggio come di un pregiudizio, di un mito (v. A. Giesswein, Die Hauptprobleme der Sprachwissenschaft, 1892, pag. 10 e 117). E non si accorsero che essi stessi erano trascinati dal pregiudizio. Eppure è facile comprendere che la pluralità d' origine del linguaggio, se mai sussistesse, sarebbe assolutamente indimostrabile. L' alterazione continua e spesso assai profonda della costituzione fonetica e del significato delle parole, le perdite di vocaboli e di forme grammaticali e infine le nuove formazioni possono rendere irriconoscibile anche l' affinità più elementare, quella delle radici. In parti-

colar modo poi l' accumularsi degli affissi e in ispecie dei prefissi, come avviene, per esempio, nelle lingue papuane e in molte lingue indocinesi, rende difficile il riconoscimento del nucleo primitivo o radice. Per questo le lingue papuane *sembrano* tanto diverse tra di loro sotto il rispetto lessicale. Nella lingua di Murray Island da una radice *ba* ‚andare, venire' (Cfr. Dravidico *ba, ba-r* ‚venire') si ottengono circa 70 derivati per mezzo di prefissi e di suffissi (v. A. Graf v. d. Schulenburg, Gramm. Voc. und Sprachproben der Sprache von Murray Island, pag. 18 seg.). Ma, risalendo il linguaggio umano ad epoca remotissima, è chiaro che le differenze attuali tra lingue e lingue, per quanto siano straordinarie, nulla provano contro una primitiva unità o connessione e solo ci autorizzano a stabilire gruppi linguistici distinti. Distinto non vuol dire disconnesso. Il punto di convergenza di due lingue può essere così lontano da sottrarsi al nostro sguardo. Meno di tutti poi dovrebbero negare a priori la possibilità della convergenza i poligenisti stessi, i quali sogliono attribuire all' uomo e al linguaggio umano un' antichità enorme, portandone essi talvolta la prima apparizione o formazione a centinaia di migliaia d' anni addietro. Come potrebbe in questo caso rivelarsi ancora la primitiva unità del linguaggio?

È molto istruttivo, io credo, riflettere con quanta facilità l' uomo, sviato dal pregiudizio, si allontani dalle vie della verità e cada in errori che non si crederebbero possibili. Ma l' errore di pochi, nel caso che esaminiamo, riuscì fatale alla scienza. I tentativi che si fecero nel senso di ridurre il numero dei gruppi linguistici indipendenti furono, in generale, giudicati troppo aspramente; e per conseguenza molti, che avevano avviato più o meno bene le loro ricerche, spaventati da giudizi sfavorevoli, desistettero dal proseguirle. Non vuolsi negare che molti di quei tentativi furono fatti senza alcun metodo scientifico e perciò, fino a un certo punto, giustificano quello scetticismo che essi stessi hanno fatto nascere; ma ve ne furono pure di quelli che avrebbero meritato miglior sorte e in quasi tutti poi si trovano ottime cose, le quali purtroppo caddero in obblio e furono come seme gettato in terreno sterile. Così la parte non buona fece dimenticare la buona, mentre questa avrebbe dovuto far dimenticar quella. L'ufficio della critica si fa consistere spesso nel mettere in evidenza soltanto la parte negativa delle opere; ma, per il progresso degli

studi, sarebbe assai più utile che si mettesse in rilievo e si raccogliesse la parte positiva.

Anche ad altro bisogna por mente, che ha relazione col concetto che dobbiamo formarci della scienza e del metodo. La verità, una volta scoperta, può essere di mano in mano dimostrata in modo più esatto, ma *anche una dimostrazione scientificamente imperfetta può generare una persuasione assoluta.* La prima scoperta è spesso una divinazione e opera più dell' ingegno o genio (talvolta anche del caso) che della dottrina e del metodo. « Bopp — dice Delbrueck — ha saputo in modo incomparabile riconoscere nelle lingue divise l' antica unità; ma un' arte metodica che da lui si possa imparare egli non ce l' ha data... La sua grammatica comparativa riposa sovra una serie di scoperte geniali che non l' erudizione, nè la pratica rendon possibile, ma solo una dote di natura che secondo noi non si può altrimenti analizzare » (Introduzione allo studio della scienza del linguaggio, trad. P. Merlo, Torino 1881, pag. 27). Giudizio giustissimo, il quale conferma anche come il metodo rigoroso sia piuttosto proprio della scienza adulta che della scienza nascente. — Non bisogna soffocare la scienza nelle fasce. Se uno spirito ipercritico avesse preteso dal Bopp rigorose dimostrazioni, forse il Conjugationssystem (1816) sarebbe stato dimenticato, come fu dimenticato, ma piuttosto per indifferenza di dotti, il celebre Memorandum inviato all' Accademia di Belle Lettere e Iscrizioni a Parigi nel 1767 dal missionario Coerdoux, nel quale era per la prima volta dimostrata la comune origine del latino, del greco e del sanscrito. Quasi sempre l' affinità fra lingue o gruppi di lingue fu intuita o imperfettamente dimostrata prima che se ne potesse dare una dimostrazione più compiuta o definitiva. Già nel 1730 Strahlenberg espresse la convinzione, alla quale era pervenuto da sè, che tutte le lingue che furono poi dette uraloaltaiche appartenessero alla medesima famiglia; eppure soltanto nel 1770 Sajnovics e nel 1799 Gyarmathi riuscirono a dimostrare una volta per sempre l' omogeneità del ramo ugrofinnico, e neanche ai giorni nostri possono dirsi « scientificamente » chiarite le relazioni di parentela che collegano fra di loro i vari gruppi e sotto-gruppi dell' Uraloaltaico. La parentela delle lingue maleopolinesiache in tutta la sua estensione fu riconosciuta da Hervas (Catálogo, 1800) assai tempo prima che fosse dimostrata da Guglielmo di Humboldt (Ueber die Kawi-Sprache

auf der Insel Java, Berlino 1836-1839), dopo del quale pur si trovò un ostinato denegatore in CRAWFURD. Insomma, la storia della scienza dimostra che non si procede sempre a passo a passo, di deduzione in deduzione, ma che fortunatamente v' è luogo anche per l' intuizione, che fa progredire il sapere ad un tratto. Del resto scienza vera, per quel che riguarda il rigore delle dimostrazioni, ammessi certi postulati, è soltanto la matematica: le altre scienze devono tendere ad una rappresentazione matematica o simbolica delle cose, dalla quale però sono ancora ben lontane. Perciò certe dimostrazioni che una volta parevano « scientifiche » ora non sono più tali, e molte di quelle che ora si danno per rigorose appariranno invece imperfette fra qualche tempo; ma rimarranno salde quelle verità che si manifestarono fin da principio col carattere dell' evidenza.

Tutto questo dimostra che bisogna accogliere con una certa indulgenza gli sforzi che si fanno per allargare il campo delle conoscenze umane e per aprire nuovi orizzonti alla scienza. La via della verità passa attraverso alle spine dell' errore, e chi vuol percorrerla deve avere il coraggio di affrontare le spine a costo di incespicarvi; ma chi sta prudentemente a vedere ha l' obbligo almeno di non disanimare gli ardimentosi. Che cosa importano gli errori particolari, quando si giunga a scoprire una verità generale e molto importante? E — per tornare alla glottologia — che importanza hanno gli errori gravissimi in cui cadde spesso il BOPP, e la mancanza di un metodo sicuro, di fronte ai risultati generali da lui ottenuti comparando tra di loro le lingue indoeuropee? Nessuna. Il medesimo BOPP invece fallì nel tentativo di collegare le lingue del Caucaso meridionale e le lingue maleopolinesiache alle indoeuropee. L' esito è tutto. Tuttavia anche i tentativi falliti hanno giovato anzichè nociuto alla scienza, sia perchè gli errori ammaestrano, sia perchè risparmiarono ad altri di tentare vie non buone.

Del resto, niente di più facile che far mostra di scienza col mettere in rilievo le differenze fra le varie lingue per dichiarare poco scientifico ogni tentativo di riduzione. Per iscorgere invece l' unità reale nella pluralità apparente e il materiale fondamentale nelle varie forme accidentali, fa d' uopo approfondire l' analisi tanto più quanto più grande è la divergenza: allora soltanto le linee che prima parevano parallele si vedranno convergere verso un

punto unico più o meno lontano. E con quale diritto si vogliono prestabilire i limiti della scienza? L. Adam, insigne americanista, rispondendo al Whitney il quale giustamente negava ai glottologi il diritto di affermare dogmaticamente la diversità d'origine delle lingue umane non conoscendosi nemmeno gli elementi radicali di molte famiglie linguistiche, osava scrivere: « Si l'on n'a pas encore achevé (altro che *achevé!* — per molti gruppi non si è ancora cominciato) d'isoler dans toutes les familles de langues les racines-cellules, ce travail a été poussé assez avant dans la famille indo-européenne et dans la famille sémitique (qui si è fatto pochissimo) pour qu' il soit démontré que *toutes les tentatives d' identifications dans ces deux domaines sont condamnées à un piteux avortement* » (La linguistique et la doctrine de l'évolution, Revue de Lingu. XV 1882). In verità questo non è un linguaggio degno della scienza. Tralasciando di citare altre affermazioni di questo genere, noteremo soltanto il caso curioso d'inversione, per il quale molti che in questo modo erano fuori della scienza non dubitarono di dichiarare contrari alla scienza i tentativi di coloro che per essa facevano quanto era possibile.

Solo il velo del pregiudizio poteva far parere assurdo allo Schleicher il pensiero della derivazione di tutte le lingue da un ceppo unico; pensiero che per lui era un pregiudizio conveniente al mito, non alla scienza. « Quale forma — domandava un po' ironicamente lo Schleicher — avrebbe mai dovuto avere quella lingua dalla quale si sarebbe potuto svolgere per es. l'Indoeuropeo e il Cinese, il Semitico e la lingua degli Indiani Cree, il Finnico e il Namaqua ecc.? » (Deutsche Sprache, pag. 39). Che cosa avrebbe risposto lo Schleicher, il geniale ricostruttore della lingua-madre indoeuropea, ad un profano che gli avesse domandato quale forma avrebbe mai dovuto avere quella lingua dalla quale si sarebbe potuto svolgere per es. l'idioma dei Veda e l'Inglese, il Greco e l'Afghano, il Lituano e il Singhalese? Avrebbe certamente risposto che, per risalire alle fasi preistoriche del linguaggio indoeuropeo, era necessario partire dalle fasi più antiche storicamente documentate; tener conto di tutte le lingue indoeuropee meglio conservate; compiere un minuzioso lavoro di analisi e di comparazione ecc. E tutto questo per poter ricostruire nelle sue linee generali un linguaggio relativamente non molto antico (il Proto-indoeuropeo non può essere gran che anteriore al 3000 av. Cr.),

donde provennero lingue che non poterono quindi trasformarsi in modo da renderle straordinariamente dissimili fra di loro. Quale forma dovette avere il linguaggio primordiale dell'umanità? Ma prima di tutto bisogna fissare in quale momento della sua evoluzione lo si deve supporre. Certo non dovette scindersi appena formato. Se il processo di differenziazione un po' forte incominciò, come è verosimile, solo quando quel linguaggio aveva raggiunto un certo grado di sviluppo lessicale e grammaticale, ne viene di conseguenza che le lingue da esso derivate dovettero ereditare una discreta copia di vocaboli e di forme grammaticali. Se poi questa eredità abbia potuto conservarsi attraverso i secoli in modo da essere tuttora riconoscibile, è cosa che naturalmente non si può risolvere se non con l'esame dei fatti. E l'esame dei fatti finora ha condotto sempre alla riduzione dei gruppi linguistici creduti prima indipendenti. Del resto, ben poco valgono nella glottologia gli argomenti più o meno aprioristici e le comode disquisizioni metafisiche. È necessario procedere non per la via del ragionamento, ma per quella dei fatti. È una via lunga e non facile, ma è la sola che possa condurre alla meta.

III

Qualsiasi lingua può essere in qualche grado affine a qualsiasi altra; ma chi nelle comparazioni non voglia sprecare tempo ed energia deve procedere con discernimento, valendosi degli indizi che possono fornirgli, oltrechè il tipo generale linguistico, la geografia, l'antropologia, l'etnografia e la storia o la tradizione (v. Georg von der Gabelentz, Die Sprachwissenschaft[2], 1901, pag. 145 segg.). In generale le lingue affini sono distribuite su aree continue e i gruppi sogliono essere connessi fra di loro secondo la contiguità geografica. Gli spostamenti di popoli e di lingue sono sempre l'eccezione. Perciò a nessuno dovrebbe venire in mente di paragonare fra di loro, senz'altro, lingue parlate agli antipodi o comunque separate da grande distanza. Strana fu quindi l'idea del Falb di confrontare le lingue delle Ande con le semitiche e solo per caso nel suo libro curioso (Die Andes-Sprachen in ihrem Zusammenhange mit dem semitischen Sprachstamme,

1888, pag. 69) si trova un paio di raffronti che potrebbero non essere errati, come Kechua e Aymará *cunca* collo: Arabo *'unq-*, e solo perchè parole simili col significato di ‚collo, nuca, gola, fauci' si trovano diffusissime in tutte le parti del mondo; per esempio:

Africa. — Bantu *kingo, kongo,* Mande e Vei *kango;* Galla *gongṓ,* Kafa *qṓq-ō,* Quara *χ̣engā,* Egiz. *ḥng* (Copto *χ̣aχ̣*).

Eurasia. — Andi (Cauc.) *konki,* Udo *q̣oq,* Georg. *kints'i,* Suano e Mingr. *kintšχ̣,* Lazo *džiniki;* A. Nordico *hnacki;* Tibetano *ᵃ-džing-pa* e *m-džing-pa;* Samojedo *χ̣ungo, χ̣yngo, hungo,* Mongolo *χ̣ogo-lai,* Mangiu *kongo-lo.*

Oceania. — Anudha *gongoni,* Bauro *konokono* ecc.

Ma l'infelice tentativo del Falb non ha giovato a distogliere altri dal percorrere una via così falsa. Infatti nel 1900 il dottor Pablo Patrón ha pubblicato in Lima un opuscolo intitolato « Origen del Kechua y del Aymará », nel quale pretende di dimostrare che le due lingue peruviane derivano dal Sumerico e dall' Assiro e che i Kechua e gli Aymará vissero un tempo nella Mesopotamia. Non esclameremo: cose dell' America latina!, ma diremo soltanto che siffatte fantasticherie non meritavano di essere confutate da un valente americanista quale è Samuel A. Lafone Quevedo (Supuesta derivación súmero-asiria de las lenguas Kechua y Aymará, Buenos Aires 1901).

Il metodo che si deve seguire per dimostrare la monogenesi del linguaggio non può essere che questo: si confrontino fra di loro, a due a due, i gruppi linguistici per le ragioni accennate presunti affini; se si dimostra che A è affine a B e B alla sua volta è affine a C, quindi C a D ecc., ne viene di conseguenza (rappresentando col segno = l' affinità, cioè l' identità primitiva):

$$A = B = C = D = \dots\dots\dots\dots Z$$

ossia appunto la comune origine di tutti i gruppi linguistici. Spesso non si può dare della verità una dimostrazione diretta ma solo indiretta, che oggettivamente ha poi lo stesso valore di quella. Non è dunque necessario nè giusto pretendere la dimostrazione diretta della comune origine, per esempio, dell' Indoeuropeo e del Cinese, del Semitico e della lingua degli Indiani Cree, del Finnico e del Namaqua, e neanche dell' Inglese e dell' Osseto ecc. A questo non hanno posto mente neppure coloro che erano bensì favorevoli alla monogenesi del linguaggio, ma non isperavano che se ne

potesse mai raggiungere la dimostrazione. Insisto su questo punto, perchè è molto importante. Se ad un naturalista seguace delle dottrine di Darwin si chiedesse la dimostrazione diretta che i pesci e i mammiferi hanno comune origine, credo che egli sarebbe non poco imbarazzato; ma svolgendo tutta la serie di concatenazioni zoologiche egli sarebbe in grado di dimostrare la cosa in modo persuasivo per molti. Non bisogna trascurare gli anelli di congiunzione.

Ma vediamo quello che finora è stato fatto per ridurre ad un numero sempre minore i gruppi linguistici del mondo, esclusa l'America. Lasciando da parte i gruppetti di poca importanza e le lingue così dette isolate, che rientrano nei grandi gruppi o ne formano come delle appendici, abbiamo:

AFRICA

Sud: lingue Bantu.
Nord: lingue Camitosemitiche.

EURASIA

Lingue del Caucaso — Indoeuropeo, Uraloaltaico, Dravidico — Lingue Indocinesi e Mon-Khmer.

OCEANIA

Maleopolinesiaco — Andamanese-Papua-Australiano.

Sono dieci gruppi perfettamente distinti e riconosciuti da lungo tempo, meno l'ultimo, che, intraveduto in parte da altri, è da me aggiunto come gruppo indipendente. L'affinità reciproca dei componenti di questo gruppo, che per brevità si potrebbe denominare Papua, apparisce, per esempio, da comparazioni come quella che segue, in cui si ha identità nella radice, nel suffisso e nel prefisso insieme:

‚orecchio'

Andamanese: Bea *ik-póko-da,* Bale *id-póku,* Puchikwar *ír-bó-da,* Juwoi *ré-båkå,* Kol *er-bóke-che,* Kede *ér-bu,* Chariar *ér-buáh.* Per il prefisso cfr. anche Öngé *ík-quágé* (Colebrooke *kwaka*). Senza prefisso: *pokoo* presso Röepstorff accanto a *e-poo'-koo-da.*

Papua: (N. Guinea inglese) Eikiri *i-piko*, Koiari *i-fiko*, Koita, Favele *i-hiko* ecc.

Australia (centrale): 37 *il-poki-ta*, *i-bagi-ta*, 38 *ill-pocke-rta*, *il-poca-rta*, 39 *il-pucki-ta* Curr.

Moltissime altre comparazioni grammaticali e lessicali potremmo fare per giustificare la nostra asserzione circa il gruppo Papua; ma qui siamo nel caso fortunato che un solo raffronto basta per togliere ogni dubbio, essendo naturalmente escluso che si tratti di una coincidenza fortuita o di parole prese a prestito. Aggiungiamo soltanto che le lingue Andamanesi presentano pure molti elementi lessicali comuni con lingue del gruppo Siamese, sopratutto, come pare, col Khamti.

Per ridurre ad unità tutte le lingue del mondo antico non resta dunque molto da fare, poichè si tratta solo di una decina di gruppi, i quali finora non si sono mostrati ribelli a ulteriori riduzioni. Accennerò ai tentativi più notevoli fatti per collegare fra di loro gruppi distinti. A. W. Schleicher (Afrikanische Petrefakten, 1891, e altrove) tentò di ravvicinare fra di loro le lingue bantu e le camitosemitiche sopratutto per mezzo del Somali, cui collegò anche il Pul, già considerato come camitico dal Krause. Quantunque lo studio dello Schleicher (perito troppo presto vittima del suo amore per la scienza) sia superficiale e poco scientifico, pure contiene molti raffronti abbastanza felici. Del resto, non poche analogie del Bantu col Camitosemitico erano state notate anche prima. — Ai molti che tentarono la comparazione del Camitosemitico con l'Indoeuropeo si è accennato sopra. Quanto a raffronti fra il Camitosemitico e le lingue del Caucaso e fra queste e altre si può vedere il mio lavoro « Delle relazioni ecc. » già citato. — Intorno al nesso indoeuropeo-ugrofinnico parleremo più avanti. — Già abbiamo riferito l'opinione di Caldwell sulle affinità delle lingue dravidiche, opinione giustissima specialmente se si mettono le lingue ugrofinniche a rappresentare il gruppo uraloaltaico (« turanico » o « scitico »), come dimostrano corrispondenze esatte quali Mordw. M. *a-f* ‚non, non è' = Brahui *a-f* ‚non è'. B. Houghton (Essay on the language of the southern Chins and its affinities, Rangoon 1892) sostenne invece, ma a torto, una più stretta relazione del Dravidico col Cin e perciò, implicitamente, con tutte le lingue indocinesi (come Hodgson). — Certo è che lingue indocinesi si riattaccano alle uraloaltaiche. Di ciò diedero Schott e Boller parecchie prove lessicali e quest'ultimo istituì anche raffronti grammaticali, ma con poca fortuna. — Nel lavoro di Boller « Die Präfixe mit vocalischem und gutturalem Anlaute in den einsilbigen Sprachen »

1869 si trovano invece alcune comparazioni felici anche fra l'Annamito e il Khasi, che ora si pongono nel gruppo Mon-Khmer, e le lingue indocinesi. A ogni modo, una divisione assai recisa fra questi due gruppi, che per molto tempo non si tennero distinti, non si può fare. — Infine, l'affinità reciproca fra tutte le lingue dell'Oceania fu affermata e quasi sufficientemente dimostrata da SCHNORR von CAROLSFELD (Beiträge zur Sprachenkunde Ozeaniens, nei Sitzungsber. dell'Accad. di Monaco, 1890; peccato che l'autore non ci abbia ancora dato il lavoro promesso sulle lingue della Tasmania). Il gruppo maleopolinesiaco si connette certamente con le lingue Mon-Khmer (HIMLY, P. W. SCHMIDT e altri), mentre le lingue dell'Australia, e perciò quelle del nostro gruppo Andamanese-Papua-Australiano, secondo G. von der GABELENTZ sono particolarmente affini alle lingue Kolh, le quali, alla lor volta, furono ravvicinate al gruppo Mon-Khmer da E. KUHN e da altri. Se poi ricordiamo anche le relazioni con le lingue dell'Africa, l'immagine che ne risulta è quella di un ciclo o di una rete.

Una vera dimostrazione scientifica dell'affinità esistente fra due gruppi certo assai vicini, l'Indoeuropeo e l'Uralico o Ugrofinnico, è quella che ci fu data da NIKOLAI ANDERSON negli Studien zur Vergleichung der ugrofinnischen und indogermanischen Sprachen, Dorpat 1879. A certe obbiezioni che gli mosse BUDENZ, ANDERSON rispose esaurientemente con l'opera intitolata « Wandlungen der anlautenden dentalen Spirans im Ostjakischen », pubblicata nelle Memorie dell'Accademia imperiale di Pietroburgo (1893). BUDENZ era stato il solo che aveva degnato di una recensione un po' ampia l'importante lavoro dell'ANDERSON, nè ciò fa meraviglia se pensiamo che SIMONYI non s'era neanche contentato delle spiegazioni date da DONNER per avere introdotto nel suo « Vergleichendes Wörterbuch der finnisch-ugrischen Sprachen » parecchi raffronti con parole indoeuropee (« Was der verfasser in der vorrede zur *entschuldigung* vorbringt — diceva SIMONYI nella sua critica —, macht die sache wo möglich noch verwirrter »). In questo modo non si favoriscono certamente le ricerche nè si giova al libero svolgimento della scienza. DONNER, infatti, non introdusse più alcun raffronto con le lingue indoeuropee nel terzo volume del suo vocabolario comparativo. Tuttavia nel 1886 TH. KÖPPEN pubblicò a Pietroburgo un libro intitolato « Materialy k voprosu o pervonacalnoj rodinje i pervobitnom rodstvje

indo-evropeiskago i finno-ugorskago plemeni », che merita di essere ricordato. Ma gli « Studien » di ANDERSON, specialmente nella prima parte in cui l'autore esamina le concordanze grammaticali, rappresentano ancora quanto di meglio si è scritto sull'argomento. I raffronti istituiti da ANDERSON fra le lingue indoeuropee e le ugrofinniche parvero così evidenti allo SWEET, che questi, dopo averne riferito alcuni, non dubitò di scrivere: « If all these and many other resemblances that might be adduced do not prove the common origin of Aryan and Ugrian...., then the whole fabric of comparative philology falls to the ground, and we are no longer justified in inferring from the similarity of the inflections in Greek, Latin and Sanskrit that these languages have a common origin » (The history of Language, London 1901, pag. 120). Nella prefazione poi lo SWEET spiega in questo modo l'opposizione che prevede pel suo capitolo sulle affinità delle lingue indoeuropee con le lingue uraliche o in generale col gruppo uraloaltaico (« We have thus arrived at the further result that the Aryan languages are a branch of the great Ugro-Altaic family » pag. 123): « In philology, as in all branches of knowledge, it is the specialist who most strenuously opposes any attempt to widen the field of his methods. Hence the advocate of affinity between the Aryan and the Finnish languages need not be alarmed when he hears that the majority of Aryan philologists reject the hypothesis. In many cases this rejection merely means that our specialist has his hands full already, and shrinks from learning a new set of languages — a state of mind which no one can quarrel with. Even when this passively agnostic attitude developes into aggressive antagonism, it is generally little more than the expression of mere prejudice against dethroning Aryan from its proud isolation and affiliating it tho the languages of yellow races; or want of imagination and power of realizing an earlier morphological stage of Aryan; or, lastly, that conservatism and caution which would rather miss a brilliant discovery than run the risk of having mistakes exposed » (pag. VI seg.). Parole un po' aspre, ma in fondo giuste e che si possono applicare a tanti altri casi. Fortunatamente però la verità presto o tardi viene riconosciuta. Così, per esempio, A. POGODIN ammette il nesso linguistico indoeuropeo-ugrofinnico e ritiene che gl'Indoeuropei siano una diramazione del tronco ugrofinnico, la quale, dopo la sua separazione, si stabilì

sui Carpazi e ivi acquistò la sua individualità (Novyja socinenija o jazykje i kulturje indogermantsev, 1899; cfr. Finnisch-Ugrische Forschungen, I. 2, Anz. p. 83). Io non credo però che l'Indoeuropeo si possa considerare come una diramazione dell'Ugrofinnico o dell'Uraloaltaico: il punto di convergenza è senza dubbio posto fuori di questi due gruppi collaterali. Del resto, in generale è assai più facile scoprire e dimostrare l'affinità di più lingue risalendo anche alla loro comune *Ursprache*, che determinare le vie e i modi per cui da questa si vennero formando le singole lingue. La questione qui è di sapere se le lingue ugrofinniche (insieme con quelle tanto affini dei Samojedi) siano più prossime alle indoeuropee o alle altaiche, con le quali sono state generalmente riunite in un gruppo. Alcuni, come Europaeus, hanno fatto delle lingue ugrofinniche un gruppo a sè, posto fra l'indoeuropeo e l'altaico. L'argomento principale per separare le lingue ugrofinniche dalle altaiche sarebbe la forma che si dice affatto differente dei numerali. Ma questo è un errore. Per esempio, il numerale 3 ugrofinnico:

Suomi *ko-l-me-, ko-l-ma-*, Lapp. *ko-l-ma*, Mordw. *ko-l-ma*, Ostj. *χu-li-m, χo-li-m*, Vog. *kō-ro-m* L. *kū-ru-m* K. *χu-ru-m*, Mag. *há-ro-m, há-r-ma-* ecc. (v. Budenz, Magyar-ugor összehasonlító szótár n. 111)

concorda come meglio non si potrebbe desiderare col numerale mongolico: *gu-r-ba-* 3 da **gu-r-ma-* (cfr. *gurmu-su-n* verdreifachtes, insonderheit dreidrätige schnur). Per incidenza noterò che è diffusissimo in tutta l'Australia il numerale 3 di forma identica: *gu-li-ba, ku-ra-m, ku-r-ba-* e sim. (v. E. M. Curr, The Australian Race, Melbourne-London, vol. IV, 1887, pag. 16 seg.). Dei tre elementi onde consta questo numerale, il primo sembra essenziale (cfr. Mong. *gu-tagar* terzo) e costante, il secondo può mancare e il terzo può essere sostituito da *T*. Così si spiega, per esempio, il Turco *üts̆* 3 da **γü-ti*, il Nogai *oltuz* 30 da **γo-l-t-*, il Mong. *gu-ts̆i-n* = Mang. *gū-si-n* = Tung. *go-ti-n* 30 (cfr. Turco *otuz* 30 da **γo-t-*), con le quali forme concorda assai bene il Suomi *kuu-si, kuu-te-*, Cer. *ku-t* ecc. 6; cfr. Osm. *a-l-ty*, Jak. *a-l-ta*, Ciuv. *ò-l-ta* 6 (da **γo-l-ta*; invece *ot-* da **γo-t-* nel numerale 60) e il Samoj. *mu-k-te, mu-k-tu-* 6. I primi due elementi del Mong. *gu-r-ba-* 3 ritrovansi nel Samojedo: Ostj. e Kam. *nā-gu-r*, Tawgy *na-gu-r*, Jur. *nja-hu-r* 3. Cfr. ancora Tung. *gi-la-n, i-la-n*, Jukag.

ja-lo-n (anche *ja-lo-i*) 3. Il solo elemento *M* trovasi nel Giapp. *mi* 3, *mu* 6 e nel Drav. *mū-* 3 (cfr. Samoj. 6). Le forme poi del numerale 4 nelle lingue uraloaltaiche contengono spesso il secondo e terzo elemento del numerale 3, mentre qui l'elemento essenziale è rappresentato da *dü-* (cfr. Mong. *dü-tügär* quarto) oppure *du-*. Prendendo come esempio le forme mongoliche abbiamo:

gu-r-ba-n 3 : *dü-r-bä-n* 4 = *gu-tši-n* 30 : *dü-tši-n* 40.

Cfr. Turco *dö-r-t* (Jak. *tüö-r-t*) 4 con *T* per terzo elemento e Tung. *dü-gü-n, di-gi-n, du-ye,* Mangiu *du-i-n* 4. Invece dell'elemento *dü-* troviamo nell'Ugrofinnico *nä-* oppure *ni-, njä-* e nel Dravidico *nā-*, per esempio: Suomi *ne-lj-ä*, Lapp. *ne-lj-e* F. *njä-llj-a*, Mordw. *ni-lä* E. *ni-le*, Votj. *ni-lj*, Sirj. *njo-lj*, Vog. B. *nji-lä* (ma *nä-li-* in *nälịmen* 40) ecc. 4; Drav. *nā-l-* 4: Tamil e Kud. *nā-lu*, Mal. *nā-la*, Tulu *nā-lᵘ*, Tam. *nāngu* = Toda *nānku* = Can. *nā-l-ku* = Tel. *nā-lu-gu* (per *-gu* cfr. Tung. *dü-gü-* 4). Questo elemento *nā-, nä-, nja-* è senza dubbio identico a *nā-*, *na-* (anche *ne-*), *nja-* che abbiamo nel numerale 3 del Samojedo (v. sopra). Pare quindi che *na-, nja-* equivalga a *du-, dü-* e che il valore comune sia ‚due'. Col primo si confronti il Mong. *nai-* in *nai-man* 8 = 2 da 10 (anche Tung. *nju-gu-n, nü-gü-n, nün-gü-n* 6 = 2 × 3 come Mong. *džir-guga-n*), il Kotto *īna* = Jen. *īn* 2 e l'Indocinese *ni, nji, na* e *nja-* 2; col secondo si confronti il Giapp. *tsui* paio da **tu-i*, il Coreano *tu-l* 2 (Tung. *dyu-l, dyu-r* id.), l'Aino *tu*, il Maleop. *du-a* e l'Indoeur. *du-, du-o* 2.

Questi raffronti, ai quali se ne potrebbero facilmente aggiungere molti altri, dimostrano come sia impossibile staccare il ramo ugrofinnico dal ceppo uraloaltaico.

Dal nostro rapido esame apparisce che anche allo stato presente della scienza glottologica deve riguardarsi non solo come possibile, ma per lo meno come probabile la connessione di ciascun gruppo linguistico coi gruppi circonvicini *e quindi di tutti fra di loro.* I progressi della glottologia hanno costantemente condotto a successive riduzioni e alla formazione di gruppi linguistici sempre più vasti e di ordine sempre più elevato; ossia ci hanno condotto appunto verso la monogenesi del linguaggio, contro la quale non è possibile muovere alcuna obbiezione. Nè si può dire *a priori* che la differenziazione delle lingue sia tanto progredita da impe-

dire il riconoscimento dell' unità primitiva. Prima di tutto l' antichità dell' uomo, e quindi del linguaggio, non può essere enorme come taluni hanno voluto far credere. In secondo luogo, il linguaggio in generale si altera assai lentamente e conserva per un tempo indefinito certi elementi antichissimi che per la loro costituzione fonetica e per il loro significato concreto di rado vanno soggetti ad alterarsi. Esagerate o fantastiche sono le notizie che si danno spesso intorno a rapidissime alterazioni di lingue; gli esempi contrari abbondano ed escludono ogni dubbio. In terzo luogo i metodi glottologici sono potentissimi. Per mezzo della comparazione è possibile ricostruire con sufficiente esattezza le lingue-madri di ciascun gruppo. Confrontate fra di loro e prese come punti di partenza, esse permettono poi di risalire alle fasi più antiche del linguaggio. L' analisi può isolare gli elementi primissimi o radici e quelli che successivamente si unirono ad essi, mettendo in chiaro le varie stratificazioni e certi elementi che sono per così dire fossili. Infine, giova ripetere che la dimostrazione della monogenesi può essere data in modo indiretto; e giova ripeterlo anche per coloro che, disposti ad ammettere le premesse (cioè A = B, B = C ecc.), potrebbero poi restare come sorpresi di fronte alle legittime conseguenze.

Del resto, è inutile insistere su queste considerazioni atte a provare che le lingue *possono essere* discendenti di un unico ceppo, poichè l' esame dei fatti dimostra in modo incontrovertibile che esse *sono* effettivamente tali.

IV

Non è necessario esporre qui minutamente il metodo che si deve seguire per dimostrare la comune origine di più lingue o gruppi linguistici. Esso è noto. Naturalmente nelle comparazioni bisogna tener conto di *tutti* gli elementi comuni, grammaticali e lessicali, dando però maggiore importanza ai primi. Infatti, le forme grammaticali risultano di solito da composizione, e la coincidenza dei composti ha un valore infinitamente più grande che quella dei semplici. L' identità: Ugrof. *na-g-* = Altaico *inä-gä-* = Tamil *na-gei* = Indoc. *no-k*, *n-gá* = Andam. *yén-ge*

= Papua (Miriam) *ne-g* ‚ridere, sorridere', donde si deduce l'esistenza di un antichissimo tema bimembre *ina-g-* (v. lessico), ha un valore assai più grande che se il tema fosse *(i)nag-*, cioè non risultasse da composizione. Lo stesso dicasi del Protobantu *pīa-ga, pya-ga* e *pya-nga* spazzare (Meinhof, Grundr. 180) = Somali *fiq* da **pi-q* = Tibetano *phya-g-* e *bya-ng-* spazzare. Se poi l'identità si osserva in composti di tre o più membri, la forza della comparazione è irresistibile. Tale è, per esempio, il caso dell'Altaico **udu-k-la-* dormire = Cambogiano *te-k-la* dormire, del Georg. *i-si-ni* essi = Galla *i-si-ni*, dell'Ugrof. *ku-da-ma* quale? (di molti) = Jukag. *ko-da-mei* = A. Ind. *ka-ta-má-*, Lat. *quo-tu-mo-*. Abbiamo già visto la concordanza mirabile del nome ‚orecchio' nelle lingue andamanesi e in alcune dell'Australia e della Nuova Guinea. Aggiungeremo la seguente che si osserva fra le lingue del Caucaso e il Basco nei pronomi personali usati anche come copula:

Abchazo	Georgiano	Basco
h-a-ra noi	———————	*gu, gu-r-* noi, *g-a-ra* noi siamo
h-a-r-th noi	*w-a-r-th* noi siamo per **gw-a-r-th*	*g-a-ra-te* noi siamo
šv-a-ra voi	———————	*su, su-r-* voi, *s-a-ra* voi siete
šv-a-r-th voi	*χ-a-r-th* voi siete per **χw-a-r-th*	*s-a-ra-te* voi siete

(*g-* e *s-* del Basco stanno naturalmente per *gw-* e *sw-*; e così pure l'Abchazo *h-* per *hw-*).

L'affinità lessicale propriamente detta non può essere che fra le radici (Wurzelverwandtschaft). Essa è la più elementare e rappresenta il *minimum* di ciò che possono avere di comune due o più lingue. Perciò fa meraviglia che alcuni abbiano dato maggiore importanza alle affinità lessicali che alle grammaticali. J. W. Powell, Indian linguistic families of America north of Mexico, pag. 11, dice: « The evidence of cognation is derived exclusively from the vocabulary. Grammatic similarities are not supposed to furnish evidence of cognation, but to be phenomena, in part relating to stage of culture and in part adventitious ». Un'opinione più contraria di questa a tutti gl'insegnamenti della

glottologia sarebbe stato difficile esporre. Il metodo di comparar vocaboli senza scomporli nei loro elementi è prescientifico e la riforma del BOPP sta appunto nell'avere analizzato le formazioni grammaticali. Bisogna notare che il POWELL riconosce la necessità di scomporre le parole nei loro elementi per poterle comparare fra di loro, ma considera poi erroneamente siffatta comparazione come lessicale e non grammaticale. Anche GEORG von der GABELENTZ, Die Sprachwissenschaft[2] pag. 152, afferma che « gerade die lexikalischen Uebereinstimmungen für die Verwandtschaft der Sprachen die entscheidendsten sind ». Eppure, come osservava giustamente A. BOLLER fino nel 1853 (Die finnischen Sprachen, Sitzungsber. d. k. Akad. d. Wiss. in Wien, X, 306) la questione se per l'affinità linguistica abbiano maggior valore le concordanze lessicali o le grammaticali non sarebbe neppure sorta, se si fosse riconosciuto il carattere organico del linguaggio.

Non bisogna credere che per dimostrare l'affinità linguistica sia necessario accumulare un grande numero di prove. In certi casi bastano poche concordanze felicemente trovate. Nelle lingue indocinesi i numerali 8 e 100 sogliono avere comuni le consonanti iniziali:

	otto	cento
Tibetano (scritto)	*brgyad*	*brgya*
Thaksya	*bhrē*	*bhrā*
Cinese	*pat*	*pek*
Serpa	*gyē*	*gyā*
Horpa	*rhiēē*	*rhyā*
Gyarung	*o-ryet*	*pa-ryē*
Birmano	*rhač*	*ra*
Newari, Pahi	*čya*	*či*
Singpho	*ma-tsat*	*la-tsa*

(G. von der GABELENTZ, Die Sprachwissenschaft[2] pag. 157).

Il gruppo iniziale *brgy-* conservato nel Tibetano scritto ha ricevuto un trattamento diverso nelle varie lingue indocinesi, ma concordante nei due numerali. Perciò chi potrebbe dubitare, per esempio, dell'identità primitiva del Newari *či* e del Tibetano *brgya*? Eppure il differenziamento fonetico è notevolissimo. Anche le forme del Tibetano parlato (*gjät, djät* 8 e *gja, dja* 100) sono molto diverse dalle scritte. Altre voci quasi omofone significanti

cose diversissime vi sono nelle lingue indocinesi ed esse vengono trattate in modo simile, per esempio ‚io, cinque, pesce‘ (*ngu, nga*) e ‚tu, due, orecchio‘ (*ni, na*). Così pure ‚occhio‘ e ‚fuoco‘ presentano forme simili (*mi-, mit, mik*).

Il riconoscimento dell'affinità linguistica dipende dall'evidenza immediata, il che non vuol dire però che sia sempre facile scoprirla. Dopo viene il lavoro di analisi minuta e la ricerca di regole per la corrispondenza dei suoni. Le concordanze allora si moltiplicano e diventano più sicure, ma può anche accadere che se ne debbano abbandonare di quelle che prima parevano evidenti. Non bisogna però esagerare il valore delle « leggi fonetiche ». Prima di tutto, mentre vi sono popoli che percepiscono e riproducono certe sfumature di fonemi che a noi sfuggono, ve ne sono altri che non hanno coscienza di differenze per noi assai grandi. Un Papua esaminato da E. Sievers pronunciò la parola significante ‚caffè‘ in cinque modi *(voka, vokha, vokχa, voga, voγa)* senza accorgersi della differenza (E. Sievers, Grundzüge der Phonetik[4], § 682). Esempi simili si potrebbero citare in grande quantità. Bisogna dunque tener conto del variabilissimo limite di differenziamento acustico e vocale. Ma poi occorre anche non dimenticare la così detta ‚variazione delle radici‘. Nelle lingue semitiche, per esempio, le varie sfumature dell'idea di ‚tagliare‘ sono espresse dalle seguenti forme della medesima radice:

qat, qaṭ, qad, qaḍ, qaδ, qaṣ — *kas*
gad, gaδ, gaz
χaṭ e *ḥaṭ, χaḍ, χaṣ* e *ḥaṣ, χaz* — *ʿaḍ*

La medesima radice si trova largamente diffusa, per esempio nel Suahili *kat-a*, nel Sumerico *qut* e *χas*, nel Tamil *kad-i*, nel Mong. e Mang. *χad-u-* (tagliare, mietere) e *χas-a-* (tagliare), nel Cinese *kat* = Birm. *kót* ecc. Anche nell'Indoeuropeo la variazione delle radici è frequente, come in *gel* e *ghel* risplendere. È chiaro che in questi casi l'esatta corrispondenza dei suoni resta incerta. Infine, come negare in modo assoluto la possibilità di certi raffronti molti evidenti, quando non ci è dato di conoscere tutte le leggi fonetiche che governano una lingua? H. Osthoff in Etymologische Parerga, I, 1901, pag. 6 dichiara che noi dobbiamo deciderci o a rinunziare al confronto fra Cymr. *par*, *peri*, *prydu*, Corn. *pery*

coll'Ario *kar-* Lit. *kuriù* ecc., ovvero a rinunziare a connettere il Lat. *Cerus*, *creāre* con *kar-*, *kuriù* ecc. Io credo che non ci troviamo affatto in questo bivio. La radice è *kar* fuori dell'Indo-europeo (Votj. e Syrj. *kar*, Aino *kar-*, cfr. Sumerico *gar* fare, Tigré, Bilin, Quara, Saho e Somali *gār* lavoro, opera); nell'Indo-europeo è *ker*, donde *kér-u*. Ora, come accanto a *ter*, *tér-u* esiste *twer*, *tur*, così accanto a *ker*, *kér-u* sorse *kwer*, *kur*:

ker, *kér-u* : *kwer*, *kur* = *ter*, *tér-u* : *twer*, *tur*

Da *kwer* si spiega il Cymr. *par* ecc. Ma ancorchè non ci si offrisse questa spiegazione, bisognerebbe andare molto a rilento prima di disgiungere parole così simili per forma e per significato.

Non è affatto mia intenzione di negare l'importanza delle leggi fonetiche. Esse, quando si possono determinare, formano una base solidissima su cui si può edificare con sicurezza. Soltanto non bisogna dimenticare che le leggi fonetiche si deducono da comparazioni evidenti, le quali perciò formano la vera base della glottologia. L'evidenza è sempre soggettiva; ma quando essa non può essere negata da nessuno costituisce appunto il criterio di verità e il fondamento d'ogni scienza. Ora, nel caso di disaccordo dobbiamo attenerci all'evidenza o alle leggi fonetiche? Non sempre è facile risolversi. « Unsere wissenschaft — dice E. Zupitza, KZ. XXXVII, 1901 — kommt ja aus einem kreislauf nicht heraus: sie geht von evidenten gleichungen aus, entnimmt diesen ihre gesetze und prüft an diesen gesetzen jene gleichungen, die ihre grundlage bilden. Es ist keineswegs leicht, dieser rückwirkenden kraft der gesetze immer das rechte mass zuzuwenden; ein zu wenig ist hier ebenso vom übel wie ein zu viel, das dann gleichungen beseitigt, die ein höheres recht haben. In diesen letzteren fehler muss unsere wissenschaft bei einseitiger und schematischer handhabung der lautgesetze unvermeidlich verfallen ».

Le comparazioni evidenti, sulle quali si fonda la glottologia, non possono trovarsi che fra parole identiche o poco alterate nel suono e nel significato. E fortunatamente se ne trovano sempre. Certe sillabe si conservano meglio di certe altre, per esempio *ma* e *na* meglio di tante altre, *ka* e *ta* meglio di *ki* e *ti*. Ciò che cagiona i guasti più profondi è l'intensità dell'accento, la quale tende a ridurre ogni parola ad un monosillabo facendo cadere le

vocali relativamente atone, onde hanno origine gruppi di consonanti che poi non sogliono mantenersi (*kalá, kla, kja, tša, ša* ecc.). Quando invece le sillabe di una parola hanno presso a poco la stessa intensità espiratoria, l'alterazione fonetica non può essere molto grande. Questo è il caso, per esempio, delle lingue Bantu. Ma le regole fonetiche sono sempre individuali. Il *t* è sostituito da *k* nelle lingue delle isole Hawaii e da *r* nel Peli (Bantu). Soltanto i mutamenti fonetici non spontanei ma combinatorii, cioè dipendenti dall'azione di suoni vicini, sogliono prodursi dappertutto nello stesso senso. Così *ai* generalmente si muta in *e* e *au* in *o*. La combinazione di un *k* o *t* con *i* oppure *j* può mutarsi nel modo seguente:

kj } — *tχ'* — *tš* — *ts* — { *šš, š* — *ss, s*
tj } { *tt, t*

e in modo analogo:

gj } — *dγ'* — *dž* — *dz* — { *žž, ž* — *zz, z*
dj } { *dd, d*

Così la serie gutturale e dentale si confondono in una e spesso è difficile determinare l'origine di un *tš* ecc. Talvolta *tš, ts* e *dž, dz* si trovano mutati in *št, st* e *žd, zd,* per esempio: Lesbico φροντίσδω (con σδ = *zd* da *dz* = *dj*), A. Slavo *mežda* confine da * *medyā* (Serbo *medja,* Polacco *miedza* ecc.). Le assimilazioni: *tt* da *ts* e *dd* da *dz* (o *zd*) sono frequenti nei dialetti greci (Beoto ὀπόττος Cret. ὀπόττος, Beoto δοκιμάδδω, Δεύς ecc). Nelle lingue dell'Australia il nome ‚piede' presenta forme con le dentali *t-, d-* e *th-* come *tinna* (donde spesso *tidna*), *dinna* e *thinna,* oppure con le palatali *tš-, dž-* come *chinna, jenna.* Talvolta la consonante iniziale è sostituita da *y-* oppure è caduta del tutto. Quale fu l'iniziale primitiva? Certamente *g-,* perchè troviamo nelle più diverse regioni dell'Australia le seguenti forme con *g* iniziale: 20 *ginnu-r* (cfr. per il suffisso *dine-r, tinne-r, enne-r*), 26 *gin,* 90 *ganga* (cfr. 94 *changa,* 99 *janna* e 37 *inniga,* 38, 39 *inga*), 120 *genna,* 158 *ginna,* 189 *genna,* 209 C *geenongatha* (cfr. 208 J *chinnongatuk*), 214 C *mogo-ginna* (= 214 D *mogo-chinna*). Probabilmente *ganga* è la forma più antica, da cui * *džanga* (cfr. *changa*) e *džanna, dženna* ecc. Infatti nelle lingue dell'Australia spesso da *ng* proviene *nn, n.* Per raffronti con lingue non australiane v. la parte lessicale.

Anche il significato delle parole è variabilissimo e non si possono dare regole generali. Tuttavia in certe categorie di parole il mutamento di significato è più raro che in altre, per esempio nei pronomi, nei nomi di parti del corpo e, per una ragione ovvia, nei numerali.

Le regole metodiche più importanti, alle quali ci atterremo per quanto sarà possibile nelle nostre comparazioni grammaticali e lessicali, sono le seguenti:

1. — Comparare fra di loro i *gruppi* linguistici secondo l'ordine della loro posizione geografica.

2. — Ristabilire in ciascun gruppo linguistico per mezzo della comparazione interna le forme e i significati che avevano le parole nella relativa *Ursprache,* o almeno riferire tanto materiale che basti per togliere i dubbi.

3. — Analizzare le parole per distinguere la radice e gli elementi formativi, cercando, se possibile, di determinare la funzione di questi ultimi.

4. — Tener conto delle leggi fonetiche proprie di ciascuna lingua specialmente nel caso di forte divergenza dei suoni.

Ma, quando con tutti i mezzi che suggerisce il metodo scientifico si è stabilita l'originaria identità o affinità di parole o forme appartenenti a lingue di gruppi diversi ed essa resiste ad ogni prova che possiamo farne, resta tuttavia da escludere:

1. che l'identità o affinità sia effetto del caso;

2. che sia effetto di scambi;

3. che si possa spiegare con l'identità fondamentale della psiche umana.

Esamineremo ora brevemente ciascuna di queste tre questioni per togliere di mezzo certi pregiudizi ed errori molto comuni. Dal nostro esame apparirà come tutti gl'indizi di affinità linguistica abbiano un valore più o meno grande e come di tutti si debba tener conto, risultando la prova dell'affinità dal loro complesso. I dubbi non possono riferirsi che a casi speciali. In particolar modo poi osserveremo che le prove della comune origine di tutti i gruppi linguistici sono della stessa natura di quelle che si potrebbero addurre per dimostrare, per esempio, la comune origine delle lingue indoeuropee, sicchè non è possibile negar loro fede senza distruggere le basi stesse della glottologia, che è quanto dire le basi del sapere umano.

V

La possibilità di coincidenze linguistiche fortuite va concessa senz'altro. Parole identiche o simili per suono e per significato possono essere state in origine diverse benchè non ci sia dato di provare la loro diversità primitiva, oppure possono essere state sempre identiche o simili benchè di origine indipendente. Ma l'intervento del caso non è frequente come qualcuno potrebbe credere. Chiunque abbia studiato lingue non prossimamente affini sa benissimo come di rado s'incontrino coincidenze che valgano anche soltanto ad aiutare la memoria. Molte delle coincidenze che con imprudente sicurezza si sono date per fortuite non sono o non si possono dimostrar tali. Quelle superficiali — *surface similarities* — scompaiono appena esaminate; ma che cosa si deve pensare di quelle che resistono ad ogni analisi? Che ὕδωρ e *sudor* siano di origine diversissima; che il malese *pergi* andare, partire non abbia nessuna relazione col latino *pergere*; che il greco moderno μάτι occhio (da ὀμμάτιον) non possa confrontarsi col MP. *mata*: si dimostra assai facilmente. Ma con quale diritto potremmo noi considerare come fortuita la coincidenza del Protobantu *tali* pietra, ferro col Georgiano *tali* caillou, pierre à feu? Cfr. anche Andamanese *tāli* pietra, e nell'America: Choctaw *tulle* metal stone, Kizh *tule* collina, Bororo (Brasile) *toli* mons vel lapis. Naturalmente non dobbiamo dire che si tratta di lingue d'origine diversa, perchè sarebbe una petizione di principio dare come prova ciò che dovrebbe essere provato. Noi possiamo benissimo credere che la coincidenza fra il Jurak (Samojedo) *sīs* formica e il Kechua *sissi*, che ha lo stesso significato, sia fortuita; ma, se non si prova la diversa origine delle due parole, nulla si può affermare. Porremo dunque con pieno diritto il seguente principio: *quando le coincidenze linguistiche resistono ad ogni analisi fonetica, morfologica e semasiologica, non si possono chiamare fortuite.*

Ma v'è di più. Certe comparazioni che per ragioni fonetiche si giudicarono impossibili furono poi riabilitate. Quante volte è stato detto che l'inglese *(to) call* non può essere della stessa origine del greco καλέω! Eppure ora si ammette la derivazione di *call* e di καλέω e di altre forme ancora da una medesima radice.

Si confrontino le parole seguenti, che esprimono l'idea di ‚risuonare, gridare, chiamare' o sim.:

Ted. *hallen, holen* (A. Ted. *hellan* e *halōn, halōn*), Gr. *κέλαδος, καλέω*, Lat. *calare*.

Ted. *schallen, Schall,* A. Ted. *s-këllan*.

Ted. *gellen,* A. Ted. *galan,* Irl. *gol*.

A. Ted. *kallōn,* A. Isl. *kalla,* Ingl. *call*.

Cfr. Th. Siebs, Anlautstudien, KZ. 37. Il mutamento delle iniziali sarebbe stato cagionato dal prefisso *s*-. Così pure nel Tibetano il prefisso *s*- cagiona mutamenti analoghi nelle consonanti iniziali. — Anche la somiglianza fra il latino *habēre* e l'a. tedesco *habēn* è troppo grande per essere effetto del caso. Le difficoltà fonetiche potranno un giorno appianarsi. Holger Pedersen, Kuhn's Zeitschrift, 38, p. 203, connette il latino *habē-re* coll'irlandese *gabi-m* prendo e l'antico tedesco *habē-n* col latino *capio,* cosicchè il significato primitivo di *habēre, habēn* sarebbe stato quello di ‚tenere, prendere'. La spiegazione è ingegnosa e viene confermata dal Pedersen con altri casi analoghi dell'A. Slavo *imē-ti* avere: *je*ⁿ*-ti* prendere, Lituano *turé-ti* avere: *tvér-ti* fassen, Arm. *kalay* ich halte: *kalum* prendere. Ma resta sempre la possibilità che l'irlandese *gabim* (con *g* = *gh*, cfr. got. *gabei* averi, ricchezza e *giban* dare = lit. *gabenu* recare = Mitanni *gipan* dare, ricevere?) provenga da un'antica variazione della radice *kap* ‚capere'; cfr. l'a. isl. *kefser* ‚captivus' con *k* = *g*. — Anche le difficoltà morfologiche potranno scomparire, per es. quella dell'Indeur. *miγ*- mingere: MP. *m-ihi* da *ihi* urina.

Molte coincidenze linguistiche sembrano fortuite solo finchè si osservano fra lingue separate da distanze enormi o finchè restano sporadiche. Se il Figi *kere* pregare non avesse altro riscontro che nel Mangiaro *kér*- pregare, si potrebbe pensare al caso; ma così non è, come vedremo. Il Pott, parlando in Zählmethode pag. 145 della parte che ha il caso nel produrre somiglianze fra i numerali di lingue assai remote, si prende lo spasso di confrontare per ischerzo — « Scherzes halber » — i numerali del Bantu con quelli dell'Indoeuropeo e con altri. A proposito del Chwana *šume* e Bantu *kumi* 10 dice ironicamente che non v'è la minima difficoltà a trovare forme affini: « Wollte man nämlich Esthn. *kümme* nicht als genügend anerkennen, so verlässt uns doch nicht Hawaiisch *umi* (10) und Tah. *kumi* (10 Faden) ». Ora, è facile dimostrare che i numerali bantu o meglio africani hanno corrispondenze esatte

coi numerali del gruppo Mon-Khmer dell'Indocina e delle regioni limitrofe. Cfr.:

	AFRICA	MON-KHMER
1	B. *mue* (* *muai*), *mo-*, *mo-si*	*mue, muai, mo, mo-s*
	Somali *mi-d*	Kolh *mī-d,* Ann. *mô-t*
	B. *bo-*	Savara (India) *a-boy,* Lakadong *bi*
	Copto *wai, wei*	Khasi *wei*
2	*ari* in ogni regione dell'Africa	Khasi *ār,* Lemet *ar*
	b-ari » » »	*b-ar,* Kolh *b-ari*
	talv. *mb-ari*	talv. *mb-ar*
4	B. *ana, u-ana, ku-ana*	*pu-on, pu-an,* Nicob. *fu-an*
	Bari *un-gu-an,* cfr. B. *na-ne* 8	**un-pu-an,* cfr. Nicob. *on-fo-an* 8
5	B. *tano*	Nicob. *tan-ein,* Danaw *thön,* ecc.
	B. *šano, sano,* Som. e Galla *šan*	Khasi *san,* Mon *-sun,* Amok *hsen*
	Nupe *tsun*	(Khagiuna *tsun-dó*)
10	B. *kumi,* talv. *šumi*	Nicob. *šom*

Queste non sono certo coincidenze fortuite, come possono essere, fino a prova contraria, queste altre: B. *kenda, čenda, šenda* 9 e Mon *dčit,* Suk *kin,* Stieng *sên,* Samre *kate-a* ecc. 9; B. *ka-tai* (sporadico) 4 e Khmer *ka-tai* 8; Sem. *ϑam-ān-*, Berb. *tam* 8 e Suk, Ann. *tam,* Mon *dčam,* Danaw *sam,* Savara *ṭamu-ji* 8. Curioso è l'incontro di Hadiya (Galla) *honsuá* 9 col Lakadong *hunsuai* 9 e quello del B. *gana* 100 coll'Annam. *ngan* 1000.

Alle forme della seconda colonna si possono aggiungere quelle di un grande numero di lingue dell'Oceania. Per esempio:

1. — Nella N. Guinea: Kai *mo, mŏi,* Poom *mo-a, mo-ni* ecc.; inoltre *mo-si* nel Lobo e Kowiay *sa-mosi,* e *mo-ti* nel Kowiay *rim-samoti* $6=5+1$ e nell'Awaiama e East-Cape *e-moti* 1. Il Bauro *moi* significa ‚solo' e così pure Sesake *mo-li* e Ulawa *mo-la* = Maramasiki *mo-ra* (cfr. le forme bantu *mo-li, mo-ri* per ‚uno'). Austr. 88 *mo* 1 ecc.

2. — N. Guinea: Baia dell'Astrolabio *ari, ali,* Middelburg *ali.* Nel Mafoor *wēr* da **wari* = Giav. *wali* significa ‚di nuovo'. Australiano *bar-* nel tipo diffusissimo *bar-kula* 2.

4. — Ansus *mo-ano* e *m-ano-a.*

Assai importante è la relazione che ho scoperto fra i numerali della Tasmania dati da J. Milligan e quelli del gruppo Mon-Khmer:

1. *mara-wa* prob. per **mada-* (manca il *d*) = Austr. 85 *mata,* 181 *mal, marl* — Kolh *mod,* Ann. *môt.*

2. *pia-wa* — Samre *pea,* Semang *bēh, beē, biē.*

3. *lu-wa* — Nicob. *lūe, lōe,* Wa *la-oi, loi,* Khasi *lāi* ecc.

4. *pagun-ta* — Mon-Khmer *puan, puon.*

5. *puggan-na* — Palaung *hpan, phan, pūn,* Wa *hpōn, pōn, puon, pan.*

L'origine del numerale ‚tre' apparisce chiaramente dal Wa *la-oi* (cfr. *la-al* 2) per **la-woi* accanto al semplice *oi* 3 = Amok *ue,* Palaung *wae, ue, oe,* Riang *(k-)wai,* Danaw *wi.* Tutte queste forme, benchè ora significhino ‚tre', non sono altro che gli equivalenti del Khasi *wei* ‚uno'. Il ‚tre' fu dunque espresso in origine con 2 + 1. Probabilmente anche il *pei, pi* 3 delle altre lingue Mon-Khmer sta per **p-wei,* **p-wi,* cfr. P. W. Schmidt Grundzüge einer Lautlehre der Khasi-Sprache, München 1904, pag. 759, col quale però non sono in tutto d'accordo. — Fra i numerali 4 e 5 nelle lingue che esaminiamo vi è grande analogia, per esempio:

Tasm. *pagun-* 4 : Tasm. *pugan-* 5 = Pal. *phun* 4 : Pal. *phan* 5.

Ritorniamo ora allo scherzo del Pott. Poichè esistono tante strette relazioni fra i numerali dell'Africa e quelli dell'Indocina e dell'Oceania, e precisamente anche nel numerale ‚dieci', è lecito pensare sul serio all'identità del polinesiano *kumi* (Tah. *kumi* 10 Faden, Hawaii e Marqu. *'umi* 10) col Bantu *kumi,* tanto più che anche nell'isola di Formosa troviamo *kuma-t, kuma-th* e *kume-ttl^a^* per ‚dieci'.

Non è lecito fare intervenire o escludere il caso secondo torna comodo. J. Halévy (L'étroite parenté des noms de nombre turco-ougriens, Keleti Szemle — Revue Orientale, II, 1901, pag. 92), dice che la somiglianza del Jakuto *sättä* col nostro *sette* « est foncièrement illusoire et ne mérite pas la moindre attention ». Anzi ne merita e molta, poichè certamente *sättä* deriva per assi-

milazione da **säp-tä*, che si identifica da una parte con la forma protouralica **säb-te*, **sär-te* (cfr. Budenz, Szótár pag. 134) e dall' altra con l' indoeuropeo o preindoeuropeo **sép-to-*. Del resto, l' elemento *sab* o *sap* del numerale 7 trovasi anche nel Semitico, nell' Egiziano e altrove. Quanto al numerale ‚sette' ugrofinnico: Vogulo *sāt*, Mag. *hét*, *hete-* (da **sätä-*), Ostj. *tābet* = **sābet* ecc., Munkacsi non fa intervenire il caso, ma lo vuole preso a prestito dal sanscrito.

Quando le parole confrontate siano composte di parecchi suoni che si corrispondano nello stesso ordine, la comparazione ha grande valore; cfr. per esempio *talba* barba nel Nord-Est dell' Australia e *talaffa* id. Cocos Eylandt, indoeur. *serebh-* sorbire e semitico *sarab* id. Poco persuasive sono le coincidenze fra gruppi lontani, quando manchino negli intermedi. Pure è utile registrarle, perchè le parole corrispondenti dei gruppi intermedi possono scoprirsi in seguito; del che io ho fatto esperienza larghissima. In tal caso la prima comparazione, che serve come di nucleo, va sempre più confermandosi. Ricordo che per lungo tempo avevo notato solo la coincidenza fra l' indoeuropeo *tem-* ‚oscuro, essere oscuro' e l' Ostjako del Jenissei *tum* ‚oscuro, nero' = Kotto *thum* ‚nero'. Poi venne ad aggiungersi il Khasi *dum* ‚oscuro' insieme con parole di altre lingue Mon-Khmer significanti ‚notte'. Queste mi condussero al Maleop. *i-tem, i-tam, i-tom* ‚nero'. Poi vennero le voci uraloaltaiche e in ultimo le camitosemitiche. La identità meravigliosa lessicale-grammaticale:

Indoeur. *tem-ā* f. oscurità = Agau *tem-ā* f. oscurità

(cfr. Altaico *tum-a* id.) fu trovata per ultimo. Avevo notato una volta certe parole significanti ‚naso' appartenenti a lingue parlate nell' Australia e in isole vicine, il cui tipo era *piti*. Questo mi ricordò il Cinese *pí* ‚naso'. Consultata la « Introduction to the Study of the Chinese Characters » di Edkins trovai che la forma più antica di *pí* fu **bit* e quindi molto più vicina a *piti*. Il medesimo tipo per ‚naso' trovai poscia anche altrove. Nelle lingue dell' Australia è comunissima la radice *nak-, nag-* ‚vedere'. Essa mi richiamò in mente il Finnico (Suomi) *näge-* ‚vedere'. Non diedi grande importanza alla coincidenza, ma le diedi un valore grandissimo quando ebbi trovata la stessa radice nelle lingue del Caucaso, dell' Africa

settentrionale e in tante altre. Finchè la radice *ip* col significato di ‚sognare, dormire' mi era nota solo nelle lingue dello Himalaya e nel Mafoor della Nuova Guinea, potevo pensare al caso; ma quando la riconobbi in tutti i gruppi intermedi ed ebbi accertato che essa aveva un' estensione immensa (probabilmente è rappresentata anche dall' Indoeur. *ep* in *su-ep* o *sw-ep*), non fu più lecito pensare al caso.

Citerò infine un esempio che mi sembra abbastanza caratteristico. Il *kere* pregare, *kere-kere* mendicare del Figi mi richiamò un giorno alla mente il Magiaro *kér-* pregare. La distanza geografica delle due lingue è enorme, ma il raffronto era troppo seducente per abbandonarlo senz' altro. Consultai l' opera magistrale di H. Kern « De Fidjitaal vergeleken met hare verwanten in Indonesië en Polynesië » (Amsterdam 1886) e vi trovai registrate le forme corrispondenti a quella del Figi nelle lingue dell' Indonesia:

Figi *kere-a* bedelen, om iets vragen — Giav. *kere* bedelen; Sumba *kera-i* vragen, eischen, *pa-kera* afbedelen.

Quindi, per l' altro termine del confronto, consultai il « Vergleichendes Wörterbuch » di Donner e il « Magyar-Ugor összehasonlító szótár » di Budenz e vi trovai le seguenti forme:

Mag. *kér-* pregare, *kér-de-* domandare, *ker-es-* cercare — Syrj. *kor-* pregare, invitare, *kor-ś-* pregare, cercare; Votj. *kur-* pregare, esigere, *kur-y-śk-* id. (frequentativo) — Suomi *ker-jää-* mendicare, Eston. *ker-ja-* id.

L' identità Figi *kere* = Mag. *kér-* (da **kére-* come *hét* 7 da *hete-*) veniva ad essere confermata da ambedue le parti tanto per la fonetica quanto per la semasiologia. Altre conferme si aggiunsero successivamente. Col Mag. *kér-de-* domandare concorda il Jakuto *kör-dö* cercare, desiderare. Anche il Mong. *eri* da **γeri* cercare, domandare, esigere ed altre voci altaiche appartengono alla medesima radice. Importante fu l' aggiunta del Lazo (Caucaso) *kor-* cercare (inf. *o-koru,* imper. *kori*) e *kor-ap-* ausforschen (inf. *o-korápu,* imper. *o-korapi*) Rosen. Posteriormente aggiunsi ancora l' Egiz. *gr* petere e il Copto S. *kōr-š* precari (cfr. Syrj. *kor-ś-*). Ultimo venne il gotico *and-hruskan* erforschen, untersuchen. Qui abbiamo *hrusk-* da **kr-u-sk-* = Votj. *kur-y-śk-*. Il suffisso verbale ugrofinnico *-sk-*, che secondo Budenz dà al verbo un significato frequentativo, corrisponde esattamente al suffisso verbale indoeuropeo *-sk-*. È notevole che in ambedue i gruppi linguistici esso

è frequente appunto in verbi che hanno il significato di ‚domandare, pregare, cercare‘, v. Budenz, Az ugor nyelvek összehasonlító alaktana, pag. 27 segg., e il Grundriss di K. Brugmann, II, pag. 1029 segg. Anche il valore riflessivo, che secondo Budenz ha in molti casi l'ugrofinnico *-sk-*, ritrovasi nell'Indoeuropeo, poichè, per esempio, al Votj. *kar-y-śk-* farsi, esser fatto (da *kar-* fare) corrisponde evidentemente il latino *cr-ē-sc-ō* mi faccio, mi vado facendo, cresco. Queste sono affinità grammaticali di grande valore, che non sono stiracchiate ma si presentano da sè col carattere dell'evidenza. La medesima radice del gotico *-hruskan* trovasi poi anche nel latino *scrūtārī* da *s-kr-ū-* col noto prefisso *s-*. Fu confrontato anche il greco ἀ-κριβής.

Così dunque in lingue poste quasi agli antipodi abbiamo trovato la medesima radice, e la somiglianza fra il Figi *kere* e il Magiaro *kér-* non può essere fortuita. Esperienze simili ho fatto e vado facendo ogni giorno nei miei studi sulle lingue dell'America. Perciò si può conchiudere che le coincidenze meritano sempre la massima attenzione. Chissà che un giorno non si possa dimostrare, per esempio, la parentela del Georg. *ts'in* davanti (Abchazo *m-ts'an*; anche Basco *aitsin, ainsin?*) col Cinese *ts'iên, ts'in,* Tibet. *tson* davanti?

Il grado di probabilità delle comparazioni va esaminato e apprezzato caso per caso. Un criterio oggettivo non si può adoperare: se ricorressimo al calcolo delle probabilità, questo ci direbbe che il latino e il greco *assai probabilmente* sono della stessa origine! Laplace, il grande matematico che perfezionò il calcolo delle probabilità, « aveva affermato potersi scommettere parecchie decine di migliaja contro uno che, se un nuovo pianeta o satellite si fosse scoperto, il moto ne sarebbe stato diretto, come tutti gli altri. Fu imprudente: perocchè i quattro satelliti di Urano e quello di Nettuno circolano in senso retrogrado intorno al pianeta rispettivo » (F. Porro, L'evoluzione cosmica, 1903, pag. 123 seg.). Bisogna dunque lasciare da parte il calcolo delle probabilità. A ogni modo esso ci dice che le coincidenze linguistiche fortuite devono essere rare, poichè le possibilità nella costituzione fonetica delle parole sono numerose e crescono enormemente col crescere del numero dei suoni componenti le parole stesse. Naturalmente s'intende parlare delle coincidenze nel suono e nel significato. Il minimo di suoni che si possono con ogni

probabilità attribuire alle fasi più antiche del linguaggio umano è il seguente:

a (*e*, *o*)	*k* — *g*			
i	*t* — *d*	*l* - *r*	(*s*)	*n*
u	*p* — *b*			*m*

Forse non tutti questi suoni furono sempre distinti soggettivamente, ma è certo che il numero delle combinazioni anche soltanto di tre di essi è assai grande. E le radici nella generalità delle lingue del mondo risultano composte:

1. di una vocale (*i* andare);
2. di una consonante seguita da vocale (*ti* dire);
3. di una vocale seguita da una consonante (*ip* dormire);
4. di consonante + vocale + consonante (*tam* oscuro).

L'ultima classe è di gran lunga la più numerosa e vi si possono comprendere anche le radici come Indoeur. *serebh* = Sem. *sarab* sorbire, *garab* e *garap* grattare e simili, nelle quali lo *r* ebbe probabilmente in origine la funzione di vocale; cfr. la radice assai diffusa *par* volare da *prr* suono esprimente lo starnazzare delle ali di un uccello che si leva a volo, *tar*, *ter* tremare da *trr* onomatopea del tremolio (analogamente l'A. Ind. *pásas* = Gr. πέος da *pss*).

Il criterio per giudicare se una coincidenza linguistica sia fortuita o no è dunque soggettivo e varia secondo la predisposizione o avversione ad ammettere nessi genealogici, nè sempre si mantiene uguale in tutti i casi.

A. Meillet osserva a proposito della coincidenza dell'inglese *bad* col persiano *bad* ‚cattivo' che sarebbe un caso strano se *bad* significasse ‚cattivo' anche in una terza lingua indoeuropea, bastando l'accordo di tre lingue non contigue ad assicurare il carattere « indoeuropeo » di una parola, cioè, aggiungo io, ad escludere il caso (Introduction à l'étude comparative des langues indoeuropéennes, 1903, pag. 346 seg.). L'esempio non mi pare scelto bene, perchè non essendo, secondo Meillet, l'inglese *bad* neanche lontano parente del persiano *bad*, la coincidenza non ha alcun valore e aggiungendosi un terzo *bad* non vi potrebbe essere accordo che tra due lingue. Ma accettiamo il principio che basti l'accordo di tre lingue non contigue per escludere il caso: e allora dovremo

dire che quasi nessuna delle coincidenze che saranno notate in questo libro può essere fortuita, poichè esse si estendono generalmente a tre o più gruppi distinti.

Potrei citare dei casi in cui l'affinità fu affermata sulla base di scarsissime coincidenze e negata invece quando queste erano numerosissime. F. MUELLER stesso, in generale così avverso ai nessi, talvolta li ammette fondandosi su comparazioni che a me paiono insufficienti. Il caso seguente mi sembra tipico. Premendogli di difendere la genuinità contestata del Taensa quale ci fu fatto conoscere dal PARISOT, a pag. 168 del IV volume del suo monumentale Grundriss il MUELLER chiama una « gewiss merkwürdige Uebereinstimmung » quella del Taensa *jeha* 1 col Timukua *yaha* 1. Qui dunque il MUELLER considera come notevole la coincidenza *in una sola parola* e non pensa ad attribuirla ad effetto del caso. Noi non abbiamo nulla da obbiettare: soltanto vorremmo che il criterio fosse costante.

VI

Anche gli scambi o prestiti di materiale linguistico devono essere esaminati caso per caso. Tuttavia non mancano certi criteri intrinseci o estrinseci che possono giovare per riconoscere le parole prese a prestito. I primi sono fonetici, se riguardano la presenza di suoni estranei ad una lingua oppure la violazione di qualche legge fonetica; etimologici, se l'etimologia è impossibile in una lingua e chiara in un'altra oppure se essa è sostituita da un'etimologia popolare. I criteri estrinseci riguardano la conoscenza che un popolo possa avere avuto fino da tempo remoto della cosa espressa dalla parola in questione.

I. Criteri intrinseci o linguistici.

1. Fonetici . . { suoni estranei: *whisky*. / violazione di leggi fonetiche: lat. *rūfus*.

2. Etimologici { nessuna etimologia: Sem. *waina-* vino. / etim. popolare: Ted. *Armbrust* da *arcuballista*.

II. Criteri estrinseci (storici, geografici ecc.).

Cfr. G. von der GABELENTZ, Die Sprachw.[2], pag. 268.

Il latino *rūfus* dev'essere di origine sabina: nella lingua di Roma **roudho-* rosso avrebbe dato **rūbus* che sussiste infatti nei derivati *rūbīgo* e *rūbidus* (cfr. *rubicundus*). — Il semitico *waina-* (Ass. *īnu,* Ebr. *jajin* vino, Ar. *wain-* uvae nigricantes, Geez *wain* vitis, vinea, vinum) non può essere etimologicamente spiegato in modo plausibile con elementi semitici, e fu senza dubbio preso a prestito da qualche lingua indoeuropea in cui ‚vino' era espresso da *woino-*, cfr. Gr. οἶνο-ς vino, οἴνη vite, Alb. *vene*, Lat. *vīnum*, Arm. *gini* vino (da **woin-yo-;* nelle lingue del Caucaso: Georg. *γwino,* Thusch *we-, wen-,* Udo *fi* gen. *finei* dall'Armeno). È chiaro che il Lat. *vī-ti-s* contiene la medesima radice di *vī-nu-m* = **woi-no-*. Ora *vī-ti-s* appartiene, come il Gr. ἰ-τέα salice, l'A. Ted. *wī-da* id., il Lit. *vy-ti-s* ramo di salice, frustino e l'A. Slavo *vi-tĭ* ‚res in modum funis torta' alla radice indoeuropea *weye-, wī-* ‚torcere, intrecciare' donde anche il Lat. *vī-men* e *viēre*. Certamente *woi-no-* significò in origine ‚tralcio, vite' (cfr. οἴνη) e più tardi ‚vino'.

Quando le parole comuni a due o più lingue risalgono a grande antichità e non ne possiamo rifare la storia e seguirle nei loro passaggi, riesce impossibile distinguere ciò che è mutuato da ciò che è ereditato. « Wenn unsere Blicke in vorgeschichtliche Zeiten zu dringen versuchen, wo wir die Reise nicht mehr erkennen, an denen die Sprachen angebunden sind, dann verschwinden für uns auch Entlehntes und Ererbtes ineinander »; H. Schuchardt. In origine, quando gli uomini abitavano in un'area relativamente ristretta, il linguaggio, essendosi formato o per meglio dire evoluto in un punto speciale, si dovette poi diffondere su tutta quell'area. In seguito gli uomini cresciuti di numero, sfruttato il territorio che occupavano, lo oltrepassarono alla periferia diffondendosi generalmente a guisa di onde concentriche. Questa almeno è l'ipotesi più probabile che si possa fare. Ora, in quei primi tempi i contatti erano mantenuti e il materiale linguistico era patrimonio comune e più o meno omogeneo. Per quelle epoche remote non si può dunque parlare di vocaboli presi o dati a prestito. Posteriormente i contatti furono sciolti per discontinuità dell'area abitata dai vari popoli o per la sua grande ampiezza, tanto più che, come pare, nelle epoche più antiche la popolazione del globo fu rara e assai dispersa. Posteriormente ancora, ma in tempi piuttosto recenti, per effetto di progredita cultura, di conquiste e di com-

merci si ristabilirono relazioni fra le varie genti e spesso parole di una lingua passarono in altre.

Quando manca un criterio sicuro per giudicare se una parola di una lingua sia presa a prestito da un' altra, non si può affermare nulla. Ma naturalmente anche le parole sospette di essere mutuate si devono notare con diligenza. Del resto, i Lehnwörter che siano in pari tempo Kulturwörter hanno una grande importanza per la storia o per la preistoria. Nelle lingue kharthweliche (Georgiano ecc.) trovasi una radice *qid* ‚comperare' alla quale corrisponde una radice cuscitica *qid* ‚comperare, vendere'. Tenuto conto della distanza assai grande dei due gruppi linguistici, è quasi impossibile pensare ad un prestito da una parte o dall' altra; ma se anche così non fosse, l' importanza della identità kharthw. *qid* = cusc. *qid,* risalente a tempi remotissimi, sarebbe pur sempre grandissima.

In certe lingue il materiale genuino è scarso in confronto di quello preso a prestito. Ciò si osserva, per esempio, nell'Albanese. L' Inglese contiene una quantità assai grande di parole non germaniche. Il Turco abbonda di elementi presi a prestito dal Persiano e dall'Arabo. Nelle lingue ugrofinniche il materiale preso a prestito è senza dubbio copiosissimo, ma si esagera di certo quando si considerano come mutuate perfino parole come il nome ugrofinnico dell' ‚acqua', che alcuni vorrebbero preso a prestito da lingue indoeuropee. Per ammettere che una parola esprimente un' idea così primitiva ed essenziale come ‚acqua' sia un Lehnwort, bisognerebbe avere delle forti ragioni, che qui invece mancano affatto. Il Suomi *vesi* ‚acqua' gen. *vede-n* — originariamente * *wéte:* **wedé-n* — ha comune l' origine coll' A. Ind. *udá-n-* ‚acqua' da * *wedé-n-* = Ugrof. * *wedé-n.* Altri pretenderebbero, invece, di staccare violentemente il Frigio βέδυ (cioè *wéd-u,* cfr. il nome tracio Ἔδ-εσσα) ‚acqua' e l' Armeno *get* ‚fiume' (da * *wedo-*) dal gruppo delle altre parole indoeuropee significanti ‚acqua', come A. Ind. *udán-, udaká-,* Gr. ὕδωρ, per dichiararle voci prese a prestito da lingue ugrofinniche! (A. Gleye, Ugro-finnischer Einfluss im Armenischen, Keleti Szemle-Revue orientale, II, 1901, pag. 157 segg. — Quanto alle difficoltà messe innanzi da Huebschmann riguardo all' Arm. *get,* vedasi Scheftelowitz, Bezzenberger's Beiträge, XXIX, 1904, pag. 28). Qui abbiamo un chiaro esempio del danno che deriva spesso dalle comparazioni troppo ristrette e della necessità di

abbracciare tutti i gruppi linguistici. La radice *wad, wed, wod, ud* col significato di ‚acqua' o sim. si trova nel Semitico, Indoeuropeo, Uraloaltaico, Indocinese, Mon-Khmer e Maleopolinesiaco (v. lessico). Basta osservare come dall' Ugrofinnico si passi gradatamente, per mezzo del Vogulo *vitj* e *ütj,* al Samojedo *wit* e *üt* e quindi al Mongolo *usu-* per **utju-,* al Turco *su,* e poi al Tibetano *tšhu* per **utšú,* **utjú,* al Cinese *šùi* ecc. Le forme intermedie sono conservate mirabilmente in lingue dell' Indocina, come: Asong, Phana, Li, Kho, Ounhi *utiu,* Lolo *ytié,* Tigne *utšu,* Minkia *sui;* e nel Maleopolinesiaco *uda-n, udja-n* ‚pioggia' ritorna il *d* primitivo. Infine nel gruppo melanesiano delle Banks' Islands la radice riappare senza la contrazione iniziale nelle forme *wat, wet, weta, wed* ‚pioggia', con le quali CODRINGTON confronta il *wut* delle isole Marshall della Micronesia (The Melanesian Languages, 48 e 86).

Molti numerali ugrofinnici sono da taluni considerati, senza alcuna ragione plausibile, come non genuini; mentre solo di pochi si può dimostrare l' origine indoeuropea. Più in là di tutti è andato per questa via MUNKACSI (Arja hatás a finn-magyar nyelvek számneveiben — Arischer Einfluss in den finnisch-magyarischen Zahlwörtern, Keleti Szemle, I, 1900). J. HALÉVY, L' étroite parenté des noms de nombre turco-ougriens (K. Sz., II, 1901), ha cercato di riabilitare parecchi numerali ugrofinnici, dimostrando che l' ‚uno', il ‚sette' e le desinenze delle decine *-mïn, -mïs* sono elementi genuini. Alle ragioni addotte da HALÉVY, che mi sembrano di gran valore, se ne possono aggiungere altre. Il numerale ‚uno': Suomi *yk-si, yh-te-* ecc. non si può disgiungere dal Samojedo **ōka-de* (donde Sam. Ostj. *ēke-r, ōku-r, okka-r*) nè questo dal Telugu *oka, oka-ṭi.* L' elemento essenziale è *o-* come dimostrano le altre forme samojede: Jurak *'opoi, 'ob,* Kam. *o'b, o'm* ecc. (cfr. Jurak *'ē-leri* solo), e dravidiche: Tamil *o-nḍ*^{r}*u, o-ru* ecc. Non vi è dunque ragione per fare intervenire l' A. Ind. *ḗka-,* il Pehl. *ēvak* e altre forme iraniche. Quanto al numerale ‚sette' ugrofinnico, abbiamo già visto come esso abbia riscontri non soltanto nell' Indoeuropeo, ma anche nel Samojedo, nel Turco e in altre lingue. Probabilmente il Tunguso *nadda-, nada-* 7 sta per **nabda-,* **sabda-,* cfr. Mangiu *nure* vino = Coreano *siul* (Cinese *tsieù*) e Mangiu *njalma* homo = Coreano *sal*^{a}*m.* Infine le desinenze delle decine: Syrj.-Votj. *-mïn* = Vog. *-män, -men, -pen* = Mag. *-van, -ven* e Syr.-

Votj. *-mïs* = Mordw. *-mś* (in *ko-mś* 20 = Syrj.-Votj. *kïź*, Vog. *χūs, khūs*, Ostj. *χūs, kōs*, Mag. *húsz*) = Mag. *-ncz, -cz* (in *harmi-ncz* 30, *kile-ncz* 9 = 10 — 1, *nyol-cz* 8 = 10 — 2), non derivano certo la prima dell'A. Ind. *mā́na-* ‚mass, umfang, grösse' e la seconda dall'Av. e Pehl. *mas* ‚grande' come vuole Munkacsi. Noi ritroviamo il Syrj.-Votj. *-mïn* nel Suomi *kym-mene-* 10 = Mordw. M. *ke-men* E. *kä-men* e il Syrj.-Votj. *-mïs* (anche in ‚otto' e ‚nove': Syrj. *kökja-mïs* e *ök-mïs, ok-mïs*, Votj. *tja-mïs* e *uk-mïs*; cfr. il Magiaro) nel turco *alt-myš* 60 e *yet-miš* 70. Ora, al numerale 20 delle lingue turche: Osm. *jigir-mi*, Ciag. *džär-mä*, Jak. *sür-bä* per **sür-mä*, in cui manca la consonante finale di *-mï-n, -mï-s*, corrisponde evidentemente il Tunguso (Ochotsk e Lamuto) *džur-men* e *džur-mer* 20 da *men* 10. Cfr. Mong. *nai-man* 8 = ‚due da dieci' e forse anche *arban* 10 per **ar-man*. Bisogna dunque ammettere che l'elemento *mä-* col significato di ‚dieci' è antichissimo nelle lingue uraloaltaiche e ha dato origine alle forme *mä-n, mä-s, mä-r* con suffissi che, almeno in parte, possono essere segni del plurale.

Tutto ciò dimostra come non sia lecito ricorrere alla comoda teoria dei prestiti, quando manchino ragioni plausibili. « Es ist freilich nichts leichter — dice N. Anderson, Wandl. 19 —, als mit einem gewissen scheine von wissenschaftlichkeit alle übereinstimmungen zwischen dem ugrofinnischen und indogermanischen einfach durch entlehnung zu erklären; wer jedoch tiefer in die betreffenden sprachen eindringt und sich nicht bloss damit begnügt, was er über den bau der betreffenden sprachen etwa in den landläufigen handbüchern findet, wird bald vor dem dilemma stehen, etweder den selbständigen charakter der ugrofinnischen sprachen ganz zu leugnen, d. h. dieselben für einen mischmasch aus lauter indogermanischen, turkotatarischen, samojedischen etc. elementen zu erklären, oder aber eine verwandtschaft, und zwar eine ziemlich nahe, anzunehmen ».

Tuttavia è meglio notare le parole comuni a più gruppi, anche se la spiegazione di tale comunanza non è sempre giusta, che non degnarle di alcuna considerazione. In questo senso è eccellente il lavoro poderoso di Munkacsi, così ricco di materiale e di comparazioni, intitolato « 'Arja es kaukázusi elemek a finnmagyar nyelvekben », I, Budapest 1901 (Elementi arii e caucasici nelle lingue finno-magiare). Veramente a me pare che Munkacsi veda dei Lehnwörter anche dove non ci sono. Il solo fatto che

parole ugrofinniche hanno dei riscontri in parole indoeuropee o caucasiche naturalmente non basta per dichiarare le prime dei Lehnwörter. Spesso i presunti Lehnwörter sono straordinariamente diffusi. Recherò alcuni esempi. Al numero 368 MUNKACSI deriva il Mag. *tó, tava-* palude, stagno, lago, il Suomi *suo* palude, il Samojedo *tu, to* lago ecc. dalle voci caucasiche: Mingr. *toba,* Suano *tob,* Georg. *tba,* Lazo *tiba* (anche *diba* ADJARIAN) lago. Ma dove si mette il Giapponese *sawa* ‚a valley between mountains, a marsh, swamp?' (specialmente usato in nomi di luogo: *Yoko-sawa, Tono-sawa* ecc., cfr. Mag. *Sik-só, Berek-só* ecc.). Forse bisognerebbe pensare anche al gotico *saiwa-* lago e al sanscr. *sava-* n. acqua, acquosità, succo. Ma sopratutto non bisogna dimenticare che forme similissime al Lazo *tiba, diba* lago occorrono in un numero stragrande di lingue dell' Africa, specialmente bantu, per esempio: Dualla *diba* acqua, Shambala *dewa, diwa* stagno, palude, Karagwe e Nkole *ziwa,* Sumbwa e Tabwa *ziba,* Suahili *ziwa* ecc. stagno, lago (v. Zeitschrift für afr., ozean. u. ostas. Sprachen, VII, 1903, p. 4). Pare dunque che si tratti di un elemento antichissimo. — Al numero 325 troviamo Vogulo *sōp* bocca ecc.: Arci (Cauc.) *sob* ecc. Ma abbiamo anche nel Khamti, lingua affine al Siamese, *sôp* bocca e in lingue melanesiane della N. Guinea *soba, sopa* nel senso di ‚labbro' (S. H. RAY, A compar. vocab. of the dialects of British N. Guinea, 1895, pag. 20), come *sapa-t* nel Semitico (Ass. *šap-tu*) e *spo-tu* nel Copto. — Al numero 372 troviamo registrate le forme: Lapp. *tšuv-dde* gen. *tšuv-de* dito, Samoj. del Jenissei *tjubae* dito indice ecc.: Tsachur (Cauc.) *thub* dito ecc. Ebbene, oltre al Semitico *its'ba'* e all'Egiz. *d*ᶻ*b'*, *db'* (Copto *tēb*) dito, noi dobbiamo rammentare il Giapp. *jubi* da **tjubi,* il Coreano *thop* a finger or toe-nail, a hoof (da ASTON confrontato invece col Giapp. *tsume* = **tume*) e il Tibetano *m-dzub, m-džub-mo* dito. — Il Mag. *gyúl-* accendor, flammesco (n. 142) = *dj-ū-l-* contiene gli stessi elementi del sanscr. *jval- (džval-)* hell brennen, flammen, glühen, leuchten, = *dj-va-l-*. Io credo che *gyúl-* sia genuino, poichè la radice *di* col significato di ‚splendere, splendore, giorno' è molto diffusa e ambedue i temi, il magiaro e il sanscrito, possono essere formati, anche indipendentemente, con gli stessi elementi.

La conchiusione è che non si devono dichiarare Lehnwörter le parole, se non vi sono indizi sicuri che le facciano ritenere tali.

VII

Ammessa l'identità fondamentale della psiche umana, qualcuno potrebbe credere che ad impressioni uguali debbano corrispondere espressioni uguali in tutte le lingue del mondo, senza che per questo sia lecito conchiudere a comunanza d'origine ossia ad una connessione storica. In questa forma assoluta credo però che i sostenitori della poligenesi del linguaggio non siano disposti a mantenere il principio, perchè la conseguenza logica sarebbe che almeno le radici dovrebbero necessariamente essere o essere state identiche in tutte le lingue del mondo, mentre essi si fondano appunto sulla presunta diversità degli elementi primi per negare la comune origine del linguaggio. La parola non è un suono riflesso (Reflexlaut, Lautreflex), o per meglio dire non è il prodotto di un movimento riflesso, come voleva STEINTHAL, nè gli uomini sono come campane uguali che percosse in modo uguale devono dare necessariamente suoni uguali. Solo dunque in parte gli elementi del linguaggio che risalgono al periodo creativo sarebbero tali quali sono perchè non avrebbero potuto essere diversi. In questo caso non sussisterebbero quelle infinite possibilità che nessuno nega per l'evoluzione successiva. Che nel linguaggio vi sia un elemento « allgemein menschlich » è una teoria comoda, alla quale ricorrono volontieri i sostenitori della poligenesi del linguaggio quando non possono attribuire nè al caso nè agli scambi le numerose coincidenze che si osservano fra lingue credute d'origine totalmente diversa. Elementi « allgemein menschlicher Art » sarebbero le voci onomatopeiche e infantili e in generale quelle che lasciano riconoscere in qualche modo una relazione fra il suono e l'idea. Senonchè questa relazione non dipende punto da una necessità oggettiva. Dice benissimo il PORGES: « Keine objective Nothwendigkeit entscheidet die Wahl des Wurzelwortes, sondern uns zum Theil unerklärliche, aus dem Quell der Subjectivität entspringende Bestimmungsgründe geben den Ausschlag. Die Sprachbildung ist eben Sache des Gefühls und so wie dieses unendlicher Variationen fähig, aber auch wie dieses nichts absolut Zufälliges, nichts schlechthin Willkührliches » (Ueber die Verbal-

stammbildung in den semitischen Sprachen, Sitzungsber. d. Wien. Akad. d. Wiss., 79). Ogni formazione linguistica prende origine dai singoli individui, la psiche dei quali, fondamentalmente identica, è in ciascuno diversa e quindi reagisce in modo diverso agli stimoli esteriori. Perciò, se fosse vera l'ipotesi della pluralità d'origine del linguaggio, fra i gruppi linguistici indipendenti non si dovrebbero trovare altri elementi comuni che quelli dovuti al caso o a contatti e scambi; il trovarne molti che non si possono spiegare in questo modo è prova certa di comune origine. La sillaba *gel* esprime in molti gruppi linguistici l'idea di ‚risplendere' e certamente non a caso: ma la medesima idea poteva essere espressa e fu espressa in tanti altri modi (per es. indoeur. *bhā* = sem. *bahā*), sicchè l'accordo di molte lingue nella radice *gel* ‚risplendere' non può essere spiegato che con la loro derivazione da una comune *Ursprache*.

Solo in un numero relativamente esiguo di casi noi possiamo intendere o piuttosto sentire il nesso fra il suono e l'idea. Chi saprebbe dire perchè l'idea di ‚voltare' fu espressa in tante lingue da *tab* o *dab*, quella di ‚seppellire' da *bang*, quella di ‚porre' da *teg*, quella di ‚guardare' da *pak*, quella di ‚oscuro, nero' da *tam* ecc.? Le comparazioni che hanno per oggetto parole di questo genere sono molto persuasive, ma anche le altre hanno un valore più o meno grande. Infatti le onomatopee, le parole infantili (Lallwörter) e perfino le interjezioni possono assumere forme svariatissime nelle varie lingue e per di più sogliono essere elaborate in guisa da adattarsi al resto del materiale linguistico. « Sogar im engsten Umkreis der Onomatopöie, — dice il Wundt, Die Sprache, I, 347 — bei der eigentlichen Schallnachahmung, ist die Articulationsbewegung nicht bloss von dem objectiven Laut, sondern von der Art, wie er appercipirt wird, abhängig. Darum können selbst für eine und dieselbe Schallvorstellung die nachbildenden Wörter verschiedener Sprachen sehr von einander abweichen. Vollends wo Gefühlsassociationen mit ins Spiel kommen, wie bei den natürlichen Lautmetaphern, da können bald wechselnde Gefühle an eine und dieselbe Vorstellung geknüpft, bald übereinstimmende in sehr verschiedener Weise ausgedrückt werden ». Perciò dalle comparazioni non si escludono le parole onomatopeiche, come Gr. κρώζω da **krōg-yō*, Lat. *crōc-iō*, Lit. *krog-iù, krok-iù*, Lett. *krázu* da **krāk-yu* (Brugmann, Grundriss, II, 1060). Quanto ai

Lallwörter, i tipi sono parecchi e perciò le comparazioni sono ammesse. Nel nome ‚padre' la consonante caratteristica di solito è un'esplosiva labiale o dentale, nel nome ‚madre' è la corrispondente nasale:

padre	*pa*	*papa*	*pappa*	*apa*	*appa*	(anche con *b*)
»	*ta*	*tata*	*tatta*	*ata*	*atta*	(talv. con *d*)
madre	*ma*	*mama*	*mamma*	*ama*	*amma*	
»	*na*	*nana*	*nanna*	*ana*	*anna*	

Questi diversi tipi sono variamente distribuiti e in alcune regioni prevale l'uno, in altre l'altro. Talvolta il significato è invertito, ciò che accade spesso nel tipo *M*, per esempio: Georg. *mama*, Mangiu *ama*, Maleopol. *mama*, *ama* padre. Ora, se nessuno contesta il raffronto dell'Ebr. *āb* padre coll'Arabo *ab-* ecc., non si possono contestare gli altri dello stesso genere, come Mangiu *ama* = Maleop. *ama*. Il valore è il medesimo. Più persuasivi sono però i raffronti quando i Lallwörter presentano qualche elemento formativo speciale, come Maleop. *t-ama* padre accanto a *ama* e *t-ina* madre accanto a *ina* (prefisso onorifico), Mag. *at-ya* padre e *an-ya* madre (antiche forme diminutive-vezzeggiative, cfr. Turco **ata-ī* e **ana-ī*, Radloff, Phonetik der nördl. Türksprachen, § 84). — Infine, per quel che riguarda le interjezioni, noterò soltanto come il Fick attribuisca al Protoindoeuropeo, sulla testimonianza delle lingue da esso derivate, delle interjezioni, come *ā*, *ai* ecc. Il fatto è degno di essere notato, perchè mentre si muovono tante difficoltà contro le comparazioni fra gruppi creduti disconnessi tirando in campo ad ogni istante l'argomento dell'« allgemein menschlich »; quando manca il pregiudizio e la preoccupazione della disconnessione linguistica, si accettano a occhi chiusi come « urverwandt », per esempio, il sanscrito *ā* e il latino *a*, *ah*.

Nel periodo creativo del linguaggio le possibilità furono dunque numerose anche per quegli elementi che sembrerebbero dover essere universali. Anzi, nemmeno il linguaggio dei gesti può dirsi universale, perchè in gran parte riuscì diverso nei vari luoghi ove sorse e dovette essere imparato come quello vocale proprio dell'uomo.

Ma il pregiudizio dell'« allgemein menschlich » è così radicato nella mente di molti, che le conseguenze si notano anche in chi

se ne è liberato. Così il WUNDT, a proposito delle somiglianze dei pronomi personali in molte lingue appartenenti a gruppi diversissimi, dice: « Diese Lautanalogien der Personalpronomina in sonst weit entfernten Sprachen haben bisweilen einen genealogischen Zusammenhang solcher Sprachen vermuthen lassen. Gewiss mit Unrecht » (Die Sprache, 33). Per quale ragione? Trattandosi di coincidenze le quali, per quello che abbiamo detto e ammette lo stesso WUNDT, potevano anche mancare, dobbiamo considerarle come indizi di un certo valore, tali appunto da far supporre un nesso genealogico. Infatti, come osserva giustamente il WUNDT, i pronomi ‚io' e ‚tu' « gehören sichtlich zu den frühesten Bestandtheilen der Sprache, und zugleich zu denjenigen, die am längsten relativ unverändert erhalten bleiben ». E allora perchè nega valore alla testimonianza dei pronomi? Vi è contraddizione palese. Il WUNDT distingue il « nesso realmente genealogico » delle forme pronominali indoeuropee dall' « analogia verisimilmente prodotta solo da metafore foniche » che secondo lui esiste, per esempio, fra i pronomi indoeuropei e ugrofinnici. Anche qui si domanda invano il perchè. È chiaro che per sè stesso il raffronto:

Ugrof. (Syrj.) *me* io, *te* tu = Indoeur. *me-*, *te-*

vale quanto qualunque raffronto si possa fare fra le corrispondenti forme pronominali semplici di lingue indoeuropee. La differenza è solo che la comune origine di queste è ammessa, mentre il nesso indoeuropeo-ugrofinnico si vorrebbe negare. Il ragionamento che fa il WUNDT è in sostanza questo: poichè i pronomi ‚io', ‚tu', ‚egli' presentano forme assai simili in diversi gruppi linguistici — sottinteso: *che non sono della stessa origine* — tale somiglianza non ha valore per la questione dei nessi genealogici. Ciò che non si può concedere è appunto quel sottinteso, che costituisce una petizione di principio e un vero πρῶτον ψεῦδος.

VIII

Per determinare la natura ed estensione delle prove che si possono dare della comune origine delle lingue è necessario togliere di mezzo un altro dogma che si è introdotto a poco a poco nella

glottologia circa l'evoluzione ascendente o discendente delle lingue di un dato gruppo considerate relativamente alla lingua primitiva o fondamentale (Ursprache, Grundsprache) da cui derivano. Si ha evoluzione discendente quando la lingua primitiva possedeva una ricca struttura la quale, ereditata dalle lingue derivate, andò poi in queste impoverendosi per decadimento fonetico, cui si accompagna naturalmente una maggiore o minore perdita delle forme ereditate, a sostituire le quali possono sorgere nuove formazioni (Neubildungen). Evoluzione discendente si ha, per esempio, nel latino rispetto al protoindoeuropeo e, in secondo grado, nelle lingue neolatine rispetto al latino stesso. L'esempio dell'inglese si può dire ormai classico. L'inglese infatti è disceso, nel senso morfologico, quasi al livello del Cinese non solo per la perdita della maggior parte delle forme grammaticali, per la riduzione a monosillabi di quasi tutti i vocaboli genuini e per il rigoroso ordine di collocazione delle parole nella frase, ma anche per la mancanza di distinzione esteriore fra il nome e il verbo (es. *sin*, ‚peccato' e ‚peccare') fenomeno cui si è voluto dare tanta importanza in altre lingue così dette amorfe. Evoluzione discendente attribuì F. Mueller esplicitamente solo alle lingue indoeuropee, semitiche e dravidiche. Anche alle lingue bantu pare che attribuisca siffatta evoluzione, poichè dice che la struttura originaria della relativa Ursprache devesi ricavare dall'esame comparativo di ciò che è comune a tutte le lingue bantu. Di evoluzione ascendente io non conosco nessun esempio sicuro. Il Mueller invece la trova entro i seguenti gruppi: Camitosemitico, Caucasico, Uraloaltaico, Maleopolinesiaco, Australiano, Azteco-Sonora. Poichè egli ha espresso la sua opinione più chiaramente e diffusamente rispetto al Maleopolinesiaco, cercando anche di darne le prove, vediamo su che cosa si fonda.

Nella parte linguistica dell'opera Reise der österreichischen Fregatte Novara um die Erde, Wien, 1867, pag. 288 e segg., trovasi espressa l'opinione del Mueller intorno alla Ursprache dell'intero gruppo maleopolinesiaco e alla relazione dei sottogruppi verso di quella e fra di loro. Ivi, dopo aver detto che le lingue maleopolinesiache più ricche di forme non possono rappresentare meglio delle altre la Ursprache, come il Sanscrito e l'Arabo rispettivamente per l'Indoeuropeo e il Semitico, paragona il gruppo maleopolinesiaco all'uraloaltaico, nel quale, seguendo l'autorità

di SCHOTT e CASTRÉN, trova un' evoluzione di regola ascendente, non ostante l' opposizione di STEINTHAL (ZDMG, XI, 411 segg.). Da una parte le lingue Tagala e gl' idiomi del Mare del Sud, dall' altra il Suomi e il Mangiu. Le lingue polinesiache con la loro struttura semplicissima rappresenterebbero lo stato primitivo del Maleopolinesiaco ossia la relativa Ursprache, limitandosi il MUELLER a concedere (era impossibile negarlo) che riguardo al consonantismo e in parte anche riguardo al vocalismo esse sono meno fedeli all'originale che le altre lingue. L'opinione del MUELLER ricevette poi nel Grundriss questa più precisa determinazione: i tre rami dello stipite maleopolinesiaco sarebbero derivazioni di una lingua primitiva, la quale per il suo carattere grammaticale sarebbe stata simile alle odierne lingue polinesiache, mentre le lingue melanesiane rappresenterebbero una evoluzione verso un organismo grammaticale alquanto più complicato, che avrebbe poi raggiunto la massima perfezione nelle lingue dell' Indonesia, specialmente nelle lingue delle Filippine o Tagaliche. L' unica prova — poichè il riferirsi all' autorità di GUGLIELMO DI HUMBOLDT non è una prova — sarebbe questa, che nelle lingue polinesiane (e melanesiane) non si troverebbero elementi che potessero considerarsi come residui di un periodo linguistico più antico.

Certo, i residui di sviluppi anteriori, gli elementi fossilizzati o petrificazioni hanno un' importanza straordinaria nella storia del linguaggio; poichè in questa, come nella storia naturale, si avvertono spesso degli organismi che, vivi e vegeti in particolari epoche e regioni, sono invece estinti in altre. Ma, mentre la loro presenza è preziosa per la paleontologia linguistica (non nel senso in cui usò questa espressione pel primo il PICTET), la loro assenza non prova nulla. Perchè l' Armeno manca del genere grammaticale, dobbiamo dire che questa categoria mancasse anche al Protoindoeuropeo? Alla scomparsa di vocaboli e forme non v' è limite nella storia delle lingue. Eppoi: quegli elementi che si credono scomparsi possono invece sussistere per così dire latenti e un' analisi profonda o una più larga conoscenza del materiale linguistico può rimetterli in luce. E questo è appunto il caso presente. Darò un esempio. Nelle lingue dell' Indonesia sono caratteristici gl' infissi nasali *-in-* e *-um-*, per es. Dayak *k . um . an* mangiare, da *kan*. La loro grande antichità apparisce, fra altro, dal fatto che essi si trovano anche nel Nicobarese *(-an-* e *-am-, -em-, -om-)*, nelle lingue

Kolh (*-na-* ecc.), nel Mon *(-n-* e *-m-)*, nel Khmer *(-n-, -ūn-, -ĭn-* e *-m-, -ᵃm-* ecc.*)*, nello Stieng *(-ŏn-)* ecc. Cfr. anche Ciam *-an-*. Recentemente si è annunziato che un dialetto del Khasi usa tanto infissi quanto prefissi nella formazione delle parole, « and thus throws considerable light on the structure of the Mon-Khmer family » (Verhandlungen des XIII. intern. Orient.-Kongresses, Leiden 1904, pag. 80); ed è merito di P. W. Schmidt di avere scoperto nel Khasi stesso una serie di infissi, fra cui appunto *-n-* e *-m-*, e di averne anche dato la spiegazione giusta (Grundzüge einer Lautlehre der Khasi-Sprache, 1904, pag. 706 segg.). Si tratta di lingue prossimamente affini al Maleopolinesiaco, ma che pure sono fuori di questo gruppo, sicchè questi infissi nasali devono risalire ad epoca antichissima. Essi hanno cessato di essere in vigore nelle lingue della Melanesia e della Polinesia, ma non senza lasciare delle tracce evidenti; v. H. Kern, De Fidjitaal, pag. 33 seg. Una lingua della Melanesia, quella delle isole Duke of York, conserverebbe anzi in vigore gl' infissi; v. G. von der Gabelentz, Einiges über die Sprache der Nicobaren-Insulaner (Berichte der k. sächs. Ges. d. Wiss. 1885). E certamente gli infissi occorreranno anche altrove nella Melanesia più o meno in vigore.

L' unica ragione addotta da F. Mueller in sostegno della evoluzione ascendente delle lingue maleopolinesiache non era che un argomento *ex silentio,* che ora apparisce contraddetto dai fatti. Nè maggior valore hanno le asserzioni del Mueller e di altri intorno allo svolgimento ascendente di altri gruppi. Con la relazione che secondo lui passa fra le lingue più ricche di forme e le meno ricche rispetto alla lingua fondamentale maleopolinesiaca il Mueller paragona: 1. il semitico rispetto al camitico, 2. le lingue caucasiche del sud rispetto a quelle del nord (nella prefazione all' opera di Erckert, Die Sprachen des kauk. Stammes, Wien, 1895), 3. il Suomi rispetto al Mangiu, 4. il Nawatl o lingua degli Aztechi rispetto agl' idiomi della Sonora (Grundriss, II. B., I. Abth., pag. 271). Anche nelle relazioni che passano fra il Dinka e il Bari vede un caso interessante di evoluzione ascendente. Quanto alle lingue dell' Australia, F. Mueller, il quale nella Novara-Reise aveva detto di considerare « mit dem grössten Misstrauen » l' idea di un nesso delle lingue australiane fra di loro, nel Grundriss (II. B., I. Abth.), dopo aver affermato quel

nesso, soggiunge che la lingua fondamentale, donde per evoluzione ascendente sarebbero provenute le lingue australiane, dev' essere concepita come « vollkommen formlos ». È una delle tante sue affermazioni senza prova.

È assolutamente necessario che la scienza si liberi di questo dogmatismo. Non solo è certo che l' evoluzione ascendente nei periodi preistorici è indimostrabile, ma si può dimostrare che nel maggior numero dei casi lo svolgimento linguistico fu in senso discendente. Il considerare le lingue della Polinesia come più arcaiche ossia più fedeli al tipo primitivo che quelle della Melanesia e dell' Indonesia è come considerare l' Inglese più vicino al Protoindoeuropeo che, per esempio, il Lituano. Già le lingue della Melanesia sono assai più arcaiche di quelle della Polinesia, le quali, del resto, ne sono una derivazione. Ciò riconobbero CODRINGTON, il miglior conoscitore delle lingue melanesiane, e P. W. SCHMIDT.

Merita di essere ricordato qui ciò che scrisse R. LEPSIUS nella celebre Introduzione alla Nubische Grammatik a proposito dell' Ottentoto (LXIX): « Es ist ohne Zweifel ein Irrthum, wenn man immer wieder geneigt ist, dergleichen gleichsam in Atome aufgelöste Sprachen wie es die Hottentottische ist, für urälteste unverändert stehen gebliebene, gleichsam adamitische Sprachen zu halten, statt für zerstörte, herabgekommene und auf die unumgänglichste Verständlichkeit reducirte Sprachen, welche erst nach der Stabilirung der neu geschaffenen Zustände sich aus ihren Trümmern wieder aufzubauen beginnen ».

Una volta si soleva citare il Cinese come una lingua singolarmente arcaica e quasi cristallizzata in una forma primordiale; ora si sa invece che è una lingua ritornata per evoluzione discendente quasi allo stadio dal quale dobbiamo immaginare che movesse il linguaggio umano. Infatti il linguaggio primitivo fu senza dubbio isolante presso a poco come il Cinese classico; indi a poco a poco certe parole entro la proposizione perdettero la loro individualità e indipendenza (e spesso anche il loro accento) e si subordinarono e unirono ad altre parole o come prefissi o come suffissi. Così nacquero le lingue agglutinanti, talune delle quali divennero poi flessive per intima compenetrazione degli elementi della parola. Tale è l' evoluzione del linguaggio in ordine ascendente. Ma havvi anche un' evoluzione discendente, come abbiamo visto, ed è anzi la sola che conosciamo con sicurezza.

Le lingue flessive sintetiche sogliono trasformarsi, sopratutto a cagione del decadimento fonetico, in lingue analitiche (italiano, inglese ecc.). E questo è il primo passo per il ritorno allo stadio agglutinante o isolante. Così il cinese non è già, come abbiamo detto, una lingua conservatasi isolante fino ab origine, ma divenuta tale per processo secondario. Senonchè non bisogna dimenticare che le lingue in generale non fanno uso esclusivo di forme isolanti, agglutinanti o flessive. Le notissime classi morfologiche non sono che stadi nell'evoluzione linguistica, i quali tutti passano gradatamente l'uno nell'altro e variamente s'intrecciano.

Per ragioni diverse e non sempre riconoscibili, lingue derivate da una medesima fonte possono divergere in modo assai vario. Le une si conservano in una forma molto fedele all'originale, le altre si alterano profondamente. Perciò può avvenire che popoli e lingue si trovino in un forte contrasto rispetto al grado della loro evoluzione. Vi sono popoli degradati i quali parlano lingue di struttura meravigliosa, che sono come manti di porpora indossati da povera gente. Dice benissimo il Giesswein, Die Hauptprobleme der Sprachwissenschaft 211: « Die Sprachen der Naturvölker scheinen uns Ueberbleibsel aus einer bessern Vergangenheit zu sein, ein noch nicht vergeudetes Erbe von höher gestandenen Ahnen. Sie gewähren uns ein jedenfalls beachtenswerthes Zeugniss dafür, dass sich diese Naturvölker nicht auf der Stufenleiter der Entwicklung, sondern auf dem Abhange des Verfalles befinden ».

IX

Dal genere d'evoluzione delle lingue dipende, come abbiamo detto, la natura ed estensione delle prove che si possono dare della loro comune origine. È chiaro infatti che, solo nel caso della evoluzione da una lingua già fornita di forme grammaticali, alle prove d'ordine lessicale si possono aggiungere quelle di ordine grammaticale. Questo si fa, per esempio, per le lingue indoeuropee. Nel caso, invece, di evoluzione ascendente da una lingua amorfa, non sarebbe possibile trovare concordanze grammaticali nelle lingue derivate e indipendenti le une dalle altre, ma solo si potrebbe dimostrare l'affinità negli elementi primissimi o

radici, cioè nella materia non nella forma delle parole (la forma della proposizione, risultante dal coordinamento o sintassi delle parole, naturalmente non manca mai). Per la parentela linguistica una maggiore o minor concordanza lessicale è indispensabile sempre, mentre l'unità della forma grammaticale è possibile solo entro lingue evolute in senso discendente. Tutto ciò mi sembra molto chiaro e fuori di dubbio; perciò confesso di non comprendere perchè F. Mueller affermi proprio l'opposto: « Während man, wie schon aus unserer Darstellung auf S. 57 ff. hervorgeht — cioè che la grammatica vale più del lessico nelle questioni di affinità linguistica —, überall die Einheit der grammatischen Form als massgebend und unerlässlich für die Verwandtschaft zweier oder mehrerer Sprachzweige betrachten muss, kann man nur innerhalb der Sprachen absteigender Entwicklungsrichtung auch grössere oder geringere Uebereinstimmung im lexicalischen Wortvorrathe fordern » (Grundriss, I Band, I Abth., pag. 135). E come va questo d'accordo con la classificazione genealogica delle lingue, che il Mueller dice fondata soltanto sulla identità della materia, cioè delle radici? (pag. 71).

Il minimo che si possa cercare o esigere come prova di comune origine di due o più lingue è di stabilire l'identità primitiva di quegli elementi del linguaggio non ulteriormente scomponibili (atomi) che si dicono radici; di stabilire cioè una Wurzelverwandtschaft. Ove si potesse veramente dimostrare che gli elementi radicali primitivi dei gruppi A e B sono irriducibili, nessuna affinità potrebbe sussistere fra A e B (e sarebbe questa la sola prova possibile della poligenesi del linguaggio); se invece A e B risalgono alla medesima origine, devono avere in comune almeno gli elementi radicali, sia poi che si possa o non si possa dimostrare questa comunanza. Questo è il primo grado dell'affinità, veramente e puramente lessicale. Alcuni intesero di limitare ad essa le loro comparazioni. Così Federico Delitzsch nei suoi Studien über indogermanisch-semitische Wurzelverwandtschaft (Lipsia 1873) — pure ammettendo la possibilità che i sistemi grammaticali delle due lingue primitive, l'indoeuropea e la semitica, derivino da un germe comune e identico (pag. 26) — volle indagare, come dice già il titolo della sua opera, la sola Wurzelverwandtschaft. Nel fatto però egli estende le comparazioni a quei complessi formati da radice + ‚determinativo', ai quali a torto

attribuisce, col RENAN, una esistenza propria già nel periodo creativo del linguaggio (pag. 70); mentre essi appartengono manifestamente ad un periodo posteriore, onde la loro identità fondamentale in diversi gruppi ha un'importanza grandissima, maggiore assai di quella delle semplici radici, per il fatto della composizione. Queste sono già comparazioni grammaticali; ma il merito di avere acutamente analizzate e comparate fra di loro molte formazioni grammaticali indoeuropee e semitiche spetta all'ASCOLI.

Mentre alcuni si limitarono a ricercare l'affinità nelle radici, altri pretesero troppo cercando intime concordanze nella flessione delle parole (declinazione e coniugazione). Solo fra gruppi assai vicini si possono trovare concordanze di questo genere. Ma vi è un grado intermedio di affinità, del quale poco si è tenuto conto. Vediamo in che consista.

Nella formazione e sviluppo del linguaggio si possono distinguere tre periodi principali:

1. il periodo delle radici (periodo creativo);
2. il periodo dei temi; } (periodi evolutivi).
3. il periodo della flessione; }

È questa una specie di ontogenesi del linguaggio, mentre la storia dei vari gruppi ne rappresenta come la filogenesi. E qui abbiamo pure una cronologia, che si rispecchia in ogni parola scomposta nei suoi singoli elementi. Questi, infatti, si trovano disposti come a strati, di cui quelli più vicini al nucleo primitivo (radice) sono i più antichi, mentre i più lontani e per così dire esterni sono i più recenti. Nelle lingue suffiggenti, per esempio, la parola può risultare di tre elementi:

1. radice;
2. radice + suff. tematico (= tema);
3. radice + suff. tematico + suff. della declinazione o coniugazione (ossia: tema + suff. della declinazione o coniugazione).

Per i grammatici indiani, che così acutamente seppero analizzare le forme della loro lingua, ogni parola finita è riducibile al terzo tipo morfologico:

dhâtu + pratyaya + vibhakti

ossia appunto: radice o base + affisso (= tema) + flessione del nome o del verbo (v. la grammatica sanscrita di F. L. PULLÈ,

p. 53). Soltanto è da osservare che gli elementi secondo e terzo o ambedue possono mancare, nel qual caso i grammatici indiani dicono che essi sono ridotti a zero ma virtualmente presenti: modo di dire non conforme alla realtà.

Una parola-radice è, per esempio, il latino *ī* va; una parola-tema è il greco *δείκ-νυ* imper. mostra; parole prive del secondo elemento sono *ποδ-ί* e *εἶ-μι*, *ἴ-μεν*: infine una parola completa nel senso dei grammatici indiani è *μάρ-να-μαι*.

Che la formazione dei temi nominali e verbali abbia preceduto la flessione propriamente detta, è certo e risulta dall'analisi delle forme. In molte lingue manca la declinazione e la coniugazione, ma occorrono in maggiore o minor numero le formazioni tematiche. E questo è molto naturale. Per distinguere il soggetto dall'oggetto non sono punto necessari dei segni speciali: basta l'ordine delle parole nella frase. Lo stesso dicasi della relazione del genitivo. Quanto al verbo, non è necessario che l'elemento predicativo sia fuso coll'elemento soggettivo in una sola parola. Anzi, come vedremo nella seconda parte, le relazioni grammaticali sono propriamente inesprimibili. Per le modificazioni della stessa idea non si creano, in generale, parole diverse ma soltanto si modificano in vario modo quelle fondamentali (variazione delle radici, per es. *κράζω*, *κρίζω*, *κρώζω*), oppure si formano dei derivati come tagliare: tagliuzzare, tagliatore ecc. Anche nei tempi più vicini alla formazione del linguaggio si dovette sentire il bisogno di distinguere, per esempio, dall'idea generale di ‚ferire' quella di ‚feritore' e di ‚ferito'; di esprimere accanto all'idea di ‚andare' quella di ‚far andare' = ‚mandare' ecc. Infatti anche in lingue povere di forme grammaticali si trovano formazioni tematiche del genere ora indicato. L'inglese ha perduto quasi interamente la flessione, ma conserva non poche forme di temi. Nella lingua dei Sandeh da *bata* salvarsi deriva *bata-ssa* salvare, liberare, e da questo *batess-í* salvatore. Perfino nel Cinese si scoprono tracce di formazioni speciali, per esempio del causativo-denominativo.

Ora si domanda se le medesime forme grammaticali siano estese a più gruppi linguistici. A priori la cosa è senza dubbio possibile. Infatti, poichè entro i principali gruppi linguistici si ha evoluzione discendente e le relative lingue fondamentali erano già più o meno ricche di forme, ne viene di conseguenza che anche quel linguaggio primordiale da cui, come da tronco, si

staccarono le varie diramazioni, anzichè rudimentale potè essere bene sviluppato. Ma la prova di ciò io vedo nella grande concordanza che nella formazione dei temi nominali e verbali ho notato fra la maggior parte dei gruppi linguistici. Il Bantu, il Camito-semitico, il Caucasico, l'Indoeuropeo, l'Uraloaltaico, il Dravidico e, in minor proporzione, altri gruppi linguistici hanno molti elementi grammaticali in comune, ereditati da quello stipite primordiale onde rampollarono tutti quei gruppi. La cosa dapprincipio mi sorprese, perchè non l'aveva preveduta; ma poi riflettendo mi apparve naturalissima e nello stesso tempo mi spiegai perchè tante concordanze evidenti e diffusissime fossero sfuggite ai glottologi. La tematologia o formazione delle parole di rado fu trattata con quell'ampiezza e profondità di analisi che richiederebbe la suo straordinaria importanza. In molte grammatiche di lingue poco conosciute non è trattata affatto. La parola vi è considerata come un dato da ricavarsi dal vocabolario. Quindi nessuna analisi. Eppure dopo le radici gli elementi più antichi sono i temi, i quali sogliono anche essere assai più persistenti delle forme flessive. Perciò fra i temi noi dobbiamo cercare le formazioni grammaticali più antiche, le quali possono essere quasi latenti e petrificate. Questo è il vero campo della paleontologia linguistica.

Spesso l'attenzione si rivolge agli affissi più appariscenti ed esteriori, mentre, a mio giudizio, i più antichi sono i suffissi vocalici a contatto immediato con la radice, i quali più facilmente passano inosservati. Molti suffissi sono composti o appariscono come ampliamenti di suffissi anteriori; e allora la parte più antica è quella più vicina alla radice, parte che appunto suole richiamar meno l'attenzione. Così, per esempio, frequentissimi e caratteristici sono nelle lingue kharthweliche (Georgiano ecc.) i suffissi *-li, -ri,* che hanno però una funzione piuttosto vaga, mentre la vocale che li precede ne ha una ben definita.

X

Solo con l'unità d'origine del linguaggio è possibile la glottologia generale comparativa (« allgemeine vergleichende Sprachwissenschaft »), disciplina la quale può gettare viva luce sulle questioni che più agitano lo spirito umano.

Qual'è l'antichità dell'uomo sulla terra? In quale parte del globo si formò o apparve? O ebbe esso origine in più luoghi e in tempi diversi? Quali furono le più antiche migrazioni compiute dall'uomo, che noi troviamo cosmopolita fino dai tempi più remoti?

A queste e ad altre simili domande di somma importanza nessuna scienza dà finora sicura risposta; eppure havvi un documento coevo all'uomo, di cui segna il distacco dai bruti: il linguaggio. Il linguaggio, ininterrottamente trasmesso per lunghissimo corso di secoli di generazione in generazione fino a noi, è l'archivio più copioso e più sicuro dell'umanità. Cosa meravigliosa: le parole che noi usiamo ora sono, per quanto alterate, quelle stesse che usarono i primi uomini. Il linguaggio racchiude, se mi si permetta l'espressione, del pensiero fossile; e il rifarne la storia è rifare la storia del pensiero umano. Ma non solo esso può illuminarci sulla storia interna dell'uomo, bensì anche sulle sue vicende esteriori comprese nei problemi dianzi accennati. Questa duplice utilità fu intuita già dall'acutissimo Leibniz quando scrisse che le lingue sono lo specchio migliore dello spirito umano, e che a indagare le antiche origini dei popoli niente dà maggior luce che la comparazione delle lingue. Ora è bene riflettere come solo l'avvenuto differenziamento delle lingue ci permetta di risalire indietro nel buio dei tempi. Solo per esso le principali vicende dei primi uomini non saranno un giorno ignorate. E a noi importa appunto ricostruire l'antichissima storia dell'umanità a grandi linee, allo stesso modo che sogliamo spingere lo sguardo verso l'orizzonte per iscoprire e scrutare i luoghi lontani non nei loro minuti particolari, bensì nel loro insieme.

La questione più importante connessa con la glottologia è senza dubbio quella che riguarda l'origine unica o non unica dell'uomo. Delle quattro combinazioni che, astrattamente parlando, si possono fare:

1. monogenesi dell'uomo e del linguaggio;
2. poligenesi dell'uomo e monogenesi del linguaggio;
3. monogenesi dell'uomo e poligenesi del linguaggio;
4. poligenesi dell'uomo e del linguaggio;

dimostrata l'unità d'origine del linguaggio, la terza e la quarta sono eliminate e restano solo le altre due:

1. monogenesi dell'uomo e del linguaggio;
2. poligenesi dell'uomo e monogenesi del linguaggio.

Per mantenere la seconda ipotesi farebbe d'uopo supporre il linguaggio sorto presso una « specie » di uomini e trasmesso poi agli altri uomini già forniti di un linguaggio proprio (poichè l' « uomo alalo » è una contraddizione in termini). L'ipotesi è così inverosimile che, per quel ch'io sappia, non è stata finora sostenuta da nessuno, mentre ciascuna delle altre ha avuto sostenitori di grande valore. Si è ripetuto fino alla sazietà che le divisioni linguistiche e antropologiche non coincidono. Più esatto è dire che *possono* non coincidere. Il linguaggio, è vero, non è un carattere necessariamente ereditabile come la struttura fisica, ma nella realtà l'accordo fra lingue e razze è la regola, il disaccordo è l'eccezione. Secondo A. H. Sayce, Language and Race (Journal of the Anthrop. Inst., V, 1875-76), il primo che dimostrò non essere termini correlativi lingua e razza fu il Rev. G. C. Geldart in uno scritto intitolato: Language no test of Race (1857), nel quale il soggetto era trattato rispetto a questi quattro punti: 1. military, 2. religious, 3. intellectual, 4. fashionable intercourse (la stessa cosa era stata però riconosciuta prima da C. Cattaneo, come ha dimostrato il De Michelis, L'origine degli Indo-Europei, 89, 92, 94-96). Nella discussione che seguì alla lettura dello scritto di A. H. Sayce il prof. Whitney osservò giustamente: « Civilisation facilitates intermixture; and it is only civilisation and literary culture that give to any language the power to extend itself widely beyond its natural race-limits. Except under the government of the disturbing influences introduced by higher civilisation (and which leave, therefore, historic records to check and control the linguistic indications), language is the most clinging and persistent of institutions ». E nell'opera « La vita e lo sviluppo del linguaggio » dice con grande chiarezza il medesimo autore: « Resta sempre vero che, in complesso, la lingua è determinata dalla razza, dappoichè ogni essere umano solitamente impara a parlare dai suoi genitori e congiunti. E le spiccate eccezioni a questa regola hanno luogo piuttosto nella piena luce dei tempi storici; chè è la civiltà quella che facilita le mescolanze e crea le comunicazioni. Non sono nè son mai state, di certo, le razze selvagge ed oscure, quelle che abbian fatto molti incrociamenti, e si sieno fuse o scambiate le lingue; sono bensì le razze colte. Se una tribù barbara soverchia un'altra, ammenochè la tribù vincitrice non assorbisca addirittura la vinta,

per solito non vi è cambiamento di favella; ma nazioni come i Romani e gli Arabi, che vengono con la forza di un organismo politico e di una letteratura, estendono la loro lingua largamente sui popoli stranieri. Fortunatamente, dunque, la testimonianza della lingua è più attendibile giusto dove è più necessariamente consultata; essa è più facilmente fallace relativamente ai popoli civili, che però son già noti per altre vie » (trad. D'Ovidio, 329 seg.). Savie parole, che dovrebbero meditare quanti fossero disposti a sostenere ancora la pluralità d'origine dell'uomo malgrado l'unità d'origine del linguaggio. Nei primissimi tempi, quando gli uomini erano rari e dispersi, è impossibile ammettere una imposizione di lingue così estesa da aver distrutto tutte quelle che fossero state di origine radicalmente diversa.

Noi dunque consideriamo la monogenesi del linguaggio per lo meno come un argomento assai forte in favore della monogenesi dell'uomo. La testimonianza del linguaggio è così forte che taluni, come Pott, Chavée, il generale Faidherbe, Hovelacque, A. de la Calle, fondandosi sulla pretesa irriducibilità delle lingue conchiusero che anche per l'uomo bisogna ammettere pluralità d'origine. A. de la Calle dice esplicitamente: « La linguistique conclut à la pluralité originelle des langues et, *conséquemment*, à la pluralité originelle des races humaines » (La Glossologie, 1881, pag. 366). E noi potremo dire dal canto nostro: « la glottologia conchiude con l'unità originaria delle lingue e, *per conseguenza,* con l'unità originaria delle razze umane ».

Per quanto ho potuto vedere, nessun argomento serio è stato mai addotto dalla scienza antropologica per provare la pluralità d'origine dell'uomo e molti se ne sono invece recati innanzi che la rendono verosimile o probabile. Gli antropologi prudenti nè affermano nè negano. Perchè poi siano proprio i seguaci della dottrina dell'evoluzione quelli che, per lo più, combattono la comune origine degli uomini e delle lingue, è cosa per me inesplicabile. Forse vi è influenza, sia pure inavvertita, di ragioni extrascientifiche; il che è un gran male di certo. Si può accettare la teoria dell'evoluzione e mantenere l'origine unica dell'uomo. Anzi, se non erro, appunto quella teoria dovrebbe condurre al monogenismo. Perchè, insegnandoci la biogeografia, ossia la geografia zoologica e botanica, che gli organismi, quanto più sono di ordine elevato, tanto più ristretta hanno l'area di abitazione, ne viene

di conseguenza che il « precursore » dell'uomo, come animale di ordine superiore, dovette pure risiedere in un'area non molto vasta, nella quale si compì la trasformazione in « uomo ». Ora, se già il precursore dell' uomo visse in un'area determinata e non molto vasta, a maggior ragione l'uomo deve essersi formato in un sol punto (largamente inteso) del globo e non in molti. Per concedere la possibilità, e non altro, di origini indipendenti in più luoghi della terra, bisognerebbe ammettere che il precursore fosse stato un animale cosmopolita; il che non è ammesso dai seguaci di DARWIN.

Oltre alla testimonianza del linguaggio, la quale, come abbiamo visto, ha un valore grandissimo, vi sono dunque altri argomenti che stanno per l'origine unica dell'uomo. Epperò, mentre io affermo l'unità d'origine del linguaggio, credo anche, fino a prova contraria, all'unità d'origine dell'uomo.

Per quel che riguarda l'antichità del genere umano, essa è certamente grande in alcune parti del globo, ma non può essere enorme come taluni vorrebbero far credere. Poichè il linguaggio è coevo all'uomo, che appunto per esso si suole distinguere dai bruti, si può anche largamente stabilire un massimo e un minimo. Infatti, l'antichità del linguaggio non può oltrepassare un certo massimo, altrimenti i gruppi linguistici sarebbero più numerosi e la loro divergenza sarebbe maggiore di quella che è, onde non potremmo riconoscere l'originaria unità; nè, d'altra parte, può essere inferiore ad un certo minimo, altrimenti i gruppi linguistici sarebbero meno numerosi e la loro divergenza sarebbe minore di quella che è. Ora, tenuto conto della differenziazione linguistica che in media si compie in un dato tempo, io credo di poter dare come minimo la cifra di 30,000 anni e come massimo quella di 50,000. Ma s' intende che queste sono cifre date con la massima riserva.

Grande fascino ha esercitato sempre sui dotti la questione della culla o luogo d'origine dell'umanità. Le vie per tentare di giungere ad una soluzione approssimativa sono molte. Intanto si va ricercando con maggiore o minore fortuna quale sia stata la patria primitiva di ciascuno dei grandi gruppi etnici e anche delle razze; coordinando poi fra di loro i risultati più sicuri, riuscirà più facile determinare la *Urheimat* del genere umano. A tale questione è poi strettamente congiunta quella della direzione in cui

avvennero le più antiche e vaste emigrazioni o espansioni. Se è vero quello che ne insegnano i naturalisti, che ogni specie ivi si mostra più perfetta, ove ebbe origine, si può pensare a qualche regione dell'Eurasia come a centro originario donde si diffusero gli uomini in tutte le direzioni. E invero è pure un fatto degno di nota che, quanto più ci allontaniamo dalle nostre regioni, tanto più degradati ci appariscono gli uomini. Si pensi a quegli ἔσχατοι ἀνδρῶν che sono gli Ottentoti e Boschimani, gli abitanti dell'Australia e della Tasmania, quelli della Terra del Fuoco ecc. Eppure molti di questi popoli parlano lingue assai bene sviluppate, che si riconnettono a gruppi linguistici derivati da idiomi che furono assai ricchi di forme, sicchè è naturale il pensare che quei popoli fossero una volta più civili e siano moralmente decaduti e fisicamente mutati per influenza dell'ambiente sfavorevole in cui vennero a trovarsi. Perchè è senza dubbio un errore il considerare come primitivi soltanto i tipi estremi delle razze e ritenere gli intermedi come derivati da mescolanze, anzichè partire da un tipo medio per ispiegare i tipi estremi come prodotti di differenziazione in vario senso riusciti a fissarsi stabilmente (cfr. KRETSCHMER, Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache, 45). In questo modo le differenze somatiche fra le varie razze non appariscono più così gravi da doverle considerare come caratteri specifici; sicchè possiamo parlare di razze e non di specie umane. Ed è strano che le differenze delle razze umane siano state così spesso esagerate da quei medesimi che volentieri chiudevano un occhio sulle differenze ben più notevoli che separano l'uomo dagli antropoidi.

Tutti gli uomini appartengono ad una sola specie e sono realmente fratelli.

PARTE PRIMA

Le radici.

Rispetto al contenuto o significato le radici possono essere:

1. interjezionali (interjezioni; voci negative, proibitive, affermative, interrogative, esortative; particelle);
2. pronominali o dimostrative;
3. predicative: *a)* verbali, che indicano un'azione transitiva o intransitiva o uno stato; *b)* aggettivali, che indicano una qualità.

Le radici della prima classe esprimono certi sentimenti generali che si riducono per lo più al piacere e al dolore. Sono di regola monosillabiche e presentano importanti differenze di tono o intonazione. Tanto nella frase quanto nella singola parola la interrogazione è espressa col passaggio da un tono basso o grave ad un tono alto o acuto e l'esclamazione col passaggio contrario. Lo stesso elemento, come *m* o *n*, pronunciato con tono diverso può dare origine a voci interrogative, esclamative o negative. Jensen ha studiato il fenomeno nelle lingue semitiche: Ausruf, Frage und Verneinung in den semitischen Sprachen (nella Zeitschr. f. Völkerpsych. XVIII, 1888).

Le radici della seconda classe sono sempre monosillabiche e semplicissime constando o di una sola vocale o di una consonante seguita da vocale. Il suono caratteristico è uno di quelli che costituiscono il minimo sistema fonetico primordiale.

Le radici predicative sono di gran lunga più numerose. Il loro monosillabismo fu affermato già a priori, per ragioni psicologiche. Si disse in sostanza che ad una impressione unica prodotta sull'uomo da una causa interna od esterna non può corrispondere che una sola emissione di voce, cioè una sillaba. L'esame dei

fatti conferma questa teoria, poichè in tutti i gruppi linguistici le radici sono di regola monosillabiche. Non mancano certo le radici bisillabe, ma il loro bisillabismo proviene semplicemente dall'aggiunta, in fine della radice, di una vocale omogenea a quella principale; come, per esempio, in *guru* che in un numero infinito di lingue significa ‚tuonare' e nelle radici indoeuropee del tipo *bhere* (il tipo *bhew-ā* contiene il suffisso dei nomi astratti). Qui il fenomeno sembra di natura puramente fonetica. Certo è che dei complessi fonetici come *katab* non appariscono radicali in nessun gruppo linguistico. Infatti la radice, come abbiamo detto (pag. 34) può constare o di una sola vocale, o di una vocale preceduta o seguita da una consonante semplice, o di una vocale posta fra due consonanti. Tre consonanti sono possibili in una radice soltanto se fra di esse ve n'è una che possa assumere la funzione di vocale, come nell'indoeur. *serebh* sorbire = sem. *sarab, sarap* o come nel sem. *garab* rogna, scabbia = Ciam *garaw* grattare, Mal. *kurap*, Battak *gurap* rognoso (più lontano è pel significato l'indoeur. *gereph:* greco γράφω ecc.). Le eccezioni sono apparenti. Per esempio, nella base *pster-* starnutare, che si deduce dal greco πτάρ-νυ-ται e dal latino *ster-nu-ō*, soltanto lo *pst-* iniziale rappresenta la radice ed è evidentemente un'onomatopea con *s* sonante (cfr. *st!* o *zt!* donde it. *zitto*).

Il significato originario delle radici predicative fu certamente sempre assai materiale, ma nello stesso tempo indeterminato in sommo grado non solo rispetto alla funzione grammaticale, ma anche rispetto all'estensione, analogamente a ciò che si osserva nel linguaggio infantile nel quale, per esempio, *nanna* significa non solo ‚dormire' ma anche tutto ciò che si riferisce al dormire, come il letto o la culla, i cuscini ecc. E qui bisogna distinguere ciò che esprime propriamente una parola da ciò che essa può significare. In molte lingue il monosillabo *mau* esprime il miagolare del gatto, ma può significare anche l'animale stesso; ossia accanto al « verbo » *mau* si adopera pure un « sostantivo » *mau*, tutto al più con la differenza che in origine nel primo caso il tono sarà stato più alto e il ritmo più vivace che nel secondo (cfr. G. von der Gabelentz, Die Sprachw. 311). In tal modo il gatto è denominato secondo una delle azioni che gli sono proprie, quella più caratteristica e saliente; il medesimo animale può essere invece designato con una parola che ne esprima una qualità. Lo

stesso oggetto può essere appercepito sotto diversi aspetti e quindi le sue denominazioni possono riuscir diverse dal lato semasiologico nelle varie lingue; ma la cosa in sè non essendo conosciuta non può nemmeno essere denominata, e ciò vuol dire che non vi sono in nessuna lingua veri nomi sostantivi. Tutti i sostantivi — tranne alcuni pochi che sono d'origine pronominale o interjezionale — provengono da radici predicative. — Resta a vedere di che genere sia l'azione espressa da una radice verbale (Aktionsart). Che la radice di per sè non possa indicare altra relazione di tempo se non quella della contemporaneità rispetto al momento in cui si profferisce, è evidente e viene confermato dall'esame di tutte le lingue. Questo per ciò che riguarda l'azione considerata soggettivamente; ma oggettivamente considerata l'azione, pur riferita al presente, può essere momentanea (aoristica) o durativa. Io ritengo che in generale le radici abbiano un valore aoristico. Una radice come *tak* battere — usata in moltissime lingue — indicò senza dubbio ‚dare o battere un colpo' (τυπεῖν), mentre per indicare il battere durativo (τύπτειν) si adoperarono forme raddoppiate *(tak-tak)* o comunque derivate. Anche l'accento serve in alcuni casi a indicare la differenza in modo simbolico, per esempio λείπειν e λιπεῖν in greco. In generale si può dire che l'azione momentanea è espressa da una forma più breve che l'azione durativa, per esempio *tup, tupé* battere un colpo: *tup-tup* (abbreviato in *tu-tup* ecc.), *túpe* (oppure *tūpe, téupe*), *túppe, túmpe* battere più colpi. — Quanto al significato modale, la radice pronunziata con un tono adatto, a guisa d'interjezione, ha valore d'imperativo in tutte le lingue, per esempio lat. ī va! (cfr. il grido con cui presso di noi si eccitano i cavalli: *ih!* oppure *ioh!*); pronunziato con tono ordinario la radice ha un valore semplicemente enunciativo.

Importa notare che le tre classi di radici da noi distinte in base al loro significato fondamentale non sono assolutamente fisse, essendo possibile il passaggio dall'una all'altra; del che vedremo in seguito parecchi esempi. Importante e abbastanza frequente è il passaggio dalla classe pronominale alla predicativa.

Senza l'aggiunta di elementi estranei, la radice può divenire produttiva in due modi, mediante la variazione delle consonanti e delle vocali o mediante il raddoppiamento. Il principio della variazione delle radici risale certamente agli inizi del linguaggio.

La variazione consonantica abbonda nel Semitico, ove ha prodotto una straordinaria ricchezza lessicale. Citerò pochi esempi. L'arabo ha *sakk-* e *šaqq-* per esprimere con varia sfumatura il concetto di ‚tagliare' (lat. *secā-re*); nell' Ebraico il concetto di ‚spingere, urtare' è espresso da **daχ̣* (donde *dχ̣w, dχ̣p, dχ̣q, n-dχ̣* e *dwχ̣*, cfr. anche *dwš*), il concetto affine di ‚pestare, stritolare' dalla forma affine **dak* (donde *dkk, dkʾ, dkw* e *dwk*) e **daq* (in *dqq*), v. J. Olshausen, Lehrbuch der hebr. Sprache, 14 seg. V. anche sopra pag. 23. In massima parte si tratta certamente di variazioni simboliche atte ad esprimere con suoni più o meno forti le sfumature del significato fondamentale.

Quanto alla variazione vocalica, lasciando da parte quella di natura simbolica (κράζω, κρίζω), ne resta un' altra assai importante, che sembra di diversa origine, e si estende solo alla serie *e* — *a* — *o*. Nell' Indoeuropeo la vocale *a* si conservò soltanto in alcuni casi speciali, cosicchè di regola la variazione (apofonia) è *e* : *o*. Lo stesso dicasi del Copto, in cui *a* appare invece di *e* oppure *o* davanti ad una primitiva laringale ʿ (ain), *h, ḥ* o *χ̣*. Nel Semitico *e, o* si sono generalmente confusi con *i, u,* ma anche qui *a* appare invece di *u* dopo e specialmente davanti una delle laringali ʾ (hamza), ʿ (ain), *h* e *ḥ*, per esempio: Ar. *yá-qtul* per **yá-qtol* jussivo di *qatala,* ma *yá-ftaḥ* per **yá-ftoḥ* jussivo di *fataḥa.* Un' influenza simile delle laringali si osserva anche nel Begia. Ciò premesso, esaminiamo alcuni casi di apofonia qualitativa in alcuni gruppi linguistici.

A proposito dell' apofonia indoeuropea K. Brugmann scrive: « Die Entstehung des Ablautes ist, darüber sind heute Alle einig, in erster Linie ein lautgeschichtliches, nicht ein morphologisch-semasiologisches Problem » (Grundriss, I², 483). Per quel che riguarda la variazione quantitativa (compresi i casi come θνη-τό-ς dor. θνα-τό-ς da * θναα-τό-ς per * θανα-τό-ς, cfr. θάνα-το-ς) e una parte della qualitativa (casi come φρήν : ἄ-φρων) non v'è dubbio; ma non tutto si spiega così. Per quale ragione nell'Indoeuropeo si ha un *o* nel tema del perfetto (μέμονε, οἶδε), se l'accento, come si ammette generalmente, posava su di essa vocale? Quale è la spiegazione dei presenti come *mon-éy-ō* (lat. *moneo*)? E delle forme nominali come φώρ, φόρο-ς, φορό-ς, φορά? Io credo che si debbano porre due temi, quello del presente *(méne)* e quello del perfetto *(móne),* nei quali la variazione *e* : *o* non è spiegabile come in

φρένες : ἄ-φρονες, ma è di tutt' altra natura ed immensamente più antica. Noi abbiamo infatti questo parallelo fra l' Indoeuropeo e l' Egiziano:

Indoeur. *méne* : Indoeur. *me-móne* = Eg. *mēne* : Eg. *men-mōne*.

Analoga variazione presenta il Semitico, per esempio Ebr. *šākēn* abitare: *yi-škōn* (Ass. *kēn* firmus est: *i-kūn* per **i-kōn*); cfr. con l' Egiz. *mēne* ‚bleibend' l' Ebr. *ā-mēn* ‚che rimane saldo, fermo, vero' (ma Ar. *á-mina* essere sicuro, fiducioso; cfr. Ass. *kēn* ma *šá-kin*). Quanto al significato, esso apparisce chiaramente dall' Egiziano, poichè *a)* nei verbi transitivi la forma con *ō* (infinito) è un nomen actionis e la forma con *ē* (participio) ha valore intransitivo-passivo, ossia indica uno stato duraturo, per esempio *wōn* aperire, aperiri (= ‚apertura'): *wēn* patens; *b)* nei verbi intransitivi l' infinito indica un' azione assoluta o uno stato incipiente, non duraturo, mentre il participio indica uno stato duraturo, per es. *mōn* rimanere (μονή): *mēn* rimanente (μένων), *kmom* schwarz werden: *kēm* schwarz seiend. In generale si può dire che le forme con *ē, e* indicano l' e s s e r e, quelle con *ō, o* il d i v e n i r e, tanto nel Copto quanto nel Semitico. Al participio copto corrisponde assai bene il permansivo assiro, per esempio *kēn* firmus, firmus est (*kān* stat, imper. *kūn* per **kōn*). La vocale caratteristica dell' imperativo è, come nell' infinito, *o* nei verbi t r a n s i t i v i, per es. Egiz. *ᵉsmón* stabilisci, Sem. *ᵉqtól* uccidi (le forme come Ass. *ša'al* domanda, hanno *a* invece di *o, u* per ragione fonetica). Ora è notevole che anche il Tibetano presenta sempre la vocale *o* appunto nell' imperativo dei verbi t r a n s i t i v i quando il tema verbale o del perfetto contiene un *a*, nel qual caso la vocale del presente è *e* oppure *o*. Per esempio:

	PRESENTE	PERFETTO (E FUTURO)	IMPERATIVO
udire	*g-son*	*b-san (g-san)*	*g-son*
affidare	*g-tod*	*b-tad (g-tad)*	*thod*
impedire	*ᵃ-geg-s*	*b-kag (d-gag)*	*khog*
coprire	*ᵃ-geb-s*	*b-kab (d-gab)*	*khob*
spaccare	*ᵃ-ges*	*b-kas (d-gas)*	*khos*
ma			
spaccarsi	*ᵃ-gas*	*gas*	—

Le vocali *i, u* restano inalterate. Questo interessante fenomeno di variazione vocalica fu già confrontato da Edkins con quello corrispondente del Semitico: « In the form for the imperative we meet (nel Tibetano) curiously with a Semitic peculiarity. The vowel *a* or *e* is changed to *o*. *Za,* he eats, becomes *zo,* eat. *Sel,* he cures, becomes *sol,* cure. In the Hebrew paradigm, *katal,* he killed, becomes in the imperative *ktol;* and *sabab,* he surrounded, becomes *sob* » (China 's place in philology, 135). È una buona osservazione in un libro fondamentalmente sbagliato. Edkins avrebbe potuto confrontare il Tib. *sol* cura col Copto *sel-sōl* consolare. Il fenomeno, ripeto, è interessante anche se nel Tibetano è sorto in modo indipendente; perciò non comprendo perchè Conrady lo consideri come trascurabile (Eine indochinesische Causativ-Denominativ-Bildung, 26). L'avergli Schiefner negato il carattere di flessione è un arbitrio. Come si vede dagli esempi riferiti, la variazione vocalica è spesso accompagnata nel Tibetano da una variazione nelle consonanti iniziali, la quale poi alla sua volta è strettamente collegata nelle lingue indocinesi alla variazione dei toni, come ha dimostrato Conrady. Io credo che nel Tibetano, Indoeuropeo e Camitosemitico l'alternanza *e* : *(a)* : *o* abbia avuto origine dal tono, cfr. nel Tibetano *zo* mangia!, *ma za* non mangiare! Ma per ora basti l'aver richiamato l'attenzione su questo fenomeno, di cui non mancano esempi anche in altri gruppi linguistici.

Non bisogna credere che le numerose e ben note variazioni vocaliche del Camitosemitico siano tutte della stessa natura delle precedenti. La complicazione è grande e io, per non dilungarmi troppo, sono costretto a dare nella prima appendice e quasi in forma di tesi alcune delle conclusioni alle quali sono pervenuto ne' miei studi camitosemitici. Il risultato sarà che le formazioni per mutamento interno vocalico, così caratteristiche del Camitosemitico, non isolano affatto questo gruppo dagli altri gruppi linguistici.

L'altro mezzo che serve alla formazione di parole derivate senza l'aggiunta di elementi estranei è il raddoppiamento, che deve la sua origine alla ripetizione della medesima parola e indica intensità o frequenza di uno stato o di un'azione. Il raddoppiamento è integro o incompleto, nel quale caso può essere iniziale, medio o finale. Non di rado è accompagnato da variazione vocalica o consonantica. Affine al raddoppiamento è la gemi-

nazione delle consonanti e l'allungamento delle vocali (arabo *qattala* e *qātala*).

Quantunque il raddoppiamento sia un processo semplicissimo e veramente primordiale, pure non è allo stesso modo comune in tutti i gruppi linguistici. Più spesso è usato nel Bantu, Camitosemitico, Indoeuropeo e Maleopolinesiaco, per non parlare delle lingue dell'America; ed è più frequente nel verbo che nel nome. Il tipo più comune è come *tal-tal,* ma nel Camitosemitico è caratteristico *tal-al* e nell'Indoeuropeo, al contrario, *ta-tal,* raddoppiamenti incompleti. Senonchè il *tal-al* camitosemitico molto spesso sembra derivato da *tall,* come dimostra il Berbero:

Sem. *qattal-* : Sem. *qatt-* = Berb. *qettel* : Berb. *qett.*

Da *qatt-* derivò *qatat-* come talvolta da *qattal-* derivò *qatatal-*. In altri gruppi linguistici pare che la geminata esplosiva si sia non di rado risolta mediante la nasalizzazione; così, per esempio, il semitico *kapp* curvare è rappresentato nell'Indoeuropeo e Uraloaltaico da *kamp* (greco κάμπτω, καμπή ecc.), donde anche, come pare, *kamb* e poi *kamm* e infine *kam.* Nelle lingue dravidiche la geminazione è frequente come mezzo morfologico e vi sono notevoli le corrispondenze *nd* : *tt, mb* : *pp* ecc., per esempio: Tamil *pōgu* andar via: *pōkku* mandar via, cacciare, *nira-mbu* essere pieno: *nira-ppu* riempire.

Per l'indagine dei nessi genealogici tra i vari gruppi linguistici le forme con raddoppiamento hanno in generale poca importanza. Tuttavia sono degne di nota certe concordanze speciali. Ne citerò una. Nel Turco e nel Mongolo si forma una specie di superlativo o elativo da aggettivi che denotano colori mediante raddoppiamento della prima sillaba seguita da ***p***, per esempio: *a**p**-ak* bianchissimo, *ka**p**-kara* nerissimo, *sa**p**-sary* assai giallo, Mong. *tsa**p**-tsagan* (Burj. *sa**p**-sagan*) bianchissimo, Burj, *u**p**-ulang* assai rosso; però anche Turco *ja**p**-jakšy* buonissimo, Mong. *a**p**-arigun* purissimo ecc. Ora nel Mundari (Kolh) gli aggettivi che denotano dimensioni formano il superlativo inserendo un ***p*** dopo la prima vocale che viene poi ripetuta, per esempio *ma**p**arang* grandissimo da *marang* grande, *dži**p**iling* lunghissimo da *džiling* lungo (δολιχό-ς, Kalasha *drīga*), *mo**p**oto* grossissimo da *moto* grosso; cfr. Rev. J. Hoffmann, Mundari Grammar, Calcutta 1903, pag. 111.

I determinativi delle radici.

All' infuori della variazione e del raddoppiamento ogni forma grammaticale è fondata sulla composizione.

Nei singoli gruppi linguistici gli elementi formativi più antichi sono senza dubbio i così detti determinativi delle radici, elementi ormai privi di vitalità e di una funzione ben determinata, i quali sono residui importantissimi di periodi anteriori in cui essi vigevano ed erano produttivi. La loro funzione, natura ed origine rimarrebbero oscure, se essi non si trovassero in altri gruppi linguistici in pieno vigore. Il loro esame spetta piuttosto alla comparazione lessicale e nei pochi saggi che seguiranno si troverà un certo numero di determinativi; qui ci contenteremo di citare alcune forme importanti. Il verbo Ebr. *ābа-d,* Sir. *eba-d,* Ass. *abā-tu* (con *t*) ‚perire' significò senza dubbio in origine ‚andarsene', significato al quale si avvicina spesso l' arabo *aba-da* (per es. aufugit fera in desertum); cfr. Ar. *halaka, halika* perire, ma Ebr. *hālak,* Aram. *hᵃlak,* Ass. *alāku* andare. Nell' Arabo si trova col significato di ‚perire' la forma affine *bā-da* med. *y* abiit atque a suis separatus fuit, periit, Geez *bad-bada* perire. Che il *d* sia un ‚determinativo' apparisce dalla sostituzione del *t* nell' Assiro e dal Galla *ba-d* perire, accanto al quale probabilmente esiste anche una forma *ba-t.* Ora il *ba-d* del Galla non è altro che il riflessivo di *bā* uscire, cfr. Afar *bā* andar via, andarsene, perire. È chiaro che il sem. *aba-d,* Ass. *abā-tu,* Ar. *bā-da* sono forme riflessive antichissime derivanti dalla radice *bā* orig. ‚andare, venire' donde Ebr. *bō̓*, Ass. *bā̓u* andare, venire, Geez *bō̓a* entrare, Ar. *bā̓a* ritornare. Nelle lingue cuscitiche sono frequenti le forme riflessive che hanno per suffisso *-t, -d.* Anche il semitico *paqa-d* inspicere contiene l' antico suffisso riflessivo, cfr. l' imperativo riflessivo Galla *baqa-ḍḍ-u.* Ma per trattare dei determinativi camitosemitici occorrerebbe scrivere un grosso volume. — È noto che il tema indoeuropeo *luk-* luce, splendere (lat. *lux* ecc.) deriva da *welk-* (A. Ind. *várcas* splendore, lat. *Volcānus*); ma *wel-k-* contiene un determinativo che riceve la sua spiegazione solo dalle lingue ugrofinniche, nelle quali *-k* è suffisso di verbi che denotano un' azione momentanea, cfr. Suomi *vil-kku-, väl-kky-* micare, abrupte splendere, Eston. *väl-ku-* blitzen, schnell

erscheinen und verschwinden. Il Cerem. *volgo-do* lucido corrisponde esattamente al Latino *lūci-do-*. Non solo: aggiungeremo ancora che al Magiaro *vilá-g* (acc. *vilá-go-t*) luce, mondo corrisponde esattamente il Tamil *vila-kku* ‚a light', cfr. anche *veli-čča-m* id. I determinativi *-ng-* e *-g-* contenuti nel Lat. *fra-ng-ō, frē-g-ī, fra-g-i-li-s*, Greco φάρα-γγ-ες ecc. — parole che appartengono alla radice del Lat. *ferī-re* e *forā-re* — vengono illustrati dal suffisso verbale frequentativo *-ng* delle lingue ugrofinniche (*-ng* anche nel Samojedo), che trovasi pure in sostantivi come Eston. *pala-ng-u* incendio, il bruciare, da *pala-* bruciare. Anche qui soccorre la concordanza del Dravidico, per esempio Tamil *aḍa-ng-u* to be contained, to be restrained.

Molti temi verbali si formarono per composizione di radici verbali. Nelle lingue cuscitiche, specialmente Agau e Sidama, da interjezioni, onomatopee e nomi si formano delle perifrasi col verbo *ye, y* ‚dire', per esempio Kafa *kūk ye* krähen, krächzen, gackern, Bilin *fūf y* soffiare, Chamir *bûbu y* abbaiare, *tif y* sputare; ma anche Kafa *tī ye* sorgere, Bilin *dibb y* cadere, *fir y* volare, Quara *kaf y* essere alto ecc. (cfr. le perifrasi del Mangiu con *sembi* dire: *dardar sembi* tremare, *ek sembi* essere stanco e simili). Ora io credo che, per esempio, lo Afar *bog ī* piangere sia la perifrasi che diede origine al semitico *bak-aya* piangere e che il Bilin e Chamir *ḥaû y* bruciare sia come il prototipo del semitico *kaw-aya*, dell' indo-europeo *kaw-ye* (gr. καίω), del turco *ku-y* bruciare ecc. Cfr. nel Bantu *kak-ja* coagularsi, irrigidirsi, inaridirsi accanto a *kak-a* id., *kok-ja* lavare, fregarsi, *kok-j-ola* tossire, *lak-ja* gettare e simili. Nelle lingue indoeuropee i temi verbali con *-ye, ī* sono spesso d'origine onomatopeica, cfr. i verbi latini come *crēcīre, garrīre, hinnīre, hirrīre, muttīre*. — Molti temi verbali rappresentano dei composti di sinonimi. Nelle lingue indocinesi siffatti composti sono frequenti, ma occorrono anche nel Mangiu, come ha dimostrato W. Bang, Beiträge zur Kunde der asiatischen Sprachen 1891, pag. 20: Zum Princip der Synonym-Composition. La cosa è di straordinaria importanza, ma qui non posso che recare alcuni esempi. Nella quarta coniugazione dei quadrilitteri arabici si ammette un infisso *-n-* dopo la seconda consonante radicale. La spiegazione giusta è diversa. È chiaro che l'arabo *ibra-nšaqa* to open (of a flower), to bloom è composto di *bar-* forare, tagliare e di *in-šaqqa* to split itself, open (of a flower); l'arabo *iḥra-ngama*

to be gathered together in a mass or crowd contiene nella seconda parte il tema di *gamma* to be heaped together; col secondo termine di *iϑʿa-ngara* si può confrontare *garā* e il sem. *n-gr* to flow ecc. Un tema verbale antichissimo composto di due sinonimi è il semitico *ba-raq* risplendere, lampeggiare = A. Ind. *bh-rāç* (gramm., ma cfr. medio ted. *brëhen* ecc.); accanto a *ba-raq* c' è la variazione *ba-lag* splendere = Indoeur *bhe-leg* (A. Ind. *bhárg-as* splendore, *bhrādža-tē* splende, riluce, Av. *barāza-* splendore, Gr. φλέγω, Lat. *flag-ro, fulgeo* ecc.). Il primo elemento è la radice semitica *bahā* risplendere = indoeur. *bhā;* il secondo elemento è rappresentato nell' arabo *raq-raqa* scintillare e nel Geez *ša-raq* splendore (l' arabo *ša-raqa* è applicato al sorgere del sole); cfr. il Berbero *erγ, req* ardere, splendere, il Basco *arg-i* luce, splendore e la radice indoeur. *arg-* (in ἄργ-υ-ρο-ς, *argentum* ecc., cfr. anche A. Ind. *arč-i-š* n. raggio). Al Geez *ša-raq* corrisponde il causativo Berb. *s-erγ* e a questo il Basco *is-ark-* bruciare. Con *l* abbiamo l' arabo *alqa-t* splendore, ecc. Nello A. Indiano è conservato il semplice *rādža-tē* accanto a *bhrādža-tē*. Nel copto abbiamo *brēdže* lampo. Infine nell' Arabo troviamo *raʿaga* col significato di ‚coruscavit serie continuata fulmen'. Ma ciò che a noi preme notare è che il secondo elemento nel composto spesso si riduce ad una sola consonante prendendo così l' aspetto di determinativo. Così l' Arabo *baha-ga* splendere, essere bello, lieto sta evidentemente per **baha-l(a)ga* ed è forma mutilata per adattarla a quel letto di Procuste che è il triconsonantismo (perciò anche *ba-raq* invece di ** baha-raq*); così pure il tema semitico *baha-qa* sta per ** baha-r(a)qa,* dal quale anche derivò in altro modo *baha-ra* risplendere. Per il Semitico si può dunque stabilire il seguente schema:

* *baha-raqa* donde { *ba-raqa* / *baha-ra, baha-qa*

* *baha-laga* donde { *ba-laga* / * *baha-la, baha-ga*

Le radici interjezionali.

1. — Voci interrogative.

Le voci interrogative hanno grande importanza per la classificazione genealogica delle lingue, perchè sogliono conservarsi molto stabilmente. I temi interrogativi più diffusi sono quelli che dal suono caratteristico indicherò con *K, M* (insieme con l'affine *N*) e *I*. L'origine apparisce sopratutto dalle forme nasali, perchè *mm* o *nn* pronunciati con tono alto sono voci interrogative, pronunciati con tono basso sono voci esclamative oppure responsive per denotare il dubbio, l'incertezza e il non sapere una cosa (donde i pronomi indefiniti); in altri casi sono voci negative. Dai pronomi interrogativi sogliono derivare i pronomi relativi e indefiniti.

Le lingue uraloaltaiche possiedono i tre temi *K, M* e *I*, perciò cominciamo da esse il nostro breve esame. Nel ramo uralico e samojedo *K* si riferisce alle persone e ad altri esseri viventi (= chi?), mentre *M* si riferisce alle cose inanimate (= che?). I temi uralico-samojedi sono *ku* e *ki* per il maschile-femminile e *mi, ma* per il neutro. La medesima ripartizione trovasi nelle lingue dell'Australia nella forma di *nga-* (nasalizzazione di *ka-*) per il maschile-femminile e *mi-n-* per il neutro. Kauralaig e Saibai *nga* who?, *mi* what? Nelle lingue Andamanesi *M* è comune, però il Chariar ha *ngéá-chu* who? Cfr. anche Singhalese *kā, ka-vu, ka-u* chi? e *mo-ka, mo-ka-da* che? (: Suomi *mi-kä*), agg. *mo-na* was für ein? (ignoro se queste voci possano spiegarsi con elementi arii, perchè nella Etymologie des Singhalesischen del Geiger trovo bensì le forme con *k-*, ma non quelle con *mo-*). Serechule *kon, kan* chi? e *man, manne* che? Passiamo al ramo altaico e alle sue appendici. Nelle lingue turche *K* è rappresentato spesso da *ka-, ka-j*, v. Vambery, Etym. Wörterb. 71. Cfr. inoltre: Jak. e Osm. *ki-m* chi? (Osm. anche *ki*), Mong. *ke, ke-n*, Burj. *ke-n, χe-n* chi?, Jukaghiro e Aleuto *ki-n* id., tutte forme strettamente affini al Suomi *ke-, ke-ne-*, al Votj. *ki-n*, al Mag. *ki* ecc. Ancora: Juk. *ko-t* donde?, *ko-da-mei* was für einer (= Lat. *quo-tu-mo-*), *χa-bun* quanto?, *ka-nin* quando?, Aleuto *ili-qu-q* e *ali-quta-q* che? Il tema *M* è rappresentato dalla particella interrogativa generica *-mi* del Turco (coi verbi; particelle simili nel Camitosemitico, Cinese ecc.), da *-m* in *ki-m* e,

con valore indefinito, da *-ma* nel Mong. *jagu-ma* qualche cosa; cfr. nel Ciukcio *mengin* chi? e *minkri* che? Ma generalmente *M* è sostituito da *N*, che però non è limitato al neutro: Ciag. *ni*, Osm. *ne* che?, Koib. *nō* id., Tung. *ni* chi?, Giapp. *na-ni* che?, Aino *ni-ni* chi? *ne-p* che?, Ostjako del Jenissei *ana, ana-š, ane-t* chi? — Il tema *I* è rappresentato dal Suomi *jo-ka*, partitivo *jo-ta* pron. rel., *jo-ku* indef. qualcuno. Con quest' ultimo concorda il Mong. *ja-gu, ja-gu-n* che? = Burj. *ju-n* = Turco *ju*, mentre il Tunguso ha *i-ku-n* che? e il Mangiu *ja* chi? *ja-ja* qualcuno, e *ai* in *ai-ba* dove? (*ba* è ,luogo'). Giapp. *i-ká* come? *i-ku* quanto? *i-kága* (pron. *i-kánga*) come?, cfr. Turco *kangï* quale? Samoj. Jur. *'amgï* che?

Vediamo ora le forme dei tre temi negli altri gruppi linguistici.

K. — Nell'Africa non è molto frequente. Si trova, per esempio, nel Serechule (v. sopra), nel Nupe, nel Sandeh e nel Pul. Kafa *kōn, kūn*, Gonga *kóna* chi?, Somali *kúma* chi? Semitico *ka-*, *ka-mā* come, quest' ultimo anche nell' Ottentoto: *kha-ma* come. Nel Bantu *ki* significa ,cosa' (*ki-tu, ki-n-tu* e pref. nominale *ki-*) e ,che cosa?'. Forme corrispondenti a *ki* vi sono poi in tutta l' Africa. — Nelle lingue del Caucaso settentrionale *K* è frequente: Awar *ši-* chi? che? (per **kī-*) e *ki-n, ki-na-* quale?, Lak *tsu* chi? *tsi* che?, Chürk. *ča* chi? *si* che? *ku-di-l* quale?, Kür. *wu-ž* chi? *wu-č* che? (temi *kü-* e *kw-*), Udo *šu* chi? *e-ka* che?, Thusch *wu-* Cec. *hu-* che?, Circasso *χe-t* chi? *si-t* che? — Indoeuropeo *ku* in avverbi (per es. A. Ind. *kú-t-ra* donde? cfr. Jukaghiro *ko-t* id.) e *kw-o-*, *kw-i-*. Notevole è l'A. Ind. *ki-m* che? formalmente identico al Turco *ki-m* chi? La forma *kwi-n-* (Gr. gen. τί-ν-ος ecc.) è identica all' uralo-altaico *ki-n-* e all' Awar *ki-n*. All' Indoeur. *kwó-ti* quanti? (A. Ind. *ká-ti*, Lat. *quo-t*) corrisponde il turco *ka-č* quanto? da **ká-ti*. Abbiamo già visto le corrispondenze del Lat. *quotumus*. — Nelle lingue indocinesi abbiamo: Cinese *hô* che? quale? (da **χô* = **kô*), *ho-t* perchè? *ho-p* perchè no? *hû* come? perchè? *hî* perchè? ecc., Siamese *khai* chi? *ki, khi* quanto?, Tibetano *či* che? ecc. — Annam. *gi* che? Nicobarese *či* chi? *či-n* chi? che cosa? *kahä* che? *čan, ču* dove? Nelle lingue Kolh: *o-ko-e* chi? *o-ka* che? e come aggettivo *če-le* m. e f. quale? *če-ᵗ* neutro. Notevole è la coincidenza di *če-le* col Samojedo Tawgy *se-le* chi? — Australiano *nga-* v. sopra. — Nell' America pure *K* è rappresentato; per esempio Köggaba *χi* che? *χi-a* chi?

M e *N*. — Il primo tipo è raro nel Bantu, per esempio Chwana *mang* per **manī* chi? e Mpongwe *man-de* id. Frequente è invece il secondo nella forma *ani* chi? Cfr. nel Cuscitico: Begia *nā* quale?, Kunama *nā* chi?, Barea *na* chi? quale?, Nuba KD. *ni* chi? M. *nai* id. Nelle lingue Agau *-nī*, *-n* è particella interrogativa generica come il Geez *-nū* e l'Egiz. *jn* Copto *an* num? Ma nelle lingue camitosemitiche, al contrario delle Bantu, *M* è più frequente di *N*: Sem. *mā* che? *ma-n-* chi? *mī* chi? (Ebr.) e che? (Geez); Egiz. *my*, *m* chi? che?, Berbero *ma* id., Tamasceq *mi*, *mi-s* a chi? Il cuscitico *mā* è a torto sospettato non genuino. Hausa *mi* che? *mi-ne* che? chi? Si noti il significato indefinito nell'Ass. *man-ma* chiunque (cfr. Georg. *win-me* id. e Tamil *evan-um* id. da *evan* chi?), nell'Ar. *aina-ma* dovunque, *mah-mā* quidquid, Ebr. *m^e-ū-mā* id. Nell'Ottentoto il tema è *ma*, per es. in *ma-ti* come? *ma-ba* dove? *ma^n* da *ma-n* quale? — Nelle lingue del Caucaso meridionale *M* è frequente: Ingiloi *mi-n*, *mi-na* (Georg. *wi-n*), Mingr. *mi*, *mi-n*, Lazo *mi* chi?, Mingr. *mu*, Lazo *mu-ia*, Suano *ma*, *ma-i* che? Inoltre Cec. *mi-la* e qualche altra forma nelle lingue del Caucaso settentrionale. — Nelle lingue dell'Estremo Oriente *M* sembra raro, per es. Mon *mu* che? Prevale invece *N*, per es. Cinese settentrionale *na* quale? Annam. *nào* che? Khasi *u-no* who? *ka-no* which? Khmer *na*, *ana*, *no-na*. — Per l'Austr. *mi*, *mi-n-* ecc. v. sopra. — Nell'America, per esempio Kechua *ima* che?

I. — Camitosemitico *ai*: Sem. *ai-* quale?, Egiz. *y'i* chi? e *y-χi*, *y-χ*, *y-š* che cosa? Copto *a-š* (ma *a-h* in *ah-ro-k* was ist dir?), cfr. Ar. *ai-š* cioè *ayyu šai'* quale cosa? e Kunama *áy-šī* che cosa? (fra le lingue Bantu si può confrontare il Lunda *e-či* che cosa?). Somali *ya*, *aiya*, *aiyu* chi? quale?, Afar *īyā*, *īyī* id., Saho *ay* chi? che? quale? *īyā* chi? quale?, Agaumedr *ay*, Kunama *ay* chi? che?, Gonga *ay*. Nelle lingue Agau generalmente *aû* chi? quale?, nel Quara anche *wī* che? (cfr. Berbero *wi* e Georg. *wi-n* chi?). — Suano (Cauc.) *ia-r* chi? — Indoeur. *yo-* con valore di relativo. Il neutro *yo-t*, *yo-d* è identico al Suomi *jo-ta*. — Nelle lingue dravidiche *I* è quasi il solo tema interrogativo. Le forme sono: *yā-* (Tamil e Canarese), *yē-* (Kudagu), *ē-*, *e-* oppure *yē-*, *ye-* (Tamil e Telugu). — Annam. *ai* chi?, Khasi *ei* chi? *aiuh* che? — Malgascio *iza* per **iya* chi?, *iza-y* pron. rel. come Mal. *ya-ng*.

Omettiamo i tipi meno importanti. Il Giapp. *tare* chi? coincide certo a caso coll'Ottentoto *tare-*, *tari-*. Fra le forme precedenti

si devono notare specialmente quelle composte, sopratutto gli ampliamenti mediante *-n*. Anche la variazione delle vocali è interessante. Già il Bopp notò l'analogia che intercede fra le vocali del semitico *mā* e *mī* e quelle dell'indoeuropeo *kwo-* (f. *kwā*) e *kwi-*.

Il tema interrogativo *apa*, così diffuso nelle lingue maleopolinesiache, è probabilmente affine agl'interrogativi bantu come *pi, pa-pi* dove? Merita poi di essere notata la coincidenza ideologica che vi è fra il Bantu e il MP. nel modo di esprimere ,come ti chiami?' o ,qual'è il tuo nome?' — l'espressione comune è ,chi è il tuo nome?'.

2. — Voci negative.

Due specie di negazioni si possono distinguere: la negazione assoluta (οὐ) e la proibitiva (μή). Quest'ultima è spesso espressa da *M.*

M. — Semibantu: Vei *ma*. Ewe *me*, per es. *wo yi* tu vai: *wo me-yi-o* tu non vai. Jekri (Niger Coast) *gi* di': *ma-gi* non dire. — Arabo *mā šariba* egli non bevve. Egiz. *m, ym* μή. Afar, Saho e Somali *mā* μή, Begia *bā-* prob. per **mā-*, Barea *ma* μή, Kunama suff. neg. dell'aor. *-immi, -imme,* Masai *me-, m-* ecc. — Caucasico: Thusch, Chürk., Lak, Udo *ma* μή, Abchazo *-m-* e *-m* negazione verbale. Kürino *že-m-ir* oppure *me-že-r* werde nicht, *m-eji-r* mache nicht, cfr. Armeno *mi bere-r* non portare (e Egiz. *m-yr* non fare?). Lazo *mó džarub-t* non scrivete. — Indoeuropeo *mē* proibitivo: A. Ind. *mā́*, Av. e A. Pers. *mā*, Arm. *mi*, Alb. *mo-s*, Greco μή, per es. Indoeur. *mē dhē-t* er setze nicht hin (Delbrueck). — Turco Osm. negazione verbale *-ma-*, Giapp. (nel futuro dei verbi) *-ma-*. Mong. *bu* per **mu*, per es. *bu oro* do not enter. Coreano *mo-s, mo-t* = Giapp. *ma-dži*. — Dravidico: Gond *ma-ni, mi-nni* μή. — Tibetano *ma* μή, per es. *zo* mangia: *ma za* non mangiare, Birm. *ma, mai*, Siam. *mi, mai* non, Cinese *mo-t* schliesslich nicht, *m-ok* nessuno (*huok* qualcuno). — Khasi *ym*. — N.-W. Austr. *mi-da waiya* non temere!

N. — Sembra meno frequente. Egiz. *n, nn*, Copto *en-* οὐ. Kunama suff. del fut. neg. *-inni, -nni.* Teda *ke-bū* egli mangia: *ke-bu-in* egli non mangia; Kanuri *-ni*. — Georg. *n-u* μή, Lazo pref. neg. *un-, u-*. Cfr. Dido *an-u* no. — Indoeur. *ne* οὐ: A. Ind. *ná*, Lat. *ne*, Got. *ni*, Lit. *nè*, Slavo *ne*. Più forte *ne-i*. — Mag. *ne-m* non, Votj. *ön kar* non fare!, Syrj. *en, in* μή. Samojedo Jur. *nj-or* μή, *nji* οὐ. Giapp. (nell'imperativo) *-na*. Coreano *ani*.

L. — Protosemitico *lā* e *al* non. Pul *alá.* — Suomi *älä,* per es. *älä rakasta'* non amare! — Tamil *al, alla* negazione degli attributi di una cosa, *il, illei* negazione dell' esistenza di una cosa, *-ili* senza, *ēl* μή (per es. A. Tamil *koḍ-ēl* give not). Al Tamil *il* corrisponde il Telugu *lē,* per es. *lē-du* it is not. Brahui *alla* (per incidenza ricorderò il Brahui *a-f* non è = Mordw. M. *a-f*). — Santhal *alo,* per es. *alo-m sen, alo-m seno* non andare! — Ciukcio *alo* no, Jukaghiro *el, ale* μή. Aleuto *ulo-k* non, *-lä-* negazione verbale. — Si notino le combinazioni di *L* con *K:* Suomi *äl-kää,* Aleuto *ulo-k* e

Tamil *čeyy-aR-ka* do not, per *-al-ka.*

Jukag. *el meini-le-k* non prendere!

Ciukcio *alo runte-al-ke* non mentire!

3. — Voci affermative.

In tutte le parti del mondo è straordinariamente diffusa una voce affermativa del tipo tedesco *ja.*

4. — Varia.

Prefisso onorifico. — Nelle lingue dravidiche *ta-, t-* e davanti a vocale anche *tag-* e *tam-* si adopera come prefisso onorifico coi nomi di parentela, per es. Tamil *t-āy* Can. *t-āyi* madre da *āy, āyi* madre, matrona, Tamil *tag-appan* e *tam-appan* padre, *t-ammei* madre da *ammei* matrona, *t-annei* madre da *annei* madre, zia, sorella maggiore. — Maleopolinesiaco *t-ama* padre da *ama* id., *t-ina* madre da *ina* id. Il primo si trova anche nella N. Guinea: BNGV pag. 26, n. 15 *t-ama-na* e nell' Australia: Voc. Austr. I, 12 (South Austr.) *t-amma-mu* nonno; il secondo nell' Australia: 7 *a-t-inia* madre (nell' Andamanese senza prefisso onorifico *in*). Anche nello Stieng trovo *t-ine* madre e nel Ciam *ta-čou* nipote. Perfino in lingue americane pare che si trovi il nostro elemento, per es. nel Caribico *t-amo, t-amu* nonno, vecchio, capo, v. L. Adam, Caribe pag. 136, n. 309. La funzione è sempre di indicare la riverenza; e io richiamo l' attenzione sull' importanza morale di questo antichissimo prefisso onorifico. Si aggiunga che nelle lingue della Melanesia il nome ‚madre' è spesso preceduto da un prefisso *ra-, re-* che ha valore di plurale (cfr. Malg. *r-ay* padre, *r-eni* madre), v. Codrington pag. 83 seg.; e che in molte lingue bantu il nome ‚madre' si usa nel plurale. È un plurale di rispetto.

‚Compare'. — Nelle lingue dell' Indonesia *si* (Malg. *i*) si usa davanti ai nomi propri di gente del volgo, davanti ai nomi di

animali e in generale davanti ai nomi di cose personificate. Es. *si boaya* compère le crocodile, *si angin* Mr. le vent. È una specie di articolo personale, cui nelle lingue della Melanesia corrisponde *i*, più di rado *a*, per es. Mota *i Vat* Pietra (*o vat* pietra), *i gale* the deceiver. — Nelle lingue bantu *si* si adopera con nomi propri di persona e con nomi di animali, per es. Tonga *Si-medža* Father Tusks, Cafro *S-a-Ķili* Father Kreli, Tonga *s-u-ntue* iena, *s-ulue* lepre, *si-lugue* Father tiger ossia „compare il tigre".

Le radici dimostrative.

1. — Pronomi dimostrativi.

Quando le vocali sono adoperate con valore dimostrativo, generalmente si osserva che quelle di suono chiaro *(i, e)* denotano vicinanza e quelle di suono cupo *(u, o)* lontananza. La vocale intermedia *a* ora indica vicinanza ora lontananza secondo la vocale con cui si trova in contrapposto, ma più spesso indica lontananza.

Cominciamo il nostro breve esame dal Dravidico, perchè in in esso la distinzione è chiara e precisa. Nel seguente specchietto delle forme del Tamil sono inchiusi anche gl' interrogativi:

	i VICINANZA	*a* LONTANANZA	INTERROGATIVI
Sing. masch.	*ivan* hic	*avan* ille	*evan, yāvan* quis?
» femm.	*ival·* haec	*aval·* illa	*eval·, yāval·* quae?
» neutro	*idu* hoc	*adu* illud	*edu, yādu* quid?
Plur. masch.-fem.	*ivar* hi, hae	*avar* illi, illae	*evar, yāvar* qui? quae?
» neutro	*ivei* haec	*avei* illa	*evei, yāvei* quae?

Caldwell ha ragione di chiamare « beautiful and philosophical » la regolarità di tale sistema di dimostrativi. Vi è anche un tema *u* che secondo Caldwell indicherebbe posizione intermedia (*uvan* iste), ma è raro, v. J. Vinson, Manuel de la langue tamoule, 1903, pag. 85 seg. Le semplici vocali caratteristiche sono usate come aggettivi prefissi al nome, per es. *a-nnāl·* quel giorno da *nāl·* e *i-vvūr* questa città da *ūr*.

Il Pott nello scritto intitolato « Das indog. Pronomen » (ZDMG. XXXIII, 1879) raccolse una grande quantità di pronomi

dimostrativi e avverbi con variazione vocalica. Tolgo da quel lavoro i seguenti esempi:

	QUESTO	QUI	QUELLO	LÀ
Magar	*i-sená*	*i-lak*	*o-sená*	*a-lak*
Pákhya	*ye-hi*	*yé-tá*	*wó-hi, u*	*ú-ta*
Darhi		*i-chi*		*u-chi*
Bhrámu		*hi-di*		*hu-di*
Kuswar		*a-china*		*u-chinà*
Denwár		*ye-ti*		*wo-ti*
Váyu	*i*	*i-ne, i-the*	*wá-thi*	*wa-the*
Tháru		*ye-hara*		*u-hara*
Lepcia	*(a-ré)*	*(a-ba)*	*o-ré*	*wo-ba*
Bodo	*im-be*	*im-bo*	*o-be*	*ho-bo*
Dhimál	*i-ti, i-thoi* ecc.	*i-sho*	*u-ti, u-thoi* ecc.	*ú-sho*
Garo	*i-mara*	*yayán*	*o-maro*	*w-ang*
Kocch	*yá-hi*	*ya-hán*	*vo-hi*	(*ta-hán*)
Khyeng (Shou)	*i-ni, ni*		*o-ni*	

Le lingue uraliche si accordano con le dravidiche e indocinesi nell'uso delle vocali per indicare vicinanza o lontananza. I temi sono *tä, sä* plur. *nä* per ‚questo' e *to, (so)* plur. *no* per ‚quello'. Accanto a *sä* vi è pure un tema *si* e, senza consonante iniziale, *i* (contrapposto *o*). Il contrasto apparisce chiaramente, per esempio, nel Magiaro *i-tt* qui: *o-tt* là, nel Mordw. *tä, sä* questo (plur. *nä*): *to, to-na* quello (plur. *no, no-na*). Nel Magiaro *té-to-va* huc illuc abbiamo uniti insieme due temi. Nelle lingue samojede si trovano forme corrispondenti alle ugrofinniche, per es. Samoj. Ostj. *ta-m, ta-p, te-p* = Suomi *tä-mä* questo, *to* = Suomi *tuo* quello.

Al dravidico, indocinese e ugrofinnico *i* corrisponde il tema pronominale indoeuropeo *i* questo. Infatti, il protodravidico *i-d* hoc è identico all'indoeur. *i-d* (anche *i-t*) hoc. Al protodravidico *a-d* illud corrisponde probabilmente l'A. Ind. *a-d(á-s)*. Il contrasto si osserva, per esempio, nell'A. Ind. *i-ti* in questo modo: *a-tha* in quel modo, *i-tas* von hier: *a-tas* von da. L'elemento *u* indica lontananza: A. Ind. *a-sā-ú* codesto, quello, accus. *am-úm* ecc. (*am-u-tas* von dort her). Ma il tema corrispondente al dravidico *a* fu di regola sostituito da *to* e *so*, cfr. A. Ind. *i-dānīm* ora: *ta-dānīm* allora. Al neutro *to-d* corrisponde il Cerem. *tu-do* quello, il Samoj.

Jen. *to-da* in *nji-toda* egli e anche il Suomi *tode-* verum, certum, che originariamente fu un pronome dimostrativo (cfr. Anderson, Wandlungen 190 segg.). Le lingue altaiche ci fanno ritenere che il *t-* in questi casi sia un elemento pronominale prefisso, il quale indicherebbe lontananza, cfr. Tung. *er* questo: *t-ar* quello, Mangiu *ere* questo: *t-ere* quello, *u-ba* hoc: *t-uba* illud. Anche nel Mongolo *t-ere* (plur. *t-ede*) significa ‚quello' mentre *ene* (plur. *ede*) significa ‚questo'. Con l'altaico *t-ere* (o *te-re*) non è troppo ardito confrontare l'indoeur. *te-r* che è nell'A. Ind. *tá-r-hi* e nel Got. *tha-r*. L'elemento *-re* si trova in avverbi di luogo anche nelle lingue Kolh, per esempio: *neta-re* qui, *enta-re* là, *tala-re* nel mezzo, *lata-re* sotto (cfr. Aino *rata* below; notevolissime sono le affinità dell'Aino con le lingue Mon-Khmer, cfr. ancora: Aino e Kolh *seta* cane, Aino *kota-n* villaggio = Kolh *hatu* — Mangiu *χoto-n* città, muro — Aino *toi* terra: Orang Benua *dui* Kolh *ti*, Aino *te* mano: Kolh *ti, tī* ecc.); simili sono i locativi come *bing-re* in der Schlange. Per ritornare all'indoeuropeo *to-d*, aggiungeremo che il Mag. *a-z*, *o-z* ‚quello' per **a-d*, **o-d* ci pare la forma senza il *t-* corrispondente al dravidico *a-d*. Non è necessario supporre la caduta di *s-* in *a-z, o-z* e in *e-z* (per **e-d*) questo.

Le lingue del Caucaso settentrionale seguono la regola generale nell'uso delle vocali con valore dimostrativo, per esempio: Abchazo *a-ri, a-b-ri* questo : *u-b-ri* quello — Lak *wā* questo : *mū* cotesto — Kürino *i, i-mi* questo, cotesto : *a, a-ma* quello, *a-tha, a-tha-ma* quello (più lontano); per esempio: *i balkhan* questo cavallo, *a balkhan* quel cavallo — Thusch *i* questo : *o* quello. Le lingue del Caucaso meridionale usano invece le vocali in senso inverso, per esempio: Georg. *a-kh, a-kha* qui : *i-kh, i-kha, i-khi* là; *a-m, a-ma, a-man* questo : *i-m, i-ma, i-man* quello; *a-se* così, in questo modo : *i-se* così, in codesto o quel modo; Lazo *a goči* quest'uomo : *iy-a goči* quell'uomo. Però il Lazo *(h)am-u-* indica lontananza come l'A. Ind. *am-u-*. Qui si possono notare anche i preverbi Georg. *m-i-* hin e *m-o-* her, per es. *mi-sula* fortgehen : *mo-sula* kommen, ankommen, *akh mo-itane* porta qua : *ikh mi-itane* porta là. Questa eccezione delle lingue kharthweliche è notevole anche perchè essa ha un riscontro nel Berbero, in cui *a* (al pari di *u*) designa oggetti vicini a chi parla, per es. *argaz a* questo uomo (cfr. Basco *gison-a* l'uomo, Sem. *kalb-a* il cane), *a-gi* questo = Georg. **a-gi* (cfr. il Georg. *i-gi* quello, e per la particella *-gi*

il Turco *ti-gi* questo, Jak. *bi-si-gi* noi, il Mundari *am-ge* tu stesso, ecc.), mentre *i* combinato generalmente con *n* indica lontananza.

Se ci volgiamo alle rimanenti lingue dell' Estremo Oriente e a quelle dell' Oceania, troviamo che la regola generale è quasi sempre seguita. Nel Khasi secondo Roberts i temi dei dimostrativi sono: *ne* this e *to, ta, ta-i* that. Nel Mundari secondo Hoffmann abbiamo: *ne* this, *en, hen* that e *han* yonder, that.... yonder (cfr. Siamese *ini, ni* questo : *nan* quello). Nelle lingue Mon-Khmer propriamente dette *ina, ne, nei, ni* indica vicinanza, *no* indica lontananza non grande e *tu, tō, tou* ecc. lontananza maggiore (= *tū, tūi* delle lingue dei Sakei e Semang della penisola di Malacca), v. P. W. Schmidt, Die Sprachen der Sakei u. Semang auf Malacca und ihr Verhältniss zu den Mon-Khmêr-Sprachen nei Bijdragen tot de Taal-, Land- en Volkenkunde v. Ned.-Indië, 6. Volgr., Deel VIII 577 seg. A questi dimostrativi si collegano parecchi di quelli che appartengono alle lingue maleopolinesiache, per es. Malese *i-ni* questo, *si-ni* qui : *i-tu* quello, *si-tu* là. Spesso la vocale caratteristica sta alla fine della parola, come nel Giavanese Ngoko *hiki* questo, *hiku* cotesto, *hika* quello (oppure rispettivamente *kiyé, kuwé* e *kahé*) cfr. *ke-ne* qui, *ko-no* costì, *ka-na* colà. Anche in molte lingue dell' Africa la vocale caratteristica sta alla fine della parola (Bantu, Somali, Galla, Wolof ecc.), anzi il Wolof è in pieno accordo col Giavanese, poichè *-i* indica la prima posizione (qui), *-u* la seconda (costì) e *-a* la terza (là); e in fondo questa distribuzione è comune a tutte le lingue dell' Africa. — Nella Melanesia abbiamo: Anaiteum *ki* questo, qui : *ko* quello, là; Duke of York *kumi, kuri* questo, qui : *kuma, kura* quello, là; Anudha *eni,* Mahaga *ani, eeni,* Duauru *nei,* Maramasiki *nena,* Mafoor *ini, ine* qui. Cfr. Maori *ni, nei* qui: *na* (anche *la* o *ra*) là.

Fra i temi dimostrativi che hanno per caratteristica una consonante, *N* e *T* sono i più frequenti. Il tema *P* occorre più spesso in avverbi di luogo che in aggettivi dimostrativi, cfr. per esempio: Bantu *pa-* prefisso locativo, *a-pa*, *pa-no* qui, *a-po* costì, *pa-le*, *pa-la* colà, *pi*, *pa-pi* dove?, *ku-pi* donde? ecc. — Ebr. *pô* qui, *ê-pô* dove? come?, Egiz. *p-n* qui, questo. — Indoeur. *á-po* che in origine significò probabilmente ‚là' e poi ‚lungi, lungi da' (ἄπο).

Esamineremo ora alcuni pronomi composti, particolarmente quelli che contengono l' elemento *li*, prendendo per base l' Indoeuropeo in cui questo *li* è frequente come suffisso. Invece di *li* si

trova anche *lī* nelle lingue germaniche e balto-slave. Il significato primitivo è ‚ là ‘. Dai pronomi e avverbi derivano spesso dei sostantivi e degli aggettivi.

Il tema *L* trovasi bene rappresentato nel ramo italico delle lingue indoeuropee in parole che cominciano coi suoni *i-l-*, *o-l-* e *u-l-* seguiti spesso ancora dall' elemento *L*, per esempio: Lat. *il-le*, *ol-lo-* quello là, quello, *il-lī*, *ol-lī* colà, *ō-li-m*, Umbro *ulo* illuc, Lat. *ul-s*, *ul-tra*, *ul-ter*, *ul-timo-*. Cfr. il Vedico *ārê* ‚ lontano, lontano da ‘, *ārāt* ‚ da lontano ‘ *ár-aṇa-* ‚ lontano, straniero ‘ ecc., v. J. von Rozwadowski, Der demonstrative Pronominalstamm *ol-*, IF. III, 264-276. Le forme latine trovano in altri gruppi linguistici dei meravigliosi riscontri, per esempio: Dravidico *illi* qui, *alli*, *ulli* là (*elli* dove?), Semitico *ill-*, *ull-* questo, quello (cfr. specialmente l' Assiro *ullū* ille, illud), Turco *ol* quello, Andamanese *ū-le*, *ōl* egli, *ōlla* quello. Il latino *ul-s* sta probabilmente per **ul-t-s*, cfr. Indoeur. *u-t* o *u-d* per **ul-t* o **ul-d* e *u-s* per **ul-t-s* (A. Ind. *úd*, Av. *us*, A. Pers. *ud*, *us*, Got. *ut*, *us*); ciò sembra potersi dedurre dal latino *ul-ter* confrontato col greco ὕσ-τερο- e coll'a. indiano *út-tara-* e dal latino *ul-timo-* confrontato coll' a. indiano *ut-tamá-*. Ora, l'indoeuropeo **ul-t* è certamente un ablativo di **ul-* e significò in origine ‚ di là ‘ donde ‚ ex, hinaus ‘; e senza dubbio ‚ hinaus ‘ è significato più antico che ‚ hinauf ‘ in questa parola, nonostante la opinione contraria di B. Delbrueck, Vergl. Syntax der indog. Sprachen I, 690 seg. Con **ul-t* ex io collego l' Assiro *ul-tu* (formato come il sinonimo *iš-tu*) ‚ aus, von — weg, seit ‘ per esempio: *illik ultu biti* egli venne dalla casa. Cfr. anche l' ablativo Suomi *silmä-l-tä* dall' occhio. — Quanto all' Indoeur. *a-li*, donde *a-li-o-* altro, v. il lessico. Vediamo ora gli altri pronomi formati mediante l' elemento *li*.

1. Lat. *tā-li-*, A. Slavo *to-lʲ* avv. tantum, *to-li* allora. Il Lit. *to-lì* è diventato un avverbio col significato di ‚ lontano ‘ (*tó-li-ma-* entfernt), cfr. Russo *da-lʲ* lontananza, Osseto *da-r-d* lontano, da un tema affine. Forme ampliate mediante un elemento *-ko*: Greco τη-λί-κο- dor. τα-λί-κο-, A. Slavo *to-li-kŭ* tantus (si noti che *-li-* è *-lī-*), Russo *to-lʲ-ko* soltanto. Forme col medesimo elemento, ma senza *-li-*: Lit. *tô-k-s* gen. *tó-k-io*, A. Slavo *ta-kŭ* talis. Greco τᾶλις gen. τάλιδος fanciulla da *tā-li-*?

2. Lat. *quā-li-*, A. Slavo *ko-lʲ* avv. quantum, *ko-li* quando? Forme con l' elemento *-ko*: Greco πη-λί-κο-, A. Slavo *ko-li-kŭ* quantus

A. Ted. *we-lēr* wie beschaffen? germ. **-li-χa-* = **-li-ko-*. Il Got. *hwi-lei-k-s* qualis rappresenta una forma * *kwe-lī-go-*, cfr. A. Ind. *árbha-ga-* giovanile accanto a *árbha-* e *arbha-ká-* piccolo, giovane, Greco ὀλί-γο- ecc. Forme senza *-li-*: Lit. *kô-k-s*, A. Slavo *ka-k*^{u} qualis?

3. A. Slavo *se-li* stesso, Got. *si-l-ba* id. = * *se-li-bho-*. Senza *-li-*: A. Pruss. *su-ba-* stesso. A. Ind. *sárva-*, Greco ion. οὖλο- att. ὅλο- da * *so-l(i)-wo-* intiero, integro; cfr. Lat. *sollo-* (Osco *sullus* omnes), N. Cimr. *holl* ganz, all, Lat. *sōlo-* e, d'altra parte, *salvo-* da * *sā-l(i)-wo-* (cfr. A. Irl. *slā-n* sano). Per altre combinazioni v. Johansson IF. 8. Correlativo di *we-lēr* nell'A. Tedesco è *so-lēr* so beschaffen. — Greco ἡ-λί-κο-, ἡ-λι-ξ da * *swā-li-* cfr. βαλικιώτης · συνέφηβος · Κρῆτες, Hes. Gotico *swa-lei-k-s* talis.

4. A. Slavo *je-li-k*^{u} quantus, *ja-k*^{u} qualis, Lit. *jô-k-s* qualcuno. — A. Slavo *ve-li-j*^{i} e *ve-li-k*^{u} grande; *si-k*^{u} e *si-c*^{i} talis.

L'elemento *li* è frequente anche in altri gruppi linguistici. Nel Bantu *le*, *ku-le* significa ‚ lontano ‘. Lo stesso significato hanno *ta-li* e *ta-li-ka*, che in origine dovettero significare ‚ quello là ‘ come le forme corrispondenti indoeuropee *tā-li-* e *tā-li-ko-*. Come quest'ultimo è formato l'Arabo *tā-li-ka* f. quella, generalmente *tilka* per * *tī-li-ka*. Senza l'elemento *-li-*: Ar. *tā-ka*, *tī-ka* f. quella; il *-ka* accenna a lontananza, cfr. *hunā* qui: *hunā-ka* là. Si noti che il dimostrativo *T* presenta corrispondenze esatte nel Semitico e nell'Indoeuropeo:

ARABO			INDOEUROPEO	
tā	questa		*tā*	questa
t-ī	»		*t-iy-(ā)* cfr. *s-ī*	»
ti-hī, *ti-hi*	»		*te-sy-* casi obl.	»
tā-	queste due		*tō* = τώ questi due	
ta-i-	id.	gen.-acc.	*to-i* = τοί, du. *to-i-* f. *ta-i*	

Anche nelle lingue cuscitiche trovasi l'elemento *li*. Nel Dembea *sin* è ‚ jener ‘, *sin-li* ‚ dort ‘, propriamente ‚ jener dort ‘. Il Bilin *in-dž-ā* quello sta per * *in-dy-ā* da * *in-di* = * *in-li* ‚ dieser dort ‘. Il Begia *ba-lī-* quelli sta per * *ba-li-i-* con *-li-* interposto nel tema del singolare, che è *bē-* da * *ba-i-*.

Citeremo poche forme ugrofinniche: Mordw. M. *tja-ka* eben dieser, derselbe, E. *te-ke* dieser, Suomi *tä-kä-li*, *si-kä-li*, *mi-kä-li;*

Suomi *y-li* alto, l'alto, Mordw. M. *velka* sopra da **ve-li-ka* ecc., cfr. Slavo *ve-li-* e *ve-li-kŭ*. Samojedo: Jurak *hu-r-ka* qualis da **ku-li-ka*, cfr. *ta-ri-tse-a* talis e Tawgy *ku-raj-e* quale, *ta-raj-e* tale. — Nel Kolh: *či-leka* come? *dže-leka* in qualche modo, *ne-leka* e *en-leka* così. È curiosa la somiglianza di *či-leka* col Got. *hwi-leika-*, tanto più che il Kolh *le-ka* significa ‚uguale, simile' come il Got. *(ga)-leika-*. È probabile che *leka* stesso sia di origine pronominale, cfr. *či-ka-n* quale? Santali *če-le* id., *en-ka* così, ecc. — Nella lingua di Murray Island sono notevoli i pronomi *da-li* quello là, plur. *da-ra-li;* però anche *na-li* questo qui.

Merita un cenno l'uso di *-ni-* analogo a quello di *-li-*. Nel Bongo (Africa centrale) abbiamo *ba-ni-kà* quello, *ho-ni-kà* quella, *yé-ni-ka* quelli. Aramaico *dēk* quello per **dē-n(i)-k-*. Cfr. Greco τη-νί-κα ecc. Nell' Indoeuropeo e Maleopolinesiaco *li* e *ni* si alternano nella parola ‚altro'. L'elemento *N* serve assai spesso ad ampliare i pronomi, come vedremo anche in seguito.

2. Pronomi personali.

Prima persona. — Protobantu: pronome enclitico *mi*, assoluto *a-mi* ecc. Fuori del Bantu proprio *M* si trova, per esempio, nel gruppo del Niger, nelle lingue Kru, nel Sandeh, nel Pul e Serer, nel Bullom e Temne, nel Gruppo del Sahara ecc. Manca invece del tutto nel Camitosemitico. — Georg. *me* gen. *tše-m-i*, Mingr. *ma* gen. *tškhi-m-i*, Lazo *ma* gen. *ški-m-i*, Suano *mi*. — Indoeur. *me*, *e-me*. — Syrj. *me* = Indoeur. *me*, Vog. *äm* e Mag. *én* da **ä-m* = Indoeur. *e-me*. Suomi *mi-nä*, casi obliqui *mi-n-u-* e *m-u-*. La forma *mi-nä* corrisponde etimologicamente al genitivo indoeuropeo *me-ne*, che è un puro tema. Quanto all' elemento *-u-*, è assai frequente nei pronomi (anche nella forma *-we*). Esso si trova, per esempio, nell' A. Ind. *sō* cioè *sa-u*, Greco οὗ-το-ς: nell' A. Ind. *a-sā-ú;* nell' Indoeur. *se-we* sè = Ugro *se-we* egli (Vog. *tava-*, Ostj. *teva-*, Mag. *övé-*) ecc. Corrisponde alla particella georgiana *we*, per es., *ikha-w*, *ikha-we* appunto colà. Nel Bantu abbiamo *a-k-ue*, *a-k-we* eius, *g-we-* tu e molte forme in *-o* per **-a-u*, come *a-ko* ‚di te' per **a-ka-u*. Perfino nell' America troviamo, per esempio, l'Azteco *te-wa* tu = Indoeur. *te-we*, ambedue derivati da *te;* e nelle due Americhe è frequentissimo il possessivo *n-u-* mio da *ni* io. Si tratta dunque di un elemento straordinariamente antico. Ritornando alle lingue uraloaltaiche noteremo il tema samojedo *ma-* donde, per esempio, Ostj. *ma-n* e *ma-t*. Con *ma-t* concorda il

Jukaghiro *mo-t*, mentre nel Ciukcio γ^e^-*m*, nel Korjako *gĭ-ma*, *gu-mu* e nel Kamciatka *kĭ-ma*, *ku-me* troviamo dei prefissi. Un prefisso havvi anche nell' Ostj. del Jen. *a-b-* per **a-m-*, cfr. Vog. *ă-m*. Nelle lingue altaiche il tema del nominativo è *bi* per **mi*, quello dei casi obliqui è *mi-n-*, Tunguso *mi-nä-*, cfr. Suomi *mi-nä*. — Nelle lingue dravidiche lo *m* del pronome ‚io' si mutò di regola in *n*. Il mutamento avvenne nell' esito, però lo *m* rimase nel plurale. Ecco le forme principali (si noti il prefisso *y-*, *n-* e *ny-*):

	IO	NOI
Tam. ant.	*y-ān*	*y-ām*
» mod.	*n-ān*, *en-*	*n-ām*
Mal.	*ny-ān*, *en-*	*ny-ām*
Can. ant.	*ān*, *y-ān*, *y-ēn*	*ām*, *n-ām*
» mod.	*n-ān*, *n-ānu*	*n-āvu*, *n-am-*
Tel.	*n-ēnu*	(*m-ēmu*)
Tulu	*y-ān*^u^, *y-en-*	*n-ama*
Kudagu	*n-ānu*, *y-en-*	
Toda	*ān*, *y-en-*	*ām*, *ōm*, *y-em-*
Oraon	*ēn*	*ēm*, *n-ām*
Brahui	*ī*, *k-an-*	*n-an* (orig. sing.?)

Il tema del singolare è *ān*, *an-*, quello del plurale *ām*, *am-*, cfr. *tān*, *tan-* stesso, plurale *tām*, *tam-*. Le sillabe iniziali *yā-*, *ye-*, *e-* come negli interrogativi. Il Brahui *ī* è il semplice prefisso. La desinenza della prima persona nel verbo è sempre senza il prefisso. Nel Canarese antico è *-em* pel singolare e plurale, il che dimostra essere lo *n* del pronome ‚io' una modificazione fonetica dello *m* del pronome ‚noi' (per esempio Tamil *n-ān* io = *n-ām* noi); v. A. Ludwig, Ueber die verbalflexion der dravidasprachen, Prag 1900. — Il pronome ‚io' del tipo *M* sembra essere contenuto nel MP. *ka-mi* (Kawi gen. *ma-mi*) ‚noi' esclusivo. Nelle lingue andamanesi *m-* trovasi nel plurale ‚noi', però abbiamo anche Öngé *mī* io. Nelle lingue dell' Australia *M* è raro: 145 *ma-dyeu*, 148 *ma-tta*, 179 *mi-na*, 185 *ma-iyai*, 186 *mee*, *mo-tto*. Tasmania: *mi-na*, dat. *mi-to*, pos. *-mi-a*, altri dialetti *mee-na*, *ma-na*. Papua: Mairassi *o-mo-na*, Mowat e Kiwai *mo*, Manukolu *eme* ecc. — Nell' America (vedi appendice seconda) *M* non è frequente come pronome di prima, mentre vi è comunissimo come pronome di seconda persona.

Per ‚io' il tema è *N*, che troviamo nel Camitosemitico, Caucasico e Indoeuropeo nel pronome ‚noi'. Le forme caucasiche del gruppo Dargua: *nu-sa*, *ni-sa* e *nu-χa, ni-χa* corrispondono al Lat. *nō-s*, A. Ind. *na-s* ecc. Cfr. Basco *ni-k* = Berb. *ne-k* io.

Nel Bantu accanto alle forme con *M* ve ne sono anche con *N*, come il prefisso verbale *ni-*, il pronome enclitico *ne*, *nye* e l'assoluto *anye* o *ane-gi*. A queste forme corrispondono il Sem. *-nī*, lo Hausa e Basco *ni*, il Somali *ani*, il Begia *anī* ed Ebr. *ᵃnī*, infine il Somali *ani-gi*, il Begia *ani-h-*, il Berb. *ne-k* e il Basco *ni-k*. Nel Camitosemitico l'elemento *an-* è un prefisso, poichè il tema del pronome di prima persona singolare è *ā* per il nominativo, *ī* per i casi obliqui. Da *ā* (rimasto come prefisso verbale nel Semitico e Cuscitico: *a-*) derivarono nel Protosemitico *ā̆-ku*, *an-ā̆* e *an-ā̆-ku*. Di *i* si sono conservate delle tracce anche nel Bantu, Sandeh ecc. e precisamente con valore di genitivo, per es. nel Bantu *tate* babbo mio per **tata-i* e *mame* mamma mia per **mama-i*; e ciò è confermato dal Bantu *-i-tu* nostro. Al Semitico *ā̆-ku* (per es. Assiro *šarr-āku* König bin ich) corrisponde esattamente il MP. *ā̆-ku*, donde con prefissi simili a quelli che abbiamo trovato nel Dravidico provengono le forme *y-ā̆-ku* e *in-ā̆-ku*, quest' ultima simillissima al Sem. *an-ā̆-ku*. Da *in-ā̆-ku* si formò il melanesiano *inau*, che sta anzitutto per **in-a-gu*, mentre le forme più brevi *au*, *nau*, *na* stanno rispettivamente per **agu*, *n-agu* e *n-ag*. Il possessivo è *-ku* oppure (nella Melanesia) *-ngu*, che è identico al possessivo Bantu *-ngu* mio. Non basta. Nelle lingue indocinesi è diffusissimo il tipo *ku* per **a-kú* e *ngu* per **n-(a)-kú*. Spesso invece di *ngu* troviamo *nga*, cui corrisponde l'Austr. *nga-* (anche *na-* per **nag-* come il Melan. *na*). Anche l'Aino ha *ku* probabilmente per **a-kú*. Infine il Kolh *ing* sta per **in-a-g*, cfr. Khasi *nga*, Senoi (Malacca) *eng*, Santali e Bahnar *inj* ecc.

In tutte le forme precedenti l'elemento essenziale è *a* oppure *i*, mentre i prefissi hanno un valore deittico simile a quello del nostro ‚ecco' (Egiz. *yn*, Lat. *en* ecc.) e il suffisso *K* si trova anche nel pronome di seconda persona. Se pertanto l'elemento *N* non è essenziale, sorge il dubbio che non sia essenziale neppure l'elemento *M* che trovasi nelle forme esaminate precedentemente. Infatti il Bantu ha *mi* accanto a *ni*, e se questo è = *n-i*, l'altro sarà verosimilmente = *m-i*. Nel Dravidico l'elemento essenziale può benissimo essere rappresentato dal solo *-ā-* oppure *-a-* come sup-

pose già Caldwell. Anche nell' Indoeuropeo il vero tema sembra essere *e*, cfr. il nominativo *é-go* e il tema *e-me* (Mag. *é-n* ecc.). Le forme bantu *m-i* e *n-i* si spiegano benissimo: basta ricordare come ai prefissi nominali contenenti *m* o *n*, cioè *m-a*, *m-i*, *m-u* e *n-i*, corrispondano dei prefissi verbali senza *m* o *n*, cioè rispettivamente *a*, *i*, *u*, *i*. La spiegazione è data dal Pul in cui da *o* = Bantu *u* si forma l' enfatico *hi-m-o* e il suffisso verbale oggettivo *-m-o*, che equivale al pronome oggettivo Bantu *-m-u-*. Così si spiega come talvolta sia presente e talvolta sia assente l' elemento *M* (e così pure *N*). Ma ciò che è notevolissimo si è che il medesimo elemento *M* ora è presente e ora è assente nei pronomi di prima e di seconda persona anche nel Maleopolinesiaco. Il fenomeno fu spiegato erroneamente da Schmidt come cagionato da elisione. Accanto a *ka-m-i* noi escl. vi è *ka-i*, accanto a *ma-m-i* vi è *ma-i*. Il vero pronome qui è *-i* = Camitosem. e Bantu *-i*.

Importante assai è la notizia data dal Rev. H. Roberts, A Grammar of the Khassi language, che « in the valleys to the west, and in Jaintia to the east » si usa *ma-i* per *nga* io, *ia-i* per *ia nga* me, *na-i* per *na nga* da me. In queste forme dialettali del Khasi abbiamo dunque *i* come pronome di prima persona, e il *ma-* di *ma-i* è quel medesimo che si usa in *ma-mé* per *mé* tu maschile, in *ma-phá* per *phá* tu femm. e in *ma-phi* per *phi* voi. — Anche in molte lingue dell' America *i* vale ‚mio'.

La radice del pronome di prima persona è dunque *a*, *i*. Cadono perciò le speculazioni glottogoniche che così spesso si sono fatte sul pronome ‚io' del tipo *M* e *N*. — Io suppongo che *a* sia stato in origine un elemento di natura interjezionale, tanto più che il Camitosemitico permette di risalire anche ad una forma *aḥ* oppure *ah*. Quanto all' elemento *i*, esso è senza dubbio il noto dimostrativo ‚qui, questo'. Il significato primitivo del Sem. *kalb-ī* ‚il mio cane' dev' essere stato ‚il cane qui, questo cane qui (presso di me)', cfr. in Russo *u menjá*. In modo analogo si potrebbe intendere *kalba-ka* come ‚il cane costì, codesto cane (presso di te)'.

Seconda persona.

Il tema dimostrativo adoperato per la seconda persona è spesso *T*. Talvolta esso si dileguò per ragioni fonetiche e rimase al suo posto qualche elemento che in origine aveva servito semplicemente per ampliare il tema. Cominciando dall' Indoeuropeo, lo troviamo nella forma *te* e ampliato *te-we*, donde *tu*. A questo

corrisponde il Lappone *tu-* e il Suomi *su-* per **tu-*, cfr. *si-nä*, *si-n-u-* (formati come *mi-nä*, *mi-n-u-*), Lapp. e Mordw. *to-n* ecc. Il tema puro è rappresentato dal Syrj. e Mag. *te*, cui corrisponde il *ta-* delle lingue samojede: Ostj. *ta-n*, *ta-t* ecc. A questo *ta-t* è identico poi il Jukaghiro *tä-t*, mentre nel Ciukcio e nel Korjako troviamo dei prefissi: C. *γe-t*, Korj. *gï-tï* ecc. Notevole è che il tema composto *tu* è conservato nel plurale: C. *tu-ri*, Korj. *tu-ju* ecc., cfr. Mang. *sue* voi per **tue*. Nelle lingue altaiche il *t* è conservato nel Mong. *ta* voi, mentre nel singolare abbiamo *tši* per **ti*, Tung. *ši*, *ši-nä-* (= Suomi *si-nä*), Mangiu *si*, *si-n-*, Turco *se-n*. Nel MP. il tema *ta* sembra essere contenuto nel pronome *ki-ta*, *i-ta* noi inclusivo. Anche nelle lingue dell'America s'incontra il pronome *T* di seconda persona. Così nel Groenl. abbiamo *ivdli-t* tu e nell'Aleuto *tχi-n* per **tχi-t*, plur. Groenl. *iliv-si-* per **ili-pi-ti-*, Kadjak *l-pï-tši*, Aleuto *tχi-tši* ecc. Meraviglioso è il Messicano *te*, *te-wa* e il Tarasco *thu* (poss. *-te*, col verbo *-re* = **-de*). Nel gruppo Maya *a-t* è il pronome ‚tu'.

Passiamo ora al Camitosemitico. Il tema per il nominativo è *tā*, donde il sem. *an-tā* (il corrispondente *en-tá* del Berbero è rimasto di terza persona, ossia dimostrativo). Al Galla *á-ti* tu, accus. *si*, corrisponde l'Ottentoto *a-ts*, *a-s* tu (Schils, Gramm. complète de la langue des Namas 32), cfr. Ott. del Capo *tā-ts*, or. *ta-ts* (v. Planert, Ueber die Sprache der Hottentotten und Buschmänner, Mitt. d. Sem. für or. Sprachen zu Berlin, 1905, pag. 136) per il Nama *sa-ts* tu da **ta-ti*. Il tema per i casi obliqui nel Camitosemitico è invece *kā*. Come si spiega questo dualismo? La spiegazione è data dalle lingue kharthweliche. Nel Georgiano ‚voi' è *th-kh-w-e-n*, nel Mingrelio è *th-kh-w-a* e nel Lazo *t-k-w-a*, *t-k-w-a-n-*. Dei molti elementi onde constano queste forme il primo è essenziale, il secondo si trova anche nel singolare: Suano *s-k-a-n-* da **si-k-* = Berbero *še-k* e Basco *hi-k*. Il Berbero *ka-w-e-n* ‚voi' sta per **t-ka-w-e-n* e perciò il Camitosem. *kā* sta per **t(a)-kā*, cfr. nell'Egiz. *en-tó-k* tu, f. *en-tó-č* (nella terza pers. *en-tó-* è l'equivalente del Berb. *en-tá*). Altrove il *TK* è stato semplificato in *K* che perciò sembra il vero tema. Così nel Protobantu abbiamo *a-ko* ‚di te' in cui *ko* sta per **ka-u* (cfr. Cusc. *ku-*, *ko-*, Berb. *ka-w-en* voi ecc.) come si vede anche dal pronome assoluto *g-we* — per lo più raddoppiato: *gwe-gwe* donde anche *we-we* — derivato da **ka-wé*. Il possessivo *-in-u* e *-iny-u* ‚di voi' cor-

risponde al Sem. *-kin-*. Il prefisso verbale soggettivo è *u*, l'oggettivo è *ku* = Somali *ku* te, a te. Con *gwe* concorda *kwe* o tu! del Saho ecc. — Forme meravigliosamente simili troviamo nel Maleopolinesiaco. Il tema è *ka-u*, *ka-u-e*, per es. Malese *an-kau*, Dayak *i-kau*, Giav. *kow-ē*, Maori e Tonga *ko-e*, Melan. *ko*, *go*, *o* (cfr. Bantu *-ko*), Isole Marshall *kwe*. Da *ka-u* deriva *ka-m-u* che si usa generalmente per il plurale ‚voi'. Sinonimo di *ka* è l'elemento *ma*, come vedesi nelle forme del pronome ‚noi' escl. *ka-m-i*, *ma-m-i* e *ka-i*, *ma-i*. Perciò accanto a *ka-u* dovette esistere *ma-u* come pronome di seconda persona singolare. Così si spiega il possessivo *-m-u* tuo (nella Polinesia solo *-u*), Mafoor *m-u* voi due. Nel Khamti (gruppo indocinese) *ma-u* è appunto il pronome ‚tu', cfr. Hainan, Kwangsi, Kweicheu *m-u* tu. Nel Bantu *m-u*, *m-we* è pronome di seconda persona plurale, ma sono di seconda persona singolare il Sandeh *m-o* (poss. *-m-u* come nel MP.), il Bullom *m-u-n*, *m-o-a*, il Temne *m-ū-no* e poi il Maba *mi*, *me* ecc. È naturale poi che forme corrispondenti si trovino nel gruppo Mon-Khmer che è in stretta relazione da una parte col MP. e dall'altra col Bantu; cfr. Mon *mnaḥ*, Stieng. *mei*, Annam. *mây*, Khasi *mē*, Nicob. *me*, Kolh *a-m* e probabilmente Semang *bo* e Bahnar *bu* per **mo* e **mu*. Nelle lingue dell'America questo tipo *M* è diffusissimo; si notino specialmente le forme come Azteco *a-me-wa-n* voi (che presuppone un **me-wa* tu accanto a *te-wa*), poss. *m-o-* plur. *a-m-o-*. È certo che l'elemento *-u*, *-we* fu già in tempi remotissimi riferito alla seconda persona, mentre *-i* fu riferito alla prima. Infatti i dimostrativi della prima posizione (qui, questo qui) terminano in *-i* nel Camitosemitico e nel Bantu, quelli della seconda terminano in *-o* nel Bantu. Anche nell'Ottentoto *-o* si riferisce alla seconda persona. Ma l'opposizione è evidente sopratutto nel MP., cfr.:

noi escl.	*ka-i*	*ka-m-i*	*ma-i*
tu, voi	*ka-u*	*ka-m-u*	*ma-u (m-u)*

Credo opportuno segnalare qui la grande somiglianza che i pronomi della seconda persona e della prima plurale del gruppo Guaicurù (Gran Chaco, America del Sud) presentano coi corrispondenti del MP. Le forme sono: *ko-m-i*, *o-ko-m-i*, Abipone *a-ka-m* noi = MP. *ka-m-i* noi escl. — *a-ka-m(i)* tu, Kechua *kha-m* ecc. = MP. *ka-m-(u)* tu, voi — *a-ka-mi(i)* e *ka-mi(i)* voi = Melan.

i-ga-m-i-(u) voi (con *-i-u* cfr. Bantu *-in-y-u* vostro). Il Sem. *-kumu* ‚voi' sembra diverso.

Restano da esaminare alcune altre forme che sembrano appartenere ad un tipo *N*.

Nelle lingue indocinesi si trova un tipo *N* per ‚tu'. Le forme più comuni sono *ni*, *no*, *na* e *nang*. Questo *nang* coincide coll'Ostjako *neng* e col Vogulo *näng* tu (duale Ostj. *nīn*, Vog. *nin*), in cui *n-* deriva da *d-* = *t-*. Probabilmente anche nell'Indocinese è avvenuto lo stesso mutamento. — Passiamo al Dravidico. Il tema generalmente è *nī*, che però deve intendersi come *n-ī*, cfr. i suffissi verbali *-ī*, *-i*, *-ay* ecc. e il Tulu *ī* tu. Da *nī* derivano le forme del singolare *nīn*, *nin-* e quelle del plurale *nīm*, *nim-* (anche *nī-r*), cfr. il pronome della prima persona. Non ostante l'accordo di tante forme, io non credo che *i* sia la vera radice del pronome di seconda. La terminazione verbale *-i-s* del Brahui può far sospettare la caduta di un *s* che, come è noto, manca nelle altre lingue dravidiche. Con ciò si otterrebbe un prezioso accordo con l'Indoeuropeo. A ogni modo io credo che *ī* e *n-ī* non siano altro che i prefissi *y-* e *n-y-* che abbiamo già trovato nella prima persona. Così si spiega perchè il Tulu *ī* significhi ‚tu' mentre il Brahui *ī* significa ‚io'. I veri pronomi sono in ambedue i casi sottintesi. Ora, io trovo come vero tema della seconda persona *u* nel Tamil e nel Brahui; e l'accordo fra due lingue così lontane e separate da tempo immemorabile non può essere fortuito. Il tema dei casi obliqui è nel Tamil *u-n-* plur. *u-m-*, al quale ultimo corrisponde il Brahui *n-u-m*. Forse si può citare anche il Telugu *ī-vu*, *nī-vu* tu (Canar. *nī-vu* voi), desinenza verbale *-vu*, nell'imperativo anche *-mu;* con Ludwig, op. cit., non posso essere d'accordo. Ora, che cosa è l'elemento *u?* È il solito *u* che abbiamo trovato tanto spesso applicato alla seconda persona e alla seconda posizione. Caldwell dice che, come dimostrativo, *u* indica appunto posizione intermedia (costì, cotesto). È lo stesso elemento che troviamo nell'Indoeuropeo *te-we*, *tu* e in *y-u-* e *we-* voi. — Khagiuna *ung* tu.

Coi pronomi personali dravidici furono confrontati da Norris, Bleek e Caldwell i pronomi personali delle lingue dell'Australia, dati generalmente nelle forme di *nga-* io (: Drav. *na-*) e *ngi-*, *ni-* tu (: Drav. *ni-*). Le nostre analisi modificano alquanto queste comparazioni. Del pronome di prima abbiamo già fatto cenno e aggiungeremo tosto qualche osservazione. Il ‚tu' austrialiano è

spesso effettivamente similissimo al *ni-*, *nin-* dravidico. Comunissime sono le forme con la vocale *i*, come *in-da*, *in-du*, *imba* per **in-ba*, e poi coi soliti prefissi: *ng-inda*, *n-inda*, *n-i-na*, *y-inda* ecc. Perfino nelle lingue della Tasmania abbiamo *n-i-na* e dat. *n-i-to*. Kauralaig e Saibai *ng-i* tu, *ng-i-nu* tuo, *ng-i-ta* voi, Mowat e Kiwai *n-i-go* voi, Macl. 1 *n-i* tu, Bongu *n-i* tu, *n-i-n* tuo, Kel. Kai *ng-e*, Bog. *n-i* tu, ecc. Nelle lingue andamanesi ‚tu' e ‚voi' cominciano per *ng-*. Ma è notevole assai che le lingue australiane presentino ancora, come le dravidiche, la vocale *u* accanto a *i*, nelle forme *n-un-da*, *ng-un-da*, *y-un-do*, *ng-u-r-*, *un-na* ecc. L' intima connessione col Dravidico è innegabile. E poichè nella seconda persona *n-*, *ng-* e *y-* nelle lingue dell' Australia sono prefissi che possono mancare e lo stesso fenomeno si avverte anche nel pronome ‚io' (per esempio 52 *a-tho*, 57 *a-too*, 150 *a-tta* = Macl. *a-di*), si può ritenere che il tema *na-* e *nga-* ‚io' sia da dividere in *n-a-* e *ng-a-* e che la vera radice sia *a* come nel Dravidico. Perciò le radici nelle lingue dell'Australia sono *a* per la prima, *i* e *u* per la seconda persona. Fra l' austr. *nga-* e il melan. *-ngu* la differenza sarebbe questa, che *-ngu* sta per **n-a-gú* mentre *nga-* sta per **ng-á-(g)*. I prefissi *n-* e *y-* ci sono ormai ben noti; quanto a *ng-* si può confrontare il Brahui *k-an-* io (Miriam *k-a* io = Austr. *ng-a-*). Togliendo dall' australiano *ng-a-i* ‚io' il prefisso rimane *a-i* con cui si può confrontare il Savo *a-i* e *ag-ni* io (invece Domara e Mairu *i-a* per **i-ag*), il Kel. Kai *n-a-i* ecc. Forme affini sono Segaar *jai*, Onim *joi*, Mafoor *aja*, *ja*. Con quest' ultimo Kern confrontò il Bugi e Sangir *iya* per **iy-a-k* (Bulu *niy-a-ku*). Così giungiamo al Mon *ai* e alle forme *ajä*, *aje*, *je* e *jēh*, *jeh* delle lingue dei Sakei e Semang della penisola di Malacca. Un certo nesso fra tutte queste forme esiste innegabilmente. Io considero *a-i* come significante ‚io qui'.

Da quanto precede apparisce evidente la stretta affinità dei pronomi di prima e specialmente di seconda persona dravidici e australiani. Perchè poi il confronto dell' australiano *nga-* col dravidico *na-* della prima persona debba essere indebolito dall'aggiunta del Tib. *nga* e del Cin. *ngo* (F. Mueller, Grundriss II, 1, pag. 96), anzichè rafforzato, è cosa per me inesplicabile: tanto varrebbe il dire che il confronto del Lat. *ego* col Gr. ἐγώ è indebolito dalla aggiunta del Got. *ik*. Certo è che il nesso dravidico-australiano fu abbandonato senza alcuna ragione vera. G. von der Gabelentz

(nella enciclopedia di Ersch e Gruber) tentò di sostituirvi un nesso kolario-australiano, ma le comparazioni da lui fatte sono poco felici. Quanto ai pronomi personali, notevole è soltanto il raffronto del Kolh *aling*, *alang* ‚noi due' col Dippil *alen* id., raffronto che avevo fatto io pure prima di aver conosciuto il lavoro del Gabelentz. Ma v' ha di più. Le forme contenenti *L* sono assai caratteristiche nelle lingue kolh e australiane. Una spiegazione ingegnosa e quasi esatta per il Kolh può vedersi nella Mundari Grammar di Hoffmann, pag. 24 segg.; cfr. Neffgen, Gramm. d. sam. Spr. 11 seg. L' elemento *L* è quello di *a-le* noi escl. Ora, sono notevoli le seguenti forme del pronome di prima persona *(nga-i)* nel Saibai (stretto di Torres):

duale escl. *nga-l(a)-be*, *a-l-bei* plur. incl. *nga-l-pa*, *a-l-pa*
» incl. *a-ba* » escl. *ngo-i*

Nelle lingue dell' Australia *nga-li-* è un tema frequente del duale ‚noi due' e talvolta del plurale ‚noi'. Il Saibai *nga-l*, *a-l-*, che vi corrisponde, va confrontato col Kolh *a-le* noi escl. (nel Mikir, lingua indocinese, *ali* noi). Quanto al Saibai *a-ba* ‚noi due' incl., io confronto il Kolh *a-bu*, Santhal *a-bo*, *a-bo-n* ‚noi' incl., il Mon *pui* noi, il Bahnar *bö-n* = Santhal *a-bo-n* e sopratutto il *ba* della medesima lingua che ha precisamente il significato del Saibai *a-ba*. Elementi affini sono *-be*, *-bei* nel duale esclusivo del Saibai e *a-be-n* ‚voi due' del Kolh. Infine, il *-pa* del plurale inclusivo del Saibai ricorda il pronome Kolh *a-pe* ‚voi' plur., Nicob. *i-fä*, Khasi *phi* contratto da **pha-i*, cfr. *pha* tu. Cfr. anche il numerale ‚tre' Mon-Khmer *pe*, *pei*, Kolh *a-pi-a* ecc.

Abbiamo trovato come vera radice del pronome di prima persona la vocale *a*, mentre *i* è in questo pronome d'origine secondaria. Mediante prefissi nasali si ottennero i temi *n-a*, *m-a* e *n-i*, *m-i* (dall'uno o dall'altro le forme intermedie *n-e*, *m-e*). Come suffisso si usò generalmente *-ku*. Anche nel pronome di seconda persona abbiamo come radice una vocale, quella che indica lontananza, cioè *u*, mentre *i* è anche in questo pronome d'origine secondaria. Con *u* si unirono i prefissi nasali, donde *m-u* e più raramente *n-u (n-i)*. Però abbiamo trovato anche un

tema *ta*, che si unì pure con *u* formando il tema composto *ta-u*. Un altro elemento che si trova spesso nel pronome di seconda è *ka*, identico a quello contenuto nei dimostrativi come Gr. dor. τα-λί-κο- = Ar. *tā-li-ka*. Almeno in parte questo *ka* è una riduzione di **ta-ká*, **t-ka*. Accanto a *ta-u* sta come sinonimo *ka-u*.

In tutte queste antichissime forme pronominali si trovano soltanto le vocali *a*, *i*, *u*, le consonanti esplosive *k*, *t* e le nasali *n*, *m*. Questi sono certamente suoni primordiali, e così pure *r*, *l* e *p* insieme forse con le esplosive medie, tutti suoni che si trovano in molte parole antichissime e assai diffuse. È notevolissima l'assoluta mancanza dei suoni spiranti dal sistema fonetico primordiale. Perfino *s* sembra essere, dove si trova, d'origine secondaria (ora da *k* ora da *t* attraverso *χ* oppure *tš*, *ts*, *š*, v. pag. 25). Infatti, *s* manca in tutte le lingue dell'Australia, della Tasmania e delle isole Andamanesi ed è raro nelle lingue Papua; manca pure in molte lingue melanesiane. Le lingue dravidiche non possedettero in origine e in gran parte non possiedono neanche ora il suono *s*. Le iniziali del perfetto tibetano (che è la forma fondamentale del verbo) *ž*-, *š*-, *z*-, *s*- sono semplificazioni di *dž*-, *tšh*-, *dz*-, *tsh*-, come dimostrò Schiefner e ammette anche Conrady. Qui dunque abbiamo un *s* da *tsh*. Ma ciò che più importa notare è che nel Protobantu mancò, secondo Meinhof, lo *s* che si formò poscia per processo secondario. Ora, a questo *s* di formazione secondaria corrisponde poi spesso, se proviene da *k*, un *χ*, *h* oppure *š*, *s* nel Camitosemitico e un *s* altrove. Così al pronome di terza persona Bantu *-kūe* o *-kwe* corrisponde il semitico *hūa* e *šūa*, l'Egiz. *sw* (ma *-f* per *-hw* di fronte a *-s* del femm. che sta per *-sj*; poichè il diverso trattamento si spiega per l'influenza di *w* e *j* come nell'Assiro *šū* e *ū* = **hū* ma femm. soltanto *šī*, Mehri masch. con *h* ma femm. con *s*) e l'Indoeur. *swe*. Il Bantu mostra anche come sono nati i suoni spiranti, cioè, in generale, per influenza delle vocali lunghe *ī* e *ū*, come si vede anche nell'esempio precedente. Da *kī* nasce *ši* o *si* attraverso *χi* oppure *kji*, *tji*, *tši* ecc. La fricazione o confricazione è cagionata appunto dalla lunghezza della vocale. Il semitico *hūa*, *šūa* proviene da **kūa* attraverso **χūa*. Notevole è che al Suomi *kuule-* cioè *kūle-* udire corrisponde nell'Indoeuropeo *klū-* per **kūl-* con *k* palatale e nelle lingue ugre *χul-* con *χ* non *k*, per es. Ostj. *χul-*. Altrove al *k* palatale indoeuropeo corrisponde addirittura *s*, per esempio nel Maleop. *a-su* cane

(A. Ind. *çvā* ecc.), *asa* aguzzare (A. Ind. *aç-*, Lat. *acies* ecc.). Nelle lingue indocinesi e Mon-Khmer abbondano le forme di transizione. Così per il nome ‚cane' si trovano nelle lingue Mon-Khmer delle forme che vanno da *ko* a *tšo*, *tšū* fino a *so*. Il nome ‚uccello' è *kiem* nel Sue, *tšim* nell'Annamito, *sim* nel Khasi e nel Kolh; nel Cinese antico fu *gim* e come forma primitiva e fondamentale si deve porre **kīm* (cfr. Kolh *sīm*). Perfino entro il gruppo linguistico indoeuropeo apparisce che spesso lo *s* è di origine secondaria: si confronti, per esempio, la forma comune indoeuropea *kwās-* tossire col greco βηχ- tosse = **gwāgh-* e coll'armeno *haz* tosse = **kwagh-* e si noti che le lingue ugrofinniche presentano lo stesso fenomeno nella medesima radice. E non bisogna credere che le lingue che ora non possiedono lo *s* lo abbiano posseduto in tempi antichi. Senza dubbio Gerland, Zur Lautlehre der australischen Sprachen, ebbe ragione di affermare che *s* (come *h* e *f*) non è mai esistito nemmeno nelle fasi più antiche delle lingue australiane e che *s* va formandosi ora; nè hanno valore le obbiezioni fatte a questa teoria da Schnorr von Carolsfeld, anzi l'esempio da lui addotto dell'australiano di Moreton Bay *gira* albero (cfr. Errub-Maer *i-ggīr* con *ī*, Palau *kir-kar* ecc.): Kowrarega *s'rū-s'rū*, Mare *sereie* gli è addirittura contrario, poichè è evidente che qui la *s* proviene da *k* e non viceversa (Beiträge zur Sprachenkunde Ozeaniens, 286 segg.). La radice è probabilmente rappresentata dalla prima sillaba, cfr. MP. *kay*, *kay-u* albero, legna, Lemet *ke* Annam. *kây*, Giapp. *ki*, Georg. *χe*, Egiz. *χ-t*, Copto *še* ecc.

In seguito si vedranno molti altri esempi dell'origine secondaria dello *s*. Intanto — riserbandomi per un altro lavoro di dare la dimostrazione compiuta — esprimo la mia convinzione ormai saldissima che *s* non è un suono primitivo. Ognuno comprende la straordinaria importanza di questo fatto fisiologicamente spiegabilissimo. Di ogni *s* dovrà in seguito ricercarsi l'origine.

I numerali.

Tratto qui brevemente dei numerali perchè, almeno i primi, sono spesso di origine pronominale.

1. — Al tipo bantu *mue* (v. pag. 29) appartiene probabilmente anche il Mangiu *emu*, Tung. *umu-n*, *umi-n*.

Un tipo frequente ha per caratteristica *K* (spesso *ka-t* o sim.). Nell'Africa abbiamo, per esempio: Bagrimma *kē-de*, Bongo *ko-tu*, Abaka *ke-do;* Muzuk *ke-dai*, *ke-tai;* Efik *kie-t;* Pul *go*, *go-to* ecc. Il Somali ha *kau*, donde si spiega il Galla *tó-kō* (f. *tá-kū*), tipo inverso del precedente e assai diffuso: Dinka *to-k*, Kungiara *di-k*, *do-k;* Logone *te-kū*, Maba *te-k*, Wandala *te-goī* (in 11); Ewe *de-ka;* Hausa *de-ha*, *dē-a*; Ott. *t'gúi*. Al Somali *kau* corrispondono: Akra *ko*, Ogi *e-ko*, Yebu *o-ko* ecc. Fanti *e-kol* = Scilluk *a-kello*, Bari *geleng* = Mandingo *kiling*, (forme similissime benchè appartenenti a lingue straordinariamente distanti: il gruppo Mande ha speciali affinità ad oriente). Damot *la-gu*, Dembea *la-g* : Nguru *la-ku*, Teda di Kanem *la-s-ga*, Kanuri *la-s-ge*. — Protosemitico *a-ḥa-d* per **a-ka-d* (Assiro anche con *χ*); Berb. *ige-n* (Basco *-ika* in 11?). — Abchazo *a-kï*, *a-k*. — Suomi *yk-si*, *yh-te-*, Samoj. Ostj. *ōker* da **oke-de;* Ostj. del Jen. *χō*, Kotto *hū-tša*, dial. *χu-ta*. — Telugu *oka*, *oka-ṭi*, Kolami *okko-d*. — Lushai, Magar, Lepcia *ká-t*, Tengsa Naga *kha-tu*, Khyeng *ho-t*, Vayu *kó*, Abor-Miri *à-ko*, Naga *a-ka* ecc. — Fra parecchie di queste forme può non esservi alcun nesso storico.

Altri tipi sono meno estesi. Il Khasi ha *ši* per esempio in *ši-peu* 10 = Cinese *ši-p* = Kiranti *kī-pa*, *kī-p*, Limbu *gi-p* ecc. e il MP. ha *si* accanto a *sa*, *e-sá* (cfr. *sa*, *ts'a* delle lingue del Caucaso settentrionale?). Nelle lingue dell'Australia il medesimo elemento è contenuto in 11, 12 e 15 *koo-te-a*, 14 *koo-the-a*, 28 *koo-di-a*, 29 *ku-ddi-e*, 212 *koo-too-k*, da **ku-te-ga*, cfr. N. Guinea olandese: Irisam *ke-te*, Umar *ko-ti-m;* inglese: Sariba *ke-se-ga* ecc.; germanica: (Papua) Bongu *ku-dyi*, Manikam *ku-dža-k*, Bog. *kú-dyai* e con altro prefisso Anal *lo-taiye* (Kamoka *tañe*, Hatzf. *un-da-la* e *n-da-p* cfr. Kiriwina *kwai-ta-la*); il medesimo elemento trovasi pure in 78 *ngi-ty-a*, 79 *ni-dda*, 74 *i-tcha* ecc. = Errub *ni-tat* (cfr. Austr. 84 *me-tatta*, 85 *ma-ta*, 87 *me-ta* e nella N. Guinea germanica Tumleo *má-ta*). — Le forme kharthweliche: Lazo *ar*, Georg. *er-thi* = Mingr. *ar-thi* si collegano alle forme dravidiche: Tamil *ōr*, *oru*, Tulu *ori*, Malto *or-t*.

A cagione dell'importanza che hanno i numerali australiani per confermare l'esistenza del nostro gruppo Andamanese-Papua-Australiano aggiungeremo che il *warra* australiano del centro (53, Queensland) ritorna tale e quale nella N. Guinea germanica: Augustafluss (Papua) *uarra*. Stretto di Torres: *wara*, *wura-pu*, *wara-pon*, cfr. Austr. 136 *war-pa*, 146 *war-ba*, 145 *wur-ba*, 147

war-pur ecc. Il medesimo suffisso in 113 *n-u-pun*, 115 *n-oo-bun* = Erromango *n-o-bung* e in 207 *kai-u-p*, *kai-a-ppa*, 209 *ko-p*, cfr. N. Guinea britannica 8 *ko-a-punu*, 9 *ko-a-puna*, 10, 11 *o-buna*, 12 *a-buna*, 13 *se-bona* ecc., Raluana (N. Britannia) *ko-pono*, Andamanese *ū-ba*.

2 e 3. — Quasi universalmente il numerale ‚due' contiene per caratteristica una delle tre consonanti dentali e affini *d*, *l*, *r* (raramente *n*) e più spesso il *d* è iniziale, mentre *l* e *r* si trovano dopo una vocale prefissa, che generalmente è *a-* (più di rado *i-*). Alla vocale iniziale si premette spesso un prefisso *b-* corrispondente allo *m-* del numerale ‚uno'. Frequente è nelle lingue dell'Africa il suffisso *K* nelle forme di *-ka* oppure *-ku*, mentre altrove si trova *-a*. La vocale del tema è ora *i (e)* ora *u (o)* secondo la distinzione conservata nel Pul, in cui *didi* 2 e *tati* 3 valgono per il genere non personale e *dido*, *tato* per il genere personale. Il numerale ‚tre' che ora esamineremo contiene il ‚due' come si vede nel Serer *di-k* 2 : *ta-di-k* 3. Invece di *ta-* troviamo anche *sa-* oppure *a-*. Ciò premesso, sarà facile comprendere le seguenti forme delle principali lingue africane (premettiamo quelle del Serer e del Pul perchè sono le più chiare):

	DUE	TRE
Serer	*di-k*	*ta-di-k*
Pul	*di-di*, *di-do*	*ta-ti*, *ta-to*
Galla	*di-g-* in 20	*sa-di*, *sa-dē*
Afar	v. sotto	*si-dŏ-h*, Saho *a-dō-h*
Barea	*do-ku-* in 20, *a-ré*, *a-re-ga*	(anche *le-* in 10)
Kunama	*bá-rē*	*sa-ddé*
Nuba	*o-re*, *o-ra*	*to-dje*, *to-s-ku* ecc.
Dinka	*ro-u*, cfr. *bi-ró-u* e *rē-k* paio	*dya-k*
Scilluk	*a-ri-au*, *a-ri-o*	*a-dē-k*, *a-de-k*
Bantu	*a-ri*, *a-li*, pref. *i-li-*	*a-tu*, *a-to*
»	*ba-ri*, *ba-li*, *bi-li*, *pi-li* ecc.	*sa-tu*, *ta-tu* ecc.

Forme simili si trovano in tutte le lingue dell'Africa. Ne citerò alcune. Accanto ad *a-ré*, *a-re-ga* (= Lattuka *a-re-ga*) il Barea ha *a-ro-ko* secondo, *a-ro-ng* tutti e due, cfr. Tegele e Tumale *a-r-ko*. Nelle lingue Agau: Lasta e Damot *li-ga*, Chamir, Quara e Dembea *li-n-gā̆*, Bilin *lā̆-n-gā̆*, Agaum. *la-n-gā̆*, donde si spiegano

il Som. *la-ba* Galla *lá-mā* Afar *na-mmā́* Saho *la-mmā́* da **li-n-gu-ā́* (come lo Agau *li-n-gā́* è da **li-n-gu-ā́*), mentre il Begia presenta le forme *má-lo*, *má-ly-a* (secondo), *ma-l-ho* ecc., cfr. Nuer *me-rau̅* e col Begia *rāw*, *rāû* ‚secondo, altro' il Dinka *rou*. Fuori del Bantu proprio, nell'Africa occidentale, prevale il tipo *bari* che è appunto caratteristico del Bantu occidentale (Temne in k^a*-bari* gemello, Maba *bar* ecc.); perciò è tanto più notevole il tipo *pili* del gruppo Mandingo, tipo che si collega col *bili* e *pili* del Bantu orientale. — Quanto al numerale ‚tre' noteremo che le forme Agau: Chamir *šakwā́*, Bilin *säγwā* ecc. provengono da **sa-d-ku-ā́* (cfr. **li-n-ku-ā́* 2). Ora, è importante assai osservare come queste forme concordino con quelle del gruppo Mandingo dell'Africa occidentale: Vei *sagba* per **sagwa*, Mende *sawa* (= Quara *sawā*), Serechule *sikko* ecc.

Prima di uscire dall'Africa esaminiamo ancora le forme del Pul. Il *di-di* 2 sembra un vero elemento primitivo e si può supporre che significasse in origine ‚questo (e) questo', cfr. *di*, *de* pronome di terza plurale non personale e i plurali come *lī-di* pesci, *lī-didi* i pesci da *li-ngi* pesce. I nomi di cose terminano appunto in *-i*, *-e* nel plurale. Invece *di-do* 2 e *ta-to* 3 hanno la desinenza dei nomi di persone, cfr. *o* ‚egli, ella' = Bantu *u* articolo personale donde il prefisso *m-u* della prima classe dei nomi (homines). Nel dialetto nubiano di Dongola i numerali terminano in *-i*, negli altri dialetti in *-u*, *-o*.

Fuori dell'Africa il numerale ‚due' è rappresentato dall'Indoeuropeo con la doppia vocalizzazione: *de-* in **dé-kome* 10 = Bantu *di-kumi* (cfr. anche *di-* in διά Lat. *di-s-* ecc.) e *du* donde *du-o* e *dw-i*. Al *du* corrisponde il Coreano *tu-* e Aino *tu*, mentre a *du o* corrisponde il MP. *du-a* (nella Polinesia e Melanesia generalmente *lu-a*, *ru-a*), però senza *-a* in *a-lu* 2 e in *(u)wá-lu* 8 = (10) — 2. Raramente si trova la vocale *i*, come nel *di-a* del Bolanghitam (Celebes), nel *li* di S. Cruz e altrove *a-li* (Ponape *a-ri*). A. Giay. *duwi*, Mafoor *du-i* come Indoeur. *dw-i*. Nelle lingue dell'Australia il tema *du* è contenuto in 136 *ko-too*, 100 *ku-rto* per **ku-tto*, cfr. Ansus (N. Guinea olandese) *ko-du;* ampliato con *-ra:* 10 *koo-ta-ra*, 11 *koo-tthu-rra* ecc., nelle lingue dello stretto di Torres *uka-sa-(ra)*. Similmente *du* è contenuto in 56 *mon-d-ru*, 69 *mun-de-ru*, 194 *moon-daoo-ra* ecc., cfr. Wandamman (N. Guinea olandese) *mon-do*. Quanto al prefisso cfr. 11 *mun-gooraba* tre, 67 *man-goore* id., e

nella Nuova Guinea germanica *mon-gul* tre. In lingue papuane: Mowat *ne-tau*, *ne-toa*, Kiwai *ne-tewa*, Miriam *ne-i-s(i)* ecc. — Nelle lingue del Caucaso settentrionale il tema è *qu-*, *khu-*, ma il Circasso ha *t-ko*, *t-ku* e per di più nel Thusch troviamo *du-q* pajo, *t-qa* 20 e nel Georgiano *tqu-bi* gemelli, paio. Pare quindi che la forma primitiva sia stata *du-kú*, cfr. Barea *do-ku-*.

Quanto al tipo *a-ri* e *ba-ri* del gruppo Mon-Khmer e dei gruppi affini veggasi l'introduzione di questo libro. Si può aggiungere forse il Georg. *ori* 2 e il Tunguso *ori-n* 20, poichè

Georg. *ori* : Lazo *dz-ur* = Tung. *ori-* (in 20) : Tung. *dž-ur* 2

Cfr. anche il Mong. *χuy-ar* che ha un prefisso diverso. L'aramaico ha pure *ϑ-ar-*, mentre le altre lingue semitiche hanno *ϑ-in-* (Egiz. *s-n*). Il tema dravidico è *ir-* cui corrisponde nelle lingue andamanesi il prefisso *ir-* = Papua *ir-*, *il-* = Austr. *il-* = Bantu *ili-*. Nella lingua di Adelaide (Australia meridionale) *yera* significa ‚paio'.

Un tipo diverso per il numerale ‚due' è *kina*. Nello Arino si conservò *kina*, donde *hinea-ng* e nel Kotto *īna*. Indocinese: Naga *kena*, Murmi e Garo *gni*, Tib. *gnji-s*, Mikir *hini* ecc. Nel Santali *-kin* è suffisso del duale (*-ko* del plurale) e nel Tamil *inei* significa ‚paio'. Il *k-* è certo un prefisso; perciò si può aggiungere qui il semitico *ϑ-in-*.

Il numerale ‚tre' del tipo africano ritrovasi nel MP. *te-lú*, *to-lu*, *to-ru* (cfr. *wá-lu*, *wá-ru* 8), raramente con *i* come Jabim *ti-li-a*, Bilibili *to-li*. — Preindoeuropeo **te-ru* e **te-ri* (anche **te-re*). La prima forma si deduce da **kwé-twor-* 4 = **kwé-toru-*, cfr. *kwe-tru*, la seconda è nota. Anche la forma del femminile *te-s-r-* o *ti-s-r* si spiega assai bene, cfr. Tagala *ta-t-lo*, Bisaya *ta-t-lo*, *ta-d-lo*. Nelle lingue Kolh corrisponde *turuya*, *turia*, *turaya* ma col significato di ‚sei' = (3) + 3; Mon *trou*, Khmu *tol*, Lakadong *thro*, Savara *ku-dru* sei. Aggiungasi il dravidico *ā-ḍru* e il Tibet. *dru-g* sempre col significato di ‚sei'. Invece l'Aino *tre*, *re* equivale al nostro ‚tre'.

Un altro tipo per ‚tre' ha pure una grande estensione. Nelle lingue nilotiche: Suk, Nandi *somo-k*, Wanderobo *samo-k*. Nel Kafa *kämō*. Nell'Egiziano *χm-t* = Copto B. *šom-t*, cfr. Egiz. *χm-n*, Copto *šmū-n* per **šmō-n* 8 = Sem. *ϑamā-n-*. Nel Kharthwelico:

Georg. *sam-i*, Mingr. *šum-i*, Suano *sem-i* ecc.; nelle lingue del Caucaso settentrionale: *χab-*, *šab-* ecc., ma Lak *šama*. Nelle lingue indocinesi: *sam*, *sum*, *tum* ecc. e con *-ng* Gurung e Magar *song*, Sunwar e Gyami *sang*, P. Karen *thung;* cfr. Ostjako del Jenissei *dong*, Kotto *tõnga*. — Con l'aggiunta del noto elemento *-li-* si ha nell'Arci *χ-li-b-*, *χ-le-w-* e nell'Awar *χ-la-b-*. Qui appartiene il tipo uraloaltaico *ku-li-ma* e *ku-li-ba*, col quale abbiamo già confrontato nell'introduzione di questo libro l'australiano *ku-li-ba*, *ku-ra-m* ecc. Aggiungiamo ora le forme papuane (N. Guinea germanica): Poom *h^a-ra-ba*, *ha-ba*, Kel. Kei *ka-ra-ue*, Bongu *a-lu-b*, Bog. *χa-lu-b*, Hatzf. *ngá-ro-p*. Si noti la straordinaria importanza della presenza di questo antichissimo numerale ‚tre' nelle lingue dei Papua e degli Australiani: essa dimostra che la numerazione bassa (fino al due) delle lingue papuane e australiane non è un fatto primitivo, ma è effetto di un grave regresso.

4. — Cominciamo con un tipo africano che contiene evidentemente il ‚due'. È il tipo dell'Egiziano *f-dw*, copto *f-tóu*. Forme meglio conservate sono: Muzuk *pu-du*, Hausa e Bode *fu-du*, Karekare *fē-du*, Wandala *ufa-dē*, Pika *por-do*. Quest'ultima forma ci riporta al Begia *far-dig* (Heuglin e Krockow), cfr. Galla *di-g-* 2. Da *far-dig* derivò la forma comune *fádig* e *fárig*. Nel Saho *afăr* è omesso il ‚due', cfr. con ordine inverso degli elementi il semitico *ar-ba'* (però anche Galla *ar-fa-* nel numero ordinale). Il Galla *a-fú-r* contiene il *fu-* dello Hausa *fu-du* e perciò è probabile che il Saho *afăr* provenga da **a-fw-ăr*. Si può anche supporre che questa forma provenga per dissimilazione da **ar-fw-ár* e che il semitico *ar-ba'* stia per **ar-bw-ár*. In tale caso *ar* sarebbe evidentemente il numerale ‚due' contenuto nell'aramaico *ϑ-ar-*. Cfr. il Galla *a-fú-ri* in cui *-ri* rappresenterebbe *ari* 2. Rimarrebbero però oscuri il Pika *por-do* e il Begia *far-dig*. A ogni modo l'elemento labiale e il numerale ‚due' sono contenuti insieme con lo *a-* nella forma fondamentale delle lingue caucasiche settentrionali, che è *a-b(i)-qu* (Andi *bo-qo-*). Il Lazo *o-t-χo* rassomiglia al Berbero *o-kko-z*, *o-kko-d*, cfr. Hausa *t-okus*, *t-okos* otto e Indoeur. *oktō* id. duale di **o-k-tó* (invece col Turco Osm. *s-äkiz* otto confronterei *äkiz* gemello).

Curiosa è la somiglianza del Sakei (Malacca) *hmpudu* 4 col *pu-du* dell'Africa. Un altro dialetto della penisola di Malacca ha la forma interessantissima *pot^n*, da cui secondo Schmidt si spiegherebbe tanto *hmpudu* quanto *npun* di un altro dialetto della

stessa regione e quindi il tipo Mon-Khmer *pu-ōn* col quale noi abbiamo collegato il , quattro ' delle lingue Bantu. Io non oso attaccarmi troppo fortemente al tenue filo rappresentato da quel *potⁿ* per fare ulteriori combinazioni e mi limito intanto a identificare l' elemento *pu-* del Mon-Khmer col *pu-* dell'africano *pu-du* ecc. (nel Bantu in sua vece *ku-*). Del resto, il medesimo *pu-* io trovo anche nel Maleopolinesiaco, in cui *pat(i)* 4 sta per **pw-at(i)* come apparisce dall' Amberbaki *bo-at*, N. Irlanda *hu-et*, N. Hannover *a-po-at*, Segaar *bo-a*, S. Cruz *pu-e*, Ende (Flores) *wutu*, *butu* ecc. Senza dubbio dobbiamo collegare il MP. *pw-at* col *potⁿ* già citato. Si pensi, infatti, alle forme come Malese *ampat* per * *an-pw-át*, Iloco *uppat*, Negritos *ad-p-at* ecc.: Mon-Khmer * *un-pu-án*. In parecchie lingue melanesiane della N. Guinea , quattro ' è *bani*, *vani* da * *pw-ani*. Dimostrerò altrove che il confronto con l' africano * *un-ku-an* non resta punto infirmato dalle forme con *t* invece di *n*. Intanto richiamo l' attenzione su di un caso analogo. Al Bantu *ana* fanciullo corrisponde il MP. *ana-k* (Silong *k-ana-ing*, cfr. Bantu diminutivo *ka-ana*) e il Mon-Khmer * *kw-an* (donde Khasi *khūn*, Mon *kōn* ecc.). Ora, invece di *n* troviamo *d*, *t* in parecchi dialetti della penisola di Malacca: *kw-od* child, *ku-od*, *ku-ot* id.

Del tipo del Suomi *ne-lj-ä* abbiamo già detto nella introduzione. Aggiungeremo che l' elemento *-li* è caratteristico anche nell' Indocinese: Lushai e Lepcia *pa-li*, Mikir *phi-li*, Gurung *p-li*, Manip. *ma-ri*, Singpho *me-li*, Mru *ta-li* ecc. È sempre l' elemento che entra anche nel numerale , due ' e , tre '.

5. — Oltre al tipo bantu *tan*, *šan*, ve n' è un altro che ha una certa importanza. Il MP. *lima* significa , cinque , e , mano '. Ora è notevole che per il secondo significato il Figi ha *linga* e il Maori *ringa*, cfr. Dayak *l*ᵉ*ngä* mano, braccio. In parecchie lingue melanesiane, specialmente delle Banks' I., il numerale , cinque ' contiene lo *m* speciale melanesiano, che secondo Codrington è « the link between *m* and *ng* ». Si confronti pertanto l' Indocinese * *lingá* 5 (Tibetano *lnga*, altrove *ngá*, *ngó* ecc.).

Al Sem. *χamis-* corrisponde il Berb. *semmus*. È notevole la somiglianza del Nubiano *kems-* quattro. — Al Serer *betu-k*, *beti-k* corrispondono le seguenti forme: Hausa *bīat*, Pika *bādi*, Bode *fādi*, Scilluk *a-bīd* ecc.

Sui numerali 6—9 poco c' è da osservare. Al tipo dell' Indoeur. , sette ' appartiene probabilmente anche il Siamese *tšet* e il Cin.

ts'it. Il „nove ‘ indoeuropeo *én-wen, en-éwen* significa „questo (uno) mancante ‘ (al 10), cfr. ἐνν-ς ecc. È notevole che nel MP. *(u)wa-lu* 8 vale (10)—2 e *si-wa(m)* 9 vale (10)—1. La parola che significa „meno ‘ è simile nei due gruppi linguistici.

10. — Bantu *di-kumi, li-kumi* = Preindoeur. *dé-kome,* Hausa *goma* plur. *gom-i-a,* Nicob. *šom,* Formosa *kuma-,* Polin. *kumi.* Galla *kumā* e Berb. *á-gim* 1000. — Bari *puök* = Wolof *fuk,* Susu *fū* ecc., Barea *le-fek, li-fúk.* La radice significa „finire, terminare ‘ (Basco *buk-a*).

Suano *ašir* 100 = Sem. *ʿašir, ʿašr* 10, v. il mio lavoro sulle lingue caucasiche. Caucasico **a-mt-* 10 : Georg. *athi* (Mingr. *anth-in* *anth-asi* 1000), Lak *ats'-,* Awar *ants'-,* Arci *mits'-* ecc. = Sem. *miat-* 100 = Copto *mēt* 10.

Esamineremo per ultimo l' interessante numerazione dell' Aino che ci darà modo di fare qualche raffronto con altre lingue. Anzitutto è innegabile l' affinità dei primi quattro numerali dell' Aino e del Coreano (cfr. G. von der GABELENTZ, Die Sprachw., 291):

	AINO	COREANO
1	*šine*	*χ^{a}na, h^{a}na*
2	*tu*	*tu-l*
3	*tre, re*	*se-is, ϑe-it*
4	*ine*	*ne-is, ne-it*

La forma *tre* è data da DOBROTWORSKI. Anche in molti altri casi il *tr-* si ridusse a *t-, d-* oppure *r-*. La riduzione a *s-, ϑ-* del Coreano è analoga a quella del Pers. *sih* tre, cfr. Palau (Micronesia) *o-ϑei* id. L' Aino *ašikne* 5 ricorda il *m^{a}sok^n, m^{e}sog^n* di due dialetti di aborigeni della penisola di Malacca. Per formare i numeri 6—9 nell' Aino si procede per via di sottrazione dal dieci, cosa assai notevole perchè altrove questo metodo sottrattivo si applica solo all' otto e al nove. Anche nel Coreano pare che vi siano tracce di questo metodo, ma le forme sono per me poco chiare. Nell'Aino poi si ottengono sostantivi numerali aggiungendo *-n* per le persone (*niu* „persona ‘) e *-pe, -p* per le cose (*pe* „cosa ‘), cfr. nel Coreano *il-ko-p, nil-ko-p* 7 (*il-χö-n, nil-χö-n* 70 con *-n* come nelle decine delle lingue altaiche), *i^{e}tal-p* 8 (*i^{e}tö-n* 80), *aχo-p* 9 (*aχö-n* 90). Ora, noi troviamo una numerazione simile per forma e metodo a quella dell' Aino nel Yap, isole Caroline (Micronesia), lingua con-

siderata già a ragione come diversa da tutte le altre lingue della Micronesia. Do qui i numerali del Yap togliendoli da Pott, Zählmethode 46, e da Moseley, On the Inhabitants of the Admiralty Islands (Journal of the Anthr. Inst., VI), che li riporta da un lavoro a me inaccessibile: « Die Carolinen-Insel Yap oder Guap. Nach den Mittheilungen von Alf Tetens und Johann Kubary. Journal des Museum Godeffroy. Hamburg. Heft II, 1873 ». Nello specchio seguente scompongo, quando è possibile, i numerali nei loro elementi e pongo a confronto i numerali dell' Aino tolti dalla grammatica di Batchelor (Tokyo, 1887), salvo il *tre-p* che è dato da Dobrotworski.

	AINO		YAP, POTT		YAP, MOSELEY	
1	*šine-p*		*re-p*		*da-ri-p*	
2	*tu*		*ru*		*lak-rue*	
3	*tre-p*		*thale-p*		*o-deli-pp*	
4	*ine*		*eni-nger*		*enni-nck, ni-ngk*	
5	*ašikne*		*lahl*		*ellall*	
6	*i-wa*	4 da 10	*ne-l*	e	*enni-ll*	cfr. 4
7	*ara-wa*	3 » »	*me-deli-p*	»	*me-deli-pp*	(10) — 3
8	*tupe-san*	2 » »	*me-ru-k*	»	*me-ru-k*	» — 2
9	*šinepe-san*	1 » »	*me-re-p*	»	*me-ri-pp*	» — 1
10	*wa*		*ragach*		*erregak*	

Si noti: 1. il metodo sottrattivo in 6—9 in ambedue le lingue; 2. il suffisso *-p*; 3. l' identità dei numerali 2—4. Il *ru, -rue* potrebbe anche essere il MP. *dua, rua,* al quale del resto corrisponde appunto l' Aino *tu;* ma il *thale-* e *-deli-* (per * *-teli-*) tre non può identificarsi col MP. *telu, tolu* a cagione della vocale finale. Lo *ine, eni-* 4 si collega al noto tipo *-an(i)* ed è notevole la mancanza d' ogni prefisso. Con Yap *lahl* (cioè *lāl*), *ellall* cfr. Marshall Is. *la-lim* 5, MP. *lima.* Al *re-p* del Yap rassomiglia casualmente il *re-be* del Jaur (N. Guinea olandese), cfr. *re-du* 2. Una qualche connessione fra il *šine-p* dello Aino e il *re-p, da-ri-p* del Yap è possibile e si potrebbe citare come forma intermedia il *si-p* delle Isole dell' Ammiragliato. E veramente è notevole che nella lingua di queste isole di cui tratta Moseley op. cit. (« collected mostly on Dentrecasteaux Isl., but partly also on Wild Island »)

la numerazione presenta il metodo sottrattivo in 7—9 e il noto suffisso *-p:*

1 *si-p*	6 *wono*	
2 *hua-p*	7 *he-taro-p*	(10) — 3
3 *taro*	8 *anda hua-p*	» — 2
4 *va-vu*	9 *anda si-p*	» — 1
5 *lima*	10 *sango-p*	

Il *wono* 6 è maleopolinesiaco, ma io ritengo ora che anche questo sia etimologicamente (10) — 4. Già abbiamo l' Aino *i-wa* per **ine-wa* e il Yap *ne-l, enni-ll,* forme, chiaramente sottrattive. Ora, all' Aino **ine-wa* corrisponde *w-ono* con ordine inverso degli elementi ed è possibile che il *-wa* non sia il *wa* 10 ma una particella negativa o sottrattiva („senza“ o „meno“) che nel MP. si presenta nella forma di *ma* oppure *wa,* cfr. MP. *wá-lu* (10)—2, Indon. *siy-a-m, si-a-m* 9 ma Melan. *si-wa* e Pol. *(h)i-wa* (forma intermedia: Figi *zi-wa*). Tale particella ora è prefissa ora suffissa. Così si spiegano, per esempio, le forme: Tag. *ani-m,* Iloco *inne-m* (cfr. Aino *ine* 4, Yap *enni-ll*), Mal. *anâ-m,* Treasury I. *ono-ma* e il frequente *ono* dell' Indonesia e Polinesia; poi il *w-ono* delle Is. Amm. = *w-on* di Uripio presso Malikolo, Ansus (N. G. olandese) *u-ona,* Brierly Is. *w-ona,* Ponape (Micronesia) *o-an* (cfr. *a-bang* 4, Palau *o-ang* id., *mal-ong* 6) ecc. Naturalmente in tutte queste forme *ani, ana, ono* è il numerale „quattro“ del tipo africano. — Poichè 6, 8 e 9 sono nel MP. forme sottrattive, dobbiamo vedere se anche il 7 si può spiegare in modo analogo. La forma fondamentale è *pitu* che io scomporrei in *pi-tu* a cagione del Mal. *tu-djo(h)* Mak. *tu-dju* (ma Dayak *u-dju*). Favorlang di Formosa *ai-to* e *nai-to.* Se *tu* è la parte essenziale, è possibile che sia un' alterazione di *t^e lú* o di *tolu, tulu* 3. Già Buschmann considerò come possibile che il *-tu* di *pi-tu* fosse un'alterazione del numerale „tre“ a quella guisa che il Polin. *tolu* 3 si ridusse a *tou, tu* nel Maori *ma-tou* e *ma-tu* noi (tre) ecc. Cfr. S. Cruz e Bukaua *tu* tre. L' elemento *pi-* resterebbe per ora oscuro. Che esso corrisponda al *pi* tre del gruppo Mon-Khmer è poco probabile. Meno probabile ancora è che l' intero numerale maleopolinesiaco *pitu* „sette“ sia in qualche modo collegato, come voleva il Bopp, col numerale indoeuropeo „sette“.

I temi nominali.

I. — Prefissi.

I prefissi nominali sono numerosi nel Bantu, Indocinese, Mon-Khmer, MP. e Andamanese, sono meno frequenti nel Camitosemitico e Kharthwelico e mancano quasi affatto nell' Indoeuropeo, Uraloaltaico e Dravidico. Cominciamo dai prefissi vocalici.

a- è frequente nel Camitosemitico. Arabo *a-fkal-* il tremare, *a-zmal-* il ronzare, *a-ṣammu* sordo, *a-ḥmaru* rosso, Ebr. *a-kzāb* menzognero, *a-kzār* crudele ecc. Nel Berbero *a-* è frequente nei nomina actionis come Mzab *a-sitef* introduzione da *sitef* introdurre, ma si trova anche in nomi concreti come Scilcha *a-tfil* neve (cfr. Georg. *thow-li,* Suano e Lazo *thwi-ri*). Nel Begia *a-* forma parole che indicano qualità abituali (cfr. il tipo arabo *a-qtalu*), per es. *á-ya* morto da *ya* morire, *a-tāb* pieno, riempito da *tāb* essere pieno (*tib* riempire), *a-gām* stupido, istupidito, *a-māg* cattivo. Nello Afar-Saho forma dei nomina actionis, per es. Irob-Saho *ā-gdāf* l' uccidere, Saho *a-bs-ā* flatus ventris da *bas-as* pedere *(bas-* = Indoeur. *pes-* donde *pez-d-* pedere; nel Cuscitico manca il *p*), Afar e Saho *a-bāḥ* puzzo. Nel Galla poche tracce : interessante è *a-boro* der frühe Morgen accanto a *boru* id., Afar *á-buri* Saho *á-bori* mattino, cfr. Bulusch *a-waha-t* ovest per * *a-bara-t* accanto al Malese e Dayak *bara-t,* v. lessico. Nel Kunama *a-* è comunissimo, per es. *á-nana* cantore da *nána* canto, *á-laba* trocken, *á-fofa* schiuma. Anche in lingue semi-bantu si trova spesso *a-*. — Georg. *a-ban-o* bagno da *w-ban* io lavo, *a-wi* cattivo per * *a-bi* (cfr. Samojedo *a-woi*, *a-wai* cattivo, misero, Ebr. *e-by-ō-n* Copto *e-bi-ē-n* misero, Bantu *bi* cattivo, *bay-a* cattiveria = Kunama *báy-ā* ecc.). Nell' Abchazo *a-* è considerato come articolo definito: *a-ts'χ* la notte, *ts'yχ-la* di notte (Georg. *m-ts'uχ-ri* sera, Ottentoto *tsuχu* notte, Bantu *tūku* id.), cfr. il nome stesso 'Α-βασγοι, A-basci e Baschi, Vasc-on-es, E-usk-. Georg. *a-dg-i-li* luogo, ma Mingr. *ar-dg-i-li*. — Nelle lingue indocinesi *a-* è frequentissimo ed è caratteristico sopratutto nel Birmano, per es. Birm. *a-rā* cosa, *a-tsāḥ* cibo da *tsāḥ* mangiare. — Anche nelle lingue Mon-Khmer si trova spesso il medesimo prefisso : Mon *a-chak* Bindeglied, Folge da *chak* verbinden, Stieng *a-glenj* verrenkt da *glenj* verrenken, Sakei *a-tāp,*

a-tob. sera. — Maleopolinesiaco : Mal. *á-tap* tetto, Bis. *a-top* id., cfr. Khasi *tap* coprire, Bahnar *a-top* avviluppare. Frequentissimo. — Anche nelle lingue americane si trova spessissimo *a-*, per es. nel gruppo Guaicurú *pia* e *a-pia* piede, nel Tupi *óba* e *a-óba* veste, Maya *kam* piede e Huaxteca *a-kam.*

i-, ampliato per lo più mediante *n* (quindi *ni-* o *in-*, però il prefisso verbale corrispondente è soltanto *i-*), forma nel Bantu molti nomi di animali, per es. *ingī* mosca da * *in-igī* e questo da * *i-gī* = Berb. *i-zi* (Tamasceq *e-hi*). Nel Berbero sono pure frequenti i nomi di animali col prefisso *i-*, come Tam. *i-zemer* agnello da latte, *i-beker* agnello più adulto. Vi corrisponde il semitico *y-a-*, per es. Sir. *y-a-qrūrâ* rana. „Carne, animale" nelle varie lingue bantu è *in-ama, iny-ama, ny-ama* e *n-ama,* quest' ultimo = Hausa *n-ama,* cfr. Songhai *ham.* Il medesimo prefisso forma anche dei nomi di strumento, per es. B. *in-goma* tamburo. Io lo identifico col Cafro *n-i* che cosa?, *i-n-(to)* cosa, cfr. B. *a-ni* chi? Al Cafro *in-to* „cosa" corrisponde perfettamente il Somali *īn-tu* „la cosa", cfr. ancora Tamil *e-du* che cosa?, *e-n-da* quale? = Oraon *e-n-d.* Il B. *i-n-kuku* pollo si deve interpretare nel senso di „quello che (fa) *kuku*", *i-m-bwa* cane „quello che (fa) *bu*". Una frase primitiva è *i-m-pepo i-pepa* il vento soffia. Così pure si comprendono i nomi di strumento: *i-n-goma* vale „quello che (fa) *gom*" (cfr. il nome del *gon-g* da * *gom-gom*). Ora per questi vi sono corrispondenze assai notevoli fuori del Bantu. Nel Semitico *qitāl* è tipo frequente per i nomi di strumento. Esso sta per * *i-qtāl,* Ar. *ligām-* briglia = * *i-lgām.* Infatti abbiamo con la funzione medesima anche *m-i-qtāl,* cfr. Ar. *sinān-* per * *i-snān-* e *m-i-sann* punta di lancia, *sirād-* per * *i-srād-* e *m-i-srad-* lesina e sim. Per „lingua" abbiamo nel Semitico *laš-ā-n* (Copto *las)* e *liš-ā-n;* quest' ultimo sta per * *i-laš-ā-n* che coincide col Berbero *i-ls-a-n* plurale (collettivo) di *i-les* per * *i-las* lingua. Anche nel Cuscitico *m-i-* forma nomi di strumento, per es. Som. *m-i-dab* colore da *dob* anstreichen. È notevole la presenza di *-n-* in *m-i-n-fiq* scopa da *fiq* spazzare, *m-i-n-dil* coltello da *dil* uccidere, *i-n-gēg* aridità, *i-n-džir* Laus, ma *i-lmo* lacrime ecc. Cfr. anche Assiro *n-i-ptū* chiave accanto all' Ar. *m-i-ftaḥ-*. — Un prefisso *i-* per nomi di strumento esiste anche nelle lingue maleopolinesiache: Figi *i-sele* coltello da *sele* tagliare, Mota *i-got* a cutter da *got* to cut, Florida *i-karu* baler da *karu* to bale, Motu (N. Guinea) *i-koko* martello. Trovasi pure un prefisso

ni-. Cfr. l' infisso in Tag. *sinipit* áncora da *sipit* afferrare, Khasi *snād* pettine da *sād* pettinare.

u- è un prefisso nel Berbero e in molte lingue africane, sul quale per ora non ho osservazioni importanti da fare.

m- e *n-* sono prefissi frequentissimi. Già abbiamo visto come essi si uniscano al prefisso *i-*. Gli stessi elementi troviamo pure in unione con *a-*. Ciò si vede chiaramente, per esempio, nel Saho *m-ā-gdāf* , l' uccidere ' da e accanto a *ā-gdāf* id. Nel Georgiano si usano i prefissi *m-*, *m-a-*, *m-e-* e *m-o-* con funzioni analoghe a quelle che hanno i prefissi *m-*, *m-a-*, *m-i-* e *m-u-* nel Camitosemitico e inoltre *n-a-* cui corrisponde nel Berbero *a-n-*. Accanto a *m-e-* con senso piuttosto attivo si trova *m-o-* con senso piuttosto passivo, per es. *m-e-χark-e* Steuereinsammler: *m-o-χark-e* Steuerzahler, *m-e-tš'amagir-e* Lohnzahler, Arbeitgeber: *m-o-tš'amagir-e* Lohnarbeiter. Ciò secondo Dirr, mentre Brosset considera *mo-* (e *mi-*) come preposizione. Nel Bantu abbiamo *m-u-* e *m-i-*.

Un prefisso *n-* si trova anche nel Dravidico, per es. Tamil *n-īr* acqua accanto a *īr* id. (*īra-m* umidità), *n-eru-ppu* fuoco da *eri* bruciare, accendere, *n-igar* eguagliare accanto a *igal* emulare. Nell' Uraloaltaico tracce di *n-* e di *m-*. Questi prefisssi nasali sono poi frequentissimi nei rimanenti gruppi linguistici e spesso si trasformarono in infissi. Perfino nell' Azteco vi sono prefissi *m-* e *n-*.

ki- nel Bantu significa , cosa ', per es. Cafro Xosa *i si-χlalo* sedia cioè , cosa per sedere *(χlala)* '. Qui *si-* proviene da *ki-*, cfr. Kunama *šī* cosa. Spesso *ki-* forma dei nomi di luogo, come Tabwa *ki-sitilo* mercato da *sitila* commerciare. È probabile che siano formazioni analoghe quelle del Berbero coi prefissi *a-χ-*, *a-š-*, come Zuawa *a-χ-en-fuš* bocca, e quelle del Georgiano coi prefissi *si-* e *sa-*, come *sa-kbili* stuzzicadenti da *kbili* dente (, cosa per i denti '), *sa-maril-e* saliera da *marili* sale (, luogo o posto per il sale '), *si-thb-o* calore, *si-kud-i-li* morte. Certo è che il Georg. *sa-na-pir-o* , ce qui borde, bord ' è formato come il Zuawa *a-š-en-a-fir* labbro, lett. , ciò che è della bocca ' (Georg. *piri* bocca) e come il Geez *ka-n-far* labbro. Senza l' elemento *N* si trova la stessa parola nell' Egiz. *s-pr* orlo, labbro = Ar. *ša-fīr-* orlo, Siriaco *s-pārā* orlo. Cfr. Chamir *ki-fir* labbro. Kürino *si-p'äl* Chürk *su-pil* Schnurrbart; A. Ind. *çi-prā* labbro, muso, Wakhi *ša-par,* Kurm. *zi-m-bēl, si-m-bēl* Schnurrbart = Muzuk (a sud del lago Tsad) *šé-m-bel* id., invece in Arabo *šā-r-ib-* e nel Begia *še-n-áb*. Anche nell' Osseto

abbiamo *bil* labbro = Suano *pil* Georg. *piri* bocca (A. Irl. *bēl* bocca?). Il Georg. *pro-ši* labbro ha gli elementi dell' A. Ind. *çi-prā* ecc. in ordine inverso. Si tratta di formazioni antichissime. Io qui riferirei anche il nome camitosemitico „uccello ‘: Afar e Saho plur. *ki-m-bir,* Somali *ši-m-bir,* Arabo *ṣā-fir-* da * *ky-ā-pir-,* Ebr. *ṣi-ppōr* ecc. La radice significa „volare ‘. — Il prefisso *ka-* nel Bantu forma dei diminutivi, per es. *mu-ana* fanciullo, *ka-ana* bambino; cfr. Silong *k-ana-ing* ragazzo, Mon *kōn* Khmer *kūn* Khasi *khūn* ecc. bambino da * *k-w-an.* Altrove il medesimo elemento si usa come suffisso; così appunto nel MP. *ana-k* fanciullo. Merita un cenno l'uso di *ka-* coi numerali. Nel Bantu forma degli avverbi, come Tonga *ka-bili* a second time (invece *ku-bili* in two parts), *ka-tatu* a third time; nel MP. forma degli ordinali, come Malese *ka duwa* secondo, Figi *ka-rua* id. Nel Khasi e in altre lingue del gruppo Mon-Khmer il prefisso *ka-*, *k-* forma dei nomi di animali o in generale di esseri viventi. Forse si possono confrontare i composti dell'A. Indiano come *ku-māra-* bambino e *ka-buli-* After (v. per questi ultimi IF. XIV 312 seg.). Probabilmente il *ka-* è contenuto nel Greco κ-άπρο-ς : Lat. *aper,* nell' A. Ind. *k-api* scimmia (donde Ebr. *qôp*): Ted. *Affe* (Hes. ἀββάνας). Al nome indoeuropeo dell' „orso ‘ : Gr. ἄρκτο-ς Lat. *ursus* ecc. io collegherei il finnico *karhu* „orso ‘ che considero come = *k-arhu,* cfr. Pers. mod. *χirs* (donde Perm. *khirs)*? Nei dialetti samojedi troviamo *korg, kuerge, work* e *wark,* cfr. le forme dialettali greche ἄρκο-ς, ἀρκ-ί-λο-ς. — Il *ku-* del Bantu forma degl' infiniti che possono usarsi come sostantivi. Il nome „orecchio ‘ ha pure il prefisso *ku-* e sembra derivato dal nome „testa ‘: *mu-tué* testa : *kú-tui, kú-tu* orecchio. Ora, è notevole che la stessa cosa si osserva anche nelle lingue Mon-Khmer: Hüei e Proon *tui* testa: Mon *k-tōw* orecchio, cfr. Malto *qe-thwu* e Rajm. *khe-twai* id. Si noti che il nome „testa ‘ di questo tipo è diffusissimo: Ibo *tebe,* Egiz. *tp,* Georg. *thawi,* Siam. *thwa* e perfino nella N. Guinea *daba, deba* ecc.

bu- nel Bantu significa „luogo ‘, per es. *Bu-ganda* paese dei Ganda, Angola *bu-a-šaši* nel mezzo, lett. „luogo di mezzo ‘. Quindi fu usato per formare gli astratti, cfr. nel Basco *ihi-pe* „luogo dei giunchi, giuncaia ‘ ma *buru-pe* testardaggine. Curioso è che nel Sango da *nofu* „bello, buono ‘ si forma l' astratto *bu-nofu* „bellezza, bontà ‘ precisamente come nell' Egiziano da *nōfr* „bello, buono ‘ si forma *bu-nōfr* „bellezza, bontà ‘.

li-, ili- denota nel Bantu secondo MEINHOF « eins von Zweien ». Infatti questo prefisso si trova spesso in nomi di cose che in natura sono abbinate, per esempio in ‚ occhio ' e ‚ gemello '. Senza dubbio l' elemento *li* è quello del numerale ‚ due '. A questo prefisso corrisponde nelle lingue andamanesi, anche per la funzione, il prefisso Chariar *ér-*, Kede *er-*, Juwoi *ré-*, Kol *ér-*, Puchikwar *ir-*, Bale *id-*, Bea *i-*, *i-k-*, *i-g-*, per es. in ‚ occhio, orecchio '. Forma fondamentale *ir-* (= Drav. *ir-* due). Abbiamo già visto il nome ‚ orecchio '. Per ‚ occhio ' cfr. Austr. 1 *lee-murra,* N. Irl. 2 *le-kadli* accanto a *katli,* Austr. 15 *ir-agoo* Miriam *ir-ke-p* Murray I. *ill-ca-p* Dabu *i-ka-pa* ecc. Si tenga anche presente il Nicobarese *ol-mat* occhio.

II. — Suffissi.

-a, -ā forma degl' infiniti o dei nomi astratti. Spesso il suffisso porta l' accento: *-ā́.* Nelle lingue che distinguono il genere i nomi così formati sono di regola femminili. Questo suffisso sembra identico al prefisso *a-* e talvolta si trovano usati ambedue come nel Saho *a-bs-ā́* flatus ventris e nel tipo camitos. *a-qtā́l.* — Nel Bantu terminano in *-a* tutti i temi verbali che equivalgono ad infiniti o nomi astratti, per es. *gel-a* risplendere = Indoeur. *gél-a, gᵉl-ā́* id., *pi-a* bruciare *pi-k-a* cuocere, *di-a, li-a* mangiare (Indoeur. e UA. *ede*); Suah. *bay-a* cattiveria, cattivo = Kunama *báy-ā* id. — Nelle lingue cuscitiche *-ā́* forma dei nomi astratti, per es. Afar *bak-ā́* fine, Saho *dal-ā́* nascita, parto, Bilin *kir-ā́* morte, Galla *yā́d-ā* pensiero ecc.; nel Begia con accento ritirato come *dír-a* uccisione. Il medesimo suffisso anche nel Kunama, Barea e Nuba. Si noti Afar *dúm-ā* f. e Chamir e Quara *tem-ā́* = Indoeur. *tᵉm-ā́* f. oscurità. Nel Semitico corrisponde il suffisso *-ā́,* come Geez *makkar-ā́* f. tentazione e Arabo *buk-ā́-* pianto = Afar. *bog-ā́.* È divenuto infisso nel tipo *qatā́l* che forma degl' infiniti e dei nomi astratti, tipo che si trova anche nel Cuscitico e Berbero con o senza *a-* e nel Copto con *ṓ* = *ā́* (Copto *ak-ṓ* rovina, *hebs-ṓ* vestito ecc. con suffisso). Nel Berbero nomina actionis come Zuawa *ϑ-a-ḍs-a* f. il ridere, il riso da *eḍs* ridere; e con infisso *a-zgar* traversata da *ezger* traversare, *a-ḍfar* e *ϑ-a-ḍfar-ϑ* f. inseguimento da *eḍfer* seguire ecc. Il suffisso semitico *-ā́-n* è derivato da *-ā́.* Ebr. *eby-ô-n* misero, Egiz. *bj-n* Copto *bō-ō-n* per **bōy-ō-n* cattivo (anche nel Pul *bon-* cattivo), cfr. Bantu e Kunama *báy-ā;* invece il Copto *ebi-ē-n* misero da un nome in *-ē.* Hausa *mutu-a*

morte da *mutu* morire, *godi-a* ringraziamento da *godi* ringraziare ecc. — Nel Kharthwelico *-a* forma dei nomi verbali astratti o infiniti, come Georg. *ts'er-a* scrivere, lo scrivere, *tš'am-a* mangiare, *zraχw-a* pensare. Senza dubbio *-a* portava in origine l'accento, come si vede dalle forme sincopate quali *sma* bere per * *su-m-á*. — Nell'Indoeuropeo nomi astratti in *-ā* trattati come femminili, per es. *t^e m-ā* oscurità. Molti temi verbali terminano in *-a, -ā*, come *tél-a, t^e l-ā*. — Anche nelle lingue uraloaltaiche sono frequenti i temi verbali in *-a* come Suomi *hukk-a-* perdere (*hukk-u-* perire). — Terminazione protodravidica dell'infinito *-a*, per es. Tam. *čeyy-a* fare (ampliato *čeyy-a-l* l'action de faire), Telugu *koṭṭ-a* battere, Canarese *māḍ-a* fare. Si noti che *-ā* si trova trasformato in *-ei* nel Tamil.

-i, -ī forma dei nomina agentis. Spesso il suffisso porta l'accento: *-ī́*. È identico al suffisso del causativo di primo grado; nel Somali si usa *-i-s* che corrisponde al causativo di secondo grado. — Bantu *-ī*, per es. Peli *mo-rut-i* insegnante, maestro da *rut-a* insegnare, Suah. *m-lif-i* pagatore da *lip-a* pagare. Generalmente lo *-ī* trasforma le esplosive in spiranti, cfr. il Somali. — Nel Semitico nomina agentis del tipo *qatīl* con infisso, come Ebr. *pāqīd* ispettore, Ar. *amīr-* comandante. Cfr. anche Ar. *kātib-* scrivente ma Begia *kātb-i* scrittore (con II gem. come *tarīr* filatore con infisso). Nuba M. *tokk-ī* schüttelnd ecc. Somali *édb-i-s* educatore, *már-i-s* condottiero, *bádž-i-s* furchterreger da *baq* temere; cfr. Kafa *gīt-é-dž-o* Händler, Krämer da *gīt* vendere, Gonga *sip-ī-tš-ō* mendicante. Su antichi modelli di nomina agentis in *-ī́* sono formati quelli del Geez come *ḥarās-ī́* agricoltore, *ma-fqar-ī́* amatore, cfr. Eg. *rχt-j* lavatore, Hausa *ma-sak-i* tessitore da *sak-a* tessere, Muzuk *mu-gudj-i* coltello (lett. „tagliante" cfr. *ži-ḥil-ī* andante), Ahaggar *a-me-sw-i* bevitore, Zuawa *a-mu-sn-i* sapiente ecc. Si noti il prefisso *m-* come nel Bantu e si confrontino i participi attivi come *mu-qattil*, Geez *má-qtel*. — Anche nel Georgiano i nomina agentis e i participi attivi hanno il prefisso *m-*. Il suffisso si presenta nella forma *-e*, per esempio *me-χark-e, mo-χark-e* v. s., *m-tš'am-e-li* mangiante, mangiatore; però anche *-i*, come *m-ts'er-i* scrivente, *m-ts'er-av-i* id. (con senso frequentativo). Per la differenza fra *-i* e *-e* si possono notare i casi come *m-dina-r-i* scorrente: *m-dina-r-e* fiume. Ampliato: *par-i-a* ladro da *par* rubare. — Nell'Indoeuropeo il suffisso è spesso latente perchè ampliato con aggiunte posteriori. Non ampliato si trova, per esempio, nel nome del „serpente": A. Ind. *áh-i-* Lat.

angu-i- (cfr. ἄγχω), dell' ‚occhio': *okw-i,* nello A. Ind. *kav-i-* veggente, savio, *kīr-i-* cantore di lodi ecc. Nella forma *-yo* è frequente: Lat. *socius* da **sokw-io-* lett. ‚che segue', *fluv-io-* lett. ‚scorrente', *lab-io-* = Bari *lab-ia* labbro, Gr. σφάγ-ιο-ς sgozzante, Lit. *sriau-ja-* schnell fliessend, *gaid-ja-* gallo ecc. Ampliato con *-n:* Got. *fisk-ja* pescatore, *timr-ja* Zimmerer; con *-ko*: Lit. *kirt-ì-ka-* Hauer da *kertù* pret. *kirtaû.* Sono notevolissime le forme con la vocale *o* nella radice, come Lat. *soc-io-* e poi *pōdex* da * *pozd-i-k-* rad. *pezd-* pedere, *mord-i-co-* (invece *med-i-co-* e *vert-i-c-* accanto a *vort-i-c-*), Got. *gab-i-g-* ricco lett. ‚donante' da *giban* perf. *gaf.* La relazione con la vocale del causativo è evidente. La medesima relazione esiste nel tipo greco φορεύ-ς da * *bhorē-u-* cfr. φορέω, φορή-σω, ove *-ē-* è una riduzione di *-ēi-* come si vede dal Lat. *noc-ī-vo-*. Aggiungasi: Indoeur. *ow-i-* pecora (per * *ob-i-* ‚belante' da *ebe, bē* onomatopeico), Gr. ὄφ-ι-ς serpente, τρόχ-ι-ς Läufer, cfr. τροχεύς ecc. — Ugrofinnico *-ja, -j* nomina agentis: Suomi *anta-ja* datore, *laula-ja* cantore, Mordw. M. *mora-j* id. Turco *ač-a-j* aperiens, *min-ä-j* ascendens. Nelle lingue altaiche il suffisso dei nomina agentis è *-t-i*: Turco *dur-u-tš-i* sentinella da *dur* stare, Mangiu *bitχe-š-i* scrittore. È un suffisso composto come quello dello Suahili in *m-sema-dj-i* parlatore e dello Hausa in *mo-roka-tš-i* mendicante. Nella forma *-te* si ritrova nel Giapponese (*-te, -ta* nell'Ostjaco), per esempio *motome-te* cercatore; nella forma *-te, -se* nell' Eschimese. Questo suffisso si trova pure in altre lingue americane. Notevoli i nomi di strumento come Azteco *no-tlačiva-ya* il mio strumento, Cahita *hipon-ia* martello. — Dravidico *-i,* per es. Tamil e Can. *koll-i* uccisore.

Nel Bantu *-i* forma anche dei nomi astratti, come Duala *n-dot-i* sogno. Così pure *-ī* nel Cuscitico: Bilin *inkäl-ī* amore, Bilin e Galla *gidd-ī* violenza, Galla *mork-ī* lite, Barea *mok-i* id, Nuba *bádž-i* scrittura, Somali *kull-i* calore = Pul *gull-i.* Cfr. gl' infiniti del Somali in *-i* (es. *ámr-i* comandare) = Kafa e Nuba *-e* e Sem. *qitl-*. Nel Semitico *-ī-t* col segno del femminile = Eg. *-y-t* = Nuba *ī-d* (per es. KD *org-ī-d* l'aver fame, *ban-ī-d* il ballare, cfr. M. *kab-i-n* il mangiare). Zuawa *i-γem-i* tintura, Muzuk *en-dir-ī* amare, l'amare, *murϑ-ī* racconto. Si possono confrontare per l' Indoeuropeo i nomi come A. Ind. *grāh-i-* f. l' afferrare, *yudh-áy-ē* per combattere, Gr. ἔρ-ι-ς lite, Lat. *ac-iē-s.* Awar: nomi verbali in *-i* come *hár-i* preghiera.

Dal suffisso precedente, che è primario poichè forma dei nomi deverbali, va distinto il suffisso *-i* degli aggettivi relativi derivati da sostantivi. Esso si trova nel Comitosemitico: Afar-Saho *nuguz-ī numā* la regale consorte, Som. *gumbúr-i* asino selvatico (lett. ‚ montano ‘ da *gúmbur* monte); Eg. *nt-j* cittadino; Ebr. *ragl-ī* pedestre, Ar. *arḍ-iyy-* terrestre. Kanuri *mei-r-i* regale da *mei-rō* dat. ‚ al re ‘. — Georg. *okhro-i-ani* aureo ecc. — Indoeur. *patr-iyo-, agr-iyo-* e sim. — Mag. *atya-i* paterno, *ember-i* umano, *ur-i* signorile. Nelle altre lingue ugrofinniche in forme ampliate. Ostj. del Jenissei *uretj-i* piovoso da *úres* pioggia (Indoeur. *wers-*). — Tamil *ar'av-iya* virtuoso da *ar'am* virtù ecc.

-e ha nel Bantu una funzione simile a quella del suffisso *-ī*, ma si usa generalmente con significato intransitivo. La differenza si vede chiaramente in casi come Shisumbwa *bu-lem-i* presa da *ku-lem-a* prendere: *bu-vimb-e* gonfiore da *ku-vimb-a* essere gonfio, Luganda *mu-lim-i* coltivatore: *mu-nânagiz-e* qui bégaye, bégue, Suah. *m-ngodž-e* Wächter da *ku-ngodž-a* wachen. Cfr. nel Temne *k^a-dimš-i* lo spegnere: *k^a-dímš-e* lo spegnersi. In generale nel Bantu *-e* forma degli aggettivi o dei participi con significato intransitivo (passivo, se derivano da verbi attivi), cfr. ancora: Herero *kohok-e* puro, *por-e* giusto, mite, Konde *u-n-ṣok-e* uscito, *u-n-ṣuk-e* lavato, *phy-e* cotto, Luganda *mu-tum-e* inviato, messo, *mu-sib-e* prigioniero (legato). — Begia *rab-ê* carico, ciò che è caricato, *delb-ê* oggetto comprato, *gelūl-i* stupido, Galla *gār-ī* bello = Hausa *gar-i*. Nel Berbero gli astratti di qualità hanno la vocalizzazione *e*, per es. Zuawa *ϑ-efses* leggerezza da *efsus* essere leggero. Copto *kam-e* f. *kam-ē* nero (cfr. *kēm*), *sab-e* sapiente, ecc. Sem. *qatêl* intransitivo. — Alle forme bantu come Shisumbwa *ši-kond-e* ‚ cosa dolce ‘ corrispondono perfettamente le forma georgiane come *si-thethr-e* bianchezza da *thethri* bianco, *si-maγl-e* altezza da *maγali* alto (μεγάλο-), *si-tsruv-e* Lügenhaftigkeit da *tsru* lügenhaft. — Indoer. *-ē* intransitivo, per esempio in gran parte dei verbi latini in *-ē-re* come silere, tacere, rubere ecc. e negli aoristi forti del greco in -η-, ma anche altrove. Cfr. i nomi come lat. *qui-ē-s*.

-u, -ū ha significato intransitivo-passivo e forma spesso degli aggettivi che indicano uno stato o qualità abituale. — Bantu *pop-ū* cieco, *kakj-ū* asciutto, rigido, *pel-ū* terminato, cresciuto da *pel-a* terminare. — Chamir *lib-ū* prudente, *wird-ū* largo (Georg.

wrts-e-li id.), Galla *gūt-ū* pieno, *hir'-ū* vuoto. Egiziano: suff. del passivo *-w*. Semitico *qátul* e *qatūl* quando indicano uno stato o qualità abituale: Ar. *šakus-* duro, esser duro (spagn. *ser* non *estar*), *samūl-* vecchio ecc. Anche nel Berbero; per es. Zuawa *efsus* esser leggero. — Participi perf. pass. georgiani come *tš'am-u-li* mangiato, *sm-u-li* bevuto. — Indoeuropeo: aggettivi come *angh-ú* stretto, *tᵉn-ú* disteso, sottile, tenue, *ank-ú* curvato, ricurvo (donde ἀγκ-ύ-λο-, ἄγκ-υ-ρα ecc.), *tᵉrs-ú* inaridito, secco, *swād-ú* dolce. Il significato passivo è rimasto in molti casi, cfr. ancora A. Ind. *vadh-ū́* sposa = ‚die Heimgeführte', gr. νέκ-υ- cadavere, Indoeur. *gon-u* ginocchio = ‚ripiegato', *pék-u* bestiame = ‚tosato'. — Suomi *kamp-u-ra, kämp-ü-rä* curvo, obliquo = Turco *kamb-u-r* = Gr. καμπ-ύ-λο-. Nelle lingue ugrofinniche *-va, -vä* forma dei participi presenti come Suomi *anta-va* dante, *elä-vä* vivente. L' identificazione coll' Indoeur. *-wo* (accanto a *-u*) è sicura, cfr. Eston. *jöge-v* gen. *jöge-va* fliessend, strömend con A. Ind. *yah-vá-* rasch strömend, eilend e *mi-ne-v* = Suomi *me-ne-vä* vorig, vergangen (Ugrof. *mi-, mi-ne-* andare, andarsene) con Indoeur. *mi-né-u-* minuere, lett. ‚andarsene' (cfr. A. Slavo *minovati* vorübergehen, A. Ind. *mīya-tē* mindert sich, vergeht, geht verloren, Lat. *meāre*; Cinese *mai* gehen, vorübergehen ecc.). Turco *kor-u* secco, arido, *tol-u* pieno, Mangiu *ful-u* molto per **pul-u*. Cfr. Indoeur. *pul-u, pol-u* molto accanto a *pél-u* e si noti che accanto al Bantu *pel-u* terminato, compiuto si ha lo Mpongwe *pol-u* molto. Per incidenza noterò come l' idea di ‚molto, pieno, compiuto' sia espressa da un elemento *L* al quale si premettono vari prefissi: *pe-l-* (Bantu, Indoeuropeo, Uraloaltaico, Dravidico, Indocinese, MP.; Kolh e in parte Indocinese con *-r-*: Kolh *pere* riempire, *pura* molto), *ma-l-, me-l-* (Bantu, Camitosemitico e forse Indoeuropeo: Gr. μάλα ecc.), *te-l-* (Uraloaltaico e Dravidico), *dja-l-* (Bantu e Mongolo-Tunguso).

-o, -ō forma dei nomina acti o rei confectae (anche n. actionis), che spesso si usano come nomi concreti specialmente di strumento e di luogo o tempo. — Bantu: Suahili *n-dot-o* ciò che è stato sognato, sogno, *ki-ap-o* giuramento, Luganda *ky-onon-o* peccato. Concreto: *li-īntj-o* (donde *-itjo, -itšo, -iso* ecc., Pul *y-eso* viso) occhio, cfr. Afar-Saho *in-tī* Sem. *'ain*; e molti altri nomi di parti del corpo, fra cui *bok-o* mano, braccio (Indoeur. *bhāgh-u*), *kong-o* collo = Galla *gong-ō* ecc. Nomi di strumento: Cafro *i-m-tol-o*

arco, Tonga *i-n-kand-o* martello. — Galla *rag-ō* racconto, Saho *abar-ó* maledizione, Afar *ṭām-ō* gusto, Nuba D. *bénd-o* benedizione, *nál-ū* sonno, *wád-u* abluzione, Barea *bel-o* caduta, *kal-o* il mangiare, Somali *ḍúnk-o* bacio = Galla *ḍung-ō*. Etiopico *-ō*, *-ō-t*, Mehri *-o*. Nomi di strumento: Galla *halal-ō* lancia, Chamir *qinj-ô* cintura ecc. Nel Galla e Somali anche *-i-ō*, per es. Galla *hir-i-ō* Schutzgraben ma Som. *her-o* enclosure; cfr. Cafro *i zin-y-o* dente (sem. *sin-*) ma altrove *-in-o*. Hausa *bug-o* colpo da *bug-a* battere, *rab-o* porzione da *rab-a* dividere, *fara-w-a* principio ecc. — Georg. *si-thb-o* calore e sim., cfr. Suah. *ki-ap-o* giuramento e per la radice Indoeur. *tep-* tepere. Nomina loci come *s-a-γwin-o* cantina = , luogo del vino '. — Indoeuropeo: Lat. *clī-vo-s* declivio, A. Sl. *pi-vo* bevanda (, Trunk '), Boemo *zpê-v* cantus, *sta-v* status. Temi verbali come *sthā-v-* contengono appunto il nostro suffisso. Forse anche temi verbali e nominali in *-ō*. — Ugrofinnico: nomina acti (e actionis) come Suomi *kuol-o* morte da *kuol-e-* morire, *maks-o*, *maks-u* pagamento da *maks-a-* pagare, Lapp. Sv. *alg-o* principio, *takk-o* fatto, opera, Mordw. M. *jaka-f* per **jaka-v* Gang, E. *te-v*, *te-ve* fatto. Mongolo *kala-g-u-n* ardore da *kala-ga* e sim. Eschimese: Groenl. *tok-o* morte, *seg-lo* menzogna. Azteco *no-čival-o-ka* la mia creazione o produzione (cfr. *čival-o-ni* fattibile), *no-mačtil-o-ka* il mio insegnamento; anche degli astratti di qualità come *kuall-o-tl* bontà da *kuall-i* buono, *vevey-o-tl* vecchiezza ma *mo-vevey-o* la tua vecchiezza. — Dravidico *-u* in *-ng-u* = Ugrof. *-ng-u* ecc.

K. — Fra i suffissi caratterizzati da gutturale citeremo *-ka* che forma dei diminutivi nell' Indoeuropeo, Uraloaltaico e altrove. Corrisponde esattamente al prefisso *ka-* del Bantu. Probabilmente significò , piccolo ', cfr. Giapp. *ko* bambino che forma pure dei diminutivi prefisso ai nomi (*ko-jumi* piccolo arco), Oraon *ko*, *ku-ko-* bambino. Invece il *-kwo* del Lat. *antī-quo-s* è il pronome relativo, cfr. Turco *göl-de-ki su* , l' acqua che (è) nel lago ' = Mong. *noor-da-ki usun* id. — Yak. *otur-gu* seggio, Mong. *jabu-χu* andare: cfr. gl' infiniti dravidici in *-gu*, *-kku*, per es. Telugu *kalu-gu* to accrue (Bantu *kula* crescere, *kulu* grande).

T. — Nomi astratti in *-ta*, *-tā*: Hausa *bau-ta* schiavitù, *čiwu-ta* malattia, del resto nel Camitosemitico *-t*; Indoeur. *-tā*, Dravidico *-ta*. Cfr. anche Giapp. *-sa*, per es. *taka-sa* altezza, *omo-sa* gravità. Più frequenti sono gli astratti o nomina actionis in *-ti*, per es. Nuba *ban-ti* ballo, Barea *sel-ti* spaccatura, Begia

dūr-ti visita, *abāb-ti* disprezzo, *dū-ti* sonno. Basco *-te* negl' infiniti (come nel Kolh). Curioso è Agau *gas-ti* inimicizia = Indoeur. *ghos-ti-* id. (quindi Lat. *hosti-s* ecc.); Indoeur. *sru-ti-* corrente. Tamil *keḍu-di* ruina, Telugu *naḍi-ti* condotta ecc. Accanto ai nomina actionis in *-ti* di genere femminile l' Indoeuropeo ne possiede anche di quelli in *-tu* di genere maschile, cfr. *gus-ti-* f. e *gus-tu-* m. gusto. All' indoeur. *-tu* corrisponde perfettamente il Magiaro *-t*, anticamente *-tu*, *-tü*, per es. *jár-a-t* gang, reise (cfr. Jahr), *kel-e-t* aufgang (τέλλω). Turco *kabor-tï* tumulto, *ög-ü-t* consiglio, *akin-di* corrente, *ingil-di* sospiro e sim. Nel Turco osm. vi sono dei nomi astratti in *-i-š*, *-y-š* con *-š* da *-tj*, per es. *bin-iš* il salire, *yaz-yš* lo scrivere, la scrittura. Essi corrispondono perfettamente ai nomi astratti indoeuropei in *e-s-* (nom. *-o-s*) di genere neutro, per es. *gen-e-s-* genus. Turco *sevin-dž* gioia per * *sevin-di*. Mong. *-ta-l*, *-te-l*, per es. *jabu-tal* l' andare; Magiaro *mene-tel* id. Forme corrispondenti nel Dravidico. — Participi perf. passivi: Egiz. *dj-tw* dato, Basco *garbi-tu* assettato, pulito, *gal-du* perduto, *ar-tu* afferrato. Quest' ultimo coincide con l' indoeur. *ar-tu* in ἀρ-τό-ς e lat. *ar-tu-s*, *ar-tu*. Mong. *saχal-tu* barbuto, Mangiu *turga-tu* dimagrito, magro. — Anche la media è molto diffusa, cfr. Lat. *lucido-* per * *welk-e-do-* col finnico * *valk-e-da* Cerem. *volg-o-do* e Lat. *tep-i-do-* col Suano *teb-di* caldo e Samoj. Kam. *tjib-di*, Jurak *(t)jēp-a-da* id. L' indoeur. *nogw-e-do-* nudo si ritrova nel Samojedo Ostjako: *njag-e-dje*, *njäg-e-dže* ecc. Cfr. anche Burj. *ami-da* vivente e sim.

B. — Pare che la tenue labiale sia rara in suffissi nominali, mentre la media è frequente. Del resto *p* manca a molte lingue. Due categorie principali: nomi di animali e nomi astratti.

a) Nomi di animali. Nell' Ottentoto *gora-b* corvo = Arabo *γurā-b-* e *gama-b* bue = Bantu *gom-be*; inoltre *ari-b* cane ecc. Generalmente *-b* nell' Ottentoto è segno del genere maschile, ma è un elemento antichissimo, cfr. *kharo-b* letto (Songhai *kara* id.) donde probabilmente κράββατος, grabatus, *tsara-b* polvere = Sandeh *turu-bu* = Arabo *turā-b-* id., *t'u-b* terra = Songhai *do-bo* = Ar. *ṭū-b* ecc. — Bantu *gom-be* capo di bestiame accanto a *komo* (Quara *kamā* vacca, bestiame, Dembea *kem*, Circasso *čemy*), *guru-be* maiale, cfr. Hausa *guru-gusu* id. e nel gruppo Mon-Khmer: Suk *churu*, Hüei *chru*, Kat *chur*, Bahnar *kiur*, Xong *charu-k* ecc. — Nel Semitico *-b* è frequente nei nomi di animali, per es. Ar.

ϑa'la-b volpe accanto a *ϑu'āl-* id., *kal-b-* cane (cfr. Lituano *kal-ba* discorso). — Georg. *or-bi* aquila (Slavo *or'-l'*), *ner-bi* pecora ecc. Nelle lingue del Caucaso settentrionale spesso *-b* oppure *b-* con nomi di animali. — Indoeur. *-bho* in nomi di animali: ἔρι-φο-ς e sim.

b) Nomi astratti. Nel Georgiano nomina actionis (infiniti) e astratti di qualità in *-o-ba, -e-ba,* per es. *šen-e-ba* edificare, *šen-o-ba* edificio, *šav-e-ba* diventar nero, *šav-o-ba* nerezza, *thethr-o-ba* bianchezza, *did-o-ba* grandezza. — Lituano *gar-ba* onore, A. Slavo *z^u lo-ba* cattiveria e sim. — Tibetano: infiniti in *-ba* e *-pa.*

L' origine sembra che apparisca da forme come Mangiu *amba ba* luogo ossia cosa grande, ciò che è grande, Khasi *ba-lih* bianco, ciò che è bianco. In fondo deve essere identico il prefisso plurale Bantu *ba-*.

L e *R.* — Il primo ha spesso significato diminutivo. Si noti:

Georg.	*mama* padre	*mama-li* gallo, maschio di anim.
Mangiu	*ama* »	*am-i-la* » » »

Al Georg. *maγa-li* alto corrisponde μεγά-λο-. Forme con lo stesso suffisso anche nel Dravidico. Notevole è la coincidenza dell' Ebr. *'arāp-e-l* caligo spissa nubium col Georg. e Mingr. *γrub-e-li* nube; l' iniziale fu γ anche nella parola semitica. Forme simili nel Turco: Ciag. *küz-e-l, küz-e-li* bello. *R* è spesso sinonimo di *L.* In molte lingue forma dei nomina agentis o instrumenti.

M e *N.* — Nomi astratti in *-ma,* assai diffusi. Georg. *s-ma* il bere per **su-ma,* cfr. A. Ind. *sō-ma-* Av. *hao-ma-* m. bevanda, il soma, A. Ind. *sū-má-* n. latte, acqua. Greco φλογ-μό-ς e sim. Forme ampliate come *sreu-me-n-* corrente. Suomi *ole-ma* essere = Turco *ol-má* (inf. *ol-ma-k*), Suomi *kuole-ma* morte = Turco *öl-ü-m,* Turco *et-me-k* pane cfr. ἔδ-με-ν-αι. Al suffisso composto indoeuropeo *-me-n* corrisponde quello del Magiaro *tudo-mány* il sapere, la scienza, *téte-mény* azione e del Turco *ög-män* collezione (Lat. *ag-men*). Analogamente, a *-we-n* corrisponde il Mag. *-vány, -vény,* cfr. *ele-ven* vivo, vivace formato da **ele-ve* come l' indoeur. *āi-wen* è formato da *āi-we-* (Lat. *aevo-m* ecc.). Tamil *peru-mei* grandezza (*-mei* = indoeur. *-mā*), Telugu *kali-mi* ricchezza. — Un suffisso *-na* si trova, per esempio, nell' Indoeuropeo e Uraloaltaico. Una specie di terminazione indifferente è *-n* nelle lingue altaiche e maleopolinesiache. Da essa deriva *-nga* che si trova nelle medesime lingue e anche nell' Andamanese.

I temi verbali.

I. — Il transitivo o causativo.

Da verbi intransitivi si formano verbi transitivi o causativi di primo grado (andare: fare andare = mandare) e da verbi transitivi si formano verbi transitivi di secondo grado o causativi propriamente detti (vedere: far vedere = mostrare).

a) Il transitivo o causativo semplice.

1. Elemento *ī*. — Questo elemento è diffusissimo e si usa quasi sempre come suffisso e di regola è di primo grado. — Nell'Ottentoto: *ma*ⁿ*-i* collocare da *ma*ⁿ stare (Egiz. *mn*, Indoeur. *mene* ecc.), *sa*ⁿ*-i*, *se*ⁿ*-i* far cuocere, scaldare da *sa*ⁿ far fuoco, scaldarsi. — Nel Bantu, per es. Suahili *ogof-y-a* spaventare da *ogop-a* temere, Sango *sim-y-a* spegnere da *sim-a* spegnersi ecc. Anche in forma ampliata: *-ī-ka, -i-ka,* per es. Tonga *kaz-i-ka* far sedere da *kala* sedere, B. *bū-i-ka* vestire accanto a *bū-a-la* e *bū-a-ta* vestirsi, Herero *jameka* per **jama-i-ka* caus. di *jama* anlehnen. Wolof *gen-e* far uscire da *gen-*ᵃ uscire. Bullom *hin-ī* abbattere qualcheduno da *hin* mettersi a giacere, riposare (di secondo grado *kul-ī* abbeverare da *kul* bere). — Somali *ord-ī* far correre da *órod* correre, *kā̆'-ī* far sorgere da *ka'* sorgere = Galla *kā-y* collocare da *kā* sorgere = Kafa *ku-i, ku-y* innalzare, Galla *kuf-i* riempire da *kuf* essere pieno. Nel Nuba *-i-re,* per es. *kaw-i-re* aprire da *kaw-e* essere aperto (= Ottentoto *khow-a*), *kōs-i-re* saziare da *kōs-e* essere sazio. Però anche M. *tog-a-y* far battere, *doll-a-y* far amare e sim. Nello Afar-Saho l'elemento *i* si prefigge alla radice, per es. *i-bal* mostrare da *bal* vedere. Nel Semitico lo *ī* si trova come infisso. — Georg. *w-a-zraχ-e-w* moneo da *w-zraχ-a-w* penso, *w-a-tš'-e-w* do da mangiare da *w-tš'-a-m* mangio, *w-a-s-ts'awl-i* insegno da *w-ts'awl-o-b* imparo, e numerosi causativi del tipo *w-a-teχ-i-n-eb* faccio rompere da *w-teχ* rompo, spezzo. — Indoeuropeo *-éye-*, *-ī-*, e *-i-*, per es. A. Ind. *bhaudh-áya-ti* sveglia da *bódha-ti* veglia, φοβέω faccio fuggire, spavento da φέβομαι fuggo, Lat. *torreō, moneō,* Got. *sat-ja* faccio sedere da *sita* siedo. Il suffisso si trova naturalmente anche fuori del presente: A. Ind. *vart-i-tá-*, A. Slavo *vrat-i-ti,* Lat. *mon-i-to-* ecc. È notevole la vocale *o* nella radice. — Tunguso *olg-ī-m* far seccare da *olg-o-m*

seccare, *dzegd-ī-m* accendere da *dzegd-e-m* bruciare. — Nelle lingue dravidiche *i* si trova in combinazione con altri elementi, come vedremo. Tuttavia sembra trovarsi anche da solo in casi come Telugu *kág-u* to be heated: *káts-u* to boil, probabilmente per * *kák-y-u*. — Il suffisso *-i* forma nel Malese, Giav., Batt. e Makassar dei verbi transitivi di primo grado, per es. Mal. *idup-i* vivificare da *idup* vivere, *m*ᵉ *nangis-i* per * *m*ᵉ *n-tangis-i* compiangere da *tangis* piangere. Nelle lingue della Melanesia il medesimo suffisso *-i* aggiunto a verbi intransitivi li trasforma in transitivi, mentre un verbo transitivo col suffisso *-i* « has its action determined upon some definite object ». Nelle lingue della Polinesia lo *-i* è contenuto nel suffisso del passivo *-i-a,* però nel Tonga *-i* è transitivo e nel Samoano *-i* forma dei verbi denominativi. Anche nel Ponape (Micronesia) *-i* è suffisso del transitivo.

2. Elemento *kī,* donde *šī, si, s* oppure *h* ecc. Ora prefisso e ora suffisso. Di primo e di secondo grado. — Ottentoto: *ā-si* abbeverare da *ā* bere, *ṭ'u*ⁿ*-si* pascolare trans. da *ṭ'u*ⁿ pascolare intransitivo, *dai-si, dei-si* allattare da *dai, dei* succhiare, poppare (Indoeur. *dhēi*), *hei-sī* far dire, far chiamare da *hei*. — Nel Ganda alcuni verbi hanno un prefisso causativo *si-*, per es. *si-lila* bruciare, *si-tula* innalzare = Tamasceq *s-dul* far crescere, ingrandire. — Somali *-sī,* dial. *-šī,* per es. *ʿab-sí* abbeverare, *bog-sí* guarire da *bog* guarigione. Kafa *ū-se* abbeverare. Galla e Bilin talvolta *-si-*. Anche nello Hausa *-ši, -ši-e*. Il Nuba ha conservato la gutturale primitiva: M. *gur-kē,* KD. *gur-ki-r* rallegrare da *gur* gioire, M. *kab-ki-re* dar da mangiare. Come prefisso: Begia *si-* = Berb. *si-* = Ebr. *hi-,* ma in molti casi la vocale è scomparsa. Nel Semitico la consonante è ora *š, s* ora *h* e così pure nel Copto. Tracce anche di *χ*, per es. Egiz. *χ-pr* nel senso di ‚creare' cfr. Ebr. *hi-prā*. — Il prefisso indoeuropeo *s-* ha talvolta significato causativo (σ-φάλλω, cfr. sem. *š-pl* accanto a *n-pl* cadere), talvolta significato denominativo (σ-μύχω: Arm. *muχ* fumo, Ags. *s-mūgan* schmiegen: μυχό-ς) o intensivo (*s-pek-* guardare attentamente, spiare accanto a *pek-*). Dalla radice *i* andare derivarono, come pare, tanto *s-i* quanto *i-s* mandare. — Gli stessi significati ha il Tibetano *s-,* che spesso cade lasciando però traccia della sua presenza nel mutamento della consonante iniziale, per es. Tib. *gab-* stare nascosto, coperto: *s-gab-* coprire, imper. *khob;* Birm. *pri* esser pieno: *phri* riempire, Bahing *dok-ko* cadere: *tok-ko* abbattere. Mutamenti simili anche nell'Indo-

europeo: A. Ted. *gëllan, s-këllan* ecc., v. pag. 28. La vocale del prefisso è conservata nel Kaciari (*ši-khai* insegnare), nel Singpho (*sī-krit* spaventare da *krit* paura, *sī-lum* riscaldare da *lūm* caldo; anche *tsī-*) ecc. Come suffisso: Birm. *-tse,* Cin. S. *-sē,* Tib. *-s.* — Dravidico: Nel Kudagu *-tši-ru* = Nuba *-ki-re,* per es. *mādu-tši-ru* far fare. — Nel Jukaghiro *-š,* per esempio *agre-š-* condurre da *agre-* andare, *ere-š-* flössen da *ere-* fliessen. Nel Giapponese *-si, -se,* per es. *noma-si* abbeverare da *nomi-* bere, *mi-se* mostrare da *mi-* vedere.

b) Il transitivo o causativo doppio.

Dall'unione degli elementi *ī* e *kī* si ebbe *ī-kī,* donde generalmente *ī-šī* e poi *ī-š, i-s.* Come è naturale, il causativo così formato in origine fu sempre di secondo grado. — Nelle singole lingue bantu il suffisso si presenta nella forma di *-i-ši-, -i-š-* oppure *-i-si-, -i-s-.* Quando la vocale della radice è *e, o* il suffisso incomincia con *e* = *a-i,* per es. Angola *sumb-i-s-a* far comperare da *sumb-a* comperare, *zol-e-s-a* far amare per * *zol-a-i-s-a* da *zol-a* amare. — Analogamente nel Somali: *delw-ī-sī* fare attingere da *delw-ī* attingere (denominativo), ma *adk-ä-y-sī* far rafforzare da *ádk-ä-y* rafforzare, e nel Galla *hamb-i-s* übrig lassen da *hamb* übrig sein, ma *ḍer-ē-s* allungare per * *ḍer-a-i-s* cfr. Som. *ḍer-a-i* allungare (nel Berbero corrispondono le forme come Zuawa *se-laz-a-i* affamer d'habitude, cfr. Som. *s-am-a-i* herstellen). Nelle altre lingue cuscitiche abbiamo: Kafa *-i-se,* Bilin *-i-s,* Afar-Saho e Begia *-i-š, -i-s,* Nuba *-i-kē* e *-i-ki-re* per es. *kull-i-kē* e *kull-i-ki-re* insegnare. Come prefisso *i-s-* nell'Arabo *is-ta-* della X conj., altrove generalmente *s-.* — Nel Telugu il causativo ha per suffisso *-i-ts-* (nasalizzato *-i-nts-*) per * *-i-tš-* = Canarese *-i-s-* = Kudagu *-i-tši-,* per es. Tel. *pamp-i-nts-u* far mandare da *pamp-u* mandare, Canarese *oḍ-i-s-u* far correre da *oḍ-u* correre (cfr. Somali *ord-ī* far correre da *órod* correre), Kudagu *koḍu-p-i-tši-r-u* far dare da *koḍu* dare (cfr. il Nuba *-i-ki-re*). Quanto al *-p-* del Kudagu, esso va identificato con la labiale che si trova nel suffisso causativo del Tamil *-pp-i, -b-i, -v-i,* Mal. *-pp-i,* per es. Tamil *eḍu-pp-i* far sollevare da *eḍu* sollevare. Il vero segno del causativo è naturalmente *-i,* che nel Brahui precede l'elemento labiale: *kun-i-f* far mangiare da *kun* mangiare. Il medesimo elemento labiale si trova nel futuro del Tamil, Canarese e Tulu (Brahui *-ō* da *-av, -af*). Ora, al Drav. *-p-i* corrisponde esattamente l'A. Ind. *-p-i-* e *-p-áya-* dei causativi come *sthā-p-áya-ti;* cfr.

Greco τρ-ο-π-έω da τρ-έ-πω, κλ-ο-π-έω: Lat. *cl-e-pō* e sim. Lazo *wo-gna-p-a-re* io faccio noto, rivelo da *wo-gna-re* so, comprendo, part. *gna-p-e-ri* noto, cfr. A. Ind. *g'n'ā-p-áya-ti* fa sapere (Georg. *gon-* pensare = Indoeur. *gnō-* conoscere).

L' elemento *ī* (identico all' affisso dei nomina agentis) probabilmente, l' elemento *kī* di certo significò in origine „fare". Così pure il composto *ī-kī*. Le prove abbondano. Nell' Ottentoto *géi* (prob. per **kei*) significa „fare" e forma dei causativi. Il Suahili *iša* significa „fertig machen" (SCHLEICHER, Die Somali-Sprache, 118). Nello Afar-Saho e nel Bilin „fare" è *is* (Saho anche *iš*, Bilin anche *isī*), nel Somali *ša-i* significa „egli fece" secondo SCHLEICHER l. c. Da *isi* derivò l' Ebr. *'ās'ā* fare = Sabeo *'sy* (il Geez *'asaya*, *'ašaya* significa „retribuire"), da *si* derivò l' Arabo *sa'ā* per **sa'aya* fare, operare. Berbero *e-g*, *e-gi-* fare, Basco *e-gi-n* fatto, Georg. *ikh-s* egli fa, ecc. Nelle lingue dravidiche abbiamo: Gond *ki*, Ku *gi*, Kota *ke*, Can. *gēy*, Tel. *tšēy*, Tamil *tšey* fare; nel Brahui *ka-*, *ka-n-* e *ka-r-*. Seguono le forme altaiche: Turco *ki-l-*, Jak. *ky-n-*, Mong. *ki* fare; cfr. Indoeuropeo *ke-r-*. Quindi le lingue indocinesi: Cin S. *saih*, Lushai *tšī* ecc. fare. E l' elenco è tutt' altro che completo. — Quantunque il significato di „fare" sia antichissimo in questa serie, pure è evidente che non può essere il primitivo. Io identifico *kī* fare con *kī* cosa, cfr. il nostro „cosare" e il greco ποιέω che deriva probabilmente dal tema del pronome interrogativo e indefinito *kwo-* (cfr. ποῖο-ς e ποιὸ-ς con -ποιό-ς in λογο-ποιό-ς e sim.). Dal medesimo elemento *kī* io traggo anche certi verbi che significano „trafficare, πράττειν" e sim., per es. il Kharthw. *qi-d* comperare = Kafa *gī-t*, Bilin *ki-d* ecc. vendere, = Geez *šē-ṭa* trafficare = Hausa *sai-da* vendere (*sai* comperare) = Bantu *si-ta* comperare, cfr. Bantu *ki-tu*, *ki-n-tu* cosa, affare e poi Kanuri *ki-da* lavoro = Bari *ki-ta* lavorare, Herero *ke-n-da* affaticarsi. Nell' Indoeur. accanto a *ke-r-* e *kwe-r-* fare abbiamo *kwe-r-éy-ā* trafficare, comperare (πρία-μαι) = Sem. *ka-r-ay-a* id., cfr. Arabo *ša-rā* trafficare.

Una notevole diffusione ha anche *T* come suffisso del causativo. Nelle lingue dravidiche: Tamil *-ttu*, Malay. *-tti*, Can. *-du* formano dei causativi di primo grado, per es. Can. *tāl·-du* abbassare da *tāl·u* essere basso; il Tulu *-ḍu* forma invece dei causativi di secondo grado. Nelle lingue ugrofinniche, per es. Suomi *seiso-ttaa-* collocare da *seiso-a-* stare, Cerem. *jam-d-* perdere da *jam-*

perire, Mag. *kér-e-t-* far pregare da *kér-* pregare. Nel Samojedo *-ta, -da*. Turco Osm. *oku-t-* far leggere da *oku-* leggere, *jaz-d-yr-* far scrivere da *jaz-* scrivere, Jak. *bys-t-ar-* far tagliare ecc. Nell' Aino *-te, -de, -re*. Nel Kotto *-th*, per es. *hatak-th-* scaldare da *hatag-* scaldarsi. Nel Tibetano abbiamo *s-kye-d-pa* generare da *s-kye-ba* nascere, *nu-d-pa* säugen da *nu-ba* saugen e sim. Il verbo ‚uccidere': Tib. *so-d, b-sa-d-*, Birm. *ϑa-t*, Cin. *ša-t* (anche Mon *sa-t*) sembra essere il causativo di ‚morire': Tib. *ši-*, Birm. *ϑe*, Cin. *ʿssï*, Siam. *tay*. Questo suffisso sembra essere una riduzione della radice *te-, te-k* porre, fare. Infatti, nel Manipuri il suff. del causativo è *-dōk* = Ao-Naga *-dak* e Lhota-Naga *-tak*, cfr. Singpho *dī, dō* fare, Kaciari *ḍa'* id. Nell' Indoeuropeo corrisponderebbero perciò le forme come πλή-θω.

II. — L' intransitivo-passivo.

1. Elemento *u*. — Nel Bantu *-u-a, -w-a*, per esempio Cafro *tand-w-a* essere amato da *tand-a*, Shambala *kund-u-a* id. da *kund-a*. Il significato è di vero passivo: Congo *idilu kwa ngandu* egli fu mangiato da un coccodrillo. La relazione coi nomina acti in *-o, -u* fu già riconosciuta da H. C. von der Gabelentz nella memoria Ueber das Passivum, 1860. Nel Wolof *-u* ha significato passivo e riflessivo: *sop-u* essere amato, amarsi da *sop-ᵃ*. Pul *war-o* essere ucciso da *war-a* uccidere, *halk-o* perire, *well-o* essere felice. Nello Hausa *-u* ha significato passivo e talvolta medio-passivo o riflessivo, per es. *reb-u* venir diviso, *bud-u* to be open, opened (patere e aperiri), *nad-u* to be rolled up o rifl. Si distingua da *-u* la terminazione *-o* che indica direzione verso chi parla: *taff-i* andare: *taff-o* venire, *aik-e* mandare: *aik-o* far venire (πέμπω e πέμπομαι), *koy-a* insegnare: *koy-o* imparare. A questo *-o* corrisponde *-u* nel Masai, v. A. C. Hollis, The Masai, their Language and Folklore, Oxford 1905, pag. 71. Invece nel Bari, per esempio, *róm-ue* è passivo di *rom-an* salutare. — La forma cuscitica che più rassomiglia al passivo bantu è il riflessivo del Somali in *-o*, per esempio *fug-o* allontanarsi da *fug* lontano. Si vuole che questo *-o* provenga da *-ad*, ma io ne dubito assai. Intanto ricordo che al Som. *kal-o* zerlege corrisponde nel Galla *qala-ḍ-u* e che agli imperativi come Som. *so'o, so'od* va e Galla *koḍ-u* vieni corrispondono nel Bantu degli imperativi come Boondei *soo* Suah. *ndžoo* Her. *indyo* vieni. Nel Semitico cfr. *qátul* e *qatūl* quando hanno significato intransitivo-passivo. Altrove prefisso, per esempio Ar. *qutila* per * *u-qtila*,

cfr. *y-u-qtalu*, Ebr. *h-o-qtal* ecc. Si noti che lo *-u-* si trova anche in forme attive; però nel Berbero *t-u-*, *ts-u-* e nel Begia *t-ō-* sono chiaramente prefissi del passivo. Egiziano: part. pass. come *sft-w* scannato, *mss-w* partorito. — Georgiano: part. perf. pass. come *bm-u li* legato, *tš'am-u-li* mangiato e forme verbali come il tema del perfetto passivo *qwar-w-e* (cfr. il perfetto passivo del Basso Congo *mwen-w-e*) di fronte all' attivo *qwar-e* e il tema del futuro passivo *qwar-w-o* di fronte all'attivo *qwar-o*. — Come H. C. von der GABELENTZ riconobbe la stretta relazione dei nomina acti col passivo nel Bantu, così O. DONNER, Die gegenseitige Verwandtschaft der finnisch-ugrischen Sprachen (Acta soc. scient. fennicae, X, 1880), riconobbe l' identità dei nomina actionis e acti in *-o*, *-u* nel Lappone e nel Finnico col tema verbale passivo-riflessivo. Esempi: Suomi *tunt-o* coscienza, Lapp. *tobd-o* cognitio, sensus: Suomi *tunt-u-* sentiri, fühlbar sein, Lapp. *tobd-o-* sentiri: Suomi *tunt-e-* sentire, cognoscere, Lapp. *tobd-e-* id.; inoltre Suomi *murt-u-* frangi, rumpi, da *murt-a-* frangere, *kuul-u-* audiri, gehört werden, hörbar sein (κλύειν) da *kuul-e-* audire, *hukk-u-* perire da *hukk-a-* perdere. A *hukku* corrisponde poi il Tunguso *guku* perire. — Nel Kolh (Mundari) il passivo è formato mediante *-ó*, per esempio *dal* battere: *dal-ó-* essere battuto; nel Santali *-o*^{k} (forma ampliata). — L'elemento *u, o* del passivo trovasi anche in lingue americane.

2. Elemento *i*. — Nel Bantu vi sono dei verbi neutro-passivi in *-i-ka*, per esempio Tonga *bon-i-ka* esser veduto, apparire, mostrarsi da *bon-a* vedere, Angola *moneka* per * *mona-i-ka* id. da *mon-a*. Cfr. Suah. *m-pamb-i* adornato, *ki-pend-i*, amato, favorito, *m-tum-e* inviato, messo. — Sem. *qatil* e *qatīl* con significato passivo o neutro-passivo. Egiziano: part. perf. pass. come *rχ-j* conosciuto; cfr. Copto *oik* pane = Basco *og-i* (Turco *og-*, *jog-* pestare, pinsere, donde Ciag. *um* per * *og-u-m* farina, Suomi *jauho* id., anche Chamir *yog* mola, Begia *hūg* macinare ecc.). — Georgiano: part. perf. pass. come *na-tsem-i* battuto da *tsem-a* battere, *na-ban-i* lavato, bagnato, *na-šob-i* generato, e *thχow-i-li* pregato e sim. Cfr. ancora *w-i-qwareb-i* io (sono) amato : *w-i-qwareb* io amo. Nel Basco participi come *e-karr-i* portato. — A. Ind. *kr-iyá-tē* vien fatto, *kšī-yá-tē* viene annientato (φθίω), *a-kār-i* fu fatto, Arm. *ber-i-m* sono portato da *ber-e-m* porto. Cfr. A. Ind. *yáj-ya-* Gr. ἅγ-ιο- venerando, Lat. *ex-im-io-*, Got. *brūk-ja* utile.

Altre formazioni di temi verbali sono limitate a pochi gruppi linguistici. Alcune sono vigenti in certi gruppi linguistici e come fossilizzate in altri. Così, per esempio, nel Suahili abbiamo *ogo-pa* temere denominativo da *ogo* (anche *oga*) timore; ora ad *ogo-pa* corrisponde esattamente l'arabo *χā-fa* temere, *χau-f-* timore, cfr. ancora Ebr. *gū-r* temere, *yāgō-r* Ar. *wag-i-ra, wag-i-la* id. e Got. *ōga-n* temere, *agis* n. paura, A. Irl. *āgu-r* temo. Nel Bantu *idji, dji-ba, di-ba* e *dj-u-ba* significano ‚sapere', cfr. Indoc. e Mon. *tī,* Khasi *ti-p*, N. Guinea inglese *di-ba, ri-ba, di-pa* ecc. sapere. Molto importerebbe determinare la funzione delle vocali prefisse in non poche lingue ai temi verbali, ma tale determinazione non è facile. In parecchie lingue bantu vi sono tracce di un prefisso verbale *i*. Probabilmente è identico il prefisso del riflessivo, che è *i-* nel Kaguru, Sumbwa, Tabwa, Bakete ecc., *e-, ey-* nel Ganda; spesso la vocale è preceduta da consonanti: Tonga e Cafro *zi-*, Nika e Pokomo *dzi-*, Suahili e Karanga *dži-*, Herero e Angola *ri-,* Yao *li-* ecc. Probabilmente è affine lo Afar *'issī, iss* e *issí* = *issī-í* stesso, il Saho *išé, iší* id. e il Somali *issa, issu, iss* pronome riflessivo: la radice sarebbe *i*. Nel Kunama i verbi che hanno il prefisso *e-* sono intransitivi, quelli che hanno i prefissi *i-, o-, u-* possono essere transitivi o intransitivi, cfr. gl' imperativi: *e-dí* corri, *i-bení* prendi, *i-bó* ara, *o-boró* fora, *o-fulú* libera, *u-gurá* conduci. Si possono paragonare gl' imperativi del Saho (Irob): *a-kát* accompágnati, *i-gdif* uccidi, *o-bá* ascolta, *u-ktúb* scrivi, *u-búl* vedi. Identica è la vocalizzazione del perfetto, mentre nel participio la vocale non è prefissa: *i-khin* ama, *t-i-khina* tu amasti, *kihin* amante. Similmente nello Afar le vocali prefisse sono *ä-, i-, o-, u-*. Cfr. nell'Arabo gl'imperativi dei tipi *i-qtil, i-qtal* e *ú-qtul* e la vocalizzazione semitica dei prefissi dell' imperfetto. Molte cose restano ancora oscure. Come si spiegano, per esempio, le vocali prefisse nello Ahaggar (Berbero) *a-ker* rubare, tema dell' aor. *u-ker* (1. pers. *u-ker-eγ*, 3. *y-u-ker*)? Nel verbo basco *a-* ed *e-* si alternano, per es. pres. del verbo ‚andare' *-a-bil,* pret. *-e-bil-,* imper. 2. pers. *h-a-bil* ma 3. pers. *b-e-bil* (è un jussivo, cfr. Begia *ba-e-dâr*). Aggiungasi il prefisso *e-*, *i- (j-)* dei participi come *e-karr-i* portato, *i-kus-i* veduto, *e-torr-i* venuto. Nel Georgiano, come in generale nelle lingue kharthweliche, il tema verbale o non è preceduto da alcuna vocale caratteristica (*w-ts'er* io scrivo) o è preceduto da *a* (*w-a-ts'er* io scrivo qualche cosa) o da *i* (*w-i-ts'er* io scrivo

per me) o da *e* (*w-e-ts'erebi* io sono scritto); la vocale *-u-* fa le veci di *-i-* per la 3. persona (*w-u-ts'er* io scrivo per lui). In generale *-a-* è transitivo e si riferisce all'oggetto diretto, *-i-* ha significato di dativo, *-e-* è riflessivo. Esempi: *w-trialeb* io mi volto: *w-a-trialeb* io volto, *w-a-geb* io perdo: *w-i-geb* io guadagno, *w-ban* io lavo: *w-i-ban pirs* io mi lavo il viso.

III. — I tempi.

Il tempo che più spesso è distinto mediante una forma speciale è il preterito. Le caratteristiche più frequenti sono *-i* e *-di, -de* insieme con la loro combinazione *-i-di, -i-de*. Invece della dentale media raramente si trova la tenue *t,* più spesso si trova mutata la media in *l* o *r*. — Nel Bantu il suffisso del perfetto è *-ī* oppure *-ī-de* o *-ī-le,* per es. Mpongwe *yen-i* da *yen-a* vedere, Cafro *tande* per **tanda-ī* da *tand-a* amare e anche *tand-i-le,* Tonga *fu-i-de* da *fu-a* morire. I perfetti dei verbi derivati hanno forme con *i* in ambedue gli elementi, come Konde *phangu-ka* ruinare: perf. *phangw-i-ke*. I casi come *twa-la* portare: perf. *twe-le* (Ugrof. *tu-*, *tu-l-*, Indoeur. *tu-l-*, *te-l-*) sono importanti perchè potrebbero fornire una spiegazione soddisfacente del tipo egiziano *mōn* : *mēn*. Il perfetto di *ka-la* (per **ika-la,* rad. *ik-*) sedere è *kē-de* nel Tonga, cfr. Indoeur. *sē-de* (rad. *ēs* = Ugrof. *is-* da **iχ-*, cfr. Lazo *χe-d* sedere ecc.). Interessante è *buene* perfetto di *bona* vedere, accanto al quale vi è *muna* (cui corrisponde l' Ott. *mu*ⁿ) e anche *yena, ena* ecc. Con *ena* = **aina* io identifico il camitosem. *ʿain-*, *ʿēn* occhio. La radice è probabilmente soltanto *ʿa* perchè accanto alle forme con *n* ve ne sono pure con *l,* per es. Somali *il* occhio e *ʿēl* fonte, Copto *bal* occhio = Udo *phul* = Bullom *fol*, Afar-Saho *bal* vedere (imper. *u-búl, o-búl*). A questo *bal* corrisponde nel Bilin e Dembea *qwāl,* nel Chamir *qwal, qal* e *χal,* nel Quara *χwāl, χāl* e *hāl* vedere, guardare, Dargua (Cauc.) *ḥuli* occhio, Berbero *wali* guardare, *a-wal* occhio. Perciò non è impossibile una remota connessione con l' indoeur. *akw-, okw-* = Kürino *akw-*, Udo *akh-* (cfr. Geez *ʿōqa* vedere, osservare) vedere, col dravidico *kan* occhio, *kan-* vedere ecc. L' indoeuropeo *akw-ā* acqua ricorda il sem. *ʿa-i-n* nel senso di „fonte". È probabile che il tipo diffusissimo *nak-* vedere provenga da composizione (*n-ak-*). — Oltre al tipo *mōn* : *mēn* (che si trova anche nel Mehri: impf. *-kūn* perf. *ken-*) si confrontino le desinenze del perfetto cuscitico come Som. sing. 1. *dig-a-i,* 2. *dig-ta-i* di fronte al presente sing. 1. *dig-a,*

2. *dig-ta*. Nelle altre lingue cuscitiche il dittongo è già contratto in *-ē*, *-ä* oppure *-e*; Reinisch scrive *-äy*, *-täy* ecc. per il Somali. Con le terminazioni cuscitiche *-a-i*, *-ta-i* del perfetto io identifico le terminazioni *-j*, *-t-j* ecc. del perfetto egiziano, comunemente detto pseudoparticipio, terminazioni che nel Copto sono divenute *-e*, *-t-e*. — Nel Georgiano e nel Berbero da *su* bere (Georg. imper. *su* bevi, *su-a-th* bevete, Berb. imper. *su* bevi, *su-e-t* bevete) deriva il tema *sw-i* del perfetto 1. e 2. pers. singolare (3. sing. *-sw-a* nel Georgiano e nel Berbero). Il perfetto nelle lingue kharthweliche termina in *-i* oppure *-e*, cfr. Cec. aor. *-e* (es. *dell-e* diede, *wedd-e* corse da *wad-* correre = Canar. *oḍ-?*) e *-i-na*, Thusch perf. *-i*, *-e*, Udo aor. e part. pret. *-i*, perf. *-e*, Dargua pres. del verbo „essere" *da*, *ra* : pret. *di*, *ri*, Kürino *da* : *da-i* id., ecc. L' imperfetto kharthwelico termina in *-di* (congiuntivo *-de*), che è appunto il passato di *da* „essere". Quindi anche il Bantu *-de*, *-le* è da considerarsi come il passato di un verbo *da*, *la* „essere" (*la* esiste di fatto; comune è invece *li*, *ilī*, cfr. Tamasceq *ili*). Si confrontino i verbi deboli del Kunama in *-dē*. — Per le lingue ugrofinniche cfr. Suomi *ole-n* sono : *ol-i-n* ero, *ole-t* sei : *ol-i-t* eri, *anto-i* egli dava ecc. Quest' ultima forma richiama alla mente l' ottativo indoeuropeo *bhero-ī-*. Al *-di* kharthwelico corrisponde il *-di*, *-dy* del preterito turco, per es. Osm. *sèv-di-m* io amai, *sèv-di* egli amò, *i-di-m* io fui, *i-di* egli fu. — Per il Dravidico cfr. Tulu *būr-iy-u* esser caduto, *par-iy-u* aver bevuto, Telugu *pamp-i*, *pamp-i-nu* e *pamp-i-tu* aver mandato, Canar. *māḍ-i*, *māḍ-i-du* aver fatto, Tamil *tšey-du*, *ākk-i-nu* aver fatto. — Nelle lingue Kolh *-le* indica il passato nel verbo. — Nelle lingue andamanesi abbiamo: Puch. impf. *-yá*, *-ye*, Kol *-ye*; Bale impf. *-té*, perf. *-t*, *-et*, Bea perf. *-ré* e composto *-yá-té* o *-iá-té*. Nell' Australia : Wiraturai aor. *-i*, per es. *ma-* fare aor. *mē* da **ma-i*, Kamilaroi aor. *-i*, *-e*, per es. *goal* parlare : *goal-e*, Turrubul aor. *-ī*, *-ē*, per es. *nan-ī* egli vide, *ngin-ē* egli mangiò, Adelaide *pung-i* ucciso, *pudlor-i* parlato oppure *pung-e-ti*, *pudlor-e-ti*; Turrubul *-ri* = Bea *-ré*, per es. *yā-ri* egli parlò, *kulku-ri* egli tagliò. — L' elemento *-i* trovasi anche in molte lingue americane.

In altro lavoro esaminerò altre caratteristiche dei tempi e dei modi. Noterò qui soltanto che il verbo negativo termina in *-e* oppure *-i* nel Bantu e che *-i* oppure *-i-* è la caratteristica del verbo negativo anche nel Berbero, per es. Ahaggar *i-nγ-a* egli ha ucciso : *ur i-nγ-i* egli non ha ucciso.

La flessione nominale.

I. — Il genere.

Nella maggior parte delle lingue si fa, in un modo o nell'altro, una qualche distribuzione degli esseri in classi. Numerose sono le classi nominali nel Bantu, Caucasico settentrionale e Andamanese. Una conseguenza della distinzione dei nomi in classi fatta per mezzo di affissi suol essere la concordanza nell'inizio o nell'esito delle parole che nella stessa frase si riferiscono al soggetto, concordanza ben nota nel Bantu ma che si trova più o meno spiccata anche in altre lingue, per es. nel Khasi *u-kynna u-babha u-la-wan* il buon bambino venne. — Qui tratteremo brevemente del genere maschile, femminile e neutro.

1. Gli elementi *u* e *i*. — In molte lingue *u* e *i* si contrappongono simbolicamente in modo che *u* indica esseri maschili o forti, *i* esseri femminili o deboli. L'uso più antico e più diffuso di questi due elementi è quello che abbiamo trovato nei numerali 2 e 3. — Nell' Ottentoto *-i* è neutro, nel Bantu terminano in *-i, -ī* molti nomi di esseri femminili. Si noti: Dahome *a-tšu* Evé *a-ssu-nje* marito : Dah. *a-tši* Evé *a-ssi-nje* moglie. — Nel Masai l'articolo *o-, o-l* indica il maschile o esseri forti, *e-, e-n-* indica il femminile o esseri deboli; cfr. Bantu *u-lu-* (cose estese, lunghe) e *i-ni-* ? Nel Camitosemitico propriamente detto la vocale *u* è caratteristica del maschile, *i* del femminile: Sem. *šū, šūa,* oppure *hū, hūa* egli: *šī, šīa* oppure *hī, hīa* ella; Egiz. *sw* egli: *sy* ella; Galla *u* antico pronome relativo maschile: *i* id. femminile; inoltre Berbero *ua* o *wa* questo = Begia *ū-* articolo maschile ecc. Galla *mó-ti* re: *mé-ti* regina. Suffisso della 2. pers. sing. femm. Sem. *-ī* = Begia *-i*. Segno del femminile nel nome *-i, -ī* nel Saho, Bilin, Chamir e Somali, per esempio Bilin *gor* vicino : *gór-ī* vicina. Cfr. Ebr. *nāš-ī-m* donne ? Hausa *da* figlio: *d-ia* figlia, *sa* bue (per **san*): *san-ia* vacca, Muzuk *yugur* gallo: *yugur-ī* gallina. — Nelle lingue del Caucaso settentrionale *u* è il segno del maschile, *i* del femminile. In origine la distinzione dovette esistere anche nelle lingue del Caucaso meridionale o kharthweliche, perchè le due forme *s-k-u-n* e *tš-k-i-n* ‚noi' del Lazo stanno evidentemente tra di loro come le terminazioni *-k-u-n* maschile e *-k-i-n* femminile nel pronome ‚vostro' del Semitico;

cfr. *tš-u-n* e *tš-i-n* ,noi' nel gruppo Kürino (Cauc. sett.). Il pronome di terza persona o dimostrativo Georg. *i-s(i)* plur. *i-si-ni* corrisponde esattamente al Galla *i-si* essa plurale *i-si-ni* di genere comune. — Nell'Indoeuropeo -*ī* è il noto suffisso del femminile che serve alla mozione, per esempio A. Indiano *vrk-ī* lupa da *vrka-* lupo, Lat. *rēg-ī-na*, *gall-ī-na*. Il pronome *s-ī* essa corrisponde esattamente al Sem. *š-ī*, invece *se-we* = Sem. *š-ū* è indifferente rispetto al genere. In alcuni casi pare conservato il contrasto *u* : *i*, per es. Gr. κάλ-υ-ξ m. : A. Ind. *kal-i* e *kal-i-kā* f., Gr. ὄρτ-υ-ξ m.: A. Ind. *vart-i-ka,* Lit. *tew-ù-ka-s* babbo : *mam-ì-ke* mamma; cfr. gli astratti come Indoeur. *gus-tu-* m. gusto : *gus-ti-* f. id.? — I femminili e diminutivi del Mangiu, come *eme* madre da *ama* padre, si spiegano mediante un suffisso -*i* : da *ama* si fece * *ama-i* che poi divenne * *ame* e per assimilazione *eme*. L'elemento -*i*, -*ī* ecc. forma dei diminutivi nelle lingue turche, ugrofinniche e indoeuropee. — Non so se debbano citarsi qui i casi come Tamil *oru-tta-n* un (uomo): *oru-tti* una (donna), Malto *or-te-* uno: *or-ti-* una (cfr. Mingr. *ar-thi* uno, una). Al Telugu *āl-i* donna (cfr. il suff. del femm. -*āl*) corrisponde il Kotto *al-i-t* donna (Tamil *pen·* femmina = Kotto *pheng* id.). — Nel Khasi ritorna il contrasto *u* : *i,* perchè *u* è maschile e *i* è di genere comune e forma dei diminutivi e spregiativi, per es. *i ing* capanna (*ka ing* f. casa). Nel Mon *i-* è femminile in *i-nai* zia, cugina: *a-nai* zio più vecchio, *i-tah* madre, *i-dem* sorella minore, *i-hmó* sorella maggiore ecc. Al Khasi *ky-poh* ventre corrisponde nel Mikir (Indoc.) *i-pok* ventre; perciò Khasi *ky-* da *k(a)-i-*?

2. L'elemento -*ā*. — È il noto suffisso dei nomi astratti, ma fu anche usato qua e là per indicare il femminile. Nel Semitico -*ā* si trova nei pronomi : Aram. *dā, zā,* Arabo *tā*, Geez *zā* questa, Sem. -*šā, -hā* di lei, *an-ti-nā* voi f. (*an-tu-nū* voi m.); Muzuk *na* essa (: *ni* egli) = Bari *na*. Notevole è lo Hausa *ma-ta* donna da *mu-tu-m* uomo. Indoeuropeo *sā* essa = Sem. -*šā* id., *tā* = Arabo *tā*. Quindi *ekw-ā* cavalla da *ekw-o-* cavallo e sim. Nel Kolh -*a* indica il genero neutro. Notevoli sono i femminili del Kotto come *uj-a* ella : *uj-u* egli, *popetš-a* sorella : *popeš* fratello, *aipītše-ă* vecchia : *aipīš* vecchia, cfr. Ciukcio *empetš-a* più vecchia: *empetš-in* più vecchio. Invece Kotto *fu-p* figlio : *fu-n* per * *fu-m* figlia; cfr. Tibetano *bu-pho* figlio; *bu-mo* figlia.

3. L'elemento *t (d)*. — Nel Bantu esiste un elemento suffisso -*tu* in certe forme d'origine pronominale come *mu-tu, mu-n-tu* uomo,

(orig. „qualcuno, lui‘ o sim.), *pa-tu, pa-n-tu* luogo, *ki-tu, ki-n-tu* e *i-n-tu* cosa. Con quest'ultimo io ho già identificato il Somali *ī-n-tu* cosa, e ora aggiungerei il prefisso egiz. *n-t-* in *nt-ḥsb* Rechnungswesen e sim. Bantu *mu-tu* uomo = Ass. *mu-tu* = Hausa *mu-tu-* f. *ma-ta*. A ogni modo il *-tu* del Somali è l'articolo femminile e secondo la distanza che si vuole indicare suona *-ta, -ti, -tu*. Siamo davanti al noto elemento che nel Camitosemitico, ora prefisso e ora suffisso, è il segno più comune del femminile (e dell'astratto). Nel Semitico il suffisso è *-t* non *-at* come si crede spesso: *qatala-t* da *qatala* e *kalba-t* da *kalba-*. Perfino nel Muzuk abbiamo, per esempio, *ni-ta* essa da *ni* egli. Nel Bari vi sono nomi astratti in *-e-t, -i-t* di genere femminile. Nell'Ottentoto il segno del femminile è *-s* e nel plurale *-t-i* = Berbero *t-i-*. — Nelle lingue del Caucaso settentrionale *d* (talvolta *r, l*) è il segno del femminile e del neutro. — I pronomi neutri indoeuropei *i-t* o *i-d* questo, *to-t* o *to-d* id. corrispondono esattamente ai neutri dravidici come *i-d-* questo, *a-d-* quello. L'indoeuropeo *kw-i-t* che cosa? è l'esatto corrispondente del Bantu *k-i-tu* cosa. Con *i-t, i-d* cfr. Somali *i-d* uomo, qualcuno, Nuba *i-d* id., Berbero *i-du* gente, Wolof *n-i-t* homo; Nuba *og-idž, ogó-dž* vir = Berbero *ugg-idž, ugg-itj* uomo, Basco *g-is-, g-is-on* homo, Copto *džo-is, dž-is* signore, Sum. *g-iš* uomo e così via via nelle lingue del Caucaso, nel Samojedo e Turco e perfino in lingue dell'America. Il Zenaga *idž* uomo per * *i-dj*, * *i-tj* spiega il secondo termine. Quanto al primo elemento, io faccio la seguente supposizione. È improbabile che una parola composta così antica e diffusa manchi nell'Indoeuropeo. Ora, come *kw-i-t* qualche cosa corrisponde al Bantu *k-i-tu* cosa, così *kwo-s, kw-i-s* qualcuno corrisponde al Nuba *ogó-dž* e *og-idž* qualcuno, uomo e alle altre forme citate. Una conferma meravigliosa trovo nelle lingue Kolh, le cui strette relazioni coll'Indoeuropeo mi si fanno sempre più chiare (cfr. per esempio Giuang *amb-ar* 2 con ἄμφω, Mundari *purá-ge* = πολλά γε, Santali *marang-te*ᵗ grandezza: Indoeur. *-tāt* come in βαρύ-τητ- ecc.). Ora, nelle lingue Kolh *oko-i-(tš)* significa „qualcuno, τὶς‘ e corrisponde perfettamente all'Indoeur. *kw-i-s* τὶς, al Nuba *og(o)-i-dž* ecc. Da ciò la conseguenza importantissima che lo *-s* del nominativo indoeuropeo sta anzitutto per *-tš* e questo per *-tj*, cfr. *ekwo-s* cavallo: gen. *ekwo-sy-o* e l'alternarsi di *-s-* e di *-ti, -t-* nei suffissi come *gen-ti-, gene-ti-, gene-t-* e *gene-s-*. Che la nostra identificazione dell'Indoeur. *kw-i-s* col Kolh *oko-e* per * *oko-i-* e *oko-i-(tš)* sia esatta, apparisce

da Indoeur. *kw-ā* f. = Mundari *oko-á* n. ‚qualche cosa' e Indoeur. *kw-i-t* = Santali *tš-e-(t)* n. ‚quale'. Altre numerose combinazioni, come Ebr. *'ī-š* uomo, *ᵉnō-š* id. (Wolof *n-i-t*) ecc., devo riserbare per un altro lavoro. — Nelle lingue ugrofinniche il nostro elemento è rappresentato dal *-ta (-tä)* dell'indefinito o partitivo e dal *-t* dell'accusativo magiaro, per es. Mag. *ki-t* = Indoeur. *kwi-t*. Jakuto *-ta*. — Ai femminili dravidici in *-tt-i, -i-t-i* ecc. si collegano i nomi propri femminili in *-ta* delle lingue australiane, come già vide Bleek. — L'elemento Kolh *o-ko-* Indoeur. *ku-* si identifica col prefisso bantu *u-ku-, ku-;* cfr. il prefisso *k-i-* plur. *b-ī-* per * *kb-ī-* (Herero *v-i* che cosa? per * *kv-i*). Una prova è anche il melanesiano *qa-tui* testa cioè *kpa-tui* = * *kw-a-tui* testa: Bantu *ku-tui* orecchio, *mu-twe* testa.

II. — Il numero.

Come il genere si distinse primieramente nei pronomi, così anche il numero duale e plurale.

1. Elemento *i*. — Nell'Ottentoto *-t-i* = Berb. *t-i-* esse. Nel Bantu poche tracce, per es. sing. *m-u-* plur. *m-i-* (cl. 2ª e 3ª). — Nel Camitosemitico è frequente. Terminazione del plurale ebraico e aramaico * *-ai*, del duale semitico *-ai;* anche arabo *-ai* in plurali fratti. Plur. aram. *-ī-n*, ebr. *-ī-m*. Suff. del duale egiziano *-i*. Nel Berbero *i-* è il prefisso dei plurali maschili, *t-i-* dei femminili, cfr. *wa* egli : *wi* essi, *ta* essa : *ti* esse. Anche nel Wolof *i* è segno del plurale. Nel Nubiano plurali in *-ī*, nel Kunama in *-i*, nel Masai *i-l-* m. e *i-n* f. sono articoli del plurale e *-i* è la terminazione solita del plurale dei nomi. L'elemento *-i, -ai* anche nello Hausa, nel Teda, Songhai, Muzuk, Logone, Maba ecc. — Quanto alle lingue del Caucaso, il suffisso del plurale *-i* è frequente nel Chürkila, nel Ceceno e nel Thusch. Cfr. inoltre *-i* nei suffissi del plurale così diffusi *-ni* e *-bi*. Lak *ta-i* plur. di *tā* egli, Arci *the-b* per * *tha-i-b* (cfr. gen. *tha-i-men*) plur. di *tha-* egli, Lazo *en-te-be, en-te-pe* essi. Desinenza del plurale nei nomi: Georg. *-e-bi* Mingr. *-e-phi* Lazo *-e-p(h)e* con *-e-* da * *-ai-*, per es. Georg. *mamebi* plur. di *mama* padre per * *mama-i-bi*. Col dativo plurale kharthwelico in *-e-bi-s* si confronti l'istrumentale plurale indoeuropeo in *-oi-bhi-s*. — Indoeur. *to-i* plurale di *to-* questo, *ekwa-i* duale di *ekwā* cavalla, *ekwo-i* in ἵπποι ecc. — Suomi *kalo-i-* (cfr. Indoeur. *-o-i*) plurale di di *kala* pesce, *silm-i-* occhi = Lapp. *tšalm-i-* ecc. Nei pronomi perpersonali: Syrj. *me* io : *m-i* noi; Lapp. S. *mo-i* noi due, *to-i* voi

due, *so-i* essi due (= Indoeur. *so-i* : Gr. οἱ ecc.). Così pure nelle lingue samojede : *mē, mī* noi due, *tē, tī* voi due. Nel Mangiu *bi* io per * *me* : plur. *be* = * *me-i;* nel Jukaghiro *mo-t* io : *mi̊-t* noi, *tä-t* tu: *ti̊-t* voi. L'elemento *i* si trova perfino nello Eschimese e in altre lingue americane. Eschimese duale *-i-k,* plur. *-i-t.* — Khasi *nga* io : *ng-i* noi, *pha* f. tu : *ph-i* voi (Nicob. *ifä*), *ka* essa: *k-i* essi, esse. — Quanto all'origine dell'elemento *i,* si può fare questa supposizione. Una delle forme più diffuse è *ta-i* duale e plurale. Probabilmente *ta-i* significò in origine ‚ questo (e) questo ‘.

2. Elemento *T.* — Spesso *-i* è ampliato mediante l'aggiunta di un elemento *T* che si trova anche da solo come segno del plurale. — Suomi, Mordwino, Vogulo *-t,* Ostj. *-tl;* Samoj. Ostj. *-t, -de-.* Eschimese *-t,* Aleuto *-n* per * *-d,* * *-t* (così pure, probabilmente, Ostj. del Jenissei e Kotto *-n*). Combinazione *-i-te, -i-de* : Suomi indef. *silm-i-ä* per * *silm-i-dä* (da *silmä* occhio, nom. plur. *silmä-t*), gen. e accus. *silm-i-e-n* per * *silm-i-de-n,* Lapp. indef. *tšalm-i-ti;* Suomi indef. *me-i-tä* noi, *te-i-tä* voi, gen. *me-i-dä-n, te-i-dä-n;* cfr. Juk. *m-i̊-t* noi, *t-i̊-t* voi e Esch. *-i-t* accanto a *-t.* Mong. *bi-dä* noi per * *mi-dä,* Osm. *bi-z* noi per * *mi-di,* cfr. Jak. *bi-si-(gi),* Osm. *-mi-z* di noi, nostro = Jak. *-mi-t, -bi-t* e *-pi-t.* Ora, al turco *-mi-t, -mi-z* corrisponde esattamente l'indoeuropeo *me-s* noi e la desinenza verbale della 1ª persona plurale *-me-s(i).* Si noti che indoeur. *e* = uraloalt. *i* è normale. Da ciò la conseguenza importantissima che lo *-s* del plurale indoeuropeo deriva da *-tj, -ti* come quello del singolare. Esso è, come fu già supposto, identico al suffisso dei nomi astratti e collettivi come *gene-s-* n. Meno probabile è l'identificazione col dimostrativo plurale *to-i, ta-i.* Indoeur. *ekwo-s* cavallo : *ekwō-s* cavalli (cfr. du. *ekwō*) = Semitico *malika-t* regina : *malikā-t* regine. Il Mangiu ha dei plurali in *-ta -te* e *sa, se, si* (rar. *-ri*), per es. *aχô-n* fratello maggiore : plur. *aχô-ta,* che formalmente coincide coll'ebraico *aχô-t* sorelle. Con *eme* madre : plur. *eme-te* si confronti l'ebr. *ēm* madre : plur. *immô-t.* Anche i plurali in *-ta* del Barea sono degli astratti-collettivi.

Ritornando al turco *-mi-z* = indoeur. *-me-s,* noteremo che vi è anche la forma *-mu-z* = indoeur. *-mo-s* (cfr. Mangiu *mu-se* noi incl. ?). L'uso di *-mi-z* o *-mu-z* dipende dall'armonia delle vocali, mentre nell'Indoeuropeo l'uso di *-me-s* e *-mo-s* dipenderebbe dall'accento: *i-més* imus ma *bhéro-mos* ferimus; ma così non fu in origine, cfr. *bhéro-mos* e *bhére-te.* Nel Turco poi lo

z si muta spessissimo in *r*, onde si spiegano i plurali dei nomi in *-ar* da **-az* e questo da **-ad*. La stessa cosa affermò già Munkacsi in un lavoro (Az altaji nyelvek számképzése) che mi è inaccessibile. Anche nel Mongolo vi è un suffisso *-n-ar* che però sembra tolto a prestito dal Turco; del resto i suffissi sono *-t*, *-d* e *-s*. Il Turco ** -a-z*, ** -ä-z* ha per corrispondente esatto l'Indoeur. *-e-s* del plurale (duale *-e*). — Alle lingue dravidiche manca lo *s* che però si trova nel Brahui. Ora *s* e *r* si alternano spesso nel Brahui, per es. *χan-i-s* tu vedi (Indoeur. *bhér-e-si*) : *χan-i-re* voi vedete (Indoeur. *bhér-e-te*), *χan-i-r* essi vedono : *χan-pa-s* essi non vedono (come nel Turco or. *bar-ï-r* egli va: *bar-ma-s* egli non va), *ase* e *are* egli è; cfr. *musī* 3 = Can. *mūru*, Toda *mūdu*. L'origine di *s* (e quindi di *r* = *s*) da esplosiva dentale apparisce chiara in molti casi, per es. nello *-s-* del piuccheperfetto (*χan-ā-s-*) cfr. Malayalam *aṭi-ttšu* aver battuto per ** aṭi-ttu*. Identica è l'origine dello *-s-* dell'aoristo indoeuropeo. Ciò premesso, appare probabilissima la derivazione dello *r* del plurale dravidico da *d*. Certo è che il suffisso dravidico *-ar* per la forma è identico al turco *-ar* e per la funzione (masch.-femm.) è = indoeur. *-es*. Il suffisso *-ar* si trova poi perfino in lingue dell'Australia, per esempio ad Encounter-Bay. Nel MP. *r* (talv. *d*) è l'elemento del plurale nei pronomi, per es. Ibanag *ia* egli : plur. *i-ra*, Malg. *i-ni* quello : *i-re-ni* quelli, Florida *ini* plur. *ra-ini*. È notevole che, secondo Codrington 120, « There is a certain dislike in Melanesian languages generally to the use of *ra* for inanimate things. In some parts of the Solomon Islands another plural form is introduced, *i* ». Ora, è bene ricordare che i plurali in *-e-s* dell'Indoeur. non sono mai di genere neutro e che i plurali dravidici in *-a-r* servono per il maschile e femminile soltanto ossia per gli esseri ragionevoli (casta superiore). — Nelle lingue del Caucaso *R* è un frequentissimo elemento del plurale e parecchi fatti indurrebbero a identificarlo col medesimo elemento delle lingue dravidiche. Vi è però anche *T*. Nelle lingue kharthweliche *-th*, *-t* è il segno del plurale nel verbo e corrisponde al *-te* del Basco e al *-t* del Berbero. Probabilmente è affine lo *-e-ta-* che si trova nel plurale dei nomi baschi. Barea *-ta*, Afar-Saho *-t*, *-i-t* ecc.

3. Elemento *K*. — Nelle lingue ugrofinniche e samojede è il segno del duale: Vog. *-g*, Ostj. S. *-ka-n*, *-ke-n*, *-ga-n* ecc., Samoj. del Jenissei *-ko*, *-go*, *-ho*, Ostj. *-k*, *-g* ecc. Con valore di plurale:

Lappone *-k*, *-h*, Magiaro *-k*; anche Juk. *-gi, -k, -χ*. Indicano il duale *-ki-q* (e *-i-χ*) nello Aleuto e *-k, -i-k* nell' Eschimese. In generale adunque in quelle lingue in cui *T* è segno del plurale si trova *K* come segno del duale. Al Samojedo *-ko* del duale corrisponde però *-ko* del plurale nelle lingue Kolh, nelle quali *-kin* (Mundari *-king*) è il segno del duale, cfr. Ostj. S. *-ke-n*. Nelle lingue dravidiche plurale *-k* (Gond, Ku, Brahui ecc.), donde i suffissi composti *-ka-l·, -ga-l·* ecc. Notevole è che il Brahui ha *-k* nel nominativo plurale, ma *-t-* nei casi obliqui. La stessa cosa si osserva nel Basco: *-k* ma *-e-ta-* (Georg. *-tha*). Un' altra coincidenza curiosa fra il Brahui e il Basco noterò di passaggio: le costruzioni come Brahui *χaning-ṭī u-ṭ* ich bin im Sehen, Basco *ikus-te-n d-u-t* io lo vedo.

4. Elemento *N*. — I pronomi dimostrativi egiziani hanno per caratteristica nel singolare *p-* masch., *t-* femm. e nel plurale generalmente *n-*. Anche nelle lingue ugrofinniche a *t-* o *s-* del singolare si contrappone *n-* del plurale. Questo elemento *N* trovasi poi da solo o in unione con altri come segno del plurale. Come tale si trova nelle lingue degli Ottentoti e dei Boschimani, in tutto il Camitosemitico e nelle lingue del Caucaso. Spesso serve semplicemente ad ampliare la terminazione *-ā* del plurale, la quale non è altro che la terminazione dei femminili e degli astratti-collettivi. Esaminiamo la cosa cominciando dall' Indoeuropeo in cui è molto evidente.

Nell' Indoeuropeo i neutri plurali in *-ā* dei temi in *-o,* come *jug-ā́* (A. Ind. ved. *yug-ā́*, Gr. ζυγ-ά, Lat. *jug-a* ecc.) da *jug-ó-m* giogo, sono degli astratti-collettivi originariamente costruiti col verbo al singolare. Nei temi in consonante la terminazione è *-a*. Nelle lingue arie forme ampliate con l' elemento *N*, per esempio A. Ind. *yug-ā́* e *yug-ā-ni*. Non è probabile che tali forme ampliate siano sorte per analogia di *nāmān-i* e sim., cfr. Τριν-ακρία. Del resto tali ampliamenti sono molto diffusi. Nelle lingue dravidiche, le quali distinguono come le indoeuropee la categoria del neutro, la terminazione corrispondente alla indoeuropea *-a* (Ario *-i*) si vede nei plurali neutri dei dimostrativi: Tamil ant. *iv-a, av-a*, mod. *iv-ei, av-ei,* Mal. *iv-a, av-a,* Tel. *iv-i, av-i* (anche per il femm.), cfr. Kud. f. sing. *iv-a, av-a*. Tamil *periy-a* e *periy-a-na* μεγάλα. La terza persona plurale di genere neutro termina in *-a*, *-a-na* nel Tamil e in *-a* nel Tulu e Kudagu. Nelle lingue cami-

tosemitiche troviamo pure *-ā*, *-ān* come terminazioni del plurale. Il passaggio dall' astratto-collettivo al plurale si vede nei casi come Ar. *walād-* parentela, parenti, *šabāb-* gioventù, giovani. Nel Semitico abbiamo *-ā*, *-ā-n* e come infiisso *-ā-;* nel Berbero similmente *-a*, *-a-n* e come infisso *-a-*; nel Begia *-a*, nello Afar-Saho *-ā*, nel Chamir *-ā-n*, nel Barea *-a*.

III. — I casi.

1. Nominativo e ergativo. — La maggior parte delle lingue è priva di segni speciali per il nominativo. Quando vi sono, sogliono essere dei semplici dimostrativi, per es. Sem. *kalb-u* canis cfr. Berbero *argaz u* quest' uomo. In certe lingue si distingue il caso del soggetto agente coi verbi transitivi (ergativo) dal caso del soggetto non agente; così nel Basco *aita* padre è il semplice nominativo, *aita-k* è l' ergativo. Probabilmente lo *-s* dell' Indoeuropeo indicò in origine solo l' ergativo, in contrapposto allo *-m* dei neutri. Anche nel Georgiano pare che *-s* e *-m* si contrappongano, ma in altro modo: *i-s χe* quell' albero: erg. *i-m χe-m*. Nelle lingue del Caucaso e nel Basco il verbo transitivo è concepito come passivo. Lo stesso avviene nel gruppo Andamanese-Papua-Australiano, in cui il suffisso dell' ergativo è *T*.

2. L' accusativo e l' elemento *M*. — L' accusativo ha più spesso del nominativo un segno speciale. Il suffisso più diffuso è *-ma*, *-me* e generalmente *-m*. — Indoeuropeo: suffisso dell' accusativo singolare *-m*. Anche nel Finnico e Lappone *-m* è limitato al singolare, ma nel Ceremisso e nel Vogulo si trova il medesimo suffisso anche nel plurale. Tale accusativo suole essere determinato. Le forme sono: Suomi *-n* per * *-m*, Lapp. *-m* e *-b* per *-m*, Cer. *-m*, Vog. *-me*; per es. Lapp. *ta-m* = A. Ind. *ta-m*. Samojedo: *-m* e *-p* (cfr. Lapp. *-b*). Mangiu *-be* per * *me*, Tunguso *-ma*, *-mä* e *-va*, *-vä*, Giapp. *-vo;* tutti accusativi determinati. Mongolo *-ba*, *-be* (donde *-bā-n* ecc.). A me pare che il caso in *-m*, *-p* dell' Eschimese sia stato in origine un accusativo. Esso ha poi delle corrispondenze in altre lingue americane. Quanto alle lingue turche, lo *-m* si trasformò in *-n*, donde *-ni* ecc. Anche nelle lingue dravidiche lo *-m* si trasformò in *-n*, ma si conservò nel Canarese antico. Perfino nel Mitanni, nel Prearmeno e nello Arzawi pare che *-n* sia il segno dell' accusativo. In alcune lingue indocinesi, come nel Lepcia e nel Dophla, *-m* è conservato come segno dell' accusativo. Nel Cin S. il suffisso è *-ni*.

L' uso di *M* per formare l' accusativo è dunque assai diffuso, e si potrebbe confrontare anche il Bantu *u-* pronome di terza persona soggettivo e *-m-u-* id. oggettivo. Ma lo *M* ha pure altre funzioni. Nello Indoeuropeo si trova nei neutri anche con valore di nominativo: *jugó-m;* cfr. i neutri dravidici come A. Can., Tamil e Mal. *mara-m* albero. Si trova poi anche nel nominativo singolare m. e f. dei pronomi, come A. Ind. *tvá-m* tu. La forma *ava-m* ‚ egli ' del Canarese antico (mod. *ava-nu,* Tam. e Mal. *ava-n*) corrisponde esattamente allo *ava-m* del Persiano antico. Si confronti anche il segno dell'ergativo Georg. *-ma-n,* volg. *-ma, -m,* Suano *-e-m.* La mimazione semitica in fondo è lo stesso elemento, cfr. Ass. *atta-ma, atta-m* tu con A. Ind. *tvá-m,* Ass. *mūša-mma* di notte con A. Ind. *nákta-m* id. Da un accusativo * *so-m* lui (stesso) può essere derivato l' indoeur. *so-m-ó-* ‚ lo stesso, uguale, ὁμός ', cfr. Drav. *ta-n-* plur. *ta-m-* stesso e Assiro *šū-ma* ebenderselbe. Invece *se-m-* uno, *s^e-m-ó-* qualcuno ricorda le forme indefinite semitiche con la particella *-ma, -m,* per es. Ass. *šanū-ma, šanā-ma* qualcun altro, qualche altra cosa, Ar. *kitāba^n mmā* qualche libro, Siriaco *medde-m* qualche cosa. Cfr. Georg. *wis-me, romeli-me* chiunque.

3. Il genitivo. — Importa notare anzitutto la posizione rispettiva della parola determinanda e di quella determinante. Due sono i princípi sintattici: determinando-determinante ossia regens-rectum (*A-B*) e determinante-determinando ossia rectum-regens (*B-A*). La costruzione del genitivo è quasi sempre caratteristica per la costruzione in generale delle parole nella proposizione e anche delle proposizioni principali e subordinate. La costruzione *A-B* è normale nelle lingue dell'Africa (eccettuato il Cuscitico e l' Ottentoto) e nei gruppi Mon-Khmer e Maleopolinesiaco; la costruzione *B-A* è normale nelle lingue dell' Eurasia (eccettuato il Mon-Khmer) e nella maggior parte delle lingue dell'America. La costruzione primitiva fu però *A-B,* dalla quale derivò l'altra nel modo seguente: invece di dire ‚ la casa (del) padre ' si disse anche ‚ il padre — la casa (di) lui ' mettendo il nome del possessore in posizione enfatica. Si sottintese quindi il pronome possessivo e così si ebbe ‚ (del) padre la casa '. Resti della costruzione intermedia, col pronome possessivo suffisso (quindi *A-B*), si trovano spesso in gruppi linguistici che seguono il principio *B-A*. Vi sono anche altre costruzioni, come ‚ la casa di lui, del padre ' (Berbero, Copto e Aramaico; *A-B*), ‚ la di lui casa, del padre ' (America centrale e

meridionale; *B-A*), oppure ‚del padre, la di lui casa' (America settentrionale; *B-A*).

La relazione del genitivo essendo, come tutte le relazioni grammaticali, propriamente inesprimibile, in origine fu indicata dalla collocazione delle parole, dal senso del discorso ecc. Tutti i così detti « segnacasi » in origine non espressero alcuna relazione. Quanto a quelli del genitivo, essi non sono che pronomi anaforici, i quali servono a ripetere virtualmente il nome della cosa posseduta (la casa, quella del padre) o il nome del possessore (il padre, di questo la casa). Talvolta i segni del genitivo, specialmente possessivo, sono nomi generici come ‚cosa, possesso'. Io esaminerò qui i segni del genitivo più diffusi, che sono *a, i, n* (quest' ultimo combinato di regola con *i*).

A. — Questo elemento forma il genitivo nelle lingue bantu, per es. *-a-ngu* di me, *-a-ko* di te. Si trova anche in molte lingue semibantu. Nel Somali *-enna, -ēna* nostro inclus. da * *-a-inna,* * *-a-ina* cfr. *inna* noi inclus. Probabilmente anche l'ebr. *-ēnū* nostro sta per * *-a-inū,* e così *-ô* per * *-a-hū* (cfr. Ar. *l-a-hu*) ecc. Geez: *zī-a-ya* mio, *zī-a-ka* tuo, f. *entī-a-ya* ecc., e così anche *egzī-a-beḥēr* Dio, lett. signore della terra, *negūš-a nagašt* re dei re (propriamente *negūš a nagašt*). Il nostro elemento pare contenuto anche in varie particelle che servono ad esprimere il genitivo, come Geez *z-a,* Amh. *y-a,* Ass. *š-a,* Hausa *n-a* (f. *t-a*). — Il medesimo elemento si trova poi nelle lingue maleopolinesiache. Nel Maori, per esempio, si dice *te kupu a te tangata* il discorso dell'uomo; *-a-ku* (Bantu *-a-ngu*) di me, mio, *-a-u* (Bantu *-a-ko*) di te, tuo ecc. Nella Micronesia: Marshall I. *a-o* mio, *a-m* tuo, *a-n* suo. Nelle lingue della Melanesia *a-* è largamente in uso accanto ad altri elementi indicanti possesso. Il medesimo *a-* si trova, benchè più raramente, in lingue dell' Indonesia, per es. Malg. *a-hi* mio, *a-nau* tuo, *a-zi* suo. Tanto nelle lingue polinesiane quanto nelle melanesiane vi è il composto *n-a* (anche *n-o*). — In generale possiamo dire che l'elemento *a* si trova nei gruppi linguistici che hanno conservato la costruzione primitiva *A-B* e che esso indica più specialmente il possesso essendo d'uso frequente coi pronomi possessivi, come *a-ngu, a-i* di me, mio, *a-ku, a-ka* di te, tuo.

I, N e loro combinazioni *(n-i, i-n).* — Suffisso del genitivo semitico *-i*, per es. *kalb-i* del cane. Nel Cuscitico: Begia *-i, -y,* femm. *-t-i,* Afar-Saho, Bilin e Chamir *-ī.* Nel Berbero la parti-

cella del genitivo nel possessivo ‚mio' è *i-, in-,* cfr. Amh. *y-a-*. Nell' Egiziano è *ni*. Nuba *fāb-in ur* des Vaters Haupt. Nel Kunama talvolta *-in, -n*. L'elemento *N* si trova poi anche nello Hausa, Logone, Wandala, Maba, Teda ecc. — La forma più antica del genitivo kharthwelico ha *-i* per suffisso, per es. Georg. *tšem-i* di me (nom. *me*), cfr. *okhro-i-a-ni* d'oro, aureo. Gruppo Kürino *-i, -in,* altrove *-i-la*. Basco *ni-r-e* di me, *gison-a-r-e-n* dell' uomo. — Indoeuropeo *me-i* di me (cfr. Georg. *tše-m-i*), donde *me-y-o-* mio e col solito ampliamento *me-i-no-* id. Un' antica forma di genitivo è anche *me-ne* di me, cui corrisponde perfettamente il Mangiu *mi-ni*, Tung. *me-ni* ecc. L'antico genitivo dei nomi in *-o* termina in *-ī* nel Celtico e nel Latino, per es. Lat. *equ-ī,* cfr. *equ-ī-no-* e sim. — Il genitivo ha per suffisso *-n* nel Suomi, Mordvino e Ceremisso (tracce anche nelle lingue ugre, come Vog. K. *kvale-n χum* signore della casa) e nel Samojedo. Nelle lingue altaiche i suffissi sono: *-i, -in, -ni* e con l'aggiunta del pronome relativo Turco *-in-g,* Tunguso *-n-gi*. — Dravidico: Tam. *-in,* Tel. *-ni,* Can. *-in-* ecc., per es. Tam. *kāl-in-* del piede = A. Mong. *kōl-in* id. — Indocinese: Bodo e Garo *-ni;* cfr. anche Tib. *-yi, -g-i?* — Particelle del genitivo assai frequenti nelle lingue melanesiane sono *i* e *ni,* cfr. Battak e Malg. *ni,* Marshall I. *in,* Maori *ro-i-mata* acqua dell' occhio, lacrima. Mota *ime qoe* a pig's house (*ima* casa) per * *ima i qoe*. È un vero esempio di flessione, più intima che nel Geez *negūša nagašt*. — Gli elementi *i, ni* e *in* sono, come si vede, straordinariamente diffusi. Affine a *i* o da esso derivato è il suffisso degli aggettivi relativi del tipo indoeuropeo *patr-i-o-*. Quanto all'origine, si tratta evidentemente di pronomi dimostrativi. Nel Mangiu *i* significa ‚egli' e fa *in-* nei casi obliqui. Nel Goldico, dialetto tunguso, *Oisa ami-ni* significa letteralmente ‚Oisa, il padre (di) lui'. Il Nuba *fāb-in ur* vale ‚il padre, (di) lui la testa'. Figi *drau ni kai* = ‚foglia, questa (di) albero'. Gli elementi *i, ni* e *in* trovandosi generalmente posti fra i due termini concepiti in relazione di genitivo si unirono spesso al primo, benchè si dovessero in origine riferire al secondo. Che tale sia l'origine di questi elementi del genitivo apparisce anche dal fatto che i pronomi possessivi di terza persona sono spesso identici o affini ad essi; per es. Bantu *-i, -ina* suo (in nomi di parentela), Turco *-i, -in,* Burj. *-n, -nji,* Tung. *-ni, -n,* MP. *-na,* Makassar *-i* suo. Cfr. ancora: Berbero *in* quello, Cuscitico *in* questo (pron. di terza persona Bilin *nī*), Ott. *nē* questo, MP. *ia* egli.

Aggiungeremo un' osservazione sui genitivi singolari indoeuropei in *-o-s, -e-s,* per es. ποδ-ό-ς. Essi hanno carattere di aggettivi (cfr. *me-y-o-* mio da *me-i* di me). In origine dovettero essere in uso anche delle forme senza lo *-s,* cfr. ποδ-ο- in composti e gen. plur. ποδ-ῶ-ν. Anche nelle lingue dravidiche il genitivo ha di regola il carattere di aggettivo. Nel Tamil il suffisso *-a, -adu* forma degli aggettivi e dei genitivi. Con *-a* io identifico lo *-o* dell'Indoeur. *uper-o-* da *uper* (Gr. ὑπὲρ, Ai. *upár-i*) e sim., lo *-á* dell'A. Ind. *mānas-á-* spirituale da *manas-* e lo *-o-* di ποδ-ο-. Con *-a-du* (identico a *a-du* illud) io identifico *-o-s, -e-s* del genitivo, per es. *pod-ó-s* e *ped-é-s* con armonia vocalica. Io trovo poi il suffisso *-o* anche in certe forme in cui finora non è stato riconosciuto. L'ai. *panca-t-há-* quinto deriva da *pancá-t-* cinquina e lo *-h-* s'introdusse quasi per separare lo *-a-* dalla consonante precedente che per il senso non andava unita ad essa, al contrario di quello che avveniva nel suffisso *-ta.* Si può anche supporre una forma * *panca-t^a -há.* Qui è importante notare l'origine secondaria del *th.* In generale io credo che le esplosive aspirate indoeuropee siano tutte d'origine secondaria. La radice *bh-ā* risplendere sta per *bah-ā* come apparisce dal Semitico; *bhu-dh-* ‚far odore, odorare; aver sentore' sta per *bahú-* come si può dimostrare per mezzo del MP. e di altri gruppi linguistici. Il Mongolo c'insegna che l'indoeur. *dhū-,* donde anche il nome della ‚polvere', sta per * *duhū́.* Altre volte l'aspirata proviene da geminazione: ἀπφά, ἀπφῦ-ς e sim. In altro lavoro tenterò di dare la dimostrazione completa dell'origine secondaria delle aspirate indoeuropee.

4. Altri casi. — Gli altri casi hanno generalmente un carattere più concreto e designano relazioni locali. Gli esponenti di tali relazioni ebbero un significato generico (qui, là) e soltanto il verbo poteva in origine indicare la quiete o il moto da o verso qualche cosa. Perciò avviene non di rado che lo stesso elemento designi il *quo* in una lingua e l'*unde* in un' altra. Tuttavia la funzione in molti casi è determinata e fissata nello stesso modo in un gran numero di lingue.

L'elemento *ku.* — Nel Bantu la preposizione *ku* indica moto verso luogo e moto da luogo. In questo ultimo significato gli corrisponde la posposizione Afar *-kū,* Saho *-kō,* Barea *-ge.* Nel Somali *ku* indica moto verso luogo o quiete, *ka* moto da luogo. Inoltre in molte lingue dell'Africa il dativo è espresso da un

elemento *K*. Nel Sumerico *-ku* significherebbe ‚a'. Il suffisso ugrofinnico del lativo e spesso anche quello del dativo ha per caratteristica una gutturale, cfr. Mag. *-ne-k*, Vog. *-a-g* ecc. I suffissi turchi del dativo sono *-ka, -ke*, *-ga* ecc. Kotto *-ga,* Juk. *-ga* (loc.), Coreano *-kei*. Nelle lingue dravidiche riappare assai chiaramente l'elemento *ku* con funzione di dativo: Tamil *-ku*, Mal. *-kka,* Can. *-ke,* Tel. *-ku*, *-ki* ecc. Il Brahui *is-kā* fino a (*γā* verso) ricorda l'ai. *áchā*, il greco ἔσ-τε, il lat. *us-que* e anche il susiano *ikka*, *ikki*. Anche in lingue indocinesi si trovauo suffissi simili ai dravidici, per es. Bodo *-kho*, Tib. *-gya*. Così pure in molte lingue dell'Australia: L. Macqu. *-ko*, Wir. *-gu,* Kam. *-go*, Turr. *-n-gu,* Dippil *-go,* Austr. occid. *-a-k* ecc., tutti con significato di dativo.

L'elemento *-ta*, *-te*. — L'ablativo singolare indoeuropeo dei temi in *-o* termina in *-d* o *-t*, per esempio *ekwō-d*, dal cavallo; cfr. A. Ind. *má-d* da me. Nelle lingue ugrofinniche e samojede il suffisso primitivo dell'ablativo è *-ta*, donde *-t, -d*. Nel Jukaghiro *ko-t* significa ‚woher?' e da esso si spiegano i suffissi dell'ablativo nel nome: *-go-t*, *-gu-t* e *-ga-t*, che sono come la risposta alla domanda *ko-t?* La stessa cosa si osserva nel Samojedo: Tawgy *-ka-ta* ecc. Nel Giapp. corrisponde *-ka-ra*, con *r* per *d* come nel Sam. del Jenissei *-ko-ro*. Nelle lingue turche il suffisso è ampliato: *-ta-n, -te-n* ecc. Così pure nel Tunguso: *-tu-k, -du-k ;* ma vi è anche una forma *-gi-t*. Mong. *-etse,* Burj. *-asa, -as*, *-ese* ecc. Mangiu *-tši;* cfr. Indoeur. *-o-s*, *-e-s*, *-s* accanto a *-t* e Mundari e Kolh *-ate*, *-ete* (nelle lingue andamanesi *-áte* esprime il dativo, *-té, -te-k* e *-kà-te* l'ablativo). Eschimese *-t*, per es. *qaqa-mi-t* dal monte, *qaqa-ni-t* dai monti. — Il medesimo elemento si trova poi anche con altre funzioni, per es. con quella di indicare lo stato in luogo e perfino il moto verso luogo. — Si noti come gli ablativi indoeur. *pod-ó-s*, *ped-é-s* ‚dal piede' vengono a coincidere con gli ablativi del Burjato *usun-a-s* dall'acqua (A. Ind. *udn-á-s* id.), *Oros-o-s* dal Russo, *bišig-e-s* dallo scritto. In ultima analisi *pod-ó-s, ped-é-s* devono contenere come suffisso il medesimo elemento (orig. *-t*) tanto nella funzione di genitivo quanto in quella di ablativo. Coi genitivi del tipo *to-syo* di questo, *ekwo-syo* del cavallo si possono confrontare gli ablativi del Mangiu come *bira-tši* dal fiume.

L'elemento *-ra, -re*. — Nell'Indoeuropeo sono frequenti gli avverbi di luogo terminati in *-r* come: *upé-r* sopra, *enté-r* inter, Got. *tha-r* ivi, *hwa-r* ove. Spesso si trovano declinati, per es.:

pe-r, loc. *pé-r-i* dat. *pᵉ-r-ái*, strum. *pᵉ-r-á*; forma nominale *p-r-o* e *p-r-ō* donde gen.-abl. *pro-s*, *pᵉró-s* da e accanto a *pró-ti*. La radice di queste forme è *ep-*, *ap-*, donde anche *ép-i*, *p-o*, *p-o-s* e *áp-o*; cfr. *en-*, *an-* dentro, in (donde il suff. locativo *-na*, *-ne*; cfr. Ass. *ina* e *ana* in, Sem. *em-ina* da), *et-*, *at-* e sim. La radice *ep-*, *ap-* si riconnette col Georgiano *pi-ri* bocca, viso, in composizione *-pi-ro* = πρό (cfr. Egiziauo *ro* bocca invece di *pro*, perchè il *p-* fu scambiato con l'articolo), donde *pirw-e-li* primo = A. Slavo *prⁱvᵘ* A. Ind. *pū́rva-* ecc. La medesima radice si trova ancora, per es., nell' Ebraico *pä* bocca, st. costr. e davanti a suffissi *pī* = Arabo *fī* in (quindi *fi-l-baiti* in casa, lett. ‚bocca della casa') — Turco *üze-r* su, alto, dat. *üz-r-é* verso l'alto: cfr. A. Ind. *út-ta-ra-* più alto, *uda-rá-* ventre, rigonfiamento, Ags. *ūt-ra* der äussere (Turco *üs-t* parte superiore: cfr. ὕσ-τε-ρο-). Osm. *song-ra* dietro, dopo, Ciag. *itš* innen, *itš-re* hinein per * *int(e)-re* = A. Ind. *antári*, Indoeur. *ente-r-i*. Magiaro *elö-re* in avanti = Turco *ile-rü* id., *hát-ra* rückwärts. Mongolo *uma-ra* nord, Mangiu *ama-r-gi* indietro, nord, cfr. A. Ind. *tá-r-hi*, *ká-r-hi*. Kolh: avverbi di luogo come *ne-ta-re* qui, *en-ta-re* là (formalmente cfr. Indoeur. *ni-te-ro-* più basso, *en-te-ro-* interiore), *oko-re* dove? = Got. *hwa-r*, *oko-tá-re* where abouts? formalmente cfr. Indoeur. *kwo-te-ro-*.

Altri elementi formativi di casi, come *-na* che nell' Ugrofinnico e nel Samojedo forma il locativo (cfr. Lat. *pō-ne*, *super-ne*, Georg. *ši-na*, *ts'i-na*, Arabo *ai-na*, *bai-na* ecc.), Ugro *-pi*, *-bi* (= Indoeur. *-pi*, *-bhi* e Sem. *pi-*, *bi-*), saranno da noi esaminati in altro lavoro.

La flessione verbale.

Gli elementi che rappresentano il soggetto del verbo sono prefissi nelle lingue bantu e semibantu, ora prefissi e ora suffissi nelle lingue camitosemitiche, generalmente prefissi nelle lingue del Caucaso e soltanto suffissi nelle lingue indoeuropee, uraloaltaiche e dravidiche. Ma le cose vanno spesso in modo da farci ritenere che le desinenze della flessione afformativa non siano altro che forme di un tema *A* coniugato per mezzo di prefissi. Tali forme

sono tuttora usate fuori di composizione nello Afar-Saho. Il paradimma primitivo è il seguente:

	IMPERF.	PERF.	CONG.	IMPER.
Sing. 1.	*ā*	*a-i*	*a-u*	
2.	*tā*	*ta-i*	*ta-u*	*a-i,* neg. *m-i-n*
3.	*yā,* f. *tā*	*ya-i,* f. *ta-i*	*ya-u,* f. *ta-u*	
Plur. 1.	*nā*	*na-i*	*n-au*	
2.	*tā-n*	*ta-i-n*	*ta-u-n*	*a-y-ā,* neg. *m-i-n-ā*
3.	*yā-n*	*ya-i-n*	*ya-u-n*	

In composizione la terza persona maschile singolare è generalmente uguale alla prima, per es. Saho *ab-ā,* f. *ab-tā.* Anche la terza plurale è priva di *y-*. I dittonghi si contraggono, *ai* in *ē* e *au* in *ō*. Le forme dell'imperfetto si devono concepire come *a-ā, ta-ā* ecc. Noteremo che *a* è una particella che indica il passato nelle lingue bantu, per es. Tonga *u-bona* egli vede: pret. *u-a-bona,* Ganda *y-a-labba* id. Le forme del congiuntivo contengono un elemento *u* che dà al verbo un valore coortativo, jussivo o di congiuntivo, talvolta anche di modo relativo. Si possono paragonare gl'imperativi energici dell'Ottentoto come *mu*ⁿ*-o* e *mu*ⁿ*-ts-o* vedi, vedete, gl'imperativi del Bantu come Her. *indy-o* va e quelli del Galla come *koḍ-u;* del resto gl'imperativi nel Galla e nelle lingue Agau terminano in *-i, -ī,* come Galla *god-i* (anche *god-e*) fa, Bilin *wâs-ī* ascolta, e nelle lingue bantu termina in *-e* il modo finale o soggiuntivo che si usa pure come imperativo. L'elemento *-u* si trova anche nell'Assiro in proposizioni relative e congiunzionali tanto nel permansivo *qatl-u* quanto nel presente e preterito.

Alle desinenze dell'imperfetto cuscitico corrispondono quelle del perfetto semitico, alle desinenze del perfetto cuscitico corrispondono invece, come abbiamo detto, quelle del pseudoparticipio egiziano. Ma ciò che è più meraviglioso si è il ritrovare le tre serie cuscitiche di desinenze, cioè *-a, -a-i* e *-a-u* anche nell'Indoeuropeo. La prima serie è rappresentata dalle desinenze del perfetto. La prima persona del singolare termina in *-'a* (A. Ind. *ja-ján-a* da *ge-gon-'a,* invece 3. sing. *ja-jāna* da *ge-gone*) = Cusc. *-ā,* la seconda termina in *-tha* per *-t-ā* = Cusc. *-t-ā,* la terza termina in *-e,* cfr. Cusc. *-ā* e Sem. *-a.* La seconda serie è rappre-

sentata dalle desinenze 1. sing. *-a-i* del perfetto (cfr. *-ō-i* del presente da *-ō*), 2. *-s-a-i*, 3. *-t-a-i* ecc. La terza serie è rappresentata dalle desinenze dell' imperativo A. Ind. *-t-u* (3. pers. sing.), *-s-v-a* (2. sing. del medio) ecc. e dalle desinenze gotiche *-au* 1. sing. dell' ottativo, *-dau* 3. dell' imperativo ecc. Notevolissimo è l' accordo di *-u* nella funzione col cuscitico *-u*. Le tre serie nel singolare sono pertanto:

	SERIE *a*	SERIE *i*	SERIE *u*
pers. 1.	*-a*	*-a-i*	*-a-u*
» 2.	*-tha*	*-sa-i*	*-sa-u*
» 3.	*-e*	*-ta-i*	*-ta-u*

Le desinenze *-s-i, -t-i, -t-u* ecc. derivarono da *-sá-i* ecc. per recessione del tono. Le forme in *-o* come *-so, -to* (donde *-s, -t*) sembrano derivate da antiche forme in *-a* oppure *-e*.

Le forme del presente indoeuropeo corrispondono alle forme del permansivo assiro, del pseudoparticipio egiziano e del perfetto cuscitico. Infatti la vocalizzazione è *e*. L' indoeuropeo *méne-ti* e *méne-tài* „rimane" corrisponde esattamente all' egiziano *mēn-tei* anche per il significato. Una forma come *bhére-t* (così detto ingiuntivo) si può paragonare con l'assiro *kēna-t* firma est, col Mehri *ken-s* ecc. — Il tema del perfetto (γέ-γονα, οἶδα) sembra essere un nome astratto in *-ā* (cfr. γονή, ἀοιδή e sim.). Cfr. il tema del permansivo assiro *kān-ā-?*

Nella conservazione della serie *i* e *u* l' Indoeuropeo si mostra molto arcaico. Anche in un altro punto sarebbe molto arcaico, cioè negli ottativi come *bher-oi-* confrontati con le forme jussive o coortative dello Afar-Saho, come *ab-ōy*, se si potesse ammettere anche nell'Indoeuropeo la derivazione di *-o-* da *-au-*.

La flessione verbale delle lingue uraloaltaiche e dravidiche è assai simile all' indoeuropea, salvo che non vi è traccia, come pare, delle serie *i* e *u*. Non credo necessario fare qui dei confronti che sono molto facili, poichè le desinenze riproducono abbastanza fedelmente i pronomi personali. Alcune concordanze si vedranno nella flessione del verbo „essere" della quale ci occuperemo ora brevemente

La copula e il verbo „essere". — La copula è uno di quei tanti elementi del linguaggio che non possono essere espressi diret-

tamente, benchè siano nella coscienza dei parlanti. Assai spesso manca qualsiasi segno della copula, per es. ὁ ὕπνος θανάτου ἀδελφός. Spesso il soggetto rimane assoluto in posizione enfatica e viene ripreso mediante un pronome, per es. Ar. *Allāhu huwa l-ḥayyu* „Dio, egli (è) vivente‘. Siffatti pronomi finiscono col fungere da copula e danno origine al verbo sostantivo. Gli esempi abbondano. Tale è, per esempio, l'origine del verbo ebr. *hāwā* e *hāyā*. L'elemento più diffuso come rappresentante la copula è *a*, che si trova nell'Ottentoto, nel Bari, Dinka e Masai, nel Nuba (*aširī-a* è bello), nel Camitosemitico (Cuscitico *a*, Arabo *ḥazin-a* è afflitto), nel Basco (*d-a* è), nelle lingue del Caucaso (Georg. *didi-a* è grande, cfr. Dinka *a-did* id.), nelle lingue Kolh ecc. Da *a* provennero, come pare, i temi *ar-* e *as-* del verbo „essere‘ in molte lingue. La vocale è soggetta a variare. Quanto alla consonante, pare che *s* e *r* provengano ambedue da esplosiva dentale.

È opportuno cominciare il nostro esame dal Brahui. Nel senso di semplice copula le forme del presente sono:

Sing. *u-ṭ* sono, *u-s* sei, *ē* è
Plur. *u-n* siamo *u-re* siete, *o, ur* sono.

Queste sono forme d'origine pronominale. Lo *ē* della terza persona singolare non è altro che il pronome dimostrativo *ē* quello. Le forme della terza plurale *o, ur* vanno confrontate con *ō, ōd-* is, cfr. Tamil *avar* quelli. Di qui il tema *u* delle altre persone. Col significato di „essere, esistere‘ le forme sono:

Sing. *áre-ṭ* sono, *áre-s* sei, *áre, áse, se* è
Plur. *áre-n* siamo, *áre-re* siete, *áre-r* sono.

Nella terza persona singolare si trova già *s* accanto a *r*. Con *áse* si confronti l'indoeuropeo *es-*. La terza persona singolare del preterito è *as*. Da esso si forma un preterito *ás-uṭ-, ás-us* ecc., terza persona plurale *ás-ur*. È curiosa la somiglianza di *as, ás-ur* con le forme del perfetto A. Indiano *āsa, ās-úr*. — Nelle altre lingue dravidiche la radice è Tamil Malayalam Canarese *ir-*, Toda *er-*. Significa anche „sedere‘, cfr. Indoeuropeo *ēs-* sedere, *es-* essere.

Nell' Indoeuropeo accanto a *es-* trovasi *is-*: Arm. *itshe-m* che io sia, *is-k* in realtà, Gr. ἴσ-θι sii, Ceco *jse-m* io sono, A. Slavo *istŭ* ‚ questo, quello; medesimo; vero, genuino ‘, *istina* verità. L' origine pronominale è evidente, cfr. Umbro *e-s-to-* e Lat. *i-s-to-*. Una frase come ‚ pater est bonus ‘ in origine dovette essere concepita così: ‚ pater, iste bonus ‘. Anche dal Dravidico traspare l' origine pronominale, cfr. Oraon *ās* egli, femm.-neutro *ād,* plur. *ār*. Non so se vi siano nell' Indoeur. forme con *r* invece di *s*: citerei dubbioso l' Arm. *ēr* per *e-ir* egli era (*e-ir* tu eri), l' Ags. *ear-dh* tu sei e il Lit. *yrà* egli è. — Con le forme indoeuropee concordano in parte le forme turche del verbo *ir-* essere (Ciag. e Uig. *ir-*, Osm. e Jak. *i-*). Il presente indicativo dell' Osmano è:

Sing.	1. *i-m* per * *ir-mi*	Plur.	1. *i-z* per * *ir-mi-z*
	2. *si-n*		2. *si-z*
	3. *d-ir*		3. —

Di queste forme * *ir-mi* corrisponde al Preindoeur. *és-me* donde il plurale *es-mé-s* = Turco * *ir-mi-z*. Il *si-n* della seconda persona singolare (‚ tu ‘ è *se-n*) si avvicina al Preindoeur. *ese* donde il plurale *ese-té* = Turco *si-z* da * *si-d* che è identico al pronome ‚ voi ‘. La prima persona singolare del preterito è *i-di-m,* con cui io confronterei, fra altro, il Canarese *idde* io fui, *iddi* tu fosti, *idda* egli fu. Il presente del condizionale ipotetico è *isé-m.* Il tema turco *ir-* pare che abbia un significato locale, cfr. perciò il Giapp. *ari, ori* abitare, esistere, esserci.

È strana la somiglianza che ha il Tunguso *eši-m* ‚ io non sono ‘ coll' Indoeur. *es-mi* ‚ io sono ‘. Anche le forme negative del Suomi

Sing.	1. *e-n* per * *e-m*	Plur.	1. *e-mme*
	2. *e-t*		2. *e-tte*
	3. *e-i*		3. —

ricordano il presente del verbo ‚ essere ‘ indoeuropeo. La forma * *e-m* ‚ io sono ‘ potrebbe provenire * *es-m* e il plurale *emme* da * *es-mé*. La terza singolare *e-i* potrebbe derivare da * *eh-i,* * *es-i.* La seconda plurale *ette* si avvicina assai all' Indoeur. *esté*. Anche

nella coniugazione negativa del Tamil la negazione è spesso per così dire latente, per es. ‚non fare' è:

Sing.	1. *čeyy-ēn*	Plur.	1. *čeyy-ōm*
	2. *čeyy-āy*		2. *čeyy-īr*
	3. *čeyy-ā-*		3. *čeyy-ār*, n. *-ā*

Trovo notate come forme di un dialetto estonico *e-n tule* ich komme nicht: *es-i-n tule* ich kam nicht. Nel Sirjeno abbiamo *og* io non sono (Cerem. *og-ol ag-al* non, non è), *o-d* non sei, *o-z* non è; ma nel preterito *eg*, *e-d* e *e-z* (dial. *ig* ecc.).

Nel Basco e nelle lingue del Caucaso *s* e *r* si alternano. Georg. *ar, ari*, Mingr. e Lazo *ore, re*, Suano *ari, li* e nel preterito *as* ‚essere'. Basco *n-as, n-is* io sono, *as, h-is* tu sei; nel resto *r*. Il verbo ‚avere' è affine, ma ha per caratteristica *u*, talvolta *i* segno del dativo (come in *i-nda-k* dammi, lett. ‚a me tu', *i-gu-k* dacci, lett. ‚a noi tu'). — Ebr. *y-ēš* ciò che è, il y a, formato come il contrario *aji-n, ē-n;* Assiro *išū* essere, avere, *āšū* Wesen = Aram. *yāt;* Ar. *la-isa* non è, Aram. *la-it:* cfr. Telugu *lē-du* non c'è, Tamil *illa-du* id. Così si conferma l'origine pronominale delle forme già viste del verbo ‚essere'.

Nelle lingue uraloaltaiche è rappresentato anche il tema indoeuropeo *bhu, bhew-ā* dell'A. Ind. *bhávā-mi,* Greco φύω. Latino *fuī* ecc. Nel Burjato il presente indicativo è:

Sing.	1. *bi-p* per * *bi-m*	Plur.	1. *bi-bdi* per * *bi-m(i)di*
	2. *bi-š*		2. *bi-t*
	3. *bi*		3. *bi*

Il tema *bi* sta per *bui.* Infatti nel Mongolo la radice è *bü* e il presente fa *bui, bi.* Vi è anche *amui* io sono che sta per * *a-m-bui*, cfr. *abu-mui* io prendo per * *abu-m-bui* formato come il Mangiu *ara-m-bi* io scrivo, dove *bi* è il verbo ‚essere'. Ora, il tema *bu-i* corrisponde all' indoeuropeo *bhu-i-*, *bhw-i-* in Gr. φύω, φῖ-τυ, Lat. *fīō* ecc. Il Burjato *bi-š* tu sei corrisponde all' Ags. e A. Ted. *bi-s* tu sei e al Lat. *fī-s.*

Il Tunguso *bi-ši-m* io sono può confrontarsi col futuro Mangiu *bi-si-re* e col futuro A. Ind. *bhavi-šya-*. Nelle lingue ugrofinniche pare che si trovi il verbo *b(u)* nelle forme del presente come

Suomi *saa-pi* egli riceve (Olon. *soa-bi*), *saa-vat* essi ricevono, Lapp. S. *lokke-bet* voi leggete, du. *lokke-beten*. Cfr. le forme come *amā-bo* e *amā-bam* del Latino.

La radice *bu* entrò anche in composizione con una radice sinonima *ol*, donde *bu-ol*, *b-ol:* Mong. *b-ol-* divenire, Uig. *ol-* e *b-ol-* essere, esistere, dimorare, *ol-tur-* sedere, abitare, rimanere, Jak. *ol-or* dimorare, vivere, sedere, *bu-ol* divenire; Suomi *ole-* essere, Eston. *ole-* essere, rimanere, *olo*, *olu* stato, posizione (Jak. *olo-k*), Liv. *v-ol-*, *vu-ol-* essere, Vog. *ol-* essere, dimorare, vivere, Mag. *v-ol-*, *v-al-* essere. Accanto a *ol* vi è *el:* Suomi *elä-* vivere, Cer. *il-* vivere, abitare, Mordw. *erä-* id., Mag. *él-* vivere; e con aferesi della vocale iniziale: Suomi *lie-* Est. *lē-* essere, divenire, Lapp. *lē-* essere, Cer. *li-* fieri, Sirj. *lo-* Votj. *lu-* id., Mag. *le-v-* fieri, esse; perfino nel Jukaghiro *le-* essere. — Lat. *alo*, Greco ἀλ-δή-σκω e ἀλ-θή-σκω cresco, prospero, ἀλ-δαίνω e ἀλ-θαίνω faccio crescere (cfr. Suomi *elä-ttä-* sustentare, alere, nutrire), A. Isl. *ala* crescere, far crescere, nutrire, Lat. *ale-sco*, *ole-sco*, *ad-olesco* (cfr. Suomi *ole-ske-le* morari, versari), *sub-olēs*, *prōlēs*, *ind-olēs*, e forse anche *soleo* per * *su-oleo*. Aggiungerei a questa serie il greco ὄλ-ωλε, ὀλ-ώλε-κε; le difficoltà semasiologiche non sono insuperabili, cfr. del resto Mong. *ala-* perire. — In ultima analisi la radice *al* significa ‚alto, su‘ ed è quella che si trova nel Sem. *'al*, *'al-ai* (formato come παρ-αὶ e come il Lapp. *vuol-ai* sotto) su, *'al-ay-a* salire, Ar. *'āla* alere, Copto *ale*, *alēi* salire, Zuawa *al-i* id., Begia *ār* = Afar e Saho *'ar*, *ar* crescere, prosperare, nutrirsi; Sandeh *ali-ó* sopra; Mangiu *ala* altezza, *ali-n* monte, ecc.

Il verbo ‚morire‘ è espresso nelle lingue uraloaltaiche con ‚non essere, divenir nulla‘. Nel Mongolo si usa la perifrasi *ügei bol-χu*, nel Mangiu *akû o-me* ‚divenir nulla‘. Ora, alla negazione *ügei* è affine *ükü* morire, *ük* far perire, come alla negazione turca *jok* non, non esistere è affine *jyk* distruggere, *jyk-yl* essere distrutto, Ciag. *jok-la* perire; cfr. Mangiu *guku* morire, Suomi *hukku* perire, Samojedo *kua-* morire. La radice *ukū-*, *kū-* morire si trova nel Bantu e in tutte le lingue dell' Africa; cfr. Georg. *ku-d-* morire, Kolh *go-e* id. e infinite altre forme affini. Da *ku* in composizione con *ol* derivarono: Suomi *ku-ole-* morire, Ceremisso *k-ol-* ecc., cfr. Ostj. *v-el-* uccidere = Mag. *öl-*, Turco *öl* (Ciuv. *v-il*) morire, Samoj. Jen. *kara-* uccidere = Giapp. *koro-*. Cfr. ancora Tamil *koll-* uccidere.

PARTE SECONDA

Saggi lessicali.

I pochi saggi lessicali che seguono sono scelti fra il materiale copiosissimo da me raccolto. Parecchie comparazioni lessicali si possono vedere anche nella seconda parte del mio lavoro « Delle relazioni delle lingue caucasiche ecc. ». Per brevità, di taluni elementi si accenna solo alla grande diffusione. Importanti sono certi Kulturwörter (per es. ‚tartaruga'), perchè possono fornire dei dati preziosi per l'antichissima storia del genere umano.

VERBI

Andare. — Tipo *I (i, ya).*

Bantu. — Protobantu *i, y-a* andare: Herero *i, ya,* Peli *ya,* Konde *ja* ecc., Ewe *yi.* Cfr. il Protobantu *ye-nda, e-nda* andare.

Camitosemitico. — Egiziano *y, yy, yi, yw, yw-t* andare, Copto *ei, i* andare, venire. — Kunama *ī* andare. — Probabilmente al Bantu *ye-nda, e-nda* (con *nd* = *dd*) corrispondono le forme del Berbero : Zuawa *eddu* aor. *idda,* Bougie *eddu* n. actionis *ϑ-iddi,* Zenaga *edda* ecc. ‚andare'.

Nama *ī* andare, *i-hā* vieni qui!

Pul *yāha* andare, imper. *yāh*ᵘ per * *yāh.*

Caucasico. — Lazo *idi* va, *w-idi* andai. Cfr. sopratutto il Berbero.

Indoeuropeo. — Radice *i, éi,* donde *yḗ, yṓ* e *yā́* andare: A. Ind. *ḗ-mi, i-más* e *yā́-mi, yā-más,* Gr. εἶ-μι, ἴ-μεν, Lat. 2. sing.

ei-s, ī-s, Got. *iddja* egli andò da **ijja* (= A. Ind. *á-yā-t* o *iyā-t*), Lit. *ei-mì* ‚ vado ‘ e *jó-ju* ‚ cavalco ‘. Cfr. anche Gr. ὥ-ρο-ς anno, ὥ-ρα stagione (da *yō-*), Got. *jē-r* anno, A. Slavo *ja-rŭ* primavera, e il Lat. *jā-nu-s, jā-nua.* Con « determinativi »: Gr. ἴ-θ-μα passo, A. Sl. *i-d-ą* vado (ma inf. *i-ti*) e *ja-d-ą* fahre, vehor (ma inf. *ja-ch-a-ti* con *-ch-* da *-š-* o *-s-*).

Uraloaltaico. — Ostj. *jiv-* venire, divenire, S. *jīg-* id., B. *ji-* andare, venire, divenire, Vog. *jī-* venire, K. *jej-, jejv-* id., Mag. *jöv-* venire, Lapp. *ji-tte-* F. *i-tte-* provenire, emergere, Suomi *i-tä-* germinare, germen agere. Mag. *já-r-* camminare, Lapp. *jo-rre-* andare attorno, girare. Cerem. *jo-g-* fluere, effluere, defluere; Suomi *joke-* fiume, Eston *jō-m* corrente, torrente, Lapp. *jokka* ruscello, Syrj. *ju* fiume, Ostj. *jeaga* B. *joga-n* fiumicello, Vog. *jā* L. *ja, jä* fiume, Mag. *-jó* (in nomi di fiumi); cfr. l'A. Ted. *jag-ōn* eilen, ereilen, jagen, l'A. Ind. *yah-vá-* rasch strömend, eilend (: Eston *jöge-v* gen. *jöge-va* fliessend, strömend), *yah-v-ī* strom, e col Suomi *juo-kse-* Eston. *jō-kse* laufen, rennen, fliessen cfr. l'A. Indiano *ya-kš-* in *prá-yakš-* schnell vordringen, hindringen. Ostj. *jōχ-t-* S. *jōgo-d-* B. *jogo-t-* venire, pervenire, Vog. *joχ-t-* id., Lapp. *jo-tte-* migrare, progredi, Mordvino *jo-ta-* E. *ju-ta-* andare, passare.

Samojedo: Jurak *jāda-m, jādā-dm* vado, *jāda-na* pedone, *jienga* passo, *jaha* fiume, Jen. *jararo', jadado'* andare (*jarungaro', jadungado'* vado), *jáha, jóha* fiume.

Mong. or. e Calm. *ja-bu-,* Burj. *ja-ba-,* Mangiu *ja-bu-,* andare; Turco *ja-ja-u* a piedi (Radloff, Phon. d. nördl. Türkspr. pag 157), Osm. *ja-ja* pedone, Mangiu *ja-fa* in *jafa-χa-n* a piedi, pedone, *jo-* andare, *ja-lu-* andare a cavallo; Orkhon *jo-ry-* andare, Turco *jü-rü-* id. = Tung. *šu-ru* (Mang. *džu-ra-* andarsene). — Giapp. rad. *i* to go (away), *yo-ri* to be going (away), caus. *yo-se* to send, *yu-ki* pres. *yu-ku* to go.

Maleopolinesiaco. — Ambon *oi, yoi* andare (*oi-mai* venire), Jabim *ta-i,* Karkar *i-veng, i-ao,* Tumleo *ka-uoi,* I. Marsh. *wea,* Jotafa *wi-āt,* Erromango *aw-i, uv-e,* Bauro *ae* andare, Duauru *iei,* Uea *iuu* venire. — MP. * *ai* (Ibanag *ai*) andare, venire (v. Kern, Fidjitaal pag. 28): Ib. *um-ai* andare, venire, Iloko *um-ai* venire, Ib. e Il. *ang-ai,* andata, venuta, Bul. *ang-e* vicino, *mang-e* andare, Mak. *mang-e* id.; Sangir *m-ai,* Bul. *m-ei* venire, qua (huc), Sumb. *m-ai* venire, Mak. *m-ae* qua, Niasch. *mö-i* venire; Mal. *mar-i* qua (?); Figi, Mahaga, Fate *m-ai,* Palau *m-e,* Maram. *ra m-ai* (= Dobu,

N. Guinea inglese, *ra-mai*), Edd. *m-iyo* ecc. , venire ', Melan *m-ai, m-e* qua (huc), Samoa *m-ai* id. Forme arcaiche nella N. Guinea britannica: Mekeo *um-ai*, Maiva *om-ai* , venire ', anche Tagula *um-e-na*. Contrapposto a *m-ai* , venire ' sembra essere *p-ai* , andare ': Vunmar. *v-ai* (al MP. *p* corrisponde nella Melanesia *v*), *h-ai*, Yehen *h-e*, Duauru *v-e*, Errom. *uv-e*, *aw-i* ecc. (cfr. Anudha *va, va-n*, Mah. *va-no* ecc. illuc.). Perciò a me sembra di grande importanza citare ora le seguenti forme:

Indocinese. — Khamti *mâ* venire, *mai* qua, huc (es. *mâ mai tâ* opp. *mai mai mâ tâ* come here), Siamese *ma* venire: *păi* andare. Queste forme ricevono luce dal MP. e perciò le abbiamo messe dopo di esso.

Andam.-Papua-Austr. — Andamanese: Puchikwar e Kol *ī*, Juwoi *ē-ī* imper. vieni! Per incidenza noterò il curioso accordo del *kūi* go, *kōi* go away! di queste tre lingue rispettivamente col *kâ* go, *khâi* go away del Khamti.

America. — Nord: Dakota *ya* andare, *ya-iyaya*, Caddo *yoyā* andare (a piedi), camminare, viaggiare, Tehua II *yaho*, Taos *yuyeyá* id., Ayook (Mixe) *yoi* andare; Sud: Lule *yau* andare.

Andare (camminare; piede, uomo). — Tipo *LAK*.

Camitosemitico. — Radice semitica *lak*, donde 1. Ar. *alaka* IV fece andare, mandò, legavit, misit (*alūk-*, *ma-'lūk-* legatus, nuncius), *la'aka* IV id. (*ma-l'ak-* legatio, nuncius), Geez *la'aka* legavit, misit nuncium; 2. Ebraico *hā-lak* e *yā-lak* andare, Aram. Pa. *hallēk* id., Ass. *a-lāku* id., Ar. *ha-laka, ha-lika* periit; 3. Ar. *sa-laka* viaggiare, Ebr. *šā-lak* Hiph. jecit, trasl. perdidit. Cfr. Ar. *sa-laqa* e *sa-lqā*ⁱ deiecit aliquem in tergum, resupinum prostravit; 4. Ebr. *ša-laχ*, Aram. *š*ᵉ*-laχ* misit (Ebr. *šälaχ* telum missile, arma, Ar. *silāḥ-*).

Forma affine *rag:* Ar. *ragga* commotus agitatusve fuit, tremuit, trans. movit, agitavit, tremefecit, *rag-raga* agitatus fuit, tremuit, vacillavit, *rug-i-da* tremuit, trepidavit; Ar. *rig-l-*, Ebr. *räg-el*, Syr. *reg-lâ* piede; Ar. *rag-u-l-* uomo, vir (, che cammina '). La base *raq-* significa , saltare ' (per es. Ebr. *rāq-a-d* saltavit, Ass. *i-ráq-u-d*, *i-rq-u-d*, Ar. *raq-a-ṣa* e *raq-a-za* ecc.; cfr. Georg. *rok-* ballare).

Begia *ragád*, Saho *rigid* piede da *ragad* calpestare, saltellare, ballare (Lehnwort: cfr. Geez *rag-a-ḍa*, Amh. *rag-a-ṭa* e *rag-a-ṣa*, Ar. *rak-a-ḍa* motitavit pedes, pede percussit). — 'Afar e Saho *lak* piede, gamba, Bilin Chamir Dembea Agaum. *luk*; Quara *lek*ᵘ,

Khamta *lúkᵘ*, Galla *luk-ā*, Somali *luk*, *lug*, forma fondamentale **lakᵘ* (v. PRAETORIUS Gallaspr. 7).

CAUCASICO. — Agul *lak, lek*, Tab. *lik* fuss, Circasso Ab. *thlak-o* Kab. *thlaq-o* Schaps. *thlak-a* fuss, pfote, Chürk. *thoaχ* per **thloaχ* fuss. Chinal. *lig-id,* Abch. *lyg-* Mann, Awar, Lak, Arci ecc. *lagh* schiavo, Agul *lukh*, Rut. *likh*, Cec. *laï* id. Cfr. Osseto Tag. *läg,* Digor. *lag* homo, vir; Curdo *lau* giovine; Mag. *leg-ény* giovine, garzone, servo.

INDOEUROPEO. — A. Ind. *laⁿgha-ti*, *laⁿghaya-ti* springen über, überschreiten, hinübergehen, *raⁿgha-tē, raⁿha-tē* beeilt, beschleunigt, A. Irl. *lingid* springt auf, *léim* da **leng-men* salto, A. Ted. *lingan* M. *lingen* (pass. *lang*) vorwärts gehen, vorwärts kommen, Mod. *ge-lingen*, *miss-lingen*. Cfr. A. Ind. *lagh-ú*, *ragh-ú* veloce, leggero, Gr. ἐ-λαχ-ύ, Lat. *leve*, Lit. *lengva-* leggero, e Gr. ἐ-λαφ-ρό- svelto = A. Ted. *lung-ar* rasch, munter. Lat. *lēg-ā-re* mandare. A. Sl. *lêz-* gradi, *laz-i-ti* repere, *iz-lêsti* ἐκπορεύεσθαι, ἀποβαίνειν (Serbo *iz-ljeg-* e *iz-ljez-*, Bulg. *iz-lego'a*).

URALOALTAICO. — Ostj. S. *tlang-* I. *tang-* N. *lang-* (e *tlonχ-*, *tlong-*) da **ljang-* eingehen, Vog. K. *laχv-* gehen, einhergehen, herankommen, herantreten, *laχv-es-*, *lakv-es-* kommen, herantreten, Syrj. *lok-ny*, *lok-tyny* kommen, gehen, Votj. *ljog-y-ny* schreiten, treten, *ljog-a-ny* treten auf etwas, *ljog-o-n* stufe, *lyk-tyny* kommen, gehen, Cerem. *läk-t-*, *lek-t-* egredi, exire, abire, Mordw. E. *liv-tems*, *liv-lems* herausbringen, führen, nehmen, *lis-ems* ausgehen, fortgehen, M. *lise-* kommen, herauskommen, *lih-te-* hervorziehen, Suomi *läh-de-n läh-te-ä* (pret. *läk-si-n* e *läh-di-n*) viam egredior, loco decedo, abeo, exeo, Eston. *läh-k-ma*, *läh-t-ma*, *läh-ma* gehen, weggehen. Base *läg-* e *ljang-*; cfr. N. ANDERSON, Wandlungen der anl. dent. Spirans im Ostj. pag. 18 segg. — Ostj. *tlek* weg, *lek*, *leχ*, *ljeχ* pfad, wegspur, S. *lēk* spur, Vog. *ljang* weg K. *ljonk*, *ljonχ-* id. Lapp. S. *lavke* gradus, passus, N. *lavkke* id. (secondo ANDERSON da **lägja*), Votj. *ljog-o-n* stufe (cfr. Ostj. N. *tlong-y-m* eingang). ANDERSON, Wandl. p. 53 seg. — Vog. *la'-ïl*, T. *la'-e·l* da **laγ-el*, **laχ-el* piede, Ostj. *lakke·* piede dell'orso, Mag. *láb* per **lál-b* piede (da **la'-l*, cfr. le forme voguliche). V. BUDENZ Szótár n. 727 e MUNKACSI Elemek n. 232. Secondo BUDENZ il Mag. **lál-b* avrebbe significato in origine „inferius", secondo MUNKACSI le forme del Vogulo, dell'Ostjaco e del Magiaro deriverebbero dalle forme caucasiche registrate sopra e i suffissi *-el* e *-b* sarebbero quelli del plurale propri delle lingue del Caucaso: opinioni ambedue

assai arrischiate. Con ***laγ-el* confronterei il sem. *rag-l-* piede (Ebr. *răg-el* ecc., v. sopra). — Sam. Ostj. *lāka, lākka* Schritt.

Indocinese. — Cinese *lâi* venire, originariamente, come pare, ***lak*. Siamese *lok* uomo. È vicinissimo il Khond (Dravidico) *lokka* uomo e il Gadaba (Kolh) *lokko* id.

Maleopolinesiaco. — Base *lak-* andare, camminare: Tag. *lak-ar*, Bis. *lak-au* o *lak-ao, lak-at*, Bul. *lak-o*, Bugi *lao* per ***lah-o*, Battak *lah-o*, Malg. *leh-a* marcher (Malg. anche *lak-i*), Giav. Day. Sumb. *lak-u* id. Mal. e Tag. *lak-u* in senso speciale (Mal. *lak-u* conduct, style of persons; to pass current). — Figi *lak-o* andare, Rotuma *la'o*, Bau *lako*, Norbarbar, Gilbert I. *lok*, (N. Guinea:) Kelana *la-lago* in *ta-lalago*, Motu, Aroma *lao* ecc. Nel Motu accanto a *lao* c'è anche *laka* to step, to walk, to go. Cfr. *lak-i* nomen agentis „andante" quindi „uomo" (Arabo *ragul-* v. sopra): Giav. Day. *laki*, Mal. Batt. *laki-laki*, Mad. *le-lakeh*, Sund. *la-laki*, Malg. *lehi-lahi, la-lahi*.

Bruciare. — *A)* Tipo *KAU* e *KAI*.

Bantu. — Protobantu *γota* scaldarsi, scaldarsi al fuoco (donde *γoto* fuoco; v. Meinhof, Grundriss p. 157): *γô-t-* = Quara *kô-t-* scaldarsi al fuoco.

Camitosemitico. — Bilin e Chamir *ḥaû y* bruciare, Quara *kô-t* rifl. scaldarsi al fuoco. Cfr. Geez *ḥaw*, *ḥau* fuoco, Egiz. *h'w-t* (pron. *hau-t?*) fuoco. — Arabo *kawā'* da ***kaw-a-ya* bruciare, bruciare con un ferro rovente per marchio d'infamia o per cura, cauterizzare, *kayy-* bruciatura, nota d'infamia, Ebraico *kāwāh* da ***kaw-a-ya* Niph. ustus est, se adussit, *k^e wiyyāh* adustio, stigma, *kī* id., *mi-kwāh* pars corporis adusta, Aram. *k^e w-ā'* bruciare.

Caucasico. — Kürino *ku-* verbrennen. Awar *kui* fumo, Udo *kui-n*, Cec. e Thusch *ku-r* id., Georg. *ko-m-* in *kom-li* fumo, *km-ewa* profumare. — Cec. *hev-gho* caldo, Circasso Kab. *χoa-be* Abadz. e Schaps. *fa-be* id., Chürk. *χhev* estate.

Indoeuropeo. — Gr. καίω brucio (fut. καύ-σ-ω), καῦ-μα ardore, καυ-τήριο-ν ferro per cauterizzare. L'accordo col Semitico è meraviglioso per la forma (il tema del presente καίω è *kaw-ye-*, cfr. Semitico *kaw-a-ya* e forse anche Bilin e Chamir *ḥaû y*) e per il significato speciale di „cauterizzare". Vi sono poi molti derivati, per es. l'A. Ind. *çu-c-* in *çuc-ya-ti* brucia. — Appartengono alla forma *kai:* Arm. *kai-c* favilla, scintilla, bracia, Got. *hei-tō* febbre, A. Ted.

hei-z caldo, heiss, Lit. *kai-s-ti* heiss werden. Cfr. anche Got. *hai-s* fiaccola.

Dravidico. — Tamil *kāy* to be hot, to burn, *kā-ngei* heat, Telugu *kāgu, kālu*, Can. *kāyu* to burn, *kāge* heat. Tamil *ku-mbu* becomes smoked.

Uraloaltaico. — Suomi *kei-ttä-* cuocere, Eston. *kē-* cuocere, ardere, *kē-b* heiss, kochend, *kē-t-* trans. cuocere, Cerem. *kü-* maturescere, coqui, assari, *kü-n* maturus, *kü-k-t-* maturare, concoquere, Ostj. *χoj-e-m* caldo. Il Magiaro *hév* caldo, calore, vien fatto derivare da Munkacsi dalle voci caucasiche come Cec. *hev-gho* ecc. (v. sopra). — Samoj. Ostj. *kue-tje* Hitze.

Ciag. *küj-, küi-, güj-* bruciare, accendere, *kuj-* id., *küj-e, köj-e* scottatura, Osm. *güj-ün-* ardere, Kir. e Alt. *küj-* id., Alt. *kö-ö* incendio, Jak. *kuj-as* caldo, giornata calda, K. Kar. *köj-erben* bruciare, Koib. Tar. Kas. *köj-* id., Ciuvasso *kïj-a* fiaccola di legno, *këw-ar* carbone ardente = Osm. *kö-z* K. Kar. *kö-s*. Cfr. ‚fuliggine': Tar. *kuä* Alt. *kö* Koib. *köjä* Kir. *küjö*, forma fondamentale secondo Grönbech **köbä* (io porrei piuttosto **köv-ä*).

Indocinese. — Cin S. *khü*, Lushai e Birm. *khō*, Naga *ku* fumo.

America. — Gruppo Tupi *kai* brûler, v. L. Adam, Mat. Caribe pag. 113, n. 195.

B) Tipo *KUR (ku-r, kau-r, ku-ar)*.

‚Fornace, focolare': Ebr. *kūr* fornace, Ar. *kūr-* fornace, fucina, Geez *kaur*, Sir. *kūr-ā* id. (Egiz. *qr-r*, Copto *hrō, hrō-m* fornace) = Georg. *qwer-(bi)* focolare, Awar *qor* fornace = Sirj. *gur* focolare, Votj. *gur* ofen, Mag. *kür-tö* rauchfang, esse, Ostj. *kōr, kūr*, Vog. *küör, kur* ofen = Lett. *(uggun̦s-)kur-* focolare. Cfr. Siriaco *et-kawar* aestuavit, incaluit; Ostj. *kur-ek* dunst, dampf, *kur-t* brandgeruch, Suomi *kar-u, kor-u* id. e la seguente serie:

A. Ind. *cūr-* brennen, sengen, *kūḍaya-ti* per **kūr-d-* versengt, Arm. *krak* per * *kur-ak* fuoco, carbone acceso, rogo, Got. *hauri* carbone, A. Nord. *hyrr* fuoco, Lit. *kur-ti* heizen, A. Sl. *kur-i-ti* fumare, Serbo *kur* fumo (Cec. e Thusch *kur* fumo, v. sopra). — Lapp. Sv. *kor-de-* N. *goar-dde-* brennen, Mordw. *kyr-h-ta-* brennen, roden E. *kur-tavo-* aduri. Samoj. Ostj. *kūr-* sengen. Da un nome **kor-va* o **kor-ba* derivano le forme ugrofinniche: Suomi *korventa-, korvetta-, kärwentä-* sengen, versengen, braten, dörren, reif machen, Liv. *kuorb, korb* brennen, versengt werden, Lapp. Sv. *kuorb, kvorb, kvorba* waldbrand, *kvorbe-* bruciare, Mordw. E. *kurvaz'ams* brennen,

lodern ecc. N. Anderson, Studien p. 266, confrontò il Lat. *car-bo.* Aggiungasi il Samoj. O. *kur-a-* (Holz) sengen.

Può essere una variazione di *KUR* la serie seguente: Sem. *ḥwar-*, *ḥar-* = Georg. *hur* = Indoeur. *ghwer-* bruciare.

Nota. — Al tipo *KAI* appartiene probabilmente *kai* legna (da ardere), albero: Egiz. *χ-t* Copto *še* legna, albero = Georg. *χe* albero, Motor *hä* (?), Giapp. *ki,* Lemet *ke* Annam. *kây*, MP. *kai*, *kay-u* (questo diffusissimo nell'Indonesia, Melanesia e Polinesia). È frequente anche nelle due Americhe, per es. in quella del Nord: Hudson Bay *kaiy-u*, Kotzebue's Sund *keiy-u,* Kulanapo *kaih, kaikh,* gruppo Yuma: Kiliwi *hhai-pak* Holz, Mohave *ai* per * *kai* e così pure con caduta del *k-* (attraverso *h-*, cfr. Kiliwi) Kutchan *ei, ei-tch,* *ī* legna, Cocopa *iya* ecc.; in quella del Sud: gruppo Tupi *kaá* erba, foglia, foresta (L. Adam, Mat. Tupi pag. 112, n. 192)? V. anche pag. 90.

Coprire (nascondere, chiudere). — Tipo *KAP* (spesso *kop, kup*).

Bantu. — Shambala *gub-i-ka* coprire, invers. *gub-u-la* scoprire, aprire (per es. una cassetta). Tabwa *ka-kupo* bonnet, plur. *tu-kupo.*

Camitosemitico. — Ebr. *kāp-a-r* texit, operuit = Ar. *kaf-a-ra* texit, abscondit, Ebr. *kāp-a-š* Hiph. obruit, Ebr. *kāb-āʰ* extinxit ignem, cfr. Ar. *kab-a-'a* cinere texit ignem; Ebr. *qāb-a-ʿ* texit, abdidit, defraudavit = Ar. *qab-a-ʿa* abscondit (caput). Numerose sono le forme con spirante iniziale: Ebr. *χāb-ā'* occultavit, abscondit, *χāb-āʰ* se abscondit = Ar. *χab-a-'a* occultavit (Geez *χab-'a* id.), *χab-a-ʿa* abscondit, Assiro *χab-ū* id.; Ebr. *χāp-ā'* clam fecit, occultavit, *χāp-āʰ* texit, operuit, velavit = Syr. *χp-ā* operuit = Ar. *χaf-i-ya* abscondit, occultavit, Ebr. *χāp-a-p* texit, protexit = Assiro *i-χapup, i-χpup* sich auf etwas decken; Ar. *γab-āⁱ* texit, occultavit, *γaf-a-ra* texit, obtexit, condonavit, *γaf-a-la* II texit, velavit, I neglexit, Ebr. *ʿūp* tegere (?). Probabilmente anche Ebr. *gūp* Hiph. clausit (valvas), Ar. *gāfa* med. *w* II clausit (portam), Syr. *gūp* Ethpa. occlusus, obseratus est; cfr. Mischna *mᵉ-gūp-āʰ* coperchio.

Egiz. *kp* celare, occultare, *ḥ'p* (anche *ḥḥ'p, ḥ'pp* e *ḥ'pw*) tegere, operire, occultare, *ḥb-s* tegere, protegere, Copto *kap* S. *kōp* M. *χop, hop* tegere, celare, M. *χēp-i* tectum.

Begia *gᵘb-i* coprire, ricoprire (cfr. Shambala *gub-i-ka*).

Caucasico. — Thusch *ḥap-*, *ḥep-* coprire, chiudere (per es. gli occhi), Awar *gäph-* chiudere, coprire, *khaph* nascosto, coperto.

Indoeuropeo. — Se, come credo, il *b* (che nell'Indoeuropeo è relativamente raro) si mutò in alcuni casi in *v* già nel Preindoeuropeo, si può citare qui la radice *kev-* della base *s-kev-*, *s-kevā-*, coprire, nascondere[1]: A. Ind. *sku-nā-ti*, *sku-nō-ti* copre, *chavi-* pelle, Lat. *obscūrus* ecc. Nell'Armeno vi è un tema *kaph-u* chiudere.

Uraloaltaico. — Turco *kapa-*, *kap-la-* coprire, chiudere, Ciuv. *kop-* chiudere; Giapp. *kab-u-se-* coprire, *kab-u-sa-* essere coperto (cfr. Mangiu *χô-si-* envelopper da * *χau-si-*, * *χaf-si-* e *χa-ša-* envelopper da * *χaf-ša-* ?). Derivati: Osm. *kap-u* Uig. *kap-u-k* portone, Ciag. Burj. e Tung. *kap-ka-k* Mong. *χab-χa-k* coperchio, Ciag. *kep-e-k* involucro, mantello, Alt. *keb-i-s* id. Quest' ultimo insieme col Giapp. *kab-u-s-* e col Mangiu *χô-si* = * *χaf-si-* ricorda stranamente l'Egiz. *ḥb-s* Copto *heb-s, heb-sō, hof-s, hef-sō* veste, mantello. Per incidenza noteremo l' accordo seguente: Orkhon *käd-i-m* vestito, Uig. *ket-* vestirsi, *ket-i-m* vestito, K. Karag. *ked-er-* vestirsi, Jak. *kät-* id. = Nuba M. *kit-* vestirsi, *kitt-i* vestito, KD. *kád-e* id., Kulfan *ket-o;* Barea *kut-ei* vestirsi. Cfr. Ebr. *k^e tōnet, kuttōnet* tunica, χιτών.

Dravidico. — Telugu *kapp-u* to cover over, a covering.

Indocinese. — Tib. *gab-pa* nascondersi, *s-gab-pa*, "*-geb-s-pa* coprire (imper. *khob*), *kheb-s* coperchio, "*-kheb-pa* ricoprire, Mikir *á-kup* to cover, A. Cinese *ḥap* coperchio (e con mutamento regolare della finale in causa del mutamento dell'accento: *ḥām, ḥàm;* Courant), Cinese mod. *kāi* Shanghai *ke* Hokk. Amoy *kai* Punti *khoi* coprire, forma fondamentale secondo Edkins (Introd. n. 143 e 645) *k'op* o *kap,* non * *klob* come vuole Conrady.

Mon-Khmer. — Khmer *kap* coprire, Khasi *kop* cover of the bud, Mon *ga-kuip* coperchio, Stieng *kup* nascondersi. Forme affini: Khasi *sop* coprire (un tetto), *l'hop* chiuso, Khmer *hap* riparato dal vento, Bahnar *hōp* avviluppare.

Maleopolinesiaco. — Giav. rad. *kup* coprire, nascondere, chiudersi: *ing-kup* chiudersi, *tung-kup* coprire con la mano, *ku-kup*, *ku-kub* coperchio, *ngu-kup*, *ngu-kub* nascondere. Mafoor *j-o-k^e f*, *j-o-kf* nascondere, *kob* coperchio; Anudha *kap-u* verschliessen.

Nancowry *kōp* verschliessen.

America. — Natick *kuppi* close, shut in, inclosed, *kuppu-hhou* a door, Narrag. *kuphómmin* to shut the door, *kúphash* shut the door, Delaware *kpa-hi* id., *kpa-hoon* a door. Groenl. *kepik,* Maya *hep*, *hepak*, *kip*, Aym. *ccaphi-*, *chhip-* coprire, Kechua e Aym. *kapi* chiudere.

Cuocere (fuoco; maturo). — Tipo *PI* (donde *pi-k*, *pi-š*).

Bantu. — Protobantu *pi-a*, *py-a* bruciare, *py-ū* riscaldato, caldo, *py-ê* cotto. V. Meinhof, Grundriss pag. 179.

Cafro *pek-a*, Rua *i-pik-a*, Suah. e Senna *pik-a*, Sagara e Boondei *am-bik-a*, Pokomo *m-bik-a*, Karanga e Angola *bik-a* (*b* invece di *p* per dissimilazione) ecc. ‚ cuocere ‘. Causativo *pi-š-a*.

Camitosemitico. — Egiz. *ps*, antic. *fs*, radd. *p-fs* e *ps-f* cuocere, Copto *pise* (da un tema *psy*), *pas-t-* cuocere, *pose* cuocente. Col Copto *pi-s-e* cfr. il Bantu *pi-š-a*.

Assiro *ēpū*, Ebr. *āpāh*, Aram. *āpā* cuocere; base * *a-pay-a-*. Tipo con *b-*: Ebr. *bāšal* esser cotto, maturare, Aram. *bšal*, *bšel*, Assiro *bašālu*, Geez *basala* coctus est, maturuit, base *baš-a-la* coqui igne vel solis ardore, da * *ba-š* (cfr. * *ba-χ* nell' Ar. *ṭa-baχa* cuocere; questo * *ba-χ* sembra = Udo *bo-χ-* cuocere e Gr. φω-γ- in φώγω, φώζω, φώγνυμι torreo, asso, Ted. *backen* pass. *buck*). — Barea *fu-s* sieden, kochen.

Dinka *pie-č* perf. *pī-č* cuocere, Bari *pa-pé* caldo, *pe-l-* arrostire. Kanuri *ba-fe* cuocere, Teda *ba-f* maturare.

Caucasico. — Mingr. *fe-č-a* backen. — Chinalug *phu-č* backen, Udo *ba-s* id. (*bo-χ-* cuocere). Awar *bež-* braten è *b-ež-* col prefisso del genere. — Udo *a-p-* maturare, *a-pi* e *ba-pi* maturo.

Indoeuropeo. — Base *pekʷe-* cuocere da **pe-k-u*: A. Ind. *páca-ti* cuoce, *pakvá-* maturo, Gr. πέσσω, πέπτω, Lat. *coquo*, A. Sl. *pekǫ*. Gr. πέ-π-ων maturo. Cfr. anche Gr. ὀπ-τό-ς cotto, ἕψω cuocio, ἑφθός, Arm. *ephem* (alcuni traggono però ἕψω da ἕπω). — Gr. πῦ-ρ fuoco, Arm. *hu-r* fuoco, fiaccola, Umbro *pu-r-e* igne, Irl. *ū-r* = * *pū-r*, A. Ted. *fūi-r*, *fiu-r*; Got. *fō-n* gen. *fu-nin-s* fuoco.

Uraloaltaico. — Mordw. *pi-*, *pije-* cuocere, *pi-de-* kochen, backen, *pi-f* maturo, *pi-si*, siedend, heiss, Syrj. *pö-s'* heiss, glühend (P. *pi-z'-* kochen, sieden), *pu-* cuocere, *pö-ž-* dämpfen, schmoren (donde *pöž-al-* backen, braten), Vog. *paj-t-*, *pē-t-* cuocere, Mag. *fö-*, *fö-l-*, *fö-z-* (vocale lunga) cuocere. — Lapp. *pi-k-te-* calefacere (F. *bi-f-te-* id.), *pi-ve-* calere, Ostj. *peji-l-* Irt. *pē-g-d-* sich baden, Syrj. *pï-l-si-* id., Mag. *fü-l-* calefieri, *fü-t-* calefacere (vocale lunga). — La radice del Suomi *päi-vä* sole, *pai-s-ta-* splendere, Lapp. *pei-ve* (F. *bäi-ve*) sole, *pai-te-* lucere (F. *bai-tte-*), Votj. *pi-š-t-* glänzen, leuchten e (forse anche del Syrj. *bi* fuoco (cfr. P. *biva* focolare) è diversa ed è affine alla radice indoeuropea *bhā* risplendere (φάος ecc.) = Sem. *bahā* Egiz. *b'*, cfr. Saho *ī-fō* luce, Som. *i-f-ti-n* id., Galla

i-f risplendere e la radice berbera *F* risplendere (R. Basset, Etudes sur les dialectes berbères, pag. 59 segg.).

Samojedo ‚cuocere': Jur. *pi-ri-eu*, *pi-ri-u*, *pi-rj-eu*, Tawgy *fa-di-'e-ma*, Jenissei *fe-ri-'a-bo*, *fe-di-'a-bo;* ‚cotto': Jur. *pi-wy;* ‚maturo': Jur. *pi*, Kam. *phi-nä;* ‚maturare': Jur. *pī-dm*, T. *fī-'e-m*, Jen. *fi-e-ro*, *fi-e-do*, Kam. *phi-ljä-m* (cfr. *pha-lja-m* sich baden); ‚far maturare': T. *fi-ri-'e-ma*, Jen. *fi-ri-bo*, *fi-re-bo*. Cfr. ‚caldo': Ostj. *pö;* ‚riscaldare': Ostj. *pö-tš-a-p*, *pö-tš-a-m*, *pö-tt-a-m* ecc.

Uiguro *bi-š-* kochen, sieden, reif werden, *pi-š-i-k*, *bi-š-i-k* maturo, Ciag. *bi-š-*, *pi-š-* cuocere, maturare, Osm. *pi-š-* kochen, braten, reif werden, Ciuv. *pi-z-er* cuocere: con vocale cupa Jak. *bu-s-* maturare, *bu-s-ar* cuocere. Affine è *bo-š-* col senso traslato di ‚adirarsi'. Mong. *bu-tš-al*, Mangiu *bu-dž-u* cuocere. Mong. *bo-l-* essere maturo (Turco *o-l-* mûrir).

Giapp. *fi* fuoco. — Aino *a-be* id.

Indocinese. — Siamese *fäi* fuoco, caus. *h-mai* per * *s-pai* ardere, Tib. *me* fuoco = * *pe*, cfr. *s-min-pa* maturare. Nelle lingue indocinesi ‚fuoco' è generalmente *me* = * *pe* (cfr. il Siamese). Cinese *pih*, *poh* (Canton, Amoy *pi-k*, *po-k*) cuocere al forno o al sole.

Mon-Khmer. — Nord dell' Indocina: Khong, Paille *bi*, Yang *fi* ‚fuoco'. — Ciam *ha-bai* cuocere, Khmer *bai* riso cotto.

Maleopolinesiaco. — MP. *a-pu*, *a-pui*, *a-pi* ‚fuoco': Tag. Day. *a-pui*, A. Giav. e Mad. *a-puy*, Malg. *a-fu* (Ciam. *a-pwëi* pron. *a-pui*, Silong *a-poi*, *a-poī*); generalmente *a-pi:* Mal. Giav. Bal. Batt. Bug. *a-pi*, Melanesia *a-vi*, *a-v*, *e-v* ecc., Polinesia *a-fi*, *a-hi*. Cfr. ancora: Ulawa *pi*, *pi-pi*, Mahaga *pui-pui*, N. Cal. *pu-et*, Ambrym *fa-na* cuocere, Ses. *ve-ni* arrostire, Mafoor *fiapapeer* id.

Andam.-Papua-Austr. — Andamanese ‚to burn': Puchikwar *bi*, Juwoi *bi-k-a*, Kol *bi-k-a-k*.

America. — Maya *opah*. Tupi *apy* bruciare, Kariri *pu* être chauffé, cuit, grillé, Botocudo *op* braten. Kechua *api*, Aym. *pha-*.

Guardare (osservare). — Tipo *BAK* e *PAK*.

Camitosemitico. — Egiz. *bq* vedere, *s-bq* occhio, *bχ* vedere. — Galla *bek-* sapere, venire a sapere = apprendere; Kafa *bäq* (anche *wäq*) vedere.

Sem. *baq-*: Ar. *baq-ā* ult. *w* vel *y* spectavit, respexit, observavit, exspectavit, Sir. *bq-ā* prüfte, untersuchte, Ethpa. betrachtete,

erwog. Ebr. *biqq-ē-r* diligenter inspexit, providit, circumspexit, Aram. *baqq-a-r* inquisivit, investigavit; Ebr. *biqq-ē-š* quaesivit (cfr. Sir. *bk-a-š* id). Sem. *baχ-*, *baḥ-*: Ebr. *bāχ-a-n* exploravit, examinavit, speculatus est, *baχan* specula, Sir. *baχ-e-n* examinavit; Ebr. *bāχ-a-r* examinavit, exsploravit, elegit, Aram. *b*ᵉ*χ-a-r* investigavit, exploravit; Aram. *biχ-a-š* inquisivit, scrutatus est, Ar. *baḥ-a-ϑa* id. Sem. *baγ-*: Ar. *baγ-ā* ult. *w* intuitus fuit, consideravit observavitque, ult. *y* aspexit, contemplatus fuit, observavit, expectavit, quaesivit. Sem. *paq-* nel tema *paq-a-da* inspicere: Assiro *i-páqid*, *i-pqid* bewahren, beaufsichtigen, beobachten, mustern, Ebr. *pāqad* aspexit, prospexit, respexit, inspexit (LXX ἐπισκέπτομαι), exploravit, visit, visitavit, *pāqīd* ispettore, Ar. *faqada* quaesivit (rem perditam), VIII id. e inquisivit, inspexit, Geez *faqada* invisere, prospicere, respicere, recensere, requirere.

Caucasico. — Udo *beγ-* vedere, *beγ-sun* vedere, viso, *beγ-alo* spettatore, ispettore, Thusch *bag-ar* vedere, *bag-balar* mostrarsi.

Basco *beh-a* vedere, *beg-i* occhio.

Indoeuropeo. — Rad. *pek-*, *s-pek-* : A. Indiano *páç-ya-ti* vede, *spaç-* Späher, Av. *spasye* ⁱ*-ti* vede, *paš-nə-m* Augenlid, Alb. *pašε* io vidi, Gr. σκέπτομαι (metatesi : σκεπ- per σπεκ-), σκοπέω, Lat. *specio*, A. Ted. *spëhôn* (opp. *spehōn*) spiare, ~~A. Sl. *pas-a*ᵘ weiden~~ Variante *peg-*, *s-peg-* : A. Sl. *paz-i-ti* prestare attenzione, A. Isl. *spak-r* prudente (cfr. invece A. Sass. *spâhi* id.).

Uraloaltaico. — Osm. *bak-* vedere, *bäk-lä-* attendere, osservare, *bäk-či* guardiano, Ciag. *bak-* prestare attenzione, curare, Uiguro *bak-* guardare, prestare attenzione, *bak-ni* vigile, *bak-la-* guardare attorno, *bak-ši* ispettore, veggente, Altai *pak-* attendere, ubbidire, Ciuv. *pĭk-*, *pĕχ-* vedere, guardare, osservare, *pĭk-ni* ispezione.

America. — Con riserva registro qui il tema Tupi *epiáka* vedere (L. Adam, Mat. Tupi pag. 101). La radice può essere *piak*.

Legare. — Tipo *TEK*.

Bantu. — Cafro * *tek-ela* donde *tekel-eza* legare, *tekel-eka* essere legato. Wolof *tak*ᵃ lier, lien.

Cfr. Herero *sika* legare, Angola *sok-eka* to join, *sok-ola* to disjoin.

Camitosemitico. — Egiz. *tk* legare, Berbero *duk-el*, *sok-el* congiungere, Teda *tuk-i* legare. Galla *tak-ala* legare. — Geez * *tag-a-ra* donde *ma-tegar* corda. Amh. *ṭag-a-na* legare.

Nuba *deg-* legare, M. *deg-i-re* K. *dig-i-re.*

Maba *dokku-nu*, *duku-nu* corda.

Indocinese. — Tibet. *ạ-dog-s-pa* (perf. *b-tag-s*, imper. *thog-s*) anbinden, festbinden, befestigen, Cinese di Ho-Kyen *tek* legare.

Mon-Khmer. — Khasi *teh* legare, Mon *dak* id., *čhak* verbinden, Ciam *čak* binden = Khmer *châng*.

Legare. — Tipo *KUT.*

Bantu. — Angola *kut-a* to bind. Temne *kot* to tie.

Camitosemitico. — Aram. *qᵉ ṭ-a-r* ligavit (Ebr. *qāš-ā-r* id.), Geez *qʷ aṣ-a-ra*, *qʷ aḍ-a-ra*, Amh. *qʷ āṭ-a-ra* funibus ligavit, constrinxit nodis, colligavit; Ar. *qat-a-ra* rei partem unam cum altera coniunxit, inhaesit, tenax fuit, Geez *qat-a-ra* obseravit.

Indoeuropeo. — Lat. *catēna.*

Uraloaltaico. — Suoni *köytä-* legare, *köyte-* legame, corda, *kyt-ke-*, *kyt-ky-* numella ligare, Lapp. *kat-ke-* colligare, constringere, Cer. *keč-k-* curru jungere equum, Syrj. *kuta-* legare, Mag. *köt-* ligare, vincire, *köt-él* funis, vinculum. — Mangiu *χ̦ōwaita-*, *χ̦ūaita-* legar ben bene, *kute-* anbinden (cfr. *kutu-le-* guidare, condurre = Mong. *küte-*).

Aino *kut* a belt, a girdle, *u-kot* to join, to come together.

Dravidico. — Tamil *kaṭṭu* to bind, to tie, Oraon *kuṭ* to tie.

Indocinese. — Cinese *kit,* Punti *kīt* legare.

Mon-Khmer. — Mon *th-kat* in ein Tuch knoten, *d-kat* zuknoten, Stieng *kot* festbinden, Bahnar *kät, köt* legare, annodare.

Maleopolinesiaco. — Malese *i-kat* binden, Ciam *a-kak* per * *a-kat* anheften.

Negare (ricusare). — Tipo *KAN.*

Bantu. — Protobantu *kana* negare, ricusare. V. Meinhof, Grundriss pag. 161. Per es. Peli *χana* verneinen, Suahili *kana* verneinen, leugnen, verleugnen, Konde *khana* sich weigern, leugnen, Sango *χana* sich weigern.

Indocinese. — Cin *khawn* (cioè *khân*) to reject, oppose, Birm. *khan*, Cinese *kan.*

Mon-Khmer. — Khasi *kan* to impede, *khang* to bar. Le due parole sono considerate come affini tra di loro da P. W. Schmidt, Grundzüge einer Lautlehre der Khasi-Sprache, 1904, pag. 729.

Andamanese. — Bea *áb-kána-*, Bale *áb-koáno-* to forbid.

Odiare (essere adirato). — Tipo *KIN*.

CAMITOSEMITICO. — Berbero *e-ksen* (Ahaggar ecc.) odiare, detestare. Ebr. *s'ānē'* odiare, Sir. *snā* id., Ar. *šana'a* odiare e anche ‚essere brutto' come *šānuʿa*.

URALOALTAICO. — Mong. *kina-*, Burj. *kjana-* odiare.

DRAVIDICO. — Tamil *s'ina-m* collera, ira, *s'inā-kku* essere adirato, Canarese *kini* essere offeso.

MON-KHMER. — Mon *sna* inimicizia (?).

MALEOPOLINESIACO. — Giavanese *ʿnᵉs* disgusto.

Maori *kino* boos zijn, essere adirato, *kinong-i-a* odiato, Samoa *ʿino* odiare, disprezzare, odio, *ino* cattivo, *inos-i-a, anus-i-a* odiato. N. Cal. *ingen, uaigen* odiare (?).

ANDAMANESE. — Bale *tit-kodno-*, Puch. *tò-kāūne-*, Juwoi *ter-k'nōich*, Kol *ter-kāūni-* essere adirato.

NOTA. — L'Andamanese farebbe supporre una qualche affinità fra questa serie e la precedente.

Porre. — Tipo *TEG*.

BANTU. — Protobantu *te-*, infinito *te-a* setzen, stellen, legen; v. MEINHOF, Grundriss, 183. Bakete *tek-a* placer; Wolof *teg* id.

CAMITOSEMITICO. — Ar. *wa-ḍaʿa* posuit, collocavit, deposuit, *ḍāʿa* med. *y* periit, *ḍaiʿaᵗ* villaggio (‚posto') *wa-daʿa* posuit, collocavit, deposuit. Protosem. *ar-dg-* o sim. ‚posto' quindi ‚terra': Ebr. *äreṣ, arṣ-*, Assiro *erṣ-i-tu-*, Aram. *arʿ- (o arγ-?)* e *arq-* (questa è forma più antica di quella), Ar. *arḍ-*. — Somali *dig-, ḍig-* setzen, stellen, Galla *irgē* per **i-dgē* posto, luogo, ʿAfar-Saho *rik-ē, i-rkē* id.; Kunama *tī* porre, Bari *ti* id. — Berbero *e-deg, e-deg'* porre, Ahaggar *e-deg'* posto, luogo, Scilha *a-dγa-r* id. (?).

CAUCASICO. — Georg. *dg-o-ma* essere posto, stare, *dga-s* egli sta, *a-dgen-s* egli colloca, Suano *li-gn-al, li-gne* stare, collocare (con caduta del *-d-*); Georg. *a-dg-i-li,* Mingr. *ar-dg-i-li,* Suano *a-dg-i-l* posto, luogo, cfr. il Protosem. *ar-dg-*. L'Osseto *ardag* luogo è diverso e si fa derivare dalla radice aria *ardh-* trennen.

Basco *teg-i, tok-i* luogo.

INDOEUROPEO. — Radice protoindoeur. *dhē-* ‚porre, fare' da *dᵉγē-*: A. Ind. *dá-dhā-ti* egli pone, aor. *á-dhā-t,* Arm. *d-ne-m* pongo, aor. *e-d,* Gr. τί-θη-μι, Lat. *fa-c-iō* perf. *fē-c-ī* e in *con-do, crē-do* ecc., A. Irl. *dē-n-i-m* faccio, A. Ted. *tuon* thun. Litusl. **dē-ti* porre. Dal significato primitivo di ‚porre' si svolse quello di ‚fare'.

Uraloaltaico. — Anche nell'Ugrofinnico da ‚porre' si ebbe spesso ‚fare'. Base *teg-* ‚porre, fare': Vog. B. *täg-* legen, stecken, schieben, *täg-es-* id., *täk-t-*, *tak-t-*, *taχ-t-* hinreichen, hinhalten, zeigen, K. *taχ-t-ep-* hingeben, reichen, (propr. ‚apponere, proponere'), Ostj. B. *tag-*, *taχ-ĭ-lĭ-* gettare, Irt. *tag-am-* werfen, auswerfen, Syrj. *tečj-* P. *töčj-* legen, stellen, setzen da * *te'e-sk-* frequ. = Mag. *te-sz-* e Suomi *te'e-sk-* in *te'eskentele-*, Mag. * *teve-* da * *teγe-* : *tenni* pres. 1. pers. *te-sz-e-k*, *te-sz-e-m* facere, ponere (nei composti con preverbi spesso vale ‚porre'), *tév-ö* faciens, *tétel* positio, actio, Suomi *teke-* 1. pers. *te'e-n* facere, *tek-o* opus, factum, Est. *tege-* tun, *teg-u*, *teg-o* tat, werk, arbeit, Lapp. *takke-* facere, *takk-o* factum, Mordw. *tije-* fare, *tev* azione, E. *teje-* e *teve-* (rispettivamente) id.

Tunguso *teg-* collocare, porre (*tegetjim*, *tegetšim*, *tevum* ecc.).

Dravidico. — Brahui *tiχ-* porre.

Indocinese. — Birmano *thā*, Lepcia *thō*, Lushai *dā*, Vayu *tō*, Cin *tauk* ‚porre'. Queste forme ricordano l'Indoeur. *dhē*. — Singpho *dī*, *dō* fare, Kaciari *ḍa'* id.

Andamanese : Bea *tég-i*, Bale *tég*, Puchik. e Kol *téich* da * *tek-i*, Juwoi *téch*, Kede *téich-i*, Chariar *teich-i* to put down.

America. — Nahuatl *teka* porre.

Portare (tragen). — Tipo *BAK*.

Bantu. — Temne *bak* load, reversivo *bák-i* unload, discharge.

Camitosemitico. — Egiziano *f'*, Copto B. *fai*, S. *fei*, *fi* e *bai* = A. *bi* tragen (rad. *fa'* e *ba'*). — 'Afar e Saho *bāh* tragen, bringen (n. actionis. 'A. *baχ-nān* S. *bāχ-nān*), Som. *bāh* id., Galla *ba'* o *bā* tragen in *bā-a* carico e nel riflessivo *bā-t*, *bā-ḍ* tragen.

Indoeuropeo. — Da una radice *bag* ‚tragen' derivò il Lat. *baiulus* facchino da * *bag-io-lo-* (v. F. Solmsen KZ. XXXVII 22 seg.) e il M. Lat. *bag-a* carico: Spagn. *baga* soma del mulo, A. Franc. *bague* fascio, in dialetti dell'Italia settentrionale *baga* otre, It. *bagaglio*; Gael. *bag* pacco. Probabilmente la medesima radice è in βάκ-τρο-ν e *baculus* da * *bak-(t)lo* - ‚bastone' cioè ‚che porta'. Cfr. anche βαστάζω?

Indocinese. — Cinese *bok* a package, Cin. (Sud) *ab'* id.

Mon-Khmer. — Khasi *bah* tragen, *džing bah* Bürde, Khmer *bāk* portare (abiti), Bahnar *băk* portare appeso al collo, Mon *la-βak* Stieng *n-bak* portare (abiti). — Nancowry *pāk* tragen. — Silong *bak* tragen, Ciam *bak* pieno; portare sulla spalla o sul dorso.

Maleopolinesiaco. — Malese *s^e-bak* colmo, sovrabbondante, Giav. *k^e-b^ek*. — Mafoor *pok* tragen, Sesake *vau* da **vagu* id.; Is. Marshall *boge* tragen.

Prendere, afferrare. — Tipo *KAP* (forma secondaria *čap*).

Bantu. — Protobantu *kop-ī* flache Hand (pref. *ili-*, *li-*), vedi Meinhof, Grundriss pag. 163. È senza dubbio un nomen agentis (o, in questo caso, d'istrumento) che significò in origine ‚afferrante'. Così pure il Uig. e Ciag. *el-i-k* ‚mano' (senza suffisso: Osm. *el* Ciuv. *ala*) significò in origine ‚Nehmer Greifer' secondo Vambéry W. pag. 14 seg. Troveremo in seguito molti esempi simili. Intanto noteremo che il Bantu *kōn-o* ‚mano' è evidentemente della stessa origine del Kunama *kōn-ā* ‚mano, braccio' e dello 'Afar *kôn*, *kōn-áwū* = Saho *kôn*, *kaûn*, *kaûn-á* ‚cinque'. Il B. *kōn-* deriva dunque da **kaun-*, **kawn-*. L. Reinisch, Kunamaspr. III p. 62, confronta col **kawn-* cuscitico il Geez *ḥef-n*, Arabo *ḥaf-na-* f., Ebraico *χōp-en* vola manus, manata. La forma primitiva comune sarebbe **kap-n-* manata.

Camitosemitico. — Arabo *kaff-* mano, manata, Ebr. *kapp-* palma, mano, pianta del piede. Cfr. Geez *wa-kafa* II. 1. excipere. Spesso la radice si presenta nella forma *qab* con vari determinativi: Ar. *qab-a-la* accepit, acceptavit, Ebr. *qibb-ê-l* accepit, recepit, Aram. *qabb-ê-l* accepit; Ar. *qab-a-ṣa* extremis digitis cepit (*qabṣa-* f. manata, Syrj. *qafṣa*, *qafsa* recipiente; di qui il Lat. *capsa ?*), *qab-a-ḍa* e *qab-a-ṭa* comprehendit, Ebr. *qibb-ê-ṣ* prehendit, recepit, Ar. *qabā* ult. *w* digitis collegit. Per la forma *ḥap* v. sopra Ar. *ḥaf-na-* ecc.

Egiz. *kp*, *kp-t* mano, *kop* = Copto B. *džop* S. *tšop* pianta del piede, *χf'* (Copto *šōf-t*) pugno, *qb* e *g'b* braccio, *kf* e *qf* capere, sumere, Copto S. *tšōp*, *šop* B. *tšop*, *tšōpi* capere, sumere, S. *tšb-oi* B. *džph-oi* braccio. Copto anche *ḳap* capere? (C. Abel, K. U. pag. 682).

Galla e Som. *qab* fassen, nehmen; Som. *kob* piede; 'Afar e Saho *gab-á* mano. Anche Quara *šānp-ā*, *šāmb-á*, Bilin *šáf-ā* ecc. pianta del piede, sandalo (cfr. Som. *kab*, Galla *kob-a* ecc. ‚sandalo'; Reinisch)? — Dinka *kap*, *kab* prendere, afferrare, togliere.

Teda *kob-ē* mano, Hausa *kófa-tō*, Logone *kāb-e* Fuss, Huf, Klaue, Songhai *kob-e*, *kab-e* mano, braccio, *kamb-a* id. e 'tenere, *kob-si* sabot (de cheval).

Caucasico. — Lazo *tšop, džop* afferrare. — Awar e Chürk. *χap-*, Udo *kaph-* prendere, afferrare.

Indoeuropeo. — Lat. *capio* perf. *cēpī*, Gr. κώπη manubrio, A. Irl. *cacht* serva (cioè „capta ‘), Got. *hafja* prendo su, sollevo, A. Ted. *haf-t* gefangen, Lett. *kampju* afferro. Cfr. A. Ind. *kapaṭī* una misura di due manate, Wakhí *kapč* cucchiaio da ** kap-a-ka-* capax, Arm. *kap-ut* preda (*kap* legame è d' altra origine). Invece di *k-* si trova anche *g-* (A. Isl. *kefser* captivus) e *gh-* (A. Irlandese *gabim* prendo). Lat. *habē-re:* A. Ted. *habē-n* = Irl. *gabim:* Lat. *capio.* — A. Ind. *çaphá-* Av. *safa-* Huf, Osseto *säf* Klaue, *säf-t'äg* Huf, A. Ted. *huof* Huf. Cfr. A. Sl. *kop-y-to* Huf (se non appartiene a κόπτω).

Uraloaltaico. — Suomi *kaappaa-* afferrare, *kopa* mit Händen greifen, Eston. *kāpa-* mit der Hand greifen, Mordw. M. *kap-e-dje-* E. *kap-u-dje-* afferrare, Mag. *kap-* afferrare. Cfr. Suomi *haappaa-* greifen, schnell etwas anfassen, tasten. — Suomi *kaappa, kapea, kapio* unghia del cavallo, *kop-a-ra* artigli, unghia, *kop-ra* die hohle Hand, *kopponen* mano, zampa, *käp-ä-lä, käp-y* zampa, *käpp-ä-rä* id., *käpp-ä, käpp-i* mano, Vepso *kab-ī* Vot. *kap-io* Est. *kab-i* Huf, Est. *käpp* gen. *käpa* artigli, zampa, mano, Lappone N. *guopp-e-r* Sv. *kuepp-e-r* Huf, Klaue.

Turco *kap* afferrare : Ciag. Osm. *kap-* afferrare, acchiappare, Alt. *kap-* acchiappare, ghermire, Jak. *kab-*, *kababÿn* afferrare, Ciuv. *kÿp-* acchiappare, mordere (cfr. *kÿp-čï-k* Zange, Anfasser e Ciag. *kab-u*, *kap-a*, *kab-a* Bissen, Griff, Fang, *kap-ka-n* Falle = Erhascher; v. Vambery W. pag. 75). Cfr. Turco *tšap-* e Mangiu *džaf-a-* prendere, afferrare.

Aino *kob-a-i* afferrare.

Indocinese. — Khamti *kip* hoof. Cinese *kieh* (Amoy *kiep*) orig. *kap* afferrare, strappare.

Mon-Khmer. — Khasi *kop* to grasp; *tšap* packen (Ciam *ka-tšaw*); Sakei e Semang *tšap* tenere, afferrare. Khasi *kh.n.ap* Huf.

Maleopolinesiaco. — Mal. Sund. Day. *tang-kap,* Giav. (Kromo) *nang-kep*, Bisaya *da-kop* prendere, afferrare; Lifu *kap-a*, *kep-e* prendere.

America. — Nell' America del Sud. è frequente il tipo *kap*, *kap-i* „mano ‘.

Nota. — Il semitico *kapp-* palma della mano, mano, può appartenere, come generalmeute si crede, alla radice semitica

kapp- (cfr. Egiz. *gb* curvare, Copto S. *kebbe* plicatura) curvare, la quale nell' Indoeuropeo e Uraloaltaico si presenta, con risoluzione nasale della doppia, nella forma *kamp-*, per es. Gr. καμπή piega (cfr. Lit. *kampa-s* angolo, regione = Lat. *campu-s*, ma κάπο-ς, κῆπο-ς), κάμπτω curvo, piego, καμπ-ύλο- ricurvo = Suomi *kamp-u-ra* curvo, incurvato, obliquo = Turco *kamb-u-r* curvo. Cfr. la radice *kam* curvare, la quale si trova nel Semitico, Indoeuropeo e Uraloaltaico.

Sorridere. — Tipo *SIM, HIM* e *SIN, HIN*.

Caucasico. — I. Awar *ḥim-i* sorriso, *ḥimi-ze* sorridere. Georgiano *γim-i*, *γimi-li* sorriso, *w-i-γim-eb-i* io sorrido.

Indoeuropeo. — I. Tema *smi-*, *sméi-* sorridere: A. Indiano *smáya-tē* sorride, Gr. μειδάω, μειδιάω sorride, φιλομμειδής amante del sorriso, Lat. *mī-ru-s*, *mīrārī* (cfr. A. Ind. *smē-rá-* sorridente e le voci germaniche), A. Ted. *smie-r-en*, *smie-l-en* Ingl. *smi-le* sorridere, Lett. *sméiju*, *sméju* rido (infinito *smi-t*), *smai-da* sorriso, *smai-d-i-t* sorridere, A. Sl. *smija-ti* rifl. ridere.

Uraloaltaico. — I. Suomi *hymy* sorridere. — Tema *ma-*, *mä-* per **hma-*, **hmä-*: Vog. K. *ma-g-i-nt-* ridere, sorridere L. *mäint* per **mä-g-i-nt* sorridere B. *mūint* per **ma-wi-nt-* ridere, A. Magiaro *mevet-* cioè *mä-v-ä-t* ridere.

Turco or. *jemi-* per **semi-* sorridere. — Giapp. *emi* sorridere, riso. — Coreano *ūm* ridere. — Aino *mi-na* ridere.

II. Tema *na-*, *nä-* per **hna-*, **hnä-* : Finnico *na-g-ra* ridere, Lappone *nauro-te-* irridere (denominativo, cfr. Suomi *nauro*, *nauru* riso, scherno con *-u-* da *-g-*), Ostj. Irt. *njā-ga* ridere, *nja-χ*, *njā-χ* riso, N. *nja-χ-ta*, *no-χ-ta* ridere, Magiaro *nevet-* cioè *nä-v-ä-t-* ridere. Così il Magiaro conserva ambedue le forme *mevet-* e *nevet-* e non è punto esatto il dire, come fa Budenz Szótár n. 425, che l'antico magiaro *mevet-* accanto al vog. *magint-*, *mäint-* dimostra che la forma con *m-* è più primitiva (« A régi m. *mevet-* mellett a vog. *magint-*, *mäint-* azt mutatja, hogy itt is az *m-*es alak az eredetibb »). Qui non si tratta di uno scambio *m- : n-* come si crede generalmente.

Altaico *in-* per **hin*: Mong. *ine-ge-*, *ini-ge-*, *inje-* Burj. *injē-* ridere, Tung. *ine-k-te-* ridere, Mangiu *in-dze-* id. (v. Grunzel, Entwurf p. 70).

Dravidico. — II. Tamil *na-g-ei* to laugh, laughter.

Indocinese. — I. Siamese *yim* sorridere, Rangkhol *mī*.

II. ‚Ridere, sorridere' : Cin e Lushai *noi*, Naga *nü*, Manip. *nó-k*, Cepang *hni*, Newari *hny-u*, Singpho *ma-nui* (I. e II. ?), Taungthu *n-gá*, Murmi *nye-t*, Gurung *nye-d* (cfr. Mong. *inje-dü-n* Burj. *injē-de* riso), Mikir *ingné-k* Hodgson. Da altre fonti : Kac. rad. *ni-*, Murmi *nyé*, Newari *nhyú* (= * *snyú*), Khyeng *a-nwi-*, Kumi *am-nhwi* (cfr. Singpho), Sokpa *en-na*; Meitei o Manipuri *no-k*, Lushei *nui*, Lai *ni*, Khami *nü*, Shö *noi*, Kachin *ma-nī* (cfr. Singpho e Kumi).

Maleopolinesiaco. — Malese *sinyum* sorridere. Lifu *hnima* ridere. Cfr. Newari *hnyú*.

Papua. — II. Miriam (Murray Island) *ne-g* ridere, deridere. Andam. Bea *yéngé-k* Bale *yéngé* to laugh, Bea *yéngi* Bale *yéngé* to joke da * *yene-ge*. Cfr. l'Altaico *ine-ge-*.

Udire (orecchio). — Tipo *KUL* (talvolta *kur*).

Caucasico. — Georg. *qur-* (inf. o n. act. *qur-e-ba*), Lazo *gur-* udire, Georg. *qur-i* = Tsach. *kür-e* orecchio.

Indoeuropeo. — Tema *klu-*, *klū-* per *kul-*, *kūl-* : A. Ind. *çru-dhí* imper. ‚ascolta', Gr. κλῦ-θι id. (Messapico *klo-hi*), Lat. *clu-ō*, *clu-e-ō*, A. Irl. *clū* rumor, A. Ted. *hlū-t* laut, Lit. *klau-s-y-ti* udire, ubbidire, A. Slavo *slu-ti* heissen. Una forma *kwol-* sembra potersi dedurre dall'A. Indiano *kár-ṇa-* m. orecchio probabilmente da * *kwól-no-* (cfr. *çr-ṇ-ō-ti* egli ode).

Uraloaltaico. — Suomi *kuule-* audire, auscultare, obedire, *kuulu-* audiri, hörbar sein, *kuulo* auditus, Eston. *kūle-* udire, apprendere, *kūlu-* hörbar sein, *kūla-* informarsi, Lapp. S. *kulle-* audire, sentire, *kullo* fama, *kullo-* audiri, F. *gulla-* udire, sentire, Mordw. M. *kulje-* udire, pass. *kulūvï-*, E. *kul-tso-no-* obbedire, *kuljavo-* audiri, Cer. *kol-* (1. pers. *kol-a-m*) udire, Syrj. e Votj. *kïl-* udire, Vog. K. *χol-* audire, *χolv-* audiri, N. *kuol-* (*kūl-*, *kōl-*) audire, *kuolau-* audiri, Ostj. B. *χul-* audire, Mag. *hall-* id.

Si può supporre che l'Indoeuropeo *klu-*, *klū-* corrisponda allo intransitivo-passivo ugrofinnico *kūlu-* audiri, hörbar sein. Per la forma si può forse citare l'Av. *sru-nao*ⁱ*-ti* egli ode, per il significato il Lat. *clu-ō* (se non è caduto un *-j-*, cfr. A. Ind. *çrū-yá-tē* è udito) , sono chiamato, nominato ', senso che ha spesso anche il Gr. κλύω, e l'A. Slavo *slu-ti* , essere chiamato, nominato, celebre '. Corrispondenze speciali: coll'A. Ind. *çr-ṇ-ō-mi* e A. Irl. *clu-n-i-m* ‚ odo, ascolto ' cfr. Mordw. M. *kule-n-de-* frequ. udire, Ostj. B.

χulĭ-n-t-, χolĭ-n-t- hören, anhören, S. *kūle-n-d-* horchen (Suomi *kuuntele-* auscultare da ** kuule-n-te-le-*, Vog. K. *χontl-* B. *kuontl-* id., da ** χole-n-t-l-, * kuole-n-t-l-*, e così pure Magiaro *hall-* = A. Magiaro *hadl-* da ** hal-d-l-* con *-d-* = *-nd-* come nel Lapp. F. *gula-de-* = Cer. *kole-d-* frequ. udire); con *klu-s-, klu-s-k-* (: A. Ind. *çrṓ-š-a-ti* ode, ascolta, obbedisce, A. Ted. *hlo-s-ē-n* ascoltare, Lit. *klù-s-ti, klau-s-y-ti* id., A. Sl. *sly-š-a-ti* id., e Arm. *ls-e-m* ascolto da ** lus-e-m, * klu-s-k-* = M. Ted. *lū-sche* da ** klū-s-k-* lausche) cfr. Suomi *kuule-s-ke-le-* auscultare, *kuulu-s-ta-* verhören, Mordw. E. *kolo-š-t-* auscultare, obedire M. *kola-š-t-, kolĭ-š-t-, kol-š-t-* id. (con questi e col Suomi *kuul-te-le-* auscultare = Eston. *kūle-te-le-* behorchen, lauern cfr. A. Ted. *lū-s-t-rē-* laustern, horchen e *lio-dar* rumore = A. Ind. *çrṓ-t-ra-* udito, orecchio); con Got. *hliu-ma* udito, orecchio cfr. Suomi *kuule-ma* udire, udito, suono.

Giova ricordare qui anche il Suomi *kor-va* orecchio. Trovo poi citata una forma sumerica *χula* , udire ' che mi sembra dubbia.

Uiguro *kul-ka-k,* Ciag. *kul-a-k,* Osm. *kul-a-k, kul-p* (cfr. Vog. *kol-p* audiens), Alt. *kul-a-k,* Ciuv. *kul-ga* orecchio, udito. — Tung. *kor-a-t, kor-o-t* orecchio (cfr. Suomi *kor-va*).

Dravidico. — Tamil e Can. *kēl·-* udire, *kēl·-v-i* hearing.

Mon-Khmer. — Mon *k'la-ng* to hearken, to listen.

Oceania. — Melanesia : Vaturanga, Florida e Ysabel *kuli* orecchio. Il tipo rappresentato dal Mota *qoro-i* (Vanua Lava M. *qoro-gi*, Whits. *qero,* Lepers' I. *qero-gi* ecc.) sembra affine. — — Australia : 194 *koori;* 10 *korul-ka, kool-ga,* 27 *gool-ga,* 28 *kool-ga,* 29 *kul-ka-r* orecchio (cfr. Ciuvasso *kul-ga*). — N. Guinea inglese: Kauralaig e Saibai *kaura,* Kiwai (Daudai) *gare,* Mir. *ger-ip* (cfr. *irk-ep* eye-ball, *te-p* o *te ip* lip) orecchio; anche Valman (N. Guinea germanica) *mokúôl* (se = *mo-kúôl*).

Urinare (urina).

Bantu. — Pokomo *koz-a* urinare, *m-kozo* urina (Krapf; sec. Wuertz *kodsa* e *mi-kodso*), Uzaramo *koz-a, ma-kozo,* Nika *koz-óla, ma-kózo,* Shambala *koz-a,* Taweta *kos-oa, ma-kozo,* Suahili *kodj-óa, m-kódjo.*

Camitosemitico. — Begia *ōš* per ** hōš* urinare, n. actionis *ōš-ti, ōš—a, ūš-a, ūš-ay* urina, Saho *haš-ū, hašš-ū* urina, 'Afar *hays-ū* id., Somali *kadi* urina, *kadž* urinare; Nuba M. *ēs* urinare. — Egiz. *wsš, wšš* urinare, radice ** (h)ws* opp. ** (h)wš,* Copto *šaš* per

* *ušaš* latrina. — L. Reinisch nel vocabolario del Begia cita anche l' Arabo *γāṣa* (med. *w*) urinatus fuit, ma è una svista perchè, come è noto, urinari in latino significa , immergersi o tuffarsi sott' acqua ', ciò che significa appunto *γāṣa*. Quanto a *ḥašš-* latrina (anche *ḥišš-* e *ḥušš-*), che il Reinisch cita pure, esso è d' altra origine.

Teda *kohós* urina (?). — Pul *kaye-nde* urina con *-y-* per *-s-* o *-z-*.

Uraloaltaico. — Suomi *kuse-* urina, lotium, urinare, Est. *kuzi* urina, Lapp. *koddža-* lotium, *koddže-*, *koddže-te-* mingere, F. *gudž* urina, *guddža-*, *goddža-* urinare, Cerem. *kuž-* id., Syrj. *kudź* Votj. *kiź* urina, Vog. *kuš-* urina, L. *kunš-* urinare, Ostj. *χos-* id., Mag. *húgy* cioè *hūdj* urina. — Samoj. Kam. *khinzi-ljä-m* urinare.

Qui si può citare il « Sumerico » *kas*, *kaš*, *kisi* urina.

America. — Kolosch *kᵘass* urina. — Messicano *kue*, *kueza*, Opata *kua*, *ke*, Tepehuana *ku-kuisce* urinare (?).

Venire (andare). — Tipo *BA*, *BAR*.

Semibantu. — Assanti, Abron, Zema, Afema e Baule *ba* venire, arrivare, imperativo e soggiuntivo *bra* o *bla* (Zema *bala*). Cfr. M. Delafosse, Essai de manuel de la langue Agni 83 e Vocabulaires comparatifs de plus de 60 langues ou dialectes parlés à la Côte d' Ivoire 124 e 126.

Camitosemitico. — Dinka *bo* venire, imperativo sing. *bar* (plur. *bak*), Bari *po* venire, imper. *pó*.

Ebr. *bō'*, Ass. *bā'u* andare, venire, Geez *bō'a* entrare (questo significato è frequente anche nell' Ebraico), Arabo *bā'a* ritornare. Galla *bā* uscire, Afar *bā* andar via, andarsene, perire. Alcuni derivati v. a pag. 66.

Uraloaltaico. — Ciag. *bar-* andare, Osm. *var-* id., Jak. *bar-* andare, andar via, K. Kar. *bar-* andare, Ciuv. *pïr* andare, camminare, arrivare.

Dravidico. — Tamil *var-* venire, *va-ndu* essendo venuto, imper. *vā* vieni (*vār-um* venite), Telugu *vattsu* venire, imper. *rā* per * *vara*, Canarese *bā-*, Toda *wô*, Gond *wai*, Oraon o Kurukh *bar*, Malto *bare* venire, Brauhi *ban-ing* id., imper. *baŕ-ak* proib. *ba-fa*, pret. *ba-s*.

Papua. — Murray I. (Miriam) *ba-*, *bar-* andare, venire.

AGGETTIVI

Acido (aceto; salato, sale).

CAMITOSEMITICO. — Ebr. *χām-é-ṣ* essere acido, fermentato, *χām-ī-ṣ* salato, *χōmeṣ* aceto, Ar. *ḥam-i-ḍa* (anche *-a-* e *-u-*), Sir. *χmaṣ* essere acido, *χma'* fermentare. Arabo *χam-a-ra* fermentare, *χamr-* (Ebr. *χämer,* Sir. *χamrā*) vino fermentato, vino.

Copto *hem-dž* aceto (: Ebr. *χōmeṣ*), Egiz. *ḥm'-t*, Copto *hmu* sale. — Muzuk *ḥom* sale.

Kabilo *semmūm*, Tam. *simem*, Ghdames *semmem* acido. Cfr. Basco *samin*, *s'amin* id.

Begia *hami* essere amaro, acerbo, acido, *mōs* sale, cfr. Nuba M. *imīd* KD. *omūd*, *ombūd*, Tegele *mūde* sale.

CAUCASICO. — Suano *mi-χim*, *m-hχim-d* acido. Georg. Mingr. e Suano *dzma-ri* aceto, Lazo *gumo-ri* (?), *džuma-ri*, *džumo-ri* id. Mingr. *džumu*, Lazo *džim*, *džumo*, *tšumo*, *guimu* (?), Suano *džimu*, *do-kimu* (?) sale; Awar *ts'am-*, Lak *ts'u* ecc. sale.

URALOALTAICO. — Sirj. *šom* lievito, *šoma* acido, agro, *šommy-* inacidirsi, *šum*, *šöm* acidità, Ostj. B. *šum*, *šummy-* inacidirsi, *šummym* acido, Vog. L. *šäu-* säuern. Forme affini : Suomi *happame-*, *happome-* acido, Eston. *happu* acido, acidità, *hap-ne-* inacidirsi, fermentare, Cer. *šopo* acido, fermento, M. *šapa* acido, Mordw. M. *šapama* E. *čapamo* acido, Mag. *savanyú* id., *savó* siero del latte. Samojedo : Jurak *tjīmiem*, Jen. *tjīmero'* ecc., inacidirsi.

INDOCINESE. — Cinese *sīn* acido, amaro, Khamti *sôm* agro, acido.

MALEOPOLINESIACO. — Malese *a-sam* e *ma-sam* (anche *ma-s^{e}m*) acido, Giav. *ha-s^{e}m* id., Ciam *mö-tham* aceto. Malese e Giav. *a-sin* e *ma-sin* salato, Ciam *mö-thin*, Malg. *má-sin^a*, Sund. Batt. Day. Tag. Bis. *a-sin* salato.

Altro. — Tipo *LI* e *NI.*

CAMITOSEMITICO. — Amhar. *lēlā* altro = * *lai-lā*. Chamir *läy-ā* alius, Khamta *lāy* altri, Bilin *a-rī* altro in *arī-wχ*. Cfr. anche Kunama *hēlā* altro, straniero.

Somali *ka-le* l' altro, *ša-lai* ieri (l' altro giorno), Galla *ka-le-in* *kale-sa* ieri. Cfr. Geez *ke-le'ē* (o *ke-l'ē ?*) due, Ar. *ki-lā*, *ki-lāni*,

ki-laini ambo, Ebr. *ki-l'ajim* duae res diversae, e Geez *kā-le'* alius, alter, diversus, secundus, socius (ἑταῖρος).

Indoeuropeo. — I. Base *a-li* donde *aly-o-*. La forma avverbiale *a-li* è conservata nel Latino: *ali-ter*, *ali-quis*, *ali-cubi* ecc. (*alter* da **ali-tero-*, v. F. Sommer Die Komparationssuffixe im Lateinischen, IF. XI p. 2 segg.). La forma aggettivale è *ali-o-*, *aly-o-* (cfr. A. Ind. *arya-* compagno): Arm. *ail* gen. *ailo-y* da **aljo-*, Gr. ἄλλο-ς, Lat. *alio-*, A. Irl. *a^{i}le*, Got. *alji-s*, *alja-*.

II. Base *a-ni* donde *any-o-:* Ario *anya-* (A. Ind. *anyá-* Av. *anya-* A. Pers. *aniya-*). Probabilmente cadde *-i-* (come nel Lat. *alter*) nelle forme: A. Ind. *an-tara-* altro, differente, Got. *an-ϑar* altro, secondo, Lit. *an-tra-* l'altro. La sincope sarebbe antichissima.

Uraloaltaico. — I. Mangiu *aliya-* changer, *ub-aliya-* changer, retourner, se transformer. Quest' ultimo verbo sembra risultare da una composizione di sinonimi, cfr. *uba-ša-* retourner, renverser, changer. I composti di sinonimi sono frequenti nel Mangiu. Con *uba-* cfr. Malese *ubah* to change, changed, altered.

II. Samojedo Jur. *'āni*, *'ānji*, *'ani*, *'anji*, *njī-bi*, *nj-abi*, *nj-ābi* un altro, Jen. *nē-ke*, *ēn-gau*, O. *wanel*, *wuenel*, *wenel*, *manel* id. (altri dialetti ostjachi hanno *ar-k*, *ara-ng* ecc.).

Indocinese. — Khamti *lai* to change.

Maleopolinesiaco. — I. Base *li*, *li-h*, più spesso con vari prefissi. Senza prefissi, per esempio, nel Mal. *lai-n* other, another, Tag. *lain-lain* id., Giav. *liy-a*, *liy-a-n* altrimenti, altro, Figi *li-a* cambiarsi, mutarsi, Sesake *li-li-u* indietro, Annatom *le-p* di nuovo. Col prefisso *a-* (cfr. Indoeur. *a-li*, *a-li-o-* = Mangiu *a-liy-a-* = Bilin *a-rī-*): Mal. *a-li-h* mutare (specialmente ‚mutar posto'), Giav. *a-li-h;* cfr. Ciam *š-âlih* (o *šâ-lih?*) vertauschen, Mal. *s-alin* id. (per es. un vestito; anche travasare, trascrivere e tradurre), Giav. *h-alih*, *ng-alih*, *s-alin* id. (*s-ilih* opp. *si-lih* abwechselnd). Col prefisso *u-:* Figi *uli-a*, *uli-va* antwoorden op, MP. *ulih* « waarin 't begrip van terug, keeren, ligt » (Kern, De Fidjitaal p. 187), Giav. (*h*)*u-lih* ritornare indietro; cfr. Giav. *wa-li* e *wa-lih*, Ambon *ha-ri*, *ha-li* e Mafoor *wêr* per **wa-ri* di nuovo, ancora. Con altri prefissi: Figi *ta-le*, *ta-le-ga* di nuovo, *ta-le* ritornare indietro, Ibanag *ta-li* cambiare, mutare, succedere, Giav. *to-lih;* Giav. *mu-lih* ritornare indietro, Vunmar. *mu-le*, Eddystone *mu-lee* indietro, cfr. Giav. *ma-lih* cambiar forma, mutarsi, alterarsi; Giav. *ka-lih* (anche *ka-liyan*) e, anche, Vunmar. *gi-l*, Lifu *khe-le* di nuovo.

II. Base *ni* e (nel Giavanese) *ne-h*. Col prefisso *a-* (cfr. Indoeur. *a-ni*): Giav. *a-neh* vreemd (come talvolta ἄλλος), Figi *a-ni*, *ya-ni* via, andato via (weg, heengegaan; « Dit moet eigenlijk ‚elders' beteekenen » Kern, Fidjitaal p. 201). Giav. *wa-neh* altro, diverso, altrimenti, *ma-neh*, *ma-ni-ng* di nuovo, ancora = Figi *ma-ni* id. Figi *ta-ni* diverso, altro, in altro modo o luogo, strano.

Probabilmente appartiene alla base *li*, *li-h* anche il verbo MP. ‚scegliere': Mal. Giav. Sund. *pi-lih*, Malg. *fi-li*, Batt. Tag. Bis. *pi-li*, Mak. *pi-le*, Day. *mi-leh*, *i-lih*, *i-leh*, Alf. *i-li*, *i-le*, Bugi *i-le*, Polin. *fi-li*. Vi è però qualche difficoltà semasiologica. Il Giav. *pa-lih* vale ‚dividere in due parti'.

La maggior parte delle comparazioni precedenti relative al campo maleopolinesiaco trovansi nei lavori di H. Kern, Over de verhouding van het Mafoorsch tot de maleisch-polynesische taalen p. 269 seg. e De Fidjitaal p. 125, 149, 176, 177, 187, 201. — Il Kern riconobbe anche l'accordo del Maleopolinesiaco coll'Indoeuropeo: « Hoogst opmerkelijk is het dat het begrip ‚ander' op Indogermaansch taalgebied door twe naverwante stamwoorden, *ani* (*anya*) en *ali* (*alya*) wordt uitgedrukt, en dat juist diezelfde stammen op Maleisch-Polynesisch en Papoesch gebied met elkaar afwisselen: *li* of *lih* (waarvan Kawi en Jav. *u-lih*, *mu-lih*, *alih*, *kâlih*, *malih*, enz.) en *ni*, of althans *neh*, waarvan Jav. *waneh*; voorts *maneh* = *malih* ». Mafoor p. 270.

Andamanese. — Bea *tá-li-k*, Bale *tóà-lè* again. L'accordo fra il Bea *tá-li-k* e il Figi *ta-le-ga* ‚di nuovo' è veramente meraviglioso. La forma del Bale ricorda il Giav. *to-lih* (Figi *ta-le*).

Nota. — Si confronti il numerale ‚due'.

Buio (crepuscolo del mattino o della sera, est o ovest).

Camitosemitico. — Galla *bor* grauen (vom Tage), *bar*, *bari* morgen (Somali *b^{e}ri* id.), *bul* passare la notte, Afar e Saho *bār* notte; Galla *a-boru*, *a-boro*, *boru* der frühe Morgen, *bari*, *beri* aurora, Afar *á-buri* Saho *á-bori*, *bēra* mattino, Som. *birri* mattino, *bari* est.

Indoeuropeo. — A. Ind. *ba-bhrú-* agg. bruno, A. Ted. *brū-n* bruno (A. Nord. *brū-nn* nero, Ags. *brū-n* id.), Gr. φρῦ-νο-ς, φρύ-νη rospo, Indoeur. *bhe-bhru-* castoro.

Uraloaltaico. — Mong. *bürü-k*, *büri-k* oscuro, cupo, *boro* grigio, Mangiu *buru bara* oscuro, *buru-*, *buri-* oscurare; ‚ovest': Mong. *bara-gu-n*, Burj. *baru-n*, Tung *baro-n*, *baro-n-ta*.

Maleopolinesiaco. — N. Caledonia *bora-n* oscuro, S. Cristoval Fag. *buru-buru-ga,* Savo *bora-ga,* Malanta *pul-pulu-'a* nero; ‚ ovest ': Mal. e Day. *bara-t,* Ambon *hala-to,* Bulusch *a-waha-t* da * *a-bara-t,* Ibanag *a-baga-k* per **a-bara-k,* Mafoor *bari-k,* Is. Marshall *ka-bili-ng,* Palau *anga-bar-d* ecc., però significano ‚ est ' nella N. Guinea britannica il Motu *wala-u* e il Daudai (Papua) *wara.*

Australia. — ‚Oscuro ': 204 *porru-ng,* 207 G, I *poro-in,* 208 A *poroo-ng,* B *porro-in,* E *pooroo-in,* H e Healesville *boro-in.* Con prefisso *ma-* (= MP. *ma-*) 167 *mwore* per * *m-wore,* cfr. 98 *warra,* 29 *m-orroo* ecc. Il medesimo prefisso anche in 147 *meta,* 151 *meeta* oscuro da * *ma-ita* = MP. *ma-itam.*

Caldo (scaldare, arrostire). — Tipo *KAL, KAR.*

Bantu. — Protobantu *ili-kala* carbone, *kal-a-nga* e *kal-ī-nga* arrostire, trasl. *kal-i* feroce. V. Meinhof, Grundriss pag. 160.

Mandingo *kálā-le* dial. *kálā-ma* caldo, Bambara *ā kálā-ma* id. Cfr. Tette e Senna *n-karu-ma* il caldo.

Camitosemitico. — Ar. *qalā* ult. *w* (n. actionis *qal-w-*) friggere, II bruciare con un ferro incandescente, cauterizzare, *qalā* ult. *y* (n. act. *qal-y-*) friggere (ambedue i temi anche nel senso traslato di ‚odiare, abborrire ', cfr. Bantu *kal-i*), Geez *qal-awa* seccare, *qal-aya* bruciare (metaforico, della coscienza), Ebraico *qālā*ʰ ussit, torruit, frixit. Aram *qᵉlā'* bruciare, ardere, abbrustolire, Assiro *qalū* pres. *i-qálu* verbrennen. — Egiz. *qrr* bruciare, fornace, Copto S. *tšere* B. *džere* urere.

Songhai *kor-no, koro-n* il caldo, caldo, *korondi* scaldare, Bagrima *kur-bu,* Wandala *kara* il caldo. — Pul *gull-i* calore, *'ul-de* essere o aver caldo.

Caucasico. — Lak *khiri* caldo.

Indoeuropeo. — A. Ind. *çrā-ti* cuoce, *çrā́ya-ti* cuoce, arrostisce, *çrī-ṇā́-ti* cuoce, Lat. *calē-re, calidus, calor, cale-facio,* A Ted. *lāo, lāwer* tiepido da **hlē-wa-z,* **klē-wo-s,* Lit. *szìl-ti* riscaldarsi, *szìl-ta-s* caldo.

Lat. *cremare* da un tema * *kre-mā* calore, Got. *haúri* carbone, A. Ted. *her-d* focolare, Lit. *kùr-ti* riscaldare, *kàr-sz-ta-s* caldo, *kró-s-ni-s* Steinofen in Badestuben (v. però ‚ bruciare ' tipo *KUR*).

Uralqaltaico. — Mong. *χala-,* Burj. *χalë-, kalë-* scaldarsi, Mong. *kala-ga* bruciare, *kala-gu-n* ardore, caldo (cfr. *gal* fuoco), Mangiu *χal-u-nga, χal-χū-n* caldo.

Indocinese. — Tibet. *ạ-khol-ba* essere caldo, bollire, cuocersi, *s-kol-ba* riscaldare, far bollire, cuocere.

Freddo (gelare, gelo). — Tipo *KAL, KAR* come per ‚caldo'. Frigus urit.

Bantu. — Ukambani *kiria,* Bute *kérī*^{u} freddo. — Landogho *kōle,* Mende *kŏr-a-ngo* freddo.

Camitosemitico. — Rad. sem. q^{w}*ar, qar:* Geez q^{w}*arra,* q^{w}*arara* essere freddo, gelare, q^{w}*er* freddo, gelo, Ar. *qarra* essere freddo, *qarr-, qurr-* il freddo, Ebr. *qar* freddo, *qōr-, qārā* il freddo, m^{e}*-qērā* refrigerio, Aram. q^{e}*rar* essere freddo, fresco (Sir. *qar* essere freddo, gelare). Ar. *qar-a-sa* essere freddo intenso, gelare, Aram. q^{e}*r-a-š* gelare, q^{e}*r-ī-š-ā* freddo, gelo. Geez *sa-qōrār* frigus, cfr. Sir. *sa-grā* frigus vehemens. Ebr. *qāraχ* da **qar-χ* freddo, gelo, ghiaccio, cfr. Saho *qalaʿ-ō* il freddo, *qalaʿ-iš* far freddo (L. Reinisch, Sahospr. II pag. 232). — Barea *kall-i* il freddo.

Teda *kéri* agg. *kéri-dē* freddo, Maba *kéra* freddo, Bagrima *kulā* il freddo.

Nama *gará* fresco. In fonti meno sicure trovo anche *kara* essere freddo, *kara-b* il freddo.

Indoeuropeo. — A. Ind. *çi-çira-s* frescura, gelo, fresco, freddo, A. Isl. *héla* da **hi-hlōn-* brina, Lit. *szál-ti* gelare, *szál-ta-s* freddo, *szal-nà* A. Slavo *sla-na* brina. Tipo affine con *g-*: Av. *gar*^{ə}*-nu-s* gelo, Lat. *gelu, gelidus, glacies,* Got. *kal-d-s* freddo, A. Isl. *kala* gelare, *kul-de* il freddo, A. Ted. *kuoli* fresco.

Arm. *sar-n* ghiaccio, freddo, *sarnum* gelato, A. Isl. *hjar-n* neve indurita, Lit. *szar-mà* brina, N. Slov. *srēn* da **ser-n*^{u} freddo. Probabilmente qui va posto anche l'Av. *sar*^{ə}*-ta-* freddo, Pers. mod. *saȓ-d.*

Uraloaltaico. — Suomi *kyl-mä* freddo, Lapp. N. *gal-bma-t, gal-bmo-t* Sv. *kal-me-t* gelare, Syrj. *kïn* da **kïl-m* freddo, Mordw. E. *kel'-me* M. *kel-mä* freddo. Cfr. Suomi *kal-ve-a, kal-pe-a* freddo, fresco, pallido, *kul-pe-a* freddo, pallido, *kolo, kolu* fresco, freddo.

Ciuv. *kïl* il freddo, Mong. *kül* freddo, *kül-dü-, kül-de-,* Calm. *kül-dö-,* Burj. *köl-de-, χöl-de-,* Tung. *kül-de-* gefrieren, congelare, Tung. *kel-de* freddo. Con *r:* Mong. *kür, körö-,* Burj. *kör-mä-n, χör-ne-p, χur-ne-p, kür-nä-p* congelare; Ciag. *kira-gu, kira-u* brina, gelo, Jak. *kïrï-a* brina, Mong. *kiru-ga* brina, gelo, Tunguso *kero-u, kero-f* brina.

Giapponese *kōri* gelare, *kori* gelare, ghiaccio (con *r* = *r* opp. *l*). Kotto *tšal* freddo, il freddo.

Dravidico. — Tamil e Can. *kul·-ir* freddo, diventar freddo. Tipo affine: Telugu e Can. *chali* freddo.

Indocinese. — Tibetano *gra-ng* freddo, Birmano *kyam* da **kra-m* id.

Maleopolinesiaco. — Ceram *ma-kari-ki* freddo: Maori *ma-kari-ri* id. Savo *gaule,* Ysabel (Bugotu) *gaula* freddo. Palau *ma-kera-ssem,* Peleliu *ma-kele-kol-t* id. — N. Guinea inglese: Motu *keru, keru-keru* (del cibo si dice generalmente *keru-ma*), con perdita del *k-* Nala *elu* Doura *eru,* Bula'a e Kerepunu *na-kula,* Keapara e Aroma *na-gula,* Sinaug. e Tarova *na-gule.*

Papua-Austr. — N. Guinea inglese: Mairu *na-kura,* Domara *na-gura*, Eikiri e Favele *li-kuru*, Koita *ru-kuru*, Maiari *lu-kuru;* Dabu *ka-kir* ‚cold'. — Australia: 107 *gile-a,* 120 *gero-le,* 181 *kari-l*, Namoi R. *kuree-l*, 123 e 149 *kirroo.*

America. — Maya *queel;* Aym. *kara,* Kechua *chiri.*

Nero (sudicio).

Camitosemitico. — Copto *hōri*, *hoiri* sterco, *šrō* immondo. Barea *sur-ko* nero. Kungiara *koru* nero, sudicio. Dinka *čol, čuol* diventare oscuro, nero, sudicio *(a-čuol).*

Indoeuropeo. — A. Ind. *kr-š-ná-*, Pruss. *kir-s-na-*, A. Slavo *čr'nŭ* annerito, nero. Forma affine con *l* : A. Ind. *kāla-* nero, *kal-ka-* sporcizia, *kala-na-* macchia, Greco κηλί-ς macchia, κηλάς nebbia, κελαινός nero, Lat. *cā-lī-gō*, A. Slavo *kalŭ* sporcizia, sterco. Arm. *keλ-t* sporcizia, macchia.

Arm. *kor-k* schmutz, kot, Pehlevi *kar-īc* mist, N. Pers. *karah*, *karī* schmutz, Lit. *kirnos* pl. sumpf, morast, A. Ingl. *hor-h* schmutz. A. Ind. *kar-da-* e *kar-da-ma-* schlamm, schmutz, dünger, Latino *-cerda.*

Forme col prefisso *s-* : (Indoeur. *s-kwer* essere nero, sordido), Greco σκώρ sterco, Lat. *surdus* e *sordeo*, Germ. *swar-ta-* nero, Russo *skwernyj* sudicio e *sorŭ* schmutz, dünger. Il gruppo iniziale *skw-* si semplificò in alcuni casi in *sw-*.

Uraloaltaico. — Turco *kara*, Mong. *χara*, Burj. *χara*, *kara*, Mangiu *kara* nero, Giapp. *kūra-i* oscuro, *kura-sa* oscurità, *kuro-ki* nero.

Cerem. *šor* escrementi, Mag. *szar* id.

Dravidico. — Tamil *karu* diventar nero, *kār*, *karu* nero (Guzerati *karo*), Oraon *kārū* nero.

Indocinese. — Siamese *k'lum*, *k'r*^{a}*m* oscuro, *kl*^{u}*m* oscurare, *k'r*^{u}*'m* ombroso, *k'l*^{a}*m* semioscuro. Cfr. il Malese *k*^{e}*lam*.

Maleopolinesiaco. — Malese *k*^{e}*lam* oscuro. — Vureas (Vanua Lava, Melanesia) *kor-kor* nero.

Australia. — Turrubul *kūrum-kūrum* oscurità, tenebre, *kūrūn* oscuro, 202 *kolli* id. Cfr. Murray I. *qole-qole*, *gūli-gūli* nero.

Oscuro. — *a)* Tipo *TAM*.

Bantu. — Cafro *tan-tum* nero, Yoruba *du-du* id. Cfr. Logone *tu* color nero. Temne *sum* be dark, prob. per * *tum*.

Camitosemitico. — Copto B. *tem-thōm* S. *h-t*^{e}*m-tōm* essere oscuro, B. *tem-thōm* S. *tem-tōm* caligo, S. *tom-t*^{e}*m* oscurità, nebbia, *h-t*^{e}*m-t*^{e}*m* obscurari; Egiz. *ḥ-tmw*. — Quara *tem* oscuro, essere oscuro, oscurarsi, Chamir e Quara *tem-ā* oscurità, Chamir *tim* notti oscure; Kafa *tum* essere oscuro, essere sera, *túm-ō* oscurità, sera, notte, Gonga *tum* notte. Con *d-* : ʿAfar *dum* oscurarsi, *dúm-ā* oscurità, buio, tenebre, Saho *dūm* oscurarsi, *dūm-ó* oscuramento, trasl. rovina, *dūm-ā* buio; Begia *dūm-e-r* schmutzig sein. — Anche nel Semitico con *d-* : Arabo *dám-a-sa* Geez *dam-á-sa* obscurus fuit, Geez *dem-ū-s* oscuro, *dem-a-nā* nube, Sir. *dīm-tā* nebbia.

Indoeuropeo. — A. Ind. *tám-as* n., *tám-is-rā* f. oscurità, *tim-i-rá-* oscuro, oscurità, *tām-rá-* rosso cupo, *tam-ā*, *tam-ī* notte, Avestico *ta*^{n}*ϑra-* da * *tam-s-ra-* oscuro; Lat. *tenebrae* da * *tem-as-rā-*, cfr. *temerē* orig. „all' oscuro ' poi „a casaccio '; A. Irl. *temen* oscuro, grigio, *temel* oscurità; A. Ted. *demar* oscurità, crepuscolo, *dinstar* da * *ϑinstro-* (= * *tem-s-ro-*) oscuro, Anglosass. *ϑimm* oscuro; Lit. *tam-s-à* oscurità, *tém-s-ta* es wird dunkel, *tém-ti* oscurarsi, *tim-s-ra-s* sauro, Lett. *tum-s-t* es wird dunkel, *tu'm-t* oscurarsi, *tu'm-s-a* oscurità, A. Slavo *t*^{i}*ma*, *t*^{u}*ma* oscurità. — Anche con *dh-* per *t-* (cfr. Camitos. *d-* per *t-*, v. sopra): Gr. θεμ-ε-ρό-ς cupo, θεμερ-ῶπ-ι-ς dallo sguardo cupo; M. Irl. *deime* oscurità; A. Ingl. *dim*(*m*), A. Isl. *dimm-r*, A. Ted. *timber* oscuro (Zupitza, KZ. XXXVII 388).

Uraloaltaico. — Suomi *tumma* fuscus, haud clarus, *tumma-va* subfuscus, *tumme-ne-* oscurarsi, spegnersi, Estonico *tume-da-* (nom. *tume*) oscuro, torbido. — Uiguro *tum-li-q* oscuro, *tum-li-t-maq*, *tum-ri-t-maq* oscurare, offuscare, Ciagatai e Jacuto *tum-a-n* nebbia, Osm. *dum-a-n* nebbia, fumo (Mordvino *tum-a-n* nebbia, Lehnwort),

Ciuvasso *tü-tüm* oscurità (cfr. *tü-düm* fumo). Con *-n* da *-m:* Uig. *tön*, *tün* notte, oscurità, Ciag. e Jak. *tün* notte, Osm. *dün* ieri, Alt. *tün* oscuro, notte, K. Karag. *tün* notte, ieri; donde Alt. *tün-ér* oscurarsi, *tün-er-ik* oscurità ecc. — Tunguso *tamnaksa* nebbia.

Ostjaco del Jenissei *tum* nero, oscuro (dial. Imbazk *tuom*, donde *tuomaγan* divenni nero), *tum-äs* nube temporalesca, Kotto *thum* nero.

Indocinese. — Siamese *dăm* nero.

Mon-Khmer. — Khasi *dum, džing-dum* oscurità, *dum*, *ba dum* oscuro, Mon *b-tam* notte, Annam. *dêm* id. (anche il Khasi *džing-dum* può significare „notte"). Cfr. ancora Lemet *di-ssem, te-ssem* e Palaung *ka-isem* notte.

Nancowry *ha-tăm* notte (= * *pa-tăm*, cfr. Mon *b-tam*). — Ciam *ha-tam* nero (cfr. MP.).

Maleopolinesiaco. — Malese *i-tam*, *hi-tam*, Dayak *pi-tam*, Giav. *i-tem*, Battak *is-tem*, Mak. *e-tang*, Malg. *in-ti* per * *in-tim*, Tag. *i-tim*, Bisaya *i-tom* ecc. „nero". Frequentissime le forme col prefisso *ma-*, per esempio: Timor *ma-itom* (accanto a *itom*), Sangir *ma-itun*, Lobo *mo-itan*, Kowiay *metan*, Ansus *meta*, Salawati *met-miten*, N. Hannover *miting;* Sesake *ma-eto*, Esp. Santo *na-eto*, Whitsuntide *meto*, Leper's Isl. *ma-eto;* Is. Sulu *metan*, Mayapo *miti*, Is. Kei *mete-meten*, Flores *metang*, Ambon *mete*, *mite;* Mysol *bit*, Misima *ibita* (con *b* per *m*), Tumleo *mit;* Malg. *ma-inti* e *ma-intină* „nero". Mota *ma-eto* black volcanic stone, Florida *meto* sporco. Isole Marshall (Micronesia) *kil-med* lett. „pelle nera". Con altro prefisso: Mafoor *pa-isim* grigio scuro, nero. — Efate *tam-tam* dusky, *ragi tam-tam* evening, lit. time dusky, or of dusk.

Australia. — Forme col prefisso *ma-* anche nell' Australia: 147 *meta*, 151 *meetta* oscuro.

b) Tipo *SAM* (affine a *TAM*).

Bantu. — Temne *sum* be dark, che però può stare per * *tum* (v. sopra).

Camitosemitico. — Bilin *šăm-ā* ombra, *šām-r* schattig werden; Kunama *šŏm-a* oscurità. — Egiz. *sm-y* oscurità, nebbia.

Nama *sóm-i* ombra, *som-som* fare ombra.

Indoeuropeo. — A. Slavo *smedĭ* nero, Serbo *smĭdo* pallido.

Uraloaltaico. — Suomi *sum-u, sum-o* nebula, vapores in aere, *summa* oscuro, *sumea* = Eston. *sum-e-da-* (nom. *sume*) cupo, torbido, Lapp. F. *sobm-o* nebbia. Con la vocale radicale *a:* Suomi

samea = * *sam-e-da* haud clarus, turbidus (anche *samia, samero, samaska*); con *ä* e insieme *h-* per *s-:* Suomi *häm-ä* oscuro, *häm-y* crepuscolo, *häm-ä-rä* oscuro, crepuscolo (cfr. *himeä*, *himiä* subobscurus accanto a *simeä*, *simiä* oscuro, *siimeä*, *siimiä* oscuro, ombroso; *him-u* oscurità, crepuscolo); infine con dileguo dello *h-:* Suomi *ume-* nebbia, vapore, *umea* oscuro, nebbioso, *um-a-kka* id., Lapp. Sv. *om-o-kes*, *om-a-kes*, dial. *um-kes* subnubilus, Lapp. F. *obm-o* nebbia (cfr. *sobm-o* id.). — Syrj. Perm. *šom* carbone, Mordw. M. *sumbra*, *šembra* trübe ecc. Per altre corrispondenze nelle lingue affini v. Donner Wörterb. II. pag. 137 segg., Budenz Szótár n. 292 e 309, Anderson Wandl. pag. 127.

Jakuto *im* crepuscolo della sera, Mangiu *yam-dži* sera, prime tenebre; Giapp. *jami* oscuro.

Cfr. Aleuto (America) *jam* sera.

Indocinese. — Cinese *yīm*, *yām*, *ām*, *ōm* oscuro; Khamti *hôm* ombra.

Nota. — Può darsi che qui si abbia un tipo *jam* non identico ma affine a *sam* (*ham* ecc.). Ricorderemo qui il Kunama *umm-ā* oscurità.

Sordo (cieco). — Cfr. ‚nero ‘.

Camitosemitico. — Copto *kur* sordo. Quara *gōr* id. Amharico *dana-qʷ ara* essere sordo.

Dinka *čōr* cieco. Cfr. Sem. *ʿwr* essere cieco; Chamir *χar-eb*, *χar-uw*, Bilin *ʿar-äb* diventar cieco.

Caucasico. — Georg. *qru* sordo; Cec. *qoru,* Thusch *quru* id. Nel Georgiano vi è anche *qur-a* che significa ‚ qui est sans oreilles ‘ (Tchoubinof), da *qur-i* orecchio. Il Georg. *qru* termina come altri aggettivi esprimenti difetti fisici o morali (*brgu* balbuziente, *blu* muto, balbuziente, *tsru* menzognero) e secondo Dirr qui *-u* avrebbe, come *-o*, significato negativo (cfr. Suano *diar-ul* senza pane, *thethr-ul* senza denaro).

Basco *gor* sordo.

Indoeuropeo. — Avestico *karᵊ-na-* (Pers. *karr*) e *kara-pan-* sordo, Lit. *kur-s-ti* divenir sordo, *kur-tiny-s* sordo.

Pers. *kūr*, *kōr*, Kurm. *kūr*, *kuʾir;* Wakhi *kur*, Sariqoli *kaur;* Osseto *qarau* e *khur-m*, *khur-ma*, *kur-má* cieco.

Uraloaltaico. — Suomi *kuuro* sordo, *kuuro-i* antico diminutivo.

Giapponese *kura-si-* accecare, *me-kura* cieco (lett. ‚dall'occhio scuro': *kura-i* oscuro). Cfr. anche Mong. *so-χor*, Tung. *so-kor* cieco : Tung. *yeso* occhio.

Dravidico. — Tamil *kuru-ḍu* cecità, cieco.

SOSTANTIVI

Acqua. — Tipo *MA*.

Bantu. — Protobantu *ma-*, *a-ma-* prefisso dei nomi di liquidi, compreso naturalmente il nome stesso ‚acqua'. Forma dei pluralia tantum. Cfr. *-ima* nel Lunda; Mbunda e Rua *mêma* acqua da **ma-ima* (Lunda *lu-ima* un peu d'eau); Bihe *va-va* per **ma-ma*. Nel Protobantu il nome ‚acqua' fu *ma-iγī*, *ma-ingī* e *ma-γī*, *ma-ngī*. Le forme attuali più frequenti sono: *ma-nzi, m-inzi, ma-dji* e *mēdji* = **ma-idji*. Sono composti di sinonimi.

Il secondo termine si trova da solo, per esempio, nel Kanuri *nkī* dial. *éngi* e *ngí*, nel gruppo Mandingo nelle forme *gī*, *ngīa*, *dži*, *yi*, *ya*, nel Teda *eyī*, nel Maba *endži*, *indži*, nel Nuba K. *essi* D. *esse*, nel Morù *isi* ecc. ‚acqua'; cfr. Bagr. *idži*, Maba *issi* ‚urina'. Fuori dell'Africa appartiene probabilmente a questo tipo il tema semitico *ϑī-n* urinare (Ass. *šīnā-tu*, Ebr. *šajin* urina, Geez *šēna* mingere, *šen-t* urina, Sir. *tyânā* urina, Ar. *ma-ϑānat* vesica urinaria). Fra le lingue caucasiche seguirebbe qui il gruppo Dargua con la forma *ši-n* ‚acqua' (Chürk. gen. e istrum. *ši-i* plur. *šina-ni*) che trovasi pure nel Lak; poi viene l'Awar con *thli-n* (istrum. *thle-tsa* gen. *thle-l*) e Dido *thli,* quindi Udo *χe* gen. *χenei* = Cec. e Thusch *χi*, Kür. *tsi*, Rutul e Agul *χe-d* = Tab. *še-d*, Circasso *p-si*, Abchazo *a-dz*, *a-dz^e* (Schiefner: *dzy*, *a-dzy*); probabilmente lo stesso elemento è contenuto nel Georg. *ts'qa-li* Mingr. e Lazo *ts'qa-ri* ‚acqua', Georg. *ts'qa-ro* ‚sorgente, ruscello' (anche nel Suano *lits* acqua?). Passando alle lingue altaiche troviamo: Osm. *iši-*, *iše-* e *sij-* mingere, *si-di-k* urina, Ciag. *šij-*, *sij-* mingere, Ciuv. *šë-r* id., Jak. *īk* urina da **sīk* (e questo secondo Grönbech da **sig-ik*); Mong. *šige-sü* urina, Burj. *šēnäm* mingere, *šēhäng* urina; Mangiu *si-ke, si-χe* urina, *si-te* mingere, *si-fulu* Harnblase. Cinese *seu* urina. Maleopolinesiaco *ihi* urina (Tagala e Bisaya) donde *um-ihi, m-ihi* mingere (anche nel Ciam: *möik;* Mak. *mēya* ecc.).

Ambedue i termini componenti il nome bantu dell'acqua, in composizione o isolati, sono straordinariamente diffusi per tutta l'Africa, come può vedersi dalla Polyglotta di KOELLE. Cfr. anche l'articolo del missionario AUG. DE CLERCQ sul nome bantu dell'acqua nella Z. für afr., ozean. und ostas. Sprachen, VII (1903) pag. 1 segg.

Notevole è che nel Pul la posizione dei due termini è invertita: *ndiy-am* acqua; cfr. *diye*, *diye-li* coll. ‚massa d'acqua'. Nel Pul terminano in *-am* i nomi dei liquidi, i quali, come abbiamo detto, nel Bantu presentano il prefisso *ma-*.

CAMITOSEMITICO. — Ar. *mā'-*, Geez *māy*, Ebr. plur. *may-im* (anche *mô* = Aram. *môy*, *mô-*, Fenicio *mû*, *my*) st. constr. *mê*, *mê-mê*, Assiro *mē* e *mā-mi* (plur.), Aram. *mayy-ā* acqua. — Nell'Arabo il plurale di *mā'* è *a-mwāh-*, cfr. il diminutivo *muwaih-* e il verbo (certamente denominativo) *māha* med. *w* aquam habuit puteus, II aquam effudit, onde *māh-* acqua. Inoltre: *mahuwa* aquosum fuit lac, IV aqua diluit vinum = Geez *mehᵉwa* liquescere, liquefieri. Cfr. Ar. *mā'a* fluxit leniter per superficiem terrae, *māyiʿ* fluidus, liquidus; *māga* fluctibus commotum est mare, *maug-* unda, fluctus, Ebr. *mūg* fluere, diffluere, liquefieri; Ebr. *mā'as*, *māsāʰ*, *māsas* diffluxit, liquefactus est, Geez *masawa* liquefecit (simile a *mehᵉwa*) ecc.

Egiz. *m-w* (plur.), Copto B. *mō-u* S. *mo-u* M. *ma-u* aqua, S. *mu*, *mu-me* fons, aqua. Eg. *mʿyw* urina, Copto S. *mē* (B. *mō-u*) id., cfr. Eg. *m'yw* aqua, mare, lacus. Probabili derivati: Eg. *m-r* aqua, lacus, flumen, inundatio Nili, Copto S. *mē-re* inundatio, B. *mēra-n* piscina, lavacrum, *mera-n*, *mara-n* canales, cisternae.

Il Begia *yam* (plur.) acqua fa supporre che sia una derivazione del tipo *M* anche il nome egizio-semitico del ‚mare': Ebr. Aram. Ar. *yamm-*, Copto *iam*, *iom* plur. *iammaiu*, *amaiu*. Cfr. Bantu *-ima* ‚acqua'.

Il Berbero *a-ma-n* (plur. tantum) acqua è = Nuba M. *a-ma-n*. Lo *-n* è segno del plurale. Cfr. Bantu *a-ma-*. Muzuk *um*, Bagr. *man*, *manē*, *a-man*, Logone *am*, Dor *mini* ‚acqua'.

INDOEUROPEO. — Col nome semitico dell'acqua F. DELITZSCH Wurzelverw. pag. 65 seg. confrontò l'A. Ind. *mū-tra-* urina, il Gr. μιαίνω e l'A. Sl. *my-jaⁿ* lavare. Queste comparazioni non sono inverosimili, poichè la base del verbo μιαίνω inquinare è secondo A. BEZZENBERGER e a. *mewa-* (cfr. διαίνω bagno, base *dewa-*: δεύω

e A. Ted. *zawa* tinctura). Più semplice è però confrontare il tema *ma-ri* n. ‚mare‘ (formazione simile a quella dell'A. Ind. *vā-ri* acqua): Lat. *mare*, Gall. *more*, A. Irl. *muʳr*, Got. *mari-* (in *mari-saiws* See), *marei*, A. Sl. *morje*. La medesima parola trovasi nel Finnico: *meri* mare, e nel Samojedo Jurako: *māri* Binnensee. Cfr. la base *ma-d-* ‚bagnare‘ propr. ‚dare acqua‘: Gr. μαδάω Lat. *madeo* (cfr. *mānāre* per **madnā-*) ecc.

Uraloaltaico. — Samojedo Jurako e Tawgy *jam* mare. Mongolo *omo* lago, Tunguso *mu*, *muja*, *mu-ke* acqua, Mangiu *mu-ke* id., Giapp. *umi* mare, *ame* pioggia. Forme con *n-*: Mong. *n-amu-k*, *n-ama-k*, Mangiu *n-amu* mare, Giapp. *n-ami* onda. — Ciukcio *mimil*, *mimel*, Korjako *mima*, *mimel*, *mimal* acqua.

Indocinese. — Cinese *ma* acqua. Forma con *n-*: Siam. *n-am* (5° tono) acqua.

Mon-Khmer. — Khmu, Lemet *hom*, Palaung *em*, *ōm*, Khasi *ūm* dial. Lakadong *am* acqua. Cfr. Stieng *um* bagnarsi, prendere un bagno. Konkeu e Kiorr *ôme*, Quene, Muk, Lemet, Bit *um*, Yao e Tine Pane *wom*, Q. Lime e Dègne *l-um* acqua. Nell' India: Malto e Uraon *amu*, *am-* acqua, Malto *am-te* to bathe another, *am-ye* to bathe one self. Cfr. ‚pioggia‘: Sue *ma*, Stieng e Bahnar *mi*, Annam. *mu'a*, Hüei *mea*; Semang *mi*; Nancowry *amī*.

Maleopolinesiaco. — Nelle lingue della Melanesia *ma-* è un nome generico per cose da bere usato coi suffissi possessivi.

Andamanese-Papua-Austr. — Il nome ‚acqua‘ o ‚pioggia‘ del tipo *MA* è largamente diffuso nel gruppo Andamanese-Papua-Australiano.

Andamanese: Bea *yúm-da*, Bale *yúm* pioggia. — N. Guinea: Kowiay *omo*, *jamu*, Mairassi *yamo*, Manukolu *ieme*, Mekeo *imu*, Nala *l-amu*, Poom *ma* pioggia; Toaripi, Motumotu, Elema *ma*, Domara *ama*, *mami*, Mairu *āma* acqua; Manukolu *me* mare. Forme con un prefisso *k-*: Utan. *k-oma*, Lobo *k-omah*, Jabim *k-om* pioggia. Cfr. Savo *k-uma* id. — Australia: 131, 143, 153 *ammoo* acqua. Frequentissime le forme con *k-*, per es. 99 *c-ommo*, 114 *k-omoo*, *k-amoo* ecc.

America. — Dialetti Eskimo: *ima-k*, *imme-k*, *immi-k*, *mu-k*, *mmy-k*. Ciugatsi *mma-k*, acqua. — Taino *ama*, Cinanteco *mui*, Vilela *ma*, Chunupi *maá*, Aymara *uma*, Kechua *may* (cfr. *mayu* fiume) acqua. Cfr. gruppo Tupi *amân*, *amâna* pioggia (L. Adam, Mat. Tupi p. 88 n. 38).

Acqua. — Tipo *WAD (wad, wed, wod), UD.*

Camitosemitico — Arabo *wad-a-na* bagnare, *wad-a-fa* gocciolare, *wad-a-qa* piovere, stillare (il Geez *wadaqa* significa ‚ cadere ‘ ma è *wa-daqa* cfr. *da-daqa*). Anche *wādiⁿ* valle, letto di fiume, fiume ? (si vedano i vari significati della base *wdy*, i nomi come *wadyuⁿ* ecc.).

Indoeuropeo. — A. Ind. *udán-, uda-ká-* acqua, *u.ná.d-mi, u.n.d-ā-mi* io bagno, *út-s-a-* sorgente, Arm. *get* strum. *geto-v* fiume (da **vedo-*, cfr. *vt-ak* fiumicello, ruscello), Frigio βέδ-υ acqua (cfr. Tracio Ἔδεσσα, Βέδυς, Βεδύσιρος), Greco ὕδ-ωρ gen. ὕδατ-ος (dat. ὕδει da * ὕδος presso Esiodo), Ἁλοσ-ύδνη, Alb. *uje* da * *udniā*, Lat. *unda*, Gotico *watō* A. Ted. *wazzar* (e da un Protogerm. * *wēta-*: A. Fris. *wēt* Inglese *wet* umido), Lit. *vanduᵒ* dial. *unduᵒ* , A. Slavo *vod-a* acqua.

Uraloaltaico. — Suomi *vesi* gen. *vede-n* acqua, Eston. *vezi,* Mordw. *ved, vedj,* Cerem. *vüt* M. *vit, vid* e *vidän,* Vog. B. *vit* L. *vitj* K. *vit,* Magiaro *víz* accus. *vize-t* e *ügy* cioè *üdj* in *Fekete-ügy* = Schwarz-wasser. Cfr. ancora Suomi *ut-u* nebbia, Eston *ud-u* id., *udz-u* feiner regen, nebelregen, *udu-ta-ma* neblig sein, fein regnen, Syrj. *ulis* da * *udis* nebbia, umidità, *ulj* da * *udj* umido, fresco (cfr. Syrj e Votj. *vïlj* da * *vïdj,* Votj. anche *vil* da * *vid* fresco, nuovo, Mag. *új* accus. *úja-t* da * *ūlja*, * *ūdja* nuovo : Suomi *uude-* nuovo, Mordw. *od,* Lapp. *oddo* id.). — Samojedo : Jurak *wit* acqua, Ostj. *üt, öt.* — Altaico * *usu* ‚ acqua ‘ da * *utju* : Mong. *usu, usu-n,* Burj. *oso, uha-n;* Orkhon e Uiguro *su-b,* Tar. Alt. Osm. *su*, Kir. *sū,* Jak. *ū* da * *sū,* Ciag *su*, *sju*, *sui*, Koibal *su-g*, K. Karag. *su, su-k, su-g*, Ciuvasso *šïwë*. Cfr. ‚ lavare ‘ : Osm. *juv-*, Jak. *sū-i-*, Koibal *tšu-g* ma aor. *tšū-r*. Affine è l'altaico * *üsü* ‚ latte ‘ da * *ütjü* : Calmucco *üsü-n*, Mong. *sü*, *sü-n*, Turco *sü-d*, Jak. *ü-t* da * *sü-t.* — Giapp. *mizu* ‚ acqua ‘ per * *wizu ?* (manca nel Giapp. *wi*).

Indocinese. — Tibetano *tšhu* acqua (da * *utšhú*), anche *tšha-b* (cfr. Orkhon *su-b*); col Koibal *tšu-* lavare si confronti il Tib. *ą-tšhu-ba* wässern. Cinese *šŭ-i* acqua, pronuncia antica secondo Edkins * *su-t* oppure * *su-p.* — L'esplosiva dentale è conservata nel Cin, Mru, Lushai *tu-i,* Kami *tü,* Shandu, Vayu, Cepang, Taungthu *tī,* Magar *dī,* Bodo *do-i,* forme strettamente affini alle seguenti del gruppo

Mon-Khmer. — Sue, Nanhar *do,* So *do-i,* Annam. *thu-y;* Shobœng (centro dell' isola G. Nicobar) *dū-i;* Orang Benua *daü*, *d'hu*, Orang Utan *diao, diau.*

Le forme primitive e intermedie dell'Altaico e Indocinese sono mirabilmente conservate nelle seguenti lingue dell'Indocina settentrionale:

Asong, Phana, Li, Kho, Ounhi *utiu*, Lolo *ytiė*, Tigne *utšu*, Minkia *su-i*.

Maleopolinesiaco. — MP. *uda-n*, *udja-n* pioggia: Mal. *hudjan*, Dayak *udjan*, *uzan*, A. Giav. o Kawi *hudan*, N. Giav. *udan* (secondo Roorda dal Kawi *uda* ‚ acqua ' che perciò non sarebbe tolto a prestito dal sanscrito), Battak, Rotti *udan*, Bul., Pamp. ecc. *uran*, Malg. *uran*^{a} — Fate, Sesake ecc. *usa* (donde altrove *uha*, *ua*), Figi *uða;* Maori e Samoa *ua*. — Forme arcaiche nelle Banks' Islands: *wat*, *wet*, *weta*, *wed*, nelle Isole Marshall (Micronesia): *wut* e in isole ad est della N. Guinea: Murua *k-wesi*, Nada *k-wes* (cfr. invece Wari *k-use*, Tami *g-ut* ecc.). Mairassi (N. Guinea) *wata*, e con *b-* per *w-*: Duke of York *bata*, N. Georgia *u-bata* ecc.

Cane. — Tipo *KU* (ampliato *ku-ari*, *ku-ri* ecc.).

Bantu. — Shambala *ku-li*. La forma comune nel Bantu è *bwa*, onomatopeico.

Camitosemitico. — Egiz. *whr*, Copto *uhor*, S. *uhar* e *hoor*. La forma primitiva fu probabilmente * *hu-ór*, cfr. il Basco *hor*, *or* e, fra le lingue caucasiche, il Gek *χo-ar* e Buduch *χo-r*. Il secondo elemento è contenuto nel nome della ‚ volpe ': Copto *baš-or*, *baš-ar* (βασσάρια τὰ ἀλωπέκια οἱ Λίβυες λέγουσι e βασσάρη · παρὰ Κυρηναίοις Esichio), Afar-Saho *wak-arī*, Agaum. *wug-eli*, Ty. *weš-āryā*, Basco *as-ari*, *ač-eri*, Ostj. S. *waχs-ar*. Per il primo termine di questi composti cfr. Afar *wak-ō* sciacallo, Galla *wonq-ṓ*, *wong-ṓ* volpe, sciacallo, Copto *wōnš*, *bōnš* lupo, *boiš-i* (Siriaco *bšʿ-b*) volpe: la radice predicativa si trova in Ar. *baš-i-ʿa* ore graveolens fuit, cfr. Ebr. *bāʼaš* male oluit, foetuit e anche Ar. *bāχa* med. *w*, Geez *bāχʷ-baχʷa*, Saho *bah* perf. *ú-buhä*, Quara *bohʷ* faulen, stinkend werden (Protobantu *bṓ-la* da * *bau-la* puzzare, imputridire, Indoeuropeo *bheu-dh-* far odore, odorare, aver sentore, Nicobarese *bāoi* puzzare, MP. *bahu*, *bau* odore, odorare, ma Battak *bau* e Figi *bo-na* puzzare).

Galla *sare* cane, Saho *káre*, Hausa *kare* e *kale*, Muzuk *her-ge*. Nama *ari-b* cane, *sari* aizzare un cane. Non è probabile che appartenga a questa serie il Sem. *kala-b*, per il quale si possono citare le forme simili indoeuropee: A. Ind. *kala-bhá-*, *kara-bhá-*

elefantenkalb, junges kamel, *çara-bhá-* animale favoloso, Albanese *kəljüš* catulus, Gr. κύλλα · σκύλαξ . ᾿Ηλεῖοι Hes., Corn. *col-oin* Bret. *kol-en* M. Irl. *cuil-én* catulus, Lit. *kâle* cagna.

Caucasico. — Nelle lingue caucasiche settentrionali *χoj*, *χwaj*, *χua*, *χoa*, *χu* e sim. ‚cane'. — Gek *χo-ar*, Buduch *χo-r* = Basco *ho-r*, *o-r*. — Arci *koč* ecc.

Indoeuropeo. — Forma fondamentale *ku-ō*, *ku-n-*. Le etimologie proposte, compresa quella di Osthoff Parerga I, non soddisfano. È curioso che il tipo del Lat. *cani-s* (gen. plur. *can-um*) = Lidio o Meonio *kan-* in Καν-δαύλης ‚strozza-cani' si trova anche nel gruppo Sidama del Cuscitico: Kafa *kᵘn-ánō*, Gonga *kánō*, War. e Ya. *kanū*, e nel Samojedo: Ostj. *kana-k*, *kana-ng*, *känna-ng*.

Scighni *kud*, *kūdh*, *küd*, Sanglici *kod*, Yaghnobi *kutt* cane. Secondo Tomaschek Pamird. dall' Avestico *kutaka-* Pers *kūdak* piccolo, cfr. Pers. *kūčak* e Curdo *kūčik* cagnolino. Forme simili sono però diffuse fino al Tunguso e al gruppo tibetano. Osseto Tag. *khudz*, *khudž*, Dig. *khuy* cane.

Uraloaltaico. — Suomi *koi-ra* Eston. *koe-r* cane. — Mag. *kutya* cane, Mordw. *kutju*, Perm. *kuti* ecc.; Turco Osm. *küčü-k* Alt. *kuču-k* ecc. cagnolino, Mong. *kiči-k*, Tunguso *katji-kan*, *kači-kan-* V. Munkacsi, Elemek pag. 430 segg.

Io suppongo che il nome mongolico del ‚cane': *no-χoj*, *no-koi*, *no-χaj* si debba analizzare come qui è indicato e che il secondo termine appartenga al nostro tipo *KU*. Il Sumerico ha *nug*, il Tamil *nāy* (Toda *noi*) probabilmente per **nāg*. Col primo termine del Mong. *no-χoj* si confronti il Giapp. *inu* cane. V. Schott, Ueber einige Tiernamen, pag. 13 seg.

Indocinese. — Tibet. *khyi*, Birm. *khwē*, Cinese in due forme: *kèu* (Canton *kàu*) e *khiu-en*. Comunissimo: Manipuri *húi*, Cepang *kui*, Singpho *gui*, Limbu *khia*, Serpa, Bhut., Gyarung e Takpa *khí*, Gyami *kau*, Sak *ku*, Thotshu *khwa* ecc.

Pahri *kudžu*, Kiranti *kotšu*, Lambichong *kotšū*, Sunwar *kūtšūng* (anche Brahui *kutšak*).

Mon-Khmer. — So, Nanhar *a-cho-r*, Hüei *cho*, *cho-r*, Kat, Suk *cho*, Stieng *sou*, Bahnar *ko*, *cho*, Sedang *tcho*, Annam. *cho*, Mi, Khmu, Lemet *so*, Palaung *tsao*, *sow*, Semang *chû*, Orang B. *koih*, *cho-r*, *chooh* ecc. In questo gruppo sono notevoli i passaggi graduali del *k* fino allo *s*, v. pag. 90.

Maleopolinesiaco. — MP. *a-su* cane. Cfr. il gruppo precedente e sopratutto Sue *a-šo*, Kancio *a-sou*, Ciam *a-thau*. Lo *a-* è un prefisso frequentissimo nel MP., v. pag. 101.

La gutturale primitiva è conservata in molte lingue, per esempio in Maramasiki *kui*, Arfak *kaua*, Anudha *kau*, N. Guinea germanica *gau-n*, N. Guinea britannica *kau-ka*, *kau-kōu* ecc. — Forme ampliate: Annatom *ku-ri*, Figi *ko-li*, Sesake *ko-riia*, Fate *ko-ri* e *ku-ri* (anche *koria* e *kuria*), Futuna *ku-li*, Tana *ku-ri*, Epi *ku-li*, Malekula *ku-ri*, Maori *ku-ri*, Tonga *ku-li* ecc.

America. — Possono appartenere a questo tipo, per esempio, Tonkawa *ukuen* L., *ekkuan* R., Pueblos: Jemes *kiano*, Isl. *kuiyani-dū*, Acoma e Queres *gia*, Tehua I *tchiė*, II *tse*, Tesuque *tsai;* Navajo *khetchae* = Wichita *kitcha* ecc. Cfr. Azteco *coyo-tl* coyote (lupo) = Kolosh *kou-tš*, *khú-tš*, *χú-tš* lupo = Ugalentz *kuu-tši* id.

Capelli. — Tipo *TUK* e *SUK*.

Bantu. — Ki-kongo *lu-suki* un capello, plur. *tu-suki*, collettivo *n-suki* chioma, Bena Kanioka *lu-suiki* pelo, capello, Mimboma (Koelle, Polygl. afr.) *lu-zúki* plur. *zin-zúki*, Kanyika (id.) *súki* plur. *ī-súki* ecc. „hair". Cfr. *-tue* testa?

Pul *suku-ndu* plur. *tjuku-li*.

Indoeuropeo. — A. Ind. *stúk-ā* treccia, Osseto *st'ug* riccio, Locke (donde secondo Munkacsi il Mag. *üstök* Schopf, Stirnhaar), Gr. στύππη stoppa da * *stukw-ā*.

Uraloaltaico. — Vepso *tuk* chioma, capelli, Suomi *tukk-a* ciuffo di capelli, capelli, *tokk-a* fascio, ciuffo, *takk-u* peli arruffati, Lapp. N. *duokk-o* S. *tuogg-e* ciuffo di capelli, capelli non pettinati, Syrj. *tug* ciuffo, treccia, pennello. Con *s-*: Suomi *suk-a* spazzola, stregghia, Anderson W. 31. — Forma fondamentale nel Turco secondo Grönbech *tüg* Haar: Alt. *tük*, Osm. *tüj* (anche *tük* chioma, lana, penne), Jak. *tü* (con vocale lunga); cfr. anche Osm. *tüs* piumino. Con *s-* : Turco antico *suk* secondo documenti cinesi. Cfr. anche Turco *šač*, Ciuv. *süs*, Jak. *as* (per * *sas*) capelli.

Mon-Khmer. — Mon *sok*, Stieng *sok*, *chok*, Bahnar *xok*, Khmer *sak* dial. *suk*. — Orang Utan *suk*, Sakei *sok*, Semang *sok*, *sak*. — Nicob *iāāk*, *héka*, Teressa *hehok*, Shobœng *hō*.

Con *t-* solo Annam. *tok*. Il Suk *tuok* significa „testa".

America. — Athapaska: Umpqua *suga* ecc., Khwakhlamayu *šuka* capelli.

Dietro (dorso; coda ecc.). — Tipo *KATA*.

Camitosemitico. — Eg. *'at, 'ade-t* dorso, Afar-S. *ad-ā* rücken, rückseite. Probabilmente è caduta una gutturale iniziale.

Caucasico. — Georg. *kud-i*, Mingr. e Lazo *kud-e-li*, Suano *a-kvad*, *ha-kvad* coda. Cfr. il Lazo *kot-u-la* Nacken (Georg. *khedi*)?

Uraloaltaico. — Magiaro *hát* accus. *háta-t* dorsum, tergum, *hát-ra* retro, retrorsum, *hát-úl* pone, a tergo, Vog. L. *kute* posp. hinter, Mordw. E. *kut-mere*, *kut-mire* rücken; Cerem. *kota-n* M. *kuta-n* podex, Mordw. *kotja-n*, *kotja-nä* hinterteil. — Samoj. K. *kot* Rippe, Seite, O. *köte*, *ködö*, *küödö*, *kö*, Jen. *kō* id., K. *köte-n* Hintertheil.

Uiguro *kat* nach, hinten, Hintertheil, *kata* rückwärts, *kat-ra* zurück, Jak. *kät* hinten, *kätä-k* Nacken, Ciag. *köt*, *küt* Hintertheil, podex, Ciuv. *kys* hinten, *kyss-yn* rückwärts, K. Kar. *kis-te* Hintertheil (Ciag.-Az. *kitš* id.); Ciuv. *kot* podex, Tat. *köt*, *kötä-n* id. Turco *kat* côté. — Base *kud-* coda (cfr. il Caucasico): K. Kar. *kud-uruk*, Koibal *kuz-uruk*, Jak. *kut-uruk*, Ciuv. *kot*, *küre*, Ciag.-Osm. *kuj-ruk* (per la terminazione *-uruk* cfr. Jak. *sut-uruk*, Kir. *džud-uruk*, Koib. *numz-uruk*, Ciag. *jum-ruk* Faust, Kir. *kök-räk* petto, *büj-rük*, Osm. *böj-räk* rene).

Giapponese *kata* spalla, lato.

Maleopolinesiaco. — Malg. *kodo-k* e *hatu-ka*, Batt. *hodu-k* nuca; N. Guinea inglese: Sariba *gada-gado*, Suau *gado*, Awaiama *gada-u* (con caduta di *k-* o *g-*: Nala *ato*, Dobu *oto*) id. Anche in lingue papuane: Saibai *katö*, *kut*, Domara *kuta-ni*, Mairu *guta-ni*, Manuk. *utu-ne* nuca.

Isole Marshall *kadi* Rippe.

America. — Tupi *koty*, *kyty* lato. Araucana *kadi* Rippe.

Dietro (parte posteriore, podex; lordura). — Tipo *TAKA*.

Bantu. — Protobantu *taka* lordura, *tako* parte posteriore, podex. V. Meinhof Grundriss pag. 182.

Uraloaltaico. — Suomi *taka* posticus, locus posticus, quod a tergo est, *taka-la* luogo posteriore, Est. *taga*, *tagu* hinterraum, Lapp. N. *duôkke-n* S. *tuoke-n* E. *tuohhe-n* hinter = Suomi *taka-na* dietro, Mordw. M. *taga* E. *tago* di nuovo, rursum. L' Ostjako dell' Irtysch *taga* significa ora semplicemente „luogo“ (N. *taγa* e *taγi* ort, platz, stelle). — Samoj. Jur. *tjaha-na* hinten = Suomi *taka-na*, ablativo *tjaha-d* von hinten, Tawgy *taka* Rückseite, loc. *taka-nu*, ablativo

taka-da = Jen. *taho-ne*, *taho-do*, Ostj. *tak*, *tag* das hinten belegene, *takka-n*, *taga-n* hinten, von hinten, Kam. *tak* das Hintere, *takk-a-n* hinten, *tak-te* nach hinten. Base dell' Ugrofinnico e del Samojedo *taka*.

Tunguso (Jakutsk) *taka-l* rückwärts.

Maleopolinesiaco. — Fate *taku* the back, *taku*, *i-taku* to be after, behind, *e-taku*, *i-taku* at the back, behind, Sesake *taku* Rücken, *e daku* dietro, Api *taka*.

Ciam *tok* anus.

MP. *tahi* escrementi?

America. — Eskimo Kadjak *takka* nachher, Groenl. *i-tek* After. Aymara *thakha*, Kechua *takia* sterco.

Donna. — Tipo *NA (nai)*.

Mordw. *ni* frau, weib, Vog. B. *nē*, *ne, neu* weib, weibchen, Vog. K. *ne* weib, Ostj. S. *ne*, *ni* weib, frau, Ostj. Irt. *neng*, Ostj. B. *ne, nē* id., Mag. *nö* (voc. lunga), *né* uxor, femina, *nö-m* o *nej-e-m* uxor mea, *nö-sz-* uxorem ducere, Suomi *nei-ti*, *nei-to* virgo, nympha, sponsa, *nei-tsi, nei-hti, nei-tti*, *nei-tsy* id., Lapp. *nei-ta*, *nei-t* filia, virgo F. *niej-da* mädchen, tochter, Syrj. e Votj. *nĭ-l* id. (= **nĭ-d*). Samoj. Jur. *nje*, *nie*, *njie*, T. e Jen. *nē*, O. *näl-gum*, *näi-gum, nei-kum,* K. *ne*, *nē* Weib, O. *neä,* K. *nü-kä* Frau, O. *nädek, neteng* Mädchen, *nädäk* heirathen, *ne, nie* Tochter. — Suomi *nai-* uxorem ducere, *nai-pa* maturus coniugio (vir), *naima-runo* carmen nuptiale, *nai-tta-* verheiraten, *nai-se-* (nom. *nai-ne-n*) femina nubilis, f. nupta, uxor, *naa-ra* femina brutorum, adultera, meretrix, Lapp. *ni-sun* uxor, femina, F. *ni-sson* id., *nai-tte-* verheiraten, E. *najje-* heiraten, Mag. *ná-sz* nuptiae. — Vog. K. *nju-p* N. *njuo-p* sposare.

Mong. *nai-dži* compagna, amica, *naidži-nar* (plur.) donna. — Ciukcio e Korj. *new-gan*, *new-an* Weib.

Cinese *niü, njü*, *nü* donna, *niü-tsĭ* figlia. Anche *na-p* sposare? Ciam *nai* signorina, principessa = Giav. *njai* signorina, principessa, nonna = Mafoor *nai* figlia.

È poco probabile che al Suomi *nai-* uxorem ducere e alle voci affini sopra citate siano collegate le seguenti egizio-semitiche: Egiz. *nh-p* accoppiarsi (il Copto *hop* nuptiae, connubium farebbe pensare piuttosto a *n-hp*) = Ebr. *nā'a-p* adulterium commisit, adulteravit aliquam (cfr. Ar. *naχa-ba* accoppiarsi) = Vog. *nju-p?*

Egiz. *n-k* accoppiarsi, Copto *nōi-k* adultero, adulterio (questo confermerebbe l' analisi *nh-p*) = Ar. *nā-ka* futuit, *nai-k-* concubitus (anche *nā-qa*, *nau-q-* id.? Manca questo senso nel lessico di Freytag). Somali *na-g* donna. Sumerico *ni-n* donna, donna insigne, dea, sorella.

Questo tipo è derivato dalla voce infantile *ana* (varianti: *anna*, *nana*, *nanna*) ‚ mamma, madre ‘ diffusa largamente accanto a *ama*. La forma *na-i* è propria del diminutivo-vezzeggiativo, cfr. il tipo *an-ya* madre (*at-ya* padre).

Tipo *BA (bai)*.

Malg. *vavi*, Bugi *bai*, Tag. *baye* femmina degli animali, *babáye* donna. — Is. dell' Amm. *bibi*, Negritos 3 *babi*, Kowiay e Mairassi *e-wei*, Duauru *vio*, Bauro *wai*, Jabim *a-wi*, Tami *di-wi* donna, Roua *bia* female, woman.

Andamanese: Puchikwar *áb-ób-da*, Juwoi *á-óp-*, Kol *é-óp-che* female, wife, woman. — Kauralaig *īpi*, Saibai *ipi*, Mowat *upi* wife, Kiwai *upi* female, woman. — Austr. *bibi*, *baba* e sim. ‚ donna ‘.

Questo tipo *ba*, *bai*, *baba*, *babai* ecc. è propriamente una voce infantile, cfr. A. Isl. *baba*, M. Ted. *bôbe* donna vecchia, Greco-Frigio Βαβῶ ecc.

Composti di *KU (kui, kua*, v. ‚ uomo ‘*)* e *NA (nai)*:

Assai evidente è la composizione nel Ciam *ka-nai*, *ku-nai* vornehme Frau, Fürstin formato come *ka-mei*, *ku-mei* Frau, Mädchen (cfr. *mê-k* madre).

Nel Mongolo a *kü-mü-* ‚ uomo ‘ si contrappone *kü-nej*, *kü-ni* ‚ donna ‘ (con cui Schott confrontò *gün* cavalla e nel Turco *jun-at* o *jun-da* lett. ‚ cavallo femmina ‘).

Quanto all' Indoeropeo, troviamo una forma *gu* nel Lit. *žmo-gù-s* homo e nel Greco πρέσ-βυ-ς Cret. πρεῖσ-γυ-ς (cfr. però il Lat. *prīs-co-*). Curioso è il rapporto fra il Lit. *žmo-gù-s* uomo e *žmo-nà* donna. Comunque sia, il nome indoeuropeo della ‚ donna ‘ comincia per *gu-* anzichè per *ku-*: Gr. γυνή voc. γύναι plur. γυναῖ-κ-ες, Beot. βανά da **gwanā*, Arm. plur. *kanai-kh* ecc. Il significato nobile che ha il Ciam *ka-nai*, *ku-nai* si ha anche nell' A. Indiano *gnā-* moglie di un dio, cfr. Ingl. *queen*.

Alto Cuscitico ‚ donna ‘: Dembea *kwīnā*, Agaum. *kʷ nā*, Bilin *ogīnā*, Khamta *equén*; ‚ madre ‘: Bilin Dembea Quara *ganā*, Chamir *dženā*, Khamta *gnā* in *yi-gnā*. Forme assai vicine alle indoeuropee.

Il medesimo tipo è rappresentato anche nell' Oceania: Nancowry *kān*, *kāne* donna. — Guad. Ulawa Maram. *keni* donna. —

Andamanese *chana* donna, signora, Bea *chána-da* madre. — Australia: North-West-Coast *gīnaia;* a Wide Bay (Queensland) e Balonne (30°) nomi propri femminili in *-gun*, come *Urgilla-gun.* — Tasmania *quani* donna.

Composti di *BA* (*bai, babi*) e *NA* (*nai*):

Questa composizione è evidente nel MP. *bi-na, bi-nai* e *babi-nai* (donde *bi-ne* e *babi-ne*) ‚donna'. La prova è data dalle forme con raddoppiamento, giacchè *ba-bine* (questa è l'analisi che si fa comunemente) sarebbe inesplicabile e senza analogia. Ciam *ba-nai* (cfr. *ka-nai, ku-nai*), Mal. *bi-ni,* Buru *fi-na,* Whitsuntide e Leper's I. *vavi-ne,* N. Guinea ingl. *babi-ne, vavi-ne, wawi-ne*, Polin. *fafi-ne* ecc. Il Malg. ha *vehi-vavi* senza il *-ne.* Le forme australiane 95 *poi-nu*, 99 *bu-nyah,* 100, 141 *bu-nya* paragonate da Schnorr v. Carolsfeld sono un po' diverse, specialmente nel primo termine.

Sul continente asiatico si trovano forme simili nell' Indocina: Lime e Dègne *beune,* Kon-Keu *peune* donna (pron. *bön, pön?*); nel Dravidico: Tamil *pen-;* nell' Ostj. del Jen. *fang* e nel Kotto *pheng*, *feng* femmina.

Lingua (Zunge).

Uraloaltaico. — Tunguso *ingni, inni,* Lamuto *enga.*

Ignoro la parentela eurasiatica di questo tipo che è così diffuso in tutta l'America. Tuttavia ricorderò il Georg. *ena* Mingr. *nina* Lazo *nena* lingua e il Tamil *nā, nāvu*, *nākku* id. La radice predicativa significò probabilmente ‚parlare, dire', cfr. Berb. *ini* ecc.

America. — Nord. — Aleuto *agna-kch, agna-k, a'gna-χ, agono-c*, *ahna-k.* — Saste *ahana*, *ehena*, *annah*, *ahheh'noo.* — Gruppo Yuma: Cocopa *inya-pa-tch,* Diegu. Loew *ane-päil-gh* Diegu. Bartl. *ana-pal-tch,* H'taäm *hhena-pail,* Kiliwi *nehha-pal,* Coch. Gabb *ha-para,* Coch. Bartl. *a-bil-g* (il solo secondo termine in: Tonto *pala,* Maric. *e-pal-tch,* Hualapai *i-pal,* Moh. Loew *i-pailya,* Moh. Gibbs *hi-pala,* Kutch. Wh. *è-pul-tche, i-päil-tche,* Kutch. Gabb *me-pal;* il tema è *pala, *pal-ya* donde *pail*). — Eudeve *nene-t,* Cora *nanu-riti,* Tepehuana *nuin, nunu,* Pima *neuen*, Azteco *nene-pilli* (in cui *-pilli* è = Yuma *-pail;* cfr. Azt. *ma-pilli* dito, lett. ‚figlio della mano', *cuitla-pilli* coda, da *cuitla-tl* Koth e *pilli* Sohn, Kind).

Sud. — Gruppo caribico: *nu-ri, nu-ru*, *unu-ru*, *enu-ru*, *unu-m*, *onnu*, v. L. Adam, Mat. Car., pag. 125. — Gruppo Kariri: *nunu*, *nunuh.* — Gruppo Tupi: cfr. *njeeng* parlare. — Gruppo Arawak

, (mia) lingua ': Moxa e Cariay *nu nene,* Bare *nu neny*, Jumana *nehn*[a] Martius, *nena* Spix, Jabaana *n neni*, Canamirim *nu nüny*, Uirina *li nene* ecc., v. Martius, Beiträge z. Ethn. u. Sprachenkunde I 628 seg. — Gruppo Pano : Max. *âna,* Pano *hana*, Cul. *ine, ana*, Con. *êna*, Pacav. *jana*, R. de la Grasserie, De la fam. lingu. Pano, pag. 4. — Tacana, Mar., Sap. *eana.* — Araucana *que-uun*, *ke-wùn*, Pampa *ya-hun.*

Piede. — Tipo *GANGA.*

Indoeuropeo. — A. Ind. *jánghā* gamba, Unterbein, Av. *zanga-* Knöchel. Afghano *zangūn*, Oss. *zängä* ginocchio, Arm. *cunk*, *cung(n)* id. La radice predicativa è rappresentata dal Got. *ganga* io vado, Lit. *žengiù* io cammino; con *k-* invece di *gh-* M. Irl. *cingim* vado, Kymr. *rhy-gyngu* (cfr. Zupitza, KZ. XXXVII 388). Ricorderò quì anche il Quara *gāng* correre.

Indocinese. — A. Tib. *r-kang-pa,* Tib. volgare e Serpa *kángó,* Lhopa *kang-lep ;* Manipuri *khong,* Singpho *la-góng,* Mikir *kéng.* Siamese *kheng* gamba. Cinese *hing,* Shanghai *ging,* Canton *hang,* Cinese antico *gang* andare; cfr. G. Schlegel, Sinico-Aryaca p. 39.

Mon-Khmer. — Mon *džuing* gamba, piede, Stieng *džāng*, *džong* piede, coscia, Khmer e Bahnar *džöng*, Kantscho *džung*, Rode *džang*, Semang *tšan* ecc. piede; Kolh *džāng, džang* gamba. La forma più antica insieme col significato primitivo è conservata nel Mon e Ciam *gang* andare.

Australia. — 90 *ganga*, 94 *changa*, 99 *janna*, 120 *genna* ecc. V. pag. 25.

America. — Kechua *chanca*, a Quito *changa* coscia.

Piede. — Tipo *PAT.*

Bantu. — Nella Polyglotta di Koelle si trovano le seguenti forme che possono appartenere a questo tipo : Isubu *fāta*, Marawi *pāse* plur. *ma-pāse,* Bulanda *fōdu*, Musung e Goali *péta* e alcune altre. Il valore è scarso.

Camitosemitico. — Egiz. *pd*, Copto S. *pat* B. *phat* piede. Anche Teda *bidde-di?*

Caucasico — Georg. *pheχi* per * *phed-χi?* Accanto a *pheχi* si cita anche una forma *pherχi*. Però nell'Awar , piede ' è *box, bogh* Erckert (Klaproth *pog;* Schiefner *box'* Bein).

Indoeuropeo. — Tema *ped-*, *pod-* , piede '. Come radice verbale *ped-* indica moto, cfr. A. Ind. *abhi-pad-* sich heranmachen, *pad-ya-tē* cade.

Uraloaltaico. — Suomi *pot-ka* piede del cavallo, Huf, Syrj. *pod* Votj. *pïd* piede (si considerano come voci tolte a prestito da qualche lingua indoeuropea). — Turco di Kaschgar e Jarkand *put* piede, Osm. *bud* coscia, Jak. *būt* anca, K. Karag. *but* piede, anca, Ciag. *put* 'anca, coscia, piede posteriore degli animali, Sojot *put* piede. Cfr. Ciuv. *pözö* piede, coscia. Derivato : Osm. *bud-ak* Kir. *but-ak* Jak. *but-uk* (e *mut-uk*) , ramo '; anche Turco *badž-ak* Unterschenkel? Mangiu *fat-χa* piede d'animale, zampa, *fat-a-n* pianta del piede, *bet-χe* piede umano. — Samoj. K. *būdji* Schritt? Ostj. del Jenissei *bul* Kotto *pul* piede, probabilmente con *l* = *d* (cfr. Turco *bud*, *put*) come, nel campo indoeuropeo, Mingiani *palá* e Afghano *pal* , piede '. Cfr. Coreano *pal.* La corrispondenza *l* = *d* è frequentissima nell' Uraloaltaico.

Indocinese. — Ciamphung *a-phai*, Maram *phai*, Koreng *ča-pi* , piede '. La riduzione sarebbe analoga a quella del Pers. *pāi, pā,* Zaza *pai,* Kurm. *pē, pe, pī.*

Maleopolinesiaco. — Forme assai simili alle precedenti : Day. *pai,* Malg. *fe,* Ceram *fai-n (hai-n),* Mahaga *vai* ecc. (forma fondamentale *pai*); senza la vocale *-i* : Tag. Bul. Mal. ecc. *paha, pa,* Figi *va* (da **pa;* derivato : *va-δ-a* treden op) e *ya-va.* Altre forme sono meno chiare per la caduta della consonante iniziale (*ai, ae,* cfr. Timor *hae* quale forma intermedia?) che spesso sembra sostituita da *w-*, per es. Sam. e Maori *w-ae.* Il Mafoor ha *we-si* con un suffisso proprio di nomi delle parti del corpo, cfr. Sumba *wi-si.* Forse il medesimo elemento *-si* trovasi nel nome molto simile della , gamba ' : Kawi *w^e ti-s,* Mal. *b^e ti-s,* Tag. *biti* e *bitii-s* ecc. (forme notevoli per la nasale : Giav. *wenti-s* e Day. *bonti-s*).

Andamanese : Bea *pág-da,* Bale *póág-da* piede. La base è *pāg* che potrebbe stare per **pad-g;* cfr. il Caucasico e il Mangiu *fat-χa* e *bet-χe.*

America. — Frequentissime sono le forme del nostro tipo nell'America settentrionale e meridionale. Mi limito a citare alcune forme appartenenti a quest'ultima regione. — Gruppo caribico : *u-pu*, *pu-pu*, *pu-pu-re* e *puta, putu*, *puta-ri* piede, cfr. *peti*, *piti* coscia, gamba, e forse anche *pore* gamba (v. L. Adam, Matériaux... Caribe, pag. 129, 131, 133); gruppo Tupi : *py* e *py-ta* piede, cal-

cagno (L. ADAM, Tupi, p. 127 seg.); gruppo Kariri: *bui, bī, by, puih* piede, *be-ru, bae-ru* calcagno, Kipea *pe-pete* pianta del piede (L. ADAM, Kariri, p. 80, 100 e 105); gruppo Guaicurú: *pia, a-pia* plur. *pia-te, a-pia-te* (L. ADAM, Guaicurú, p. 155); Vilela *a-pe*, Guato *a-poo*, Chiquito *po-pe,* Machacalí e Capocho (gruppo Tapuya) *patá* ecc.

Polvere. — Tipo *TWAR, TUR* (da *TU* terra).

BANTU. — Pokomo *téri* polvere. — Sandeh (Nyam-Nyam) *túru-bu,* A-Madi *a-túru-bo* polvere.

CAMITOSEMITICO. — Arabo *tur-ā-b* terra, polvere; col medesimo significato anche *tar-b-, tur-b-, taur-a-b-, tair-a-b-* e altre forme ancora. — Dinka *tur, tor* polvere.

Ņama *tsar-á-b* polvere da * *twar-á-b* = Ar. *tur-ā-b-* (cfr. Nama *gor-á-b* corvo: Ar. *γur-ā-b-* Ebr. *ʿor-ē-b*). La base comune è un sostantivo * *twar-ā.* Nel Nama da *tu* si ha *tsu*, per esempio: Nama *tsúχu-b* notte, dialetto del Capo *thoughou* (cioè *thughu*) = Protobantu *tūku* (nelle singole lingue bantu *tuku, suku* ecc.) notte = Georg. *tsʿuχ-* sera, Abch. *tsʿγχ-* notte, Aku. *duge* per **tuge* notte.

CAUCASICO. — Suano *twer* polvere, Mingr. *tweri*, Georg. e Lazo *m-tweri.* Cfr. Georg. *thiri* pietra friabile?

URALOALTAICO. — Uiguro *tor* polvere, Mong. *toro*, Mangiu *toro-n* id., Tunguso *tuor, turu, tor* terra (sostanza). — Giapponese *tiri* polvere, da * *tiri* opp. * *twiri.* Nel Giapponese le sillabe *ti, tu* mancano e sono sostituite sempre da *tsi, tsu.* Samoj. O. *tjūre* (accanto a *tjū*) sabbia.

Col Hiung-nu *teu-lo* dei documenti cinesi (per *teuro* o *turo?*) „tumulus über Gräbern" SCHOTT confrontò le voci tunguse su riferite e il Tib. *dur* Grabstätte, Grabmal.

MON-KHMER. — Mundari *toroé* cenere.

ANDAM.-PAPUA-AUSTR. — Andamanese „sabbia": Bea *tára-da*, Bale *toāōwar*, Bojigiab *tāūwer*, Puchikwar *tāōwer-da,* Juwoi *tāōwer-,* Kol. *tāōwer-che,* Kede *tóro,* Chariar *táro.* — Papua: Kowiay e Utan. *tiri* terra. — Austr. 175 *tauri,* 196 *thoora, doorla,* 176 *taree,* N. England *tarri* terra.

Terra (argilla, cenere). — Tipo *TU.*

BANTU. — Protobantu *tue* cenere. Con raddoppiamento: Cafro *u-tutu* cenere.

Camitosemitico. — Egiz. *t'* Copto B. *tho* S. *to* terra, paese, Barea *do* terra, paese, Nuba M. *dō* (?) Kulfan *tao,* Songhai *dō* id., Teda *te* paese. Il Begia *dō'* argilla ci conduce all'Arabo *ṭū-b-* tegole (cfr. Sem. *ṭī-ṭ, ṭī-n* argilla, fango) = Copto B. *tō-bi,* S. *tōō-be, tō-be* id., cfr. Nuba Kulfan *to-b* paese, Nama *ṭ'ū-b* terra, paese, Songhai *dō-bo* (accanto a *dō*) id. — Nama *tsaó-b* cenere.

Caucasico. — Lazo *tuei* cenere, con raddoppiamento *m-tuta* = Cafro *u-tutu.*

Uraloaltaico. — Samojedo Jurak *tuija* cenere, argilla. Jenissei *to-bo* Obdorsk *to-b* argilla. Il Samojedo di Mangaseisk *dija* argilla (Klaproth) si collega probabilmente al Georgiano *thiχa* argilla, all'Indoeur. *dhigh-* (τεῖχος, τοῖχος), al Begia *ḍēkʷa* Thonplatte zum Brodbacken, Galla *ḍaqʷē* Quara *daχʷā* argilla (cfr. Ebr. *ṭūχ* obducere, oblinere calce vel adipe, *ṭīχ* tectorium, Tünche, Ar. *θāχa* ecc.). — Samojedo Kam. *tju,* Ostj. *tju, tšu* ecc. terra. — Aino *toi* terra.

Indocinese. — Il Cinese presenta la vocale cupa in *thù* terra, paese, ma ha pure con lo stesso significato *ti* (cfr. *thi-ên* campo). Koreng *ka-di* terra.

Mon-Khmer. — Con vocale cupa: Khasi *dew,* Orang Benua *dui,* Nicobarese *du,* Annam. *thô* terra, Mon *ti,* Khmer *tī,* Xong *te,* Bahnar *teh* ecc. terra; dialetti dei Sakei e Semang della penisola di Malacca: *tē, te, teh, tei, tek* ecc. terra, paese. Annamito anche *dia* e *diat.* Con prefissi: Sue, Nahang *ko-the,* Lemet *ke-tté,* Kuy Ntoh *ke-thek* Porrh *k-tay,* Semang *ka-teh* (cfr. Koreng *ka-di*); Khmu *pe-tté.* Lingue Kolh: Ho e Mundari *o-tē,* Korku *wa-tē* (cfr. Orang Utan *a-té, a-tei* e le forme papuane).

Papua. — N. Guinea britannica: Motumotu *o-ti,* Koita *va-tau,* Koiari *va-ta* terra. Nella N. Guinea germanica: Valman *t'a* senza il prefisso. Cfr. N. Caledonia *tea* Land.

Nel MP. trovasi un tipo *tanah, tano* ‚ terra ' diffusissimo nell'Indonesia (Mal. Giav. Sund. Bal. Mad. Day. *tanah,* Sund. Day. Mak. Bugi *tana,* Battak *tano,* Malg. *tani* ecc.) e nella Melanesia (Efate, Mota, Motu, Suau, Sesake *tano,* Tana *tana,* Mare *tene,* Sariba *ba-tano* ecc.). Nell'Australia troviamo: 181 *taon,* Namo River *town,* 83 *tuni* con vocalismo cupo assai notevole (però 201 *thanni*) che ricorda quello dei sinonimi 175 *tauri,* 196 *thoora, doorla* (però 176 *taree,* N. England *tarri*) collegati da Schnorr v. Carolsfeld con Utanata *tiri.* Il tipo *tanah* più puro ritrovasi poi nelle lingue della Tasmania in *coan-tana, gun-ta, nal-ta* ecc. terra (cfr.

emi-ta e *gune* sabbia). Ma la forma più notevole è l'Andamanese Oengé *tutánó* che è certamente un composto: *tu-tánó*. — Accanto a questo tipo *tana*, *tano* ve n'è un'altro che in qualche modo sembra collegato ad esso, cioè il MP. *wanu-a* e *wano*, *ano*, per esempio Mahaga, Sesake, Figi *vanua*, Keapara *ano*, *wano*, Bula'a *k-wano*; Samoa *fanua*, Maori *whenua*, Hawaii *honua*. Nella Nuova Guinea britannica forme arcaiche col suffisso *-ga* (donde *-a*) proprio degli aggettivi: Bula'a ecc. *vanu-ga* land, village. Cfr. ancora: Fate *fanua* land, Mal. *banua* id. (?), N. Georgia *vanua* casa, Malg. *tranu* id. Queste forme e quelle citate sopra dell'Australia (*taon* ecc.) fanno supporre che il tipo *tano* provenga da composizione (cfr. Andam. *tu-tánó*).

Vi è poi nel MP. anche un tipo *matah, mato* parallelo al precedente e diffuso nell'Indonesia e Melanesia. Nell'Australia ricorre in 46 *meta*, 50 *mitta*, 55 *mitha*, 56 *mita*, forme che Schnorr v. Carolsfeld collegò con Guadalcanar *mato* e N. Cal. *pue-mada* (cfr. *pue-mua* Land). Si può supporre anche qui una composizione: *ma-tah* e *ma-to*. A ogni modo è affine il Khasi *ka met* terreno, Darahi, Kuswar e Tharu *mati*, Pakhya *mato* terra. Troppo ardito può sembrare connettere queste forme col tipo seguente *ma* e *mat:*

Assiro *matu*, *mat* (anche Aramaico) paese; cfr. Copto *ma* luogo e *m-* prefisso dei nomina loci nel Semitico. Sumerico *ma*, *mat*, *mad, mada* paese. Mordvino *moda* terra, paese, Cerem. *müdö* terra, Suomi *maa* terra, paese; Samoj. T. *mou*, *ma-maru* terra. Mangiu *ba* da *ma* = Giapp. *ma* luogo. Nell'America: gruppo Yuma *mata*, Kitunaha *a-ma-k*, Hidatsa *a-ma* Dakota *ma-ka* terra; gruppo Pano: Max. *ma-pu* humus, May. d. *ma-poa* May. f. *ma-po* terra (= Araucana *ma-pu;* per il secondo termine si confronti il Kechua *all-pa* = Mocobi *alo-ba* terra), Carip. e Cul. *ma-i*, Pano *ma-wi* terra; Tacana *medi* ecc. — Il Georg. *mits'a* terra è straordinariamente simile alle seguenti forme di lingue dell'Indocina: Phana, Ounhi, Khas Li, Tigne *mitsa*, Asong *metsa*, Lami e Kho *mitša,* Halo *midda* terra (si confrontino, anche per la vocale chiara, le forme australiane su riferite). Il Suomi *metsä* significa ‚foresta'.

America. — Utah *tui* = Araucana *tue* terra.

Nota. — Si osservino le concordanze particolari: 1. Protobantu *tue* = Nama *tsaó-* = Lazo *tuei* cenere (Cafro *u-tutu*, Lazo *m-tuta* id.); 2. Nama *ṭ'ū-b* terra, paese = Kulfan *to-b* id. = Songhai *dō-bo* id. = Ar. *ṭū-b-* Copto *tō-be* argilla = Samoj. *to-b, to-bo* id.

Uomo (propr. „ qualcuno, τὶς ‘)- — Tipo *KU* e derivati.

Camitosemitico. — Egiz. *kw* homo (?). — Kunama *kū*, *kw-ā* e *kaw-ā* uomo, coll. gente, popolo, Barea *ku* plur. (collettivo) *ku-a* uomo; Nuba M. *kō* persona, stesso, Kungiara plur. *ku-a* Fur *ko-á* homines, Dinka *koy*, *ku-ā-t* gente, tribù. — Kanuri *kōa* plur. *kōawa* vir, Dalla *kw-a* id., Muzuk in *aze-gu* piede dell' uomo, *ar-ku* viso dell' uomo, Maba *kai* homines.

Ottentoto: Nama *khói-* (anche *koi-* e *χai-*), T'kora *kui-* (anche *kue*, *keu* e *chai* = Nama *χai-*), dialetto del Capo *kue*, *que*, *quie*, *qui*, dialetto orientale *ku*, *kue*, *keu*, *kui*, *koe*, *koi*. Boschimano: T' kham *ṭ'-kui* homo (*goai* vir = Nama *χai-*), C'nusa *ṭ'-ku*, *ṭ'-kui*. Dinka *kōtš*, *koytš* (accanto a *koy*) gente. Nuba M. *ogódž* KD. *ogídž* vir (derivato: MK. *ogdž-ir*, *oddž-ir* valoroso, prode). Berbero: Tementit *uggidž*, Tim. *uggitj* ecc. homo (*ar-gaz* vir). Copto *džois*, *džis*, *tšis* signore, S. *šoidž* M. *šōidž* (Kircher anche *tšōidž*) eroe.

Caucasico. — Abchazo *ghva* vir, eroe, Tabassarano *guvi* in *mur-guvi* eroe (cfr. Aku. *mur-'ul* Kait. *mur-gul* vir, marito), Kürino *ghü-l* marito ecc. Circasso Kab. *χu*, *χuo* Männchen, Kür. in *ghi-ajghur* e Chinalug in *khi-phiši* Hengst, Dido in *gu-lu*, *gu-llu* = Buduch *χi-lā* Pferd = Cec. *gi-la* Hengst, Pferd (Khasi *ku-lai* cavallo; anche Jakuto *kulun* poledro ?).

Georg. *katsi*, Mingr. *kotši*, Lazo *kodži*, *gotši*, Suano *ghvaž* in *ghvaž-mare* vir; Chürk. *ghwavza*, *ghuavza* vir, Abchazo *χats'a* vir, eroe, Varkun *gavza* eroe.

Basco *gis-on* homo, *gis-arra* vir; *kotso*, *kotšo* Männchen.

Indoeuropeo. — Indoeur. *kwo-s* qualcuno, *kwi-s* qualcuno, qualcuna, *kw-ā* qualcuna (= Kunama *kw-ā* ecc.). Il N. Pers. *kas*, *kasī* „ qualcuno ‘ ha spesso il significato di „ persona ‘.

Uraloaltaico. — Ostj. I. *χui*, S. *ku*, *kui* Mann, Mensch, Männchen, N. *χui*, *χoi*, *χo* Mann, Männchen, K. *khu* Mann, Ehegatte: Vog. N. *χuj* Männchen bei kralligen Thieren, D. *kui*, *ku-m*, *kai-m* maschio, K. *χu-m* id., *ku-m* homo; Mag. *hi-m* (accus. *hi-me-t*) maschio, Syrj. e Perm *ko-mi* appellazione nazionale, Lapp. Kola *kujj* marito. — Samojedo Ostj. *ku-m*, *ku-me* e con *p* da *m* anche *ku-p*, *ko-p* homo. — Mongolo *kü-mü*, *kü-mü-n* uomo.

Qui viene opportuno il confronto col Sumerico *kū*, *gu-m* uomo (accanto a *giš*).

Suomi *ko-tti* pusio, pusus; cfr. Tung. *chu-tta* figlio, *hu-tto* e *gu-to* fanciullo, Koib. e Karag. *kü-dö*, *kü-sö* e *hü-dö*. Giapp. *ko*

fanciullo (Oraon *ku-ko-* voc. *ko* id.), cfr. Burj. *kö-kö*, *χü-χen*, Tung. *ku-ngā*, *kua-kan*, Turco *küi-kü*, *küj-äv* (Mong. *kü-bägün* id.) e probabilmente anche Mangiu *džu-i* plur. *džu-se* fanciullo. È assai notevole la coincidenza del Turco *küi-kü* coll' A. Indiano *çi-çu-m.* Junges, Kind.

Uiguro *kitšu*, Kirg. *keze*, Jak. *kizi*, Kazan *kiši* uomo; con vocale cupa Koibal *kudži* (cfr. Uiguro *kotš* forte, valoroso). Samojedo: Jenissei *kāsa* vir, Kam. *kuza* homo, Jurak *hāsa-wa*. A quest' ultima forma si collega il Mikmak (America del Nord, gruppo Algonchino) *kess-ua*.

Mon-Khmer. — Lingue Kolh *oko-i*, *oko-e* e *oko-i-(tš)* qualcuno, *oko-a* qualche cosa.

Nota. — Tutta questa serie importantissima è di origine pronominale. V. pag. 123 seg.

Uomo (vir.). — Tipo *MAR*.

Camitosemitico. — Arabo *mar'-* e anche *mur'-*, *mir'-* vir talv. homo, Sir. *mār*, *māryā* signore, femm. *mār-tā* (Μαρθα, cfr. Ebr. *Mirya-m* Sir. Ar. Et. *Marya-m*, Μαριάμ, Μαρία), Aram. biblico *mārē'* signore.

Caucasico. — Suano *mare* vir e homo. — Cec. *mār* vir gen. *mēring* plur. *mār-uoš* (cfr. *maira* da **mar-ia* prode), Thusch *mar* vir, *mar-o-l* prodezza, Chürk. *mur-'ul* = Vark. *mur-gul* vir (per il secondo termine cfr. il Kür. *γül* vir, marito), Tab. *mur-guvi*, *mur-giži* eroe. È probabile che il nostro elemento si trovi anche nel Georg. e Suano *gmiri* eroe, Mingr. e Lazo *khomoli* eroe, prode, Lazo anche *khimoli*, e nel Georg. *khmari* marito, Mingr. *qomodži*, Lazo *komodži* e *kimodži* id., cfr. Suano *ghvaž-mare* vir, marito.

Indoeuropeo. — A. Ind. *márya-* vir, giovane (Scheftelowitz, KZ. 38, confronterebbe il Kosseo *mali*, *meli* mann, knecht; presso F. Delitzsch, Die Sprache der Kossäer, trovo *mali* Mensch e *mēli* Knecht, dei quali il primo ricorda il Sum. *mulu* Mensch: tutte forme più vicine alle caucasiche riferite sopra), *ku-māra-* bambino, fanciullo, figlio, f. *ku-mār-ī*, dim. *marya-ká-* männchen, Gr. μεῖραξ ragazzo, ragazza, Cret. μαρ-τι- virgo in Βριτό-μαρτις divinità cretese, secondo Solino ‚dulcis virgo‘ (Cret. βριτό · γλυκύ Hes.), Lat. *marītus* (?), A. Irl. *muir-moru* sirena, Cymr. *morwyn* Corn. *moroin* maid, virgin (da **mor-einā*), Cymr. Bret. *mer-ch* Corn. *myr-gh* ragazza, figlia, Lit. *mar-tì* braut, junge frau, *mer-gà* ragazza.

Dravidico. — Canarese *mari* child, Gond *marri* figlio; Brahui *mār* ragazzo, figlio. Cfr. anche Malto *male* uomo plurale *male-r* f. *mal-ni*.

Indocinese. — Lepcia *maro*, Sunwar *muru*, Mru *m'ru* man.

Maleopolinesiaco. — Efate *mare* vir, *mera* homo, *mera-i* virile, virilia, Ysabel (Gao) *mae* maschio, Guadalcanar *mera* Kind, Malo *muera* Oba *a-mera* a male, vir, Mahaga *mara* vir, homo, Eddystone *mara-an* vir. Nuova Guinea olandese: Utanata e Lobo *maro-wana* homo (= Papua Kowiay *mur-wana* vir), Onim *mara-ra* homo; N. Guinea inglese: Laval *muori*, Nada *mera* child, Motu *mero* ragazzo, *mar-uane* maschio (= Kerepunu *mar-uwane*, Aroma *mar-uane*, e cfr. Utan. ecc.).

Papua. — N. Guinea inglese: Mowat e Kiway *mere* child, Daudai *mere* a child, boy, son, Domara *mare-megi* child (per *-megi* cfr. *ogoe-megi* chief), *mari-omnio* man, Miriam *ki-miar* maschio, vir = Errub *kai-mir* homo, vir. A queste ultime forme corrispondono nella N. Guinea germanica: Manikam *kai-mar*, Bongu *gé-mare* Kind, cfr. Maclay-Küste 1 *kil'-mar* Knabe.

America. — Caribico ‚fils, enfant': Chayma *mur*, *u-mur*, *mure-r*, Accawai *mure*, Galibi *muru*, Caraib. *mulu*, Ouayana *mu-mure*, Aparai *mu-muru*, Macusi *mule*, Tamanaco *e-muru*, Caribi *i-muru*, Bakairi *i-meri*, Cumanag. *u-mur*, *u-mre-r*, *i-mre-r*. Inoltre: Crichana *u-muru* nipote, *miare-niqui* = Ipurocote *more-nequy* petit garçon.

Uovo (testicolo). — Tipo *UMU* (con suffissi: *mu-n*, *mu-r* ecc.).

Indoeuropeo. — Â. Slavo *maⁿ-do* n. Hode. A. Ind. *aṇḍá-* (Ved. *āṇḍá-*) m. uovo, testicolo, da * *andra-* tuttora conservato nel Kalasha o Bashgali (Kafiristan) *ondra-k* uovo; A. Sl. *jeⁿdro* testicolo. I temi sono: *mon-d-* e *ᵉmn-d-ró-* oppure *ᵉm-d-ró-* (donde *ᵉn-d-ró-*). Anche Lat. *ōvo-* per * *ōᵐvo-*?

Uraloaltaico. — Suomi *muna* uovo, Cerem. *muno* M. *muna* uovo, Mordw. E. *mona* testicolo, Lapp. *monne* F. *manne* uovo, Vog. L. *månä* testicolo, Mag. *mony* accus. *monya-t* uovo. Cfr. anche Vog. L. *mău* B. *mongi* uovo (v. però Budenz, Szótár pag. 598 e Munkacsi, Elemek pag. 452). — Samojedo: Tawgy *mánu*, Jen. *mona*, Kam. *münü'*, *münü'i*, *munü'i*, uovo.

Tung. *umu-k-ta*, *umu-t-ka*, *umta*, Mangiu *um-ga-n*, *um-χa-n*, Mong. *üm-dü-ge-n*, *ün-dü-ge-n* uovo. Nei dialetti turchi si notano

varie consonanti iniziali : Osm. *j-umu-r-ta* Ciag. *j-umu-r-t-ka,* Ciuv. *sj-ïma-r-da,* Jak. *s-ïmï-t,* K. Karag. *n-umu-r-t-ka* uovo; tutte però equivarrebbero a *j-*. Nel Giapponese abbiamo *tamago* uovo, probabilmente = *t-ama-go.*

Dravidico. — Tamil *mu-ttei* Canar. *mo-ṭṭe,* Gond *menj* (plur. *mensk*) uovo.

MP. *manu* uccello.

Andamanese-Papua-Austral. — Andamanese : Bea *mólo-da, ár-mūūlo-da,* Bale *ár-mūūlūī-ch,* Bojig. *mula,* Puchik. *ár-múle-da,* Juwoi *rá-múle-,* Kol *tá-múle-che,* Kede *mulo* uovo. La radice è *mu-* cui si aggiunge un suffisso *L,* invece del quale l'Austr. usa *R* cui fa seguire ancora un suffisso *K*: 204 *murrek,* 199 *mirkoo* ecc. Senza tale aggiunta sono le forme papuane : Domara *muru,* Mairu *muruu.* Non è improbabile che l'austr. 92 *taum* uovo = Manukolu (Papua, N. Guinea inglese) *tōmi* uovo sia = *ta-um* (cfr. ancora Austr. 91, 97 *tandoo,* 99 *tando*). Il *ta-* sarebbe un prefisso come il *tá-* del Kol *tá-múle-che.* Cfr. Giapp. *tamago?*

America. — Nord : dialetti Eskimo *manni, manni-k, manni-t* ecc. uovo. Sud, gruppo caribico : Ouayana Galibi Aparai *imon,* Ipur. *imu,* Carij. *imo,* Crich. *imuin,* Bakairi *imoru,* uovo; Ouayana *y-emu-re,* Cumanag. *ch-emu-r* Chayma *ch-omu-r,* Bak. *kχ-amu* ecc. testicolo. Patagonico *ōme* uovo (Platzmann, Der Sprachstoff der patag. Gramm. des Th. Schmid, Leipzig 1903). Gruppo Tupi : *upia, apia* uovo, *apia* testicoli con *p* = *m?*

Delle voci seguenti, per amore di brevità, do solo indicazioni sommarie e approssimative.

Accompagnare, condurre. — Indoeur. *wedhe-, wede-* accompagnare, condurre, uxorem ducere; Ugrofinnico *ved-, vedj-* condurre, tirare, accompagnare, Mong. e Mangiu *üde-* da **wede-* accompagnare. Le voci altaiche dimostrano che le ugrofinniche non sono prese a prestito da lingue arie, come vorrebbe Munkacsi (Keleti Szemle, IV, 383, Elemek p. 630 seg.).

Aguzzare. — Indoeur. *ak'-, k'ō-* aguzzare, essere aguzzo, acuto; MP. *asa* aguzzare.

Amare. — Bantu, Camitosemitico e Tibetano *tad, dad.* Anche nel Mitanni *tat-, tad-* amare secondo P. Jensen, Vorstudien zur Entzifferung des Mitanni, Z. für Assyr. V, pag. 197 nota.

Battere. — Sono molto diffusi i tipi *pat, tap, tak*. Il tipo *tap* si riferisce spesso in particolare al battere il tamburo.

Bere (mangiare). — Camitosemitico (anche Ottentoto) e Caucasico *χu, šu, su*. — Assai più diffuso è un tipo *M* collegato col nome ‚acqua' della stessa forma.

Bollire. — Bantu, Camitosemitico e Indoeuropeo *ber, ber-ber*. Forme affini nell' Uraloaltaico e Indocinese.

Bruciare, ardere. — Semitico, Indoeuropeo, Uraloaltaico e Indocinese *par, pal* (anche con *b-*). Cfr. ‚bollire' — Camitosemitico, Georgiano e Indoeuropeo *hwar, hur* o sim.

Calcare, calpestare. — Indoeuropeo e Altaico *deb-, deb-se-*.

Camminare. Indoeuropeo *ghredh-*, Tibetano *grod-*.

Cantare (degli uccelli). — Turco *tür-ki* canto, Mangiu *dur-gi* cantare (spec. degli uccelli), Mong. *doγor-* cantare (del gallo), Giapp. *tori* uccello, *dori* il cantare del gallo; Kolh *dur-ang* canto, Malayta (Is. Salomone) *do-dorro* cantare; Bilibili (N. Guinea germanica) *doru* uccello.

Coltivare la terra. — Protobantu *lima, rima* beackern, to hoe, zappare; Amh. *arama*, Bilin *aräm*, Chamir *arem* imper. *arim* sarchiare. Interessante, ma incerto.

Comperare (vendere; trafficare). — Indoeur. o Preindoeuropeo *kweréyā* comperare, Semitico *karaya* comperare, affittare. Al Protobantu *gula* comperare si avvicina assai il Tunguso *kulu-* Mong. *külü-* affittare. Forme simili nelle lingue andamanesi col significato di ‚to exchange'. — Col Cinese *mài* comperare, *mái* vendere si possono collegare molte forme ugrofinniche come Suomi *müü-dä-* vendere, Mordvino *mijems* id., *mime* vendita. Cfr. Lit. *maî-na-s* scambio ecc. — Kharthwelico *qid* comperare, Cuscitico *qid* comperare, vendere. In molte lingue africane *ki, kai* = *šai* e sim.

Conoscere, pensare. — Georg. *gon-i* pensiero, Mangiu *gōn-i-n* id., Magiaro *gondol-ni* pensare; Indoeur. *gnō* conoscere. Nella forma *gan* pare che la radice si trovi anche in lingue Bantu e Mon-Khmer con significati affini.

Correre (affrettarsi). — Camitosemitico, Indoeuropeo, Ugrofinnico *ret, rot* e sim. Anche Rangkhol (Indocinese) *rōt* correre. — Indoeur. e Uraloaltaico *der, dor* e sim. Cfr. particolarmente Ostj. *ter-ma-de-* affrettarsi con l' Indoeur. *dre-me-* correre. Il Mon ha *drep* laufen e *dau* entlaufen.

Cucire. — Indoeur. *sīw-* e sim., Turco *sib*. Anche altrove.

Cullare, librare. — Somali *lol* move, Galla *loll-o-s* in Schwanken setzen; Indoeur. *lul* muovere, cullare (v. Hirt, Ablaut pag. 136, e IF. X pag. 152 seg.); Ostj. *lol-* hangen, schweben ecc. (v. N. Anderson, Wandl., 80 seg.), Mong. *ülü-gei* culla, Giapp. *juri* (con $r = l$) hin und her bewegen, *juri-kago* culla.

Dare. — Lingue dell'Africa e Basco *ma, mai*. Probabilmente anche Uraloaltaico e Kolh. — Lingue dell'Africa *pa*. — Il tipo più diffuso in ogni parte del mondo è *da*.

Desiderare. — Semitico, Indoeur., Dravidico e prob. Indoc. *awa-* o sim. — Col significato di ‚desiderare, appetire, gustare, aver fame' *gus*, *gos* : Caucasico, Basco, Indoeuropeo e Uraloaltaico.

Dire, parlare. — Bantu *ti*, *te-ta*, Bari *di*, Uraloaltaico *ti-*, *te-*, Indocinese *ti*, *tē* dire, parlare, MP. *ti-ta* ordinare, comandare, parlare (di un sovrano; però Raluana *ta-ti* semplicemente ‚parlare'), Caribico *tah*, *tai*, *ta-teu* ecc. dire (L. Adam, Caribe 136).

Distendere (sternere). — Indoeur., Uraloaltaico, Tib. *tel*, *ter*.

Dormire. — Uraloaltaico, Dravidico, Mon-Khmer e lingue dell' Oceania *ud-*, *uduk-* e sim. Le forme papuane: Miriam *uteid*, Saibai *utui*, Daudai *utuo* dormire sono assai vicine al Jacuto *utui* addormentare ecc. È collegato a questo il tipo *dur*, *tur* (oppure con *o*) dormire: Indoeuropeo, Uraloaltaico, MP. e Australiano. — Tipo *ip*, *ipi*, *ipu* dormire, sognare: Indoeuropeo (?), Indocinese, Mon-Khmer, MP. È derivato da questo il tipo *pi-t*, *pu-t* delle isole Andamani, dell' Australia e della Melanesia.

Fare. — V. pag. 105.

Farsi giorno. — Bantu *ki-*, Ugrof. *koi-* (Mong. *gei-* leuchten). Forme simili in lingue americane.

Filare. — Tamasceq *ireray*, Basco *iru-*, *uru-*, Samojedo Kam. *irēr-*, Mong. *ere-*, Turco *ir-*, *ür-*. — Indoeur. e Ugrof. *pin-*, *pan-*.

Forare (tagliare). — Camitosemitico, Indoeuropeo e Uraloaltaico *bar*, *bor*.

Gioire. — Bantu *tab-*, *sob-* e sim. gioire, Wolof *sop-* amare, Altaico *seb-* gioire, amare. Forme simili altrove assai diffuse col significato di ‚buono'. — Il tipo più frequente per ‚gioire' è quello rappresentato dall'Arabo *lahā*, Gr. λιλαίομαι, Suomi *ilo* gioia, Efate *lai-lai* gioire ecc. Sembra d'origine interjezionale.

Inseguire (seguire). — Iranico, Tibetano e Melanesiano *sur* o sim. (Malese *turut* seguire).

Lavare. — Indoeur. *klu*, Tibetano *kru* lavare, pulire lavando.

Legare. — Indoeuropeo *weyē-* intrecciare; Mong. *uja-* legare, Tung. *ui-* annodare, allacciare, Giapp. *jui* id.

Mangiare (bere). — Col significato di ‚mangiare' e più raramente con quello di ‚bere' oppure con ambedue i significati in forme leggermente differenziate è diffusissimo in tutte le parti del mondo il tipo *ede*, *di* e sim.

Morire. — Tipo *uku*, *ku* v. pag. 140. — Una grande diffusione hanno anche i tipi *tai* e *ma-* (quest'ultimo, come *ku*, affine alla negazione?).

Nascere, generare. — Ottentoto, Caucasico, Indoeur., Ugrof. e Dravidico *su*.

Pangere, coagularsi. — Indoeur., Uraloaltaico e MP. *pak*, *bak* e sim.

Patere, essere aperto, aprire. — Camitosemitico, Indoeuropeo *pat*. Cfr. Sumerico *bad*, Siam. *pöt* aprire. Anche in lingue americane.

Recare, portare, dare. — Indoeuropeo *bhere* portare, recare, Turco *ber*, *bir* dare, Indocinese *piré* dare, MP. *beri* id., Kabi (Queensland, Australia) *bari* to bring.

Rimanere. — Il tipo dell'Indoeuropeo *mene* si trova largamente diffuso in lingue dell'Africa, dell'Eurasia e dell'Oceania.

Risplendere. — Bantu, Indoeur., Uraloaltaico e MP. tipo *gel*.

Rotolare (rotondo ecc.). — Tipo *kwel*, *kwer* (*kor* ecc.) molto diffuso.

Rubare. — Vi sono parecchi tipi. Il più diffuso sembra essere *kal* o sim.

Russare. — Tipo *kar*, *kor* in ogni parte del mondo.

Sbadigliare. — La forma più comune è *nga*, *ga* o sim.

Sedere. — Vi è un tipo assai comune *teg*, *tek*, *tik* che probabilmente è identico a *teg* porre (pag. 153 seg.).

Tagliare. — Vi sono parecchi tipi. Il più diffuso sembra essere *kat* o sim.

Temere. — Ebr. *χārag*, Uraloaltaico *kork*, *kolk*, Tibetano *krag*, *krog*.

Toccare, raggiungere (attingere). — Forme simili al Lat. *tang-*, *tag-* nel Cuscitico, Uraloaltaico, Indocinese e Mon-Khmer. Cfr. anche Turco *tek*, Tibetano *thug*, Ciam *tak* fino a.

Tremare. — Camitosemitico, Caucasico, Indoeuropeo, Uraloaltaico *tar*, *ter*.

Tuonare. — Tipo *guru* universalmente diffuso, anche nell'America. Onomatopea.

Uccidere. — Camitosemitico e Indoeuropeo *nak*.

Vedere. — Uno dei tipi più diffusi è *nak*, *nag* e sim.

Volare. — Forme assai comuni sono : *par*, *pur* e sim.

Voltare. — Ottentoto *dawá* (cfr. Hausa *dawoi*), Camitosemitico *dab* e sim., Turco *täb-* (anche *äb-*). Al Nama *w* corrisponde *b* negli altri dialetti ottentoti. Cfr. anche Nama *gawa*, *gowa* parlare, Bilin *gūb*, Bantu *gamba* id.

Vomitare. — Tipo *ok* universalmente diffuso, anche nell'America. Onomatopea.

Amaro. — Uraloaltaico e Dravidico *katj-*.

Arido, secco. — Tipo assai diffuso *kak* o sim.

Buono. — Forme comuni sono *ba*, *bai*, *bari* ecc. (anche con *p-*).

Cattivo. — Tipo *bai*, *bi* nell' Africa ed Eurasia. È notevole la somiglianza con ‚ buono ‘. Certo in origine il tono ebbe una funzione importante in queste parole.

Giallo. — A. Ind. *kāncaná-*, *kanaka-* oro (cfr. Aino *konkáni* oro). Gr. κνῆκος, κνηκός (κνακός) cartamo, scialbo, A. Ted. *honag* miele. Malese *kuning* giallo, Ciam *ganjik* id. Cinese *hoang* giallo ecc.

Grande. — Camitosemitico, Caucasico, Indoeur. e Indocinese *di*, *di-di*. — Tipo *mag-* grande, alto : Caucasico, Indoeuropeo, Uraloaltaico, Dravidico.

Grasso. — Vari tipi: *pi* (Sandeh, Kunama, Indoeur., Siamese ecc.); *kū-* (Bantu, Ugrof.); *sim-* (Camitosemitico e Altaico). Le concordanze sono fra lingue troppo remote fra di loro per potersi ammettere fin d'ora una connessione storica.

Sazio. — Vari tipi molto diffusi, fra cui *tos*, *tod* e *kos*.

Stanco. — Tipo *las*, *les*, *lus* e sim. (oppure *lad-* ecc.): Camitosemitico, Indoeuropeo Uraloaltaico, MP.

Tutto, tutti. — Il tipo più diffuso è *kai*. Nell' Africa e nell' Oceania anche *pai*, *pi*, *bi* o sim.

Umido, bagnato. — Indoeuropeo e Uraloaltaico *ned-*, *nad-*.

Vuoto, nudo. — Tipo *bos*, *boh*: Semitico, Indoeuropeo e Turco.

Acqua. — Una discreta diffusione hanno anche i tipi *war*, *ur* acqua e *op* acqua, lavarsi, bagnarsi. Il tipo del Latino *aqua* si trova anche nell'Alto Cuscitico.

Albero. — Tipo *mod-*, *mor-* (anche *muk*): Caucasico, Uraloaltaico, Dravidico, Indocinese. — Il tipo più comune è *kai*, vedi pag. 147.

Aquila (corvo, cornacchia e sim.). — Ottentoto, Semitico, Indoeuropeo, Dravidico, Uraloaltaico *kor-*, *gor-*.

Bile. — Sumerico, Caucasico e Uraloaltaico *ši* o sim.

Bocca. — Il tipo più comune è *ap*, *pi*. Nell' Uraloaltaico, Indocinese, Mon-Khmer e nelle lingue dell'Oceania *ama, man* e *mun*, cfr. *mu, mu-n* ecc. , davanti ' nell' Uraloaltaico, Dravidico, Indocinese e MP. (cfr. pag. 134). Assai diffuso è anche un tipo *ab*, *ba*, *ba-ba* bocca, buco, porta. Cfr. particolarmente Hausa *baki* bocca (Muzuk *á-bg-um* becco) = Cec. *bagi* bocca, Georg. *bage* labbra = Siam. *pak* bocca ; con *m-* Chürk. *muxh-li* bocca. Tutte queste forme sembrano connesse fra di loro. Cfr. anche Protobantu *ka-mwa* l'apertura della bocca.

Braccio. — Bantu *boko* braccio, mano, Bagrimma *boki* mano, Arabo e Geez *bā'* Spanne, Elle, Indoeur. *bhāghu-* m. braccio.

Capelli. — Egiz. *sry*, Kab. *a-sgar*, Geez *ṣag^w er*, Ar. *ša'r-;* Cauc. sett. *tš'ar* ecc., Georg. *ts'weri* (barba); Lett. *zera*, Lit. *szèrtis*, A. Ind. *-çala-* ecc. Numerose forme corrispondenti nelle lingue ugrofinniche. Composti significanti , peli della bocca ' : Chürk. *mu-ts'ur*, Arci *bo-tšor* ecc. (v. Erckert p. 44) barba, Circasso Kab. *paa-če'* Schnurrbart, Abch *ph-ts'y* id. (Osseto *bo'-dso*, Mag. *baju-sz*), Basco *bi-sar* (?) ; Lit. *sma-krà*, Alb. *mje-kr*, A. Ind. *çmá-çru* (con *-çru* prob. per *-çur,* cfr. Chürk. *-ts'ur*). Anche il Jacuto *by-tyk* barba significa probabilmente , peli della bocca '. — Tipo *tom*, *sam:* Camitosemitico, Caucasico, Indocinese e lingue dell'America. — Tipo *mud*, *mus:* Samojedo (barba), Dravidico (?), Andamanese, Papua e lingue dell'America del Nord e del Sud (per es. gruppo Caribico).

Cavallo. — Caucasico e Altaico *una-*. — Grande diffusione hanno i tipi *ma*, *mari* e *kuda*, *kudara* e sim.

Collo. — V. pag. 13.

Dito. — Suomi *sor-mi*, Mordv. *sur*, *sor* dito; Turco *jürü-k*, Ciuv. *sürü* anello, Mangiu *sor-ko* ditale; Tib. *sor*, *sor-mo* dito; Sunda *tšuru-k* dito indice, Nias *tu-turu* dito. Il significato primitivo è , dito indice ', cfr. Mangiu *džori-* mostrare a dito, indicare = Alf. Tag. Malg. *turu* mostrare a dito. — V. pag. 40.

Fanciullo. — Bantu e MP. *ana*.

Fuoco. — Suomi *tu-li*, Ostj. *tū-t* ecc., Samojedo *tu, tui*, Tunguso *to-go*, Mangiu *tu-a;* Dravidico *tū* e *tī* (per *twī*). Cfr. Caucasico *ts'u*, *ts'a(j)*. Con vocale iniziale: Arci *uts*, Turco *ot* fuoco, Mong. *Ut* divinità del fuoco ecc. Forme simili in molte lingue dell'Africa e dell'Oceania.

Gong. — Indoeur. *konkho-* conchiglia, Altaico *konko* campana, Annam. *kai kong* Siam. *ghong* grande cembalo, MP. *gong*.

Lancia (giavellotto). — Tuareg *ta-γeda* lancia, Copto *kato* sagitta; Uiguro, Ciagatai, Osm. e Mongolo *džida* lancia = Mangiu *gida*. N. Guinea britannica Dobu *gita* lancia = Tami (N. Guinea germanica) *it* per * *git*. Australia: 25 *gidi-gi*, 20, 21, 24 *gid-gee* ecc. Cfr. Georg. *gde-ba* gettare, lanciare. America del Nord: Aleuto *a-gida-k*, *a-hatha-k*, Eskimo *khot*, Saste *a-kidi*, Cochimi (gruppo Yuma) *kata* ecc. freccia. America del Sud: Kariri *kotó* giavellotto, Puelche *quit* arrow.

Lingua (leccare). — Turco *til*, *dil* lingua, Mong. *dolo-* leccare; MP. *dila* o sim. lingua (forme affini per ‚leccare' v. Brandes, Bijdrage 19); Austr. *tal-*, tipo comunissimo (anche Andamanese). Forme affini nel gruppo Mon-Khmer e in molte lingue africane.

Mano. — Tipo *ti* nel Giapponese, Aino e Mon-Khmer. Tipo *tang* nelle lingue dell'Oceania.

Monte. — Somali *bur*, Galla *bor-gi*. Forme simili nel Samojedo, Aino, Mon-Khmer e Andamanese-Australiano.

Occhio (viso). — Il tipo del MP. *mata* occhio, viso è diffuso in tutte le lingue dell'Oceania. Sul continente asiatico si trovano forme senza dubbio affini almeno nell'Indocinese e Mon-Khmer. Cfr. anche Suomi *muoto* forma, aspetto, Lapp. *muotto* viso (il Copto *mtho*, *mto* significa pure ‚viso').

Palma della mano. — Indoeuropeo base *palū-*, MP. base *pala-*.

Pelle. — Galla *kalē*, *kalō*, Berb. *a-guli-m*, Caucasico *guli*, *kuli*, Altaico *kalja-su* (Giapp. *kara* per * *kala* col significato di ‚guscio, buccia', cfr. Mag. *haj* per * *halj* scorza, Vog. *χalj-p* id. ecc.), MP. *kuli-t*. Voci corrispondenti anche in lingue papuane e australiane. Forme composte: Canarese *to-galu*, donde si spiegano le forme contratte come Tamil *tōl*, Vog. *to-ulj* e *ta-ulj*, Udo *tol*.

Piede. — Tipi abbastanza diffusi sono anche *tar*, *kak*, *kok* (affine al tipo *ganga?*) e quello del Bantu *gulu*. Il tipo *kot* significa ‚piede' nelle lingue dell'Africa e ‚mano' nelle lingue dell' Eurasia.

Pietra. — Le forme più frequenti sono *tak*, *tab* e *kal*.

Schiavo. — Bantu *bika*, Wandala *baka*, Hausa *bawa* plur. *bah-yi*, Egiz. *bjk*, *bk*, Copto *bōk* plur. *ebiaik* (anche *bōki*); Lushai *boi;* Giapp. *boku;* Cahita (America del Nord) *buki*.

Tartaruga. — Ottentoto *t'hùro*, dialetto del Capo *cere-gou*, *siri-goe;* Bantu *kulū* o *kurū* e *kuvi;* Georg. *ku*, *kuvi*, Mingr. *ku*, Abch. *a-kua;* Cinese *kuei* (orig. *ku* secondo Edkins); Kolh *horo;* Malese *kura* (cfr. A. Ind. *kūr-ma-*). Vi è dunque una forma più breve *ku*, *kuvi* e una forma ampliata *kur-*. Cfr. Pul *gu-do*.

Testa. — Tipo *ulu*: Samojedo e lingue dell' Oceania. — Tipo *tal-*: Uraloaltaico e Dravidico. — Il tipo più diffuso è quello del Bantu *tue*, *tui*, Georg. *thawi*, Hüei, Proon *tui*, Ka *tuwi*, Cin. *theû* Siam. *thwa* ecc. Anche con *b* oppure (raram.) *p* invece di *w*.

Topo. — Suomi *hiiri*, Lapp. *snjera*, Mag. *egér* da **se(n)gere-*, Ostj. *lengir;* Mangiu *singeri* (cfr. *lengeri* specie di topo). Forme simili nell'Aino. Valman (N. Guinea, Papua) *singir*, Augustafluss *tsikir*.

Toro. — Bantu *bogo* toro; Turco *buga*, *buka* toro, Ciuvasso *vugu-r* bue = *ökü-z*, *ögü-z* di altre lingue turche (donde Indoeur. *uk-s-én-* bue). Il Ciagatai *bugu* significa „cervo" come il Mongolo *bogho* : cfr. Kiriri *buke*, Guarani *pucu* cervo.

Uccello. — Protobantu *uni*. Forme simili in molte lingue africane (anche Ottentoto *ani-*). Cfr. *uguuni*, *uguni* e sim. „uovo" in lingue papuane e australiane.

Uovo. — Shambala e altre lingue bantu *tagi*. Warkun (Cauc.) *daku*, Kubaci *dake*.

Ventre. — Mong. *kebe-li*, Mangiu *χefe-li;* Arfak *kapu-ri*, Kabana (Papua) *habe-ra*, W. Australia *k°ba-lo:* cfr. Errub-Maer *kupō-r* ombelico, Kauralaig *kupa-r*, Middelburg *koupo-re* id. — Som. *bug*, Afar *bagū;* Ostj. *puk-la-m* ombelico = Telugu *pokki-li* id.; Indocinese *puk* e sim.; Khmer *bōh*, Khasi *ky-poh*. Questo tipo, che sembra l' inverso del precedente (abbiamo già trovato non pochi tipi metatetici), si trova anche in lingue americane.

Verme. — Bantu *dudu*, Arabo *dūd-*. Cfr. Kechua *tuta*, Aymara *tutha*, *thutha*.

Via. — Bantu *djila*, MP. *djala-*. Incerto.

Viscere. — Ebr. *qäreb*, Egiz. *q'b* per **qrb*, Arabo *qurub-* (ipocondrio; cfr. *qalb-* cuore), Afar e Saho *garbā;* Lazo *korba;* A. Ind. *gárbha-* e forme affini.

APPENDICE PRIMA

Della variazione vocalica camitosemitica.

Il principio esplicativo è in generale questo che i temi triconsonantici furono modellati, per quel che riguarda il vocalismo, sugli antichi temi biconsonantici. Esamineremo specialmente il Semitico cominciando dai temi del perfetto e dell' imperfetto.

1. — La distinzione fra verbo transitivo e intransitivo, alla quale si è data tanta importanza nel Semitico, non ne ha alcuna per la morfologia, perchè il significato transitivo o intransitivo è determinato unicamente dalla radice, non già dalle variazioni vocaliche. La radice araba *χrg* uscire è intransitiva appunto perchè significa ‚uscire', non ostante che la vocalizzazione del perfetto sia *χaraga* come quella dei transitivi del tipo *qatala* uccidere; per contro la radice *bṣr* vedere, scorgere è transitiva non ostante la vocalizzazione del perfetto, che è *baṣira* o *baṣura*. Di capitale importanza è invece il distinguere un' azione o stato compiuto o duraturo da un' azione o stato incompiuto, incipiente o momentaneo, ossia l' essere e il divenire.

2. — Il tema del perfetto *qatal* non è un participio o nomen agentis, come generalmente si crede, bensì un nomen actionis o infinito. Esso corrisponde alle radici biconsonantiche come Ass. *kūn* stat, inf. *kūn-u,* pres. *i-kūn.* Perciò *qatál-ta* è = uccidere-tu, *ta-qatal* è = tu-uccidere. Molti esempi si possono recare di nomina actionis del tipo *qatal,* nessun esempio sicuro di nomen agentis del medesimo tipo. Il protosem. *walad-* (e *wald-*) ‚fanciullo, bambino' non significò certamente ‚generante' ma piuttosto ‚generazione', τὸ τέκος, quindi τὸ τέκνον. Nomi verbali assai antichi sono, per esempio, *garab-* scabbia = ‚il grattare' e *maṭar-*

pioggia, il piovere. I temi intransitivi di questa forma indicano il divenire, perciò di rado si trovano nel perfetto e sono comuni invece nell'imperfetto. L'arabo *ʿagab-* meraviglia vale propriamente ‚il meravigliarsi, τὸ θαυμάσαι', *γaḍab-* ira è ‚l'adirarsi, τὸ ὀργισθῆναι', mentre i perfetti corrispondenti *ʿagiba* e *γaḍiba* esprimono rispettivamente ‚essere meravigliato, θαυμάζειν' e ‚essere adirato, ὀργίζεσθαι'. Perciò si comprende benissimo perchè gl'imperfetti facciano *ya-ʿgab-* = *ya-ʿagab-* meravigliarsi e *ya-γḍab-* = **ya-γaḍab-* adirarsi. Già abbiamo detto che le radici ebbero in generale un valore aoristico. Ora la forma *qatal* è certo più primitiva di *qatil* e *qatul* che presentano qualche cosa di accessorio nella forma e nel significato.

3. — I temi del perfetto *qatil* e *qatul* (oppure rispettivamente con *e, o*) sono aggettivi o participi e indicano o una qualità o uno stato. Il tema *qatul* non pare che sia usato come transitivo. Fra *qatal* e *qatil* quando sono transitivi c'è differenza: *qatal* indica semplicemente l'azione, *qatil* l'essere, la durata; per esempio Ebr. *pāqad* inspicere: Ass. *paqid* essere ispettore, osservare come un ispettore (cfr. Ebr. *pāqīd* inspector), Sir. *ḥ^e rab* devastare: *ḥ^e reb* essere devastato. Cfr. Ass. *kēn* firmus (est). La differenza fra *qatal* e *qatul* apparisce, per esempio, dall'Ass. *i-zaqap* ‚egli erige' ma *i-zaqup* ‚egli si erige, sorge'. Aram. *ḥ^e rōb* essere arido, desolato.

Vi sono però anche aggettivi del tipo *qatal,* spesso accanto ad aggettivi del tipo *qatil* e *qatul.* Per esempio nell'Ebraico:

forte	*χ̣āzāq*	*χ̣āzēq*	
bianco	*lābān*	* *lābēn*	(st. constr. *l^e ben-*)
basso	*šāpāl*	*šāpēl*	perf.
modesto, misero	*ʿānāw*	*ʿānī*	
piccolo	*qāṭān*	——	*qāṭōn*
grande *(gādôl)*	*gādal* perf.	*gādēl*	perf.

Una qualche differenza di significato in origine dev'esserci stata.

4. — L'accentuazione dei temi del perfetto sembra essere stata *qatál* ma *qátil, qátul,* cfr. nel Copto *hlódž* süss werden, ma *hóledž* (simile a *qátil* o *qátel,* permansivo assiro *kášid*) süss seiend — donde *hlédže* dolcezza — *hóbes* vestito ecc.

5. — La variazione vocalica nel tema dell'imperfetto relativamente a quello del perfetto con *i, u* è spesso soltanto apparente.

Al perfetto con *i* corrisponde nell'Assiro un imperfetto pure con *i* e un imperativo *qitíl* = * *qatíl;* nel Semitico occidentale l'imperfetto ha in questo caso *a,* ma lo *i* era originariamente dopo la prima radicale: *yiqtal* = * *ya-qital,* cfr. l'imperativo *qitál.* Al perfetto con *u* corrisponde nell'Assiro e nell'Arabo un imperfetto pure con *u,* mentre nelle altre lingue semitiche l'imperfetto presenta anche in questo caso *a.* Lo spostamento della vocale è dovuto allo spostamento dell'accento: *qátil* ma *qitál* (Assiro imper. *qitíl* = * *qatíl)* e *qátul* ma *qutál* (sostituito in gran parte dall'affine *qitál*). E lo spostamento dell'accento è attestato, fra altro, dagli imperativi come Ass. *šib,* Aram. *teb,* Ebr. *šēb,* Ar. *lid,* Geez *lad* da verbi primae *w,* invece di * *wšib* ecc. Ciò produce una differenza assai spiccata nel significato fra il tema del perfetto e quello dell'imperfetto:

márid essere ammalato, νοσεῖν: *mirád* ammalarsi, νοσῆσαι

Quest'ultimo come *marád,* donde Ar. *ya-mrad-* (v. sopra *ʿagab-* e *γadab-* al n. 1.). Tutto ciò è in perfetto accordo col Copto: *hóledž* che è dolce: *hlódž* diventar dolce. Per il simbolismo dell'accento si può confrontare λείπειν : λιπεῖν.

L'alternanza *qátil* : *qitál* è della stessa natura di quella che si osserva fra i seguenti aggettivi e i corrispondenti nomi astratti di qualità:

AGGETTIVI			ASTRATTI DI QUALITÀ		
Ar.	*kabīr-*	vecchio	Ar.	*kibar-*	vecchiaia
Ebr.	*ṣāʿīr*	piccolo	»	*ṣiγar*	piccolezza
»	*kābēd*	pesante	Geez	*kebad*	pesantezza
»	*šāpēl*	(fu) basso	Ebr.	*šᵉpal*	essere basso

Cfr. Zuawa *semir* versare : aor. *i-semar.*

6. — Reale è invece la variazione vocalica che si osserva fra il tema del perfetto con *a* e quello dell'imperfetto. Infatti, al tema del perfetto *qatál* si oppone quello dell'imperfetto *qutúl,* (talvolta *qitíl*). Già abbiamo detto che *qutúl* è propriamente *qtol.* I verbi con seconda o terza laringale fanno *qtal,* che deriva da *qtol.* La vocalizzazione *ō* è quella stessa degli antichi temi biconsonantici: Ass. *kūn* per * *kōn,* Egiz. *mōn* ecc. Assiro *i-mūt* = Berbero *i-mmut* è morto. Quanto al paradimma *qatal* : *ya-qtil,* esso rappresenta il caso inverso del paradimma *qatil* : *ya-qtal.* Come si piega,

per es., l'arabo *galas-* sedere : *ya-glis* sedersi, mettersi a sedere? È chiaro che *-glis* corrisponde non a *galas-* bensì a * *galis* star seduto come l'Assiro *-pqid* (in *i-pqid,* cfr. imper. *piqid*) corrisponde a *paqid,* forma uguale all'Ar. *ʿamil-* fare (ποιεῖν non ποιῆσαι), *šarib-* bere ecc.

Oltre ai confronti già fatti, possiamo ravvicinare alcune altre forme egizio-copte con forme semitiche. Agli infiniti egiziani transitivi del tipo *mise-t* generare (da *msy*) corrispondono forme semitiche come arabo *ʿiza-t-* schiera d' uomini (da *ʿzy*); a quelli intransitivi del tipo *rašwe-t* dilettarsi corrispondono le forme come arabo *salwa-t-* = Ebr. *šalwā* tranquillità, l'essere tranquillo (cfr. lat. *salvo-*). Col copto *s-kórker* trans. rotolare concorda l'imperativo arabo *kár-kir* volta, mentre con *s-kérker* intrans. rotolarsi si può paragonare l'ebraico *kir-kēr* subsiluit, saltavit.

Nel Berbero parecchi temi verbali contenenti la vocale *i* oppure *u* (talvolta *a*) la conservano immutata nella flessione, ma di regola le vocali sono soggette a mutamento. Quale sia il principio che governa siffatto mutamento e quale corrispondenza esso abbia con quello delle forme semitiche esaminate sopra, è per me ancora oscuro. H. Stumme nel suo accuratissimo Handbuch des Schilhischen von Tazerwalt dà gli schemi dei verbi dello Scilha (pag. 72 segg.). I principali si possono ordinare nel modo seguente:

	ACTIO FIENS		ACTIO FACTA			
1.	*-a-, a-*		*-u-, u-*			frequente
2.	*-a-*	pos.	*-u-*	neg.	*-i-*	
3.	*a-e-*	»	*u-e-* opp. *u-u-*	»	*u-i-*	
4.	*-a*					
5.	*(e)*	»	*-a* (1ª e 2ª sig. *-i*)	»	*-i*	frequente
6.	*-u*					frequente
7.	*-a-*	»	*-a-*	»	*-i-*	
8.	*-i-*		*-a-*			
9.	*-e-*	»	*-e-*	»	*-i-*	frequente

Chiaro è che l'azione compiuta negativa è caratterizzata da *-i* oppure *-i-,* cui corrisponde nel Bantu *-e* oppure *-i* (v. pag. 120). Caratteristica dell'azione compiuta positiva è *u* oppure *a*. Probabilmente lo schema primo, per esempio: fiens *i-rär* (per **i-rár*):

factum *i-rúr* egli restituì, si deve confrontare con lo schema assiro *i-kášad* egli conquista: *i-kšud* egli conquistò.

Anche la vocalizzazione dei temi verbali in quelle lingue cuscitiche che hanno conservato la variabilità vocalica (Begia, Afar-Saho) è per me poco chiara tanto considerata in sè stessa quanto in rapporto con le lingue affini. Ritorneremo perciò all'esame del Semitico.

I temi del perfetto e dell'imperfetto sono nello stesso tempo temi nominali, ma non tutti i temi nominali si possono identificare con quelli verbali o derivare da essi. Come è noto, la grande varietà di forme nominali si soleva spiegare coi soli tre temi del perfetto, finchè J. Barth non ebbe mostrato la congruenza di una parte di esse coi tre temi dell'imperfetto. Il fatto non può essere messo in dubbio, io credo, ma non ne segue che forme identiche si debbano considerare d'origine diversa, se non si dimostra che la loro identità non è primitiva. Come credere così senz'altro che l'arabo *ḥaṣir-* zerbrechend sia affatto diverso, quanto alla natura e origine della forma, dall'arabo *ḥaḍir-* anwesend? Il dire che il primo deriva dal tema dell'imperfetto e che il secondo è identico al tema del perfetto non ispiega nulla, poichè i temi verbali stessi devono essere spiegati. Barth dice che, per esempio, l'arabo *ḍarīb-* schlagend non può derivare da un perfetto **ḍariba* che sarebbe intransitivo (Die Nominalbildung in den sem. Sprachen XVI). Ma **ḍariba* non potrebbe essere una forma con significato transitivo come *šariba* bere? L'errore sta nel considerare come morfologica la distinzione fra transitivo e intransitivo. — Nello studio non facile delle forme nominali bisogna tener conto della confusione che si produsse già nel Protosemitico fra le vocali *i ī* ed *e ē, u ū* ed *o ō,* onde forme che poi risultarono simili possono essere state in origine diverse; ma sopratutto bisogna tener conto di un fenomeno assai esteso di analogia, di cui cercherò di dare un'idea in brevi parole.

In vario modo si è tentato di spiegare la misteriosa variazione vocalica del Semitico (e Camitico). Recentemente H. Grimme ha considerato come base o causa dello « Ablaut » protosemitico il tono. Che al tono si debbano ascrivere le alternanze del tipo *mēn* : *mōn* è ammesso da noi pure, come s'è visto; ma la teoria di Grimme non ispiega certamente tutto il complesso fenomeno della variazione vocalica. Ewald e Ascoli molto acutamente

supposero che certi prefissi e affissi vocalici fossero penetrati entro il corpo della radice, divenendo infissi. « La tendenza a portare ad unità sempre più intima gli elementi concorsi a formare la parola — scriveva l'ASCOLI già nel 1864 nella lettera al professore A. KUHN —, tendenza che tanto è più pronunziata quanto è più vivace la potenza creativa dei loquenti, giunge a fare accogliere dentro alla radice qualche accessorio che le fu imprima esteriormente annesso ». Anche il REINISCH nei suoi lavori sulle lingue cuscitiche, specialmente nella grammatica del Begia, parla spesso di vocali infisse. La teoria è semplice e razionale, e si può anche applicare in alcuni casi di infissi vocalici derivanti da prefissi (pre-infissi); ma gravi difficoltà di ordine fonetico vietano di estenderla ad altri casi. Molto ingegnosamente l'ASCOLI traeva un passivo semitico *s*[e] *mīra* da * *smr-ī-a* = * *smar-ī-a* e un causativo *asmēra* da * *smr-ē-a* = * *smr-ai-a* = * *smar-ai-a* per confrontare poi col primo il passivo sanscr. *smar-ya-* e col secondo il causativo *smār-aya-;* ma nulla ci autorizza ad attribuire alle fasi più antiche del Semitico delle alterazioni fonetiche così gravi e insolite in questo gruppo linguistico. Dobbiamo però notare che l'ASCOLI, oltre alle forme greche come ἀμείνων e μαίνεται, che non fanno al caso nostro, citava anche l'analogia dell' a. indiano *yunáj-mi* con infisso nasale che, come vedremo, è d'origine perfettamente simile a quella degli infissi vocalici delle lingue semitiche.

Io sono già da molto tempo convinto che la variazione vocalica semitica proviene in massima parte dall'essere state le radici triconsonantiche generalmente modellate sulle biconsonantiche, nelle quali erano frequenti i suffissi vocalici. La vocale variabile, infatti, quasi sempre si trova dopo la seconda consonante radicale, cioè occupa quel posto che nelle antiche radici biconsonantiche era occupato dai suffissi vocalici. Si tratta di un fenomeno di analogia di cui le lingue berbere ci danno la miglior prova. Nel Berbero, infatti, mediante le vocali *a, i, u* ora suffisse ora infisse si formano dei temi verbali che secondo R. BASSET indicano abitudine, energia e intensità. Le dette vocali si usano di regola nelle forme derivate (causativo ecc.), specialmente come suffissi. Come infissi precedono l'ultima consonante radicale. Senza dubbio *a, i, u* furono in origine soltanto suffissi; adesso si trovano di regola ancora come suffissi quando il tema verbale è monosillabo e come infissi quando il tema verbale è bisillabo. Nel primo caso le consonanti del tema

non sogliono essere più di due, nel secondo caso sogliono essere tre o più. Queste formazioni verbali sono identiche a quelle dei nomina actionis, nei quali però, più spesso che nei temi verbali, si trovano anche i prefissi vocalici *a, i, u*. Darò lo schema dei nomina actionis di due temi arbitrari *eqt* (= *qet*) e *eqtel* (= *qetel*). La vocale *e* è indifferente.

a suff.	*eqt-a*	*a-qt-a*	*i-qt-a*	*u-qt-a*
» inf.	*eqt-a-l*	*a-qt-a-l*	*i-qt-a-l*	
i suff.	*eqt-i*	*a-qt-i*	*i-qt-i*	*u-qt-i*
» inf.		*a-qt-i-l*		*u-qt-i-l*
u suff.	*eqt-u*	*a-qt-u*	*i-qt-u*	*u-qt-u*
» inf.	*eqt-u-l*	*a-qt-u-l*		*u-qt-u-l*

Vi sono anche le forme *a-qt* e *u-qt* coi soli prefissi. Formazioni regolari sono, per esempio, Mzab *a-rz-a* rottura da *erz* rompere, ma Zuawa *a-bgas* cintura da *ebges* cingersi; Zuawa *z-enz-a* vendere da *z-enz* per * *s-enz* causativo di *enz* essere venduto, ma *se-knaf* da *se-knef* fare arrostire. Eccezioni come *ataf* ingresso da *atef* entrare, Nefusa *zoḍf-i* nerezza da *zoḍf* essere nero. Esempi simili si possono trovare nella formazione del plurale. Nel Tamasceq da *a-nub-i* bastardo si forma il plurale *i-nub-a,* ma da *a-mnis* cammello da carico si forma il plurale *i-mnas*. È un fenomeno di analogia secondo la proporzione:

a-nub-i : *i-nub-a* = *a-mnis* : *i-mnas*

Tale è l' origine di molti infissi vocalici nelle lingue camito-semitiche, origine favorita dal fatto che la terza consonante tematica fu di regola un elemento formativo solidificatosi con la radice. Da notare sono specialmente le forme dei verbi med. gem. come Ebr. *sāb-a-b, sōb, sōb-ē-b, sāb-ī-b* ecc. Un processo simile è quello che ha prodotto il tipo dell'a. indiano *yunáj-mi* sull' analogia di * *yu-nā-mi, dhu-nā-mi, mr-nā-mi* ecc. All' analogia è dovuta anche la genesi dei pre-infissi nelle lingue Mon-Khmer, v. P. W. Schmidt, Grundzüge einer Lautlehre der Khasi-Sprache, 708.

Una teoria diametralmente opposta alla nostra può sembrare quella di J. Barth (Nominalbildung II, 370 segg.) che i suffissi

vocalici del Semitico provengano per analogia dalle terminazioni vocaliche dei nomi ult. *w* e *y*. Per esempio, i suffissi del Geez in *nefq-ā* metà e *feṣām-ē* compimento sarebbero dovuti all'analogia di parole come *ṣagā* dono (da *ṣgw*, forma *qatāl*) e *dawē* malattia (da *dwy*, forma *qatal*). Combattè questa teoria il LINDBERG, Studier öfver de semitiska ljuden *w* och *y*, Lund 1893, pag. 65 nota. Noi osserveremo soltanto che le terminazioni stesse dei verbi e nomi ult. *w* e *y* (e anche ult. aleph o hamza) sono elementi suffissi. L'ebraico *rēš-ī-t* principio seguirebbe, secondo il BARTH, l'analogia di *b^e rī-t* foedus (ab hostiis dissectis dictum) e *k^e sil-ū-t* stoltezza quella di *k^e sū-t* vestito (Ar. *kiswa-t-* e *kuswa-t-*). Forme simili si trovano anche nell'Egiziano, per es. *mr-y-t* e *mr-w-t* amore con *y* e *w* suffissi. Ma è certo che lo *ī* dell'ebraico *b^e r-ī-t* orig. ‚ferita' è un suffisso precisamente come *i* nell'ital. *fer-i-ta* dal lat. *fer-ī-re*. Nell'arabo *buk-ā'* pianto abbiamo un suffisso come nello 'Afar *bog-ā* lacrima da *bog* lacrimare (Temne *bōk* piangere). Cfr. le basi indoeuropee come *bhew-ā, tel-ā*.

Per ultimo resta da notare che talvolta le vocali *a, i, u* sono radicali, come, per esempio, *u* nel Berbero *fuk* finire, terminare, cfr. Basco *buk-a* fine.

APPENDICE SECONDA

I pronomi *io* e *tu* nelle principali lingue americane.

Io. — Tipo *NI* (talvolta *IN*).

ATHAPASKA. — Noi: Umkwa *niy-o,* Apace *n-te,* Kinai *na-nna,* Tlatskanai *nai-o-kwa;* Cippew. *nu-uni,* Peaux de lièvre *na-χ̣ēni,* Loucheux *nu-γwun.* Cfr. il plurale esclus. Algonchino e Ogibwe *nin-awin,* Lenni-Lennape *nil-una* ecc. Il pronome di seconda persona ha pure per caratteristica *n,* per esempio Navajo e Apace *ni,* Cippew. e Kinai *nen,* Peaux de lièvre *neni* tu. Il pronome ‚ io ‘ è *si, ši,* forma senza dubbio recente sorta per evitare l' omofonia col pronome di seconda persona. È una forma eccezionale nel-l'America e non è affatto vero che *s* in « sehr vielen amerikanischen sprachen » sia la caratteristica del pronome di prima persona, come vuole H. WINKLER (Die sprache der zweiten col. der dreispr. inschriften und das altaische, pag. 45).

ALGONCHINO. — Lenni-Lenape *ni,* Ogibwe e Algonchino *ni-n,* Mikmak *ni-l* (per *ni-n*), Kri *ni-ta, ni-ra, ni-la, ni-ya,* Natick *nee-n, ne-n, (nē-n),* Blackfoot *nᵉ-s-tó-a,* col verbo *ni-t-,* possessivo *ni-ts-, ni- (n-)* e *n-o-.* Con quest' ultimo cfr. *o-, o-ts-* suo. Il possessivo nelle lingue algonchine è generalmente *ni-, n-.*

TIMUKUA *ho-ni-he,* sogg. verbale *ni-, n-,* possessivo *-na.*

NORTH PACIFIC COAST. — Cinuk *n-ai-ka,* nel verbo *-no-, -nᵒ-χ̣-.* Cfr. Coreano *na, nai, nai-ka.* Tsihailish *ōn-ats,* Killamuk *ᵒn-tso,* Shushwapumsh *n-tša-tšua.* Poss.: Selish *in-,* Shushw. *n-,* Kill. *ᵒn-.* Sahaptin *in,* Walawala *inᵒ-k, in-k.* Klamath *ni, nî* e *nu, nû,* accus. e dat. *nî-š, nû-š.* Plur. *nā, na-t* ecc.

YUMA. — Tonto *nya-a* (poss. *ni, nà*), Hualapai *anyá-a;* Maricopa *inyá-ts,* Kutchan *n'ya-t* Wh. *nye-t* G., H'taäm *nya-t;* Mari-

copa *n'ye-p*, Mohave *inie-pa* L. *ainya-pi* G., Diegu. *n'ya-pa* B. *inya-u* L., Kiliwi *n'ya-pa*.

PUEBLOS. — Isleta *naⁿ*, poss. *hin*; Jemes *ne*; Tehua I *naⁿ*, poss. *na-vi*, II *naⁿ*; Acoma *hi-no-me* (cfr. *hi-šu-me* tu).

UTO-AZTECO. — Utah *ne*, poss. *na-ni*, Diggers *ne*, poss. *ne-t*, Comance *ne*, poss. *ne-a-*. Nahuatl *ne*, *ne-wa*, *ne-wa-tl*, prefisso verbale *ni-*, ogg. *-ne-tš-*, poss. *n-o-*. Tepew. *a-ne*, Pima *a-ni*, Cahita e Cora *ne*, Tarahumara *ne-χe*, Eudeve *ne-e*, Opata *ne*; possessivo: Tep. e Cah. *in-*, Pima *ni-*, Cora e Tarah. *ne-*, Eudeve e Opata *n-o-*.

Totonaco poss. *ki-n-* (?, cfr. Selish prefisso verbale *ki-n-*); Matl. poss. *ni-te-*, *ni-tu-*; Zapoteco *na-a* (plur. *ta-o-no*, *t-o-no*).

MAYA. — Maya *en*, *t-en*, Ixil, Quiche, Pokonchi e Cakchiquel *in*, Mame *a-in*, Washt. *na-na*, Tzental *on* (= Maya *on* noi), Quiche *n-u*. Possessivo davanti a consonante: Maya, Usp. *in-*, Pokonchi, Quiche e Cakchiquel *n-u-*, Ixil *ung-*, Mame *na-* (davanti a vocale: Maya, Cakch. *u-*, Ixịl, Pok., Usp. *vu-*, Quiche *v-*).

MOSQUITO o Miskito *-ne* nel verbo, per es. *sauras-ne* io sono ammalato (3ª persona *sauras-a*).

CHIBCHA. — Köggaba *na-s*, *na-s-ki*, possessivo personale *na-*, non personale *na-χi-*.

PERÙ. — Kechua *nj-o-kca*, Aymara *na*, *na-a*. — Yunca *mo-inj* (plur. *mö-itš*), suffisso al verbo *-e-inj*.

TAPUYA. — Botocudo *nji-k*, poss. *mi-nj-u-k*; plur. *nenu-k*.

ARAWAK. — Moxa *nu-ti*, Baure *ni-ti*, *ni-ti-ye*, Maipure *nu-ya*, *ka-na*, Calinago (Carib. delle isole) donne *i-nu-ra*, *nu-koya*. Possessivo Moxa *n-*, *nu-*, Baure *n-*, *ni-*, Maipure *n-u-*, Calinago *n-*.

Yarura *ano-ne* noi, *-ano* nostro.

Chiquito *aš-nji* accus. *nji* dat. *in-emo*. Poss. *nj-*, *nj-a-*, *nj-u*, ecc.

Mosetenes *nju-s*, *nju* HERRERO.

CILE. — Molu-che (Cili-dengu) *in-če*, suffisso verbale *-n* (per esempio *elu-n* io do), poss. *nji-*.

TERRA DEL FUOCO. — Ona *ainá* (anche *ya*, plurale *igua* e *yìcowá*).

Tu. — Tipo *M*.

NORTH PACIFIC COAST. — Cinuk *m-ai-ka*, poss. *me-ō-*, *imi-*. Sahaptin *im*, Walawala *im° -k*, *im-k* (plur. S. *ima*, W. *ima-k*), suff. *-m*. Calapuya *má-ha*, *ma-h*. Shasti *mai*. Klamath *mi* tuo, *mi-š*, *mî-š* te, a te (*ma-lam* di voi). Yuki *mi*, *meh*. Kulanapo o

Pomo *ma*. Wintún (Copehan) *mi*, *me* tu, *me-t* tuo, Miwok *mi* tu. Mutsun *me-n*, plur. *ma-kam*, Tshokoyem *mi-h*. Costano *me-ne*.

Yuma. — Tonto e Hualapai *ma-a*.

Uto-Azteco. — Utah *e-um*, Diggers *mi*, Comance *en* per * *em* (plur. *m-u-em*), poss. *em-*, *e-ma-*, Moqui (Pueblo dell' Arizona) *omi*, Kechi e Netela *om*, Kizh *oma;* Kioway *am*. Nahuatl *ame-wa-n* voi, prefisso verbale *am-* id., poss. *m-o-* tuo, *am-o-* vostro, ogg. *-mi-ts-* te, plur. *-ame-tš-*. Tar. *mu-χe* plur. *e-me-χe*, Opata *ma*, Eudeve *ma-p* (plur. *emi-de,* cfr. Opata *emi-do*) = Cahita *em-po*, Tep. e Pima *a-pi*, Cora *pe*. Possessivo: Cah. *em-*, Pima e Tar. *m-u-*, Eudeve e Opata *am-o-* (Tep. *u-*, Cora *a-*).

Totonaco poss. *min-;* Ciapaneco *si-mo?*

Maya. — Ixil *ma-* (davanti a consonante *a-*) tuo.

Mosquito *-ma* nel verbo, per es. *sauras-ma* tu sei ammalato; *ma-n* tu, poss. *-ka-m*.

Chibcha. — Chibcha *m-ue* plur. *m-ie*, poss. *um-*, *m-* plur. *mi-*, prefisso verbale *ma-* plur. *mi-*. Köggaba *ma*, *ma-n-ki*, poss. *mi*, Guamaka *ma*.

Perù. — Kechua *kca-m*, Aymara *hu-ma*, poss. *-ma*.

Arawak. — Goaχira *pi-a*, Moxa *pi-ti*, Baure *pi-ti*, *pi-ti-ye*, Maipure *pi-ya*, *ka-pi*, Manao *pi;* possessivo *pi-*, *p-*. Il *p* sembra derivato da *m*, cfr. Tepew. e Pima *a-pi,* Cora *pe*. Il Moxa, Maipure *e-*, Baure *ye-* vostro coincide con *e-*, *i-* del gruppo Maya (cfr. anche Eudeve e Opata *e-mo-*, Tarah. *e-me-* vostro di fronte a Eudeve e Opata *a-mo-* tuo). Il Moxa, Maipure ecc. *n-u-* mio corrisponde esattamente all' Azteco, Eudeve e Opata *n-o-* = *n-u-* di parecchie lingue Maya. Queste relazioni del gruppo Arawak coi gruppi Uto-Azteco e Maya sono assai importanti.

Caribico. — Base *a-m-* : Tam. *ama-re*, Mac. *aman-re*, Car. *aman-le ;* Acc. *amo-ra*, Caribi, Aparai *amo-ro,* Gal. *amo-ro*, *amo-re, amo-le*, Ouay. *amo-ré*, *amo-lé*, *mué;* Cum., Chayma *amue-re;* Mac., Crich., Ipur. *ame-ré;* Balz. *ama*, Palm. *homo;* Paravilhana *eme-lo*. L. Adam, Caribe 10.

Yarura *me-ne*, poss. *-me*.

Maropa *mi-ve*. — Jivaro *quen-ma*, cfr. Cholona *mi*, *ma* tuo. — Mosetenes *mi*, Tacana *mia-da*, *mi-da*.

Pano. — Pano *me-vi*, plur. *mi-vombi*.

Gran Chaco. — Abipone e Mocovi *aka-mi*, Mbaya *aka-mi*, *aka-mé*, Koinu-cunos *anhá-mi*, Toba *ahá-m*, *ahá-n* (Thouar *am*).

Mataco *am*, Payaguà *ham* ecc. Cfr. il Kechua e il Caribico. — Lule plur. *mi-l*.

Cile. — Molu-che (Cili-dengu) *e-imi*, possessivo *mi-*, suffisso verbale *-mi*.

Patagonia. — Tsoneka *ma*, possessivo *ma-*, *m-*.

Terra del Fuoco. — Ona *ma*, poss. *ma-k*.

Nota. — Come si vede, dalle regioni più settentrionali dell'America i pronomi *NI* io e *M* tu giungono fino all'estremità meridionale del nuovo continente, alla Terra del Fuoco. L'elenco è riuscito tutt'altro che completo per insufficienza del materiale a nostra disposizione, ma basta certamente per dare un'idea della grande diffusione di questi elementi antichissimi ed essenziali. Talvolta pare che sia avvenuto uno scambio fra le forme per ‚io' e quelle per ‚tu'.

APPENDICE TERZA

Appunti di fonologia generale.

Il minimo di suoni che si possono con ogni probabilità attribuire alle più antiche fasi del linguaggio umano è il seguente (cfr. pag. 34):

a (e, o)	*k — g*		
i	*t — d*	*l — r*	*n*
u	*p — b*		*m*

Questo sistema fonetico primordiale corrisponde presso a poco a quello del Protobantu, che, secondo Meinhof (Grundriss, pag. 10), fu il seguente:

a	—	*k*	γ	*n·*
i	*y*	*t*	*l*	*n*
u	*w*	*p*	β	*m*

Da questo elenco si possono togliere le semivocali, giacchè esse, come è noto, non sono che vocali in funzione di consonante. Invece della spirante bilabiale β si deve attribuire al Protobantu l'esplosiva *b* conservata in non poche lingue bantu. Del resto, al β che Meinhof assegna al Protobantu corrisponde di regola il *b* nel Camitosemitico e in altri gruppi affini, per es. B. *bi*, *bay-a* cattivo, *bil-* o *bir-* bollire, *bo-la* puzzare, imputridire, *bali* o *bari* due. Il nome del ‚ cane ' nel Protobantu fu certamente *bua*, *bwa* (cioè *buá*), voce onomatopeica, e non β*wa*. Quanto al γ, questo suono, come confessa Meinhof stesso, non si trova conservato in nessuna lingua

bantu, ma è rappresentato da *g* o da *j*. Noi dobbiamo porre come protobantu il *g*, non il γ, almeno davanti ad *a*, come in *gal-* distendere, ausbreiten (Masai *ala* largo, disteso, ma Bari *a-lu-galan*, *a-na-galan* breit, Somali *go-gol* ausbreiten, Sandeh *guára-da* distendere, stendere), in *gab-* dividere, distribuire (già nel Suahili *gawa*; cfr Mong. *γuba-* dividere, partire, Giapp. *kuba-ri* dividere, distribuire) ecc. Meinhof, del resto, esclude a torto dal Protobantu le vocali come iniziali, preponendo un γ anche in quelle parole che concordemente cominciano per vocale in tutte le lingue bantu; così egli ascrive *γana* fanciullo al Protobantu invece di *ana* attestato ad esuberanza (cfr. anche MP. *ana-k* fanciullo), mentre *γana* è una forma puramente teorica e senza base. Quanto allo *l* di Meinhof, in esso sono confusi tre suoni: *l*, *r* e *d*. Io non credo che la distinzione sia abolita in tutte le lingue bantu: certo è che appena usciamo dal Bantu propriamente detto la distinzione apparisce chiara. Così invece del Protobantu *bil-* bollire si dovrebbe porre *bir-* (Cuscitico *bir*, Copto *ber-ber*, Berbero *ber*, Indoeuropeo *bher-* bollire), invece di *li-* mangiare si dovrebbe scrivere *di-*, forma attestata da molte lingue bantu e da un' infinità di lingue semibantu (Berbero *t-ett* frequ., Indoeur. *ede-*, Uraloaltaico *ede-*, *ide-* ecc.); in altri casi lo *l* è confermato anche dalle comparazioni un poco vaste. Il Protobantu adunque possedette le tre esplosive medie (*g*, *d*, *b*), le quali sono poi conservate in tutte le lingue bantu dopo nasale. Quanto alla nasale gutturale, essa non è primitiva in nessun gruppo linguistico, ma proviene dall'adattamento di *n* (*m*) a una gutturale seguente. Per ragione etimologica io preferisco di scrivere *ng* anche quando l'esplosiva gutturale è scomparsa nella pronuncia, cioè tanto nel caso dell' inglese *singer* (= *si-nger*) quanto in quello dell' inglese *finger* (= *fin-ger*).

In tal modo il sistema fonetico del Protobantu apparisce conforme a quello che noi riteniamo essere il sistema fonetico primordiale del linguaggio umano. Una sola differenza vi sarebbe relativa alle vocali. Meinhof considera *e*, *o* come « vocali miste » nel Protobantu. È innegabile che *e*, *o* sono spesso derivate dalla contrazione di *ai*, *au*, ma spessissimo sono vocali primitive. Fu già un errore assai comune quello di credere che fossero primitive solo le vocali *a*, *i*, *u* e questo errore perdura ancora in molti. Quanto all' Indoeuropeo, già da parecchio tempo i glottologi si sono liberati dal dogma della trinità primordiale *a*, *i*, *u*. E non

bisogna credere che le vocali *e*, *o* siano sorte per differenziamento di *a* verso la fine del periodo unitario indoeuropeo, chè anzi alla vocale *e* corrisponde generalmente non *a* nell' Uraloaltaico e in altri gruppi linguistici, ma piuttosto *e* e spesso *i*. La radice *ede-* mangiare è *ede*, *ide* nel Mongolico, *bher-* portare è *ber*, *bir-* recare, dare nelle lingue turche. Come è noto, F. de Saussure e altri non hanno riconosciuto come vocali primitive (accentate) *a* e *o*, ma soltanto *e*; dimodochè, essendo considerate come provenienti da *y* e *w* le vocali *i* e *u*, la lingua primitiva indoeuropea non avrebbe posseduto propriamente che la sola vocale *e*. Ma ciò è inverosimile, come inverosimile sarebbe una Alpha-Sprache. Nell' Indoeuropeo la vocale *a* si trova conservata: 1. in parole del linguaggio infantile (Gr. ἄττα, τάτα babbo), che presentano spesso delle consonanti geminate; 2. all' inizio di molte parole (Gr. ἀστήρ, ἄστρον, Lat. *stella;* Gr. ἄγχω, Lat. *angō* ecc.); 3. nell' interno di certe parole più o meno isolate (Lat. *faba*, *far* ecc.); 4. in alcune desinenze, per es. Greco -ται (terza persona singolare del medio). Cfr. A. Meillet, Introd. à l' étude comp. des langues indo-européennes pag. 137 segg. Si può anche osservare che *a* si trova spesso conservato accanto alle gutturali, come in *áge-ti* agit, *kakh-* cachinnari. Nelle lingue camitosemitiche *a* ha una certa predilezione per le consonanti laringali, e sono a ogni modo notevoli le corrispondenze come Indoeur. *al-* aufwachsen (Lat. *alo*, Got. *alan* ecc.): Sem. *'al* sopra, *'al-ay-* salire; Lat. *ad* : Sem. *'ad* a, fino a; Greco ἀνά, ἄνω : Arabo *'an*, Assiro *ana*. Quanto alle vocali *i* e *u*, nell' Indoeuropeo si considerano come riduzioni, generalmente di *éi* e di *éu*. Seguendo i grammatici indiani, i glottologi europei ammisero per molto tempo delle radici come *wid-* e *bhudh-*, ma poi ritennero che i fenomeni dell' Ablaut si potessero meglio spiegare ponendo delle radici come *wéid-* e *bhéudh-*. Veramente è tanto facile o difficile spiegare, per esempio, *éi-mi* da * *i-mi* quanto *i-més* da * *ei-més;* anzi numerosi esempi desunti dalla fonetica di lingue e dialetti moderni renderebbero forse il passaggio da * *i-mi* a *éi-mi* più probabile che quello da * *ei-més* a *i-més*. La questione non ha grande importanza, ma ad ogni modo le forme come *wid-* e *bhudh-* corrispondono molto meglio che *wéid* e *bhéudh* al concetto che dobbiamo farci delle radici come di complessi fonetici costanti nella formazione delle parole. Io perciò scrivo *i-*, *jug-* ecc. L' obbiezione che in tal caso si dovrebbe anche scrivere *pt-* invece

di *pet-* ecc. non ha valore: siffatto schematismo è puramente teorico e non si trova applicato in nessuna lingua, cfr. Indoeur. *spek-tó-s* (Lat. *spectus*) e *i-tó-s*. Alle forme indoeuropee come *éi-* e *jéug-* si possono paragonare le forme semitiche come *maut-* morte da *mūt*, Geez perf. *qōma* per * *qauma* (impf. *yé-qūm*), *kēda* per * *kaida* (impf. *yé-kīd*). Del resto, le comparazioni un po' vaste dimostrano l' origine secondaria di molti dittonghi; v. per l'indoeuropeo *i-*, *éi-* andare pag. 140 segg. e cfr. Sem. *dūm* e *ṣūm* tacere con Georgiano *dum-* e *tšum-* tacere, Geez e Amh. *šēṭa* vendere, comperare (con *ē* da *ai*), ma cuscitico *qid* comperare, vendere = kharthwelico *qid* comperare.

Il vocalismo indoeuropeo presenta dunque come primitive le cinque vocali che sono comuni alla grandissima maggioranza delle lingue. Non è facile determinare il vocalismo primitivo semitico, perchè nei tempi più antichi non furono indicate le vocali nella scrittura, tranne che nell' Assiro-Babilonese. I più ammettono soltanto, per il Protosemitico, *a*, *i*, *u* con le relative lunghe e i dittonghi *ai* e *au*. Però H. Zimmern, Vergl. Gramm. der sem. Sprachen pag. 42 seg., considera per lo meno come possibile che il Protosemitico abbia posseduto anche *e*, *o* e che « die anscheinend ausschliesslich auf die Vokale *a*, *i*, *u* weisenden Grundformen des Nomens und Verbums vielmehr erst auf einer späteren Formenausgleichung beruhen ». Le vocali *e*, *o* si trovano spesso nell'Ebraico e nell' Aramaico (*e* anche nell' Assiro) in casi in cui l'Egiziano-Copto presenta le stesse vocali. L'egiziano *kop* zampa (Copto B. e S. *čop* pianta del piede) concorda anche nella vocale col Bantu *kop-ī* flache Hand. Molti altri esempi simili si potrebbero recare per combattere la teoria dell' origine secondaria di ogni *e*, *o* nel Camitosemitico. L. Reinisch, Begia II pag. 53, afferma che le vocali brevi *o* e *u* si trovano in tutte le lingue cuscitiche ed etiopiche solo presso le gutturali labializzate o in vicinanza di labiali come oscuramenti di *a* ed *e;* perciò *o* e *u* non sarebbero vocali primitive. Di questo io non mi sono potuto persuadere. Certo è che i suffissi *-e, -o* (pag. 107 segg.) sono antichissimi. V. anche pag. 62 segg. e l' appendice prima. Nel Berbero vi sono le cinque vocali normali, ma *o* sembra relativamente raro. H. Stumme, Handbuch des Schilhischen von Tazerwalt § 17, considera come base del vocalismo del Scilcha di Tazerwalt le quattro vocali *a*, *i*, *u, e;* anzi parecchi *e* dice derivati da *a*.

Quanto a *o*, esso sarebbe sempre secondario e derivato ora da *a* e ora da *u*. Si osservi però che taluni *o* di dialetti berberi corrispondono a *o* del Copto, per es. Mzab *i-w-ók* di me: Copto *an-ók* io.

Nelle lingue maleopolinesiache *e* e *o* sembrano realmente suoni non primitivi, ma un accurato esame dei fatti sarebbe necessario prima di escludere dal sistema fonetico del MP. queste vocali così diffuse. E se noi le abbiamo messe entro parentesi nell'elenco dei suoni presumibilmente primordiali, abbiamo con ciò voluto soltanto indicare che assai spesso *e* apparisce come equivalente di *a* oppure *i* e *o* come equivalente di *a* oppure *u*.

Quanto alle consonanti, le esplosive tenui e medie appariscono spesso come equivalenti, ma la distinzione di esse si può dire normale. Le tenui sono più frequenti nell'inizio delle parole, le medie nel mezzo in posizione intervocalica. Nelle lingue uraloaltaiche esistevano in origine secondo taluni (per es. F. MUELLER) soltanto le esplosive sorde, ma a me par certa anche l'esistenza delle sonore iniziali, certissima poi quella delle sonore intervocaliche. Il Giapponese letterario non ammette in generale le sonore nell'inizio, ma solo nel mezzo delle parole dopo vocale; e la tendenza propria della lingua si manifesta chiaramente in casi come *kuni-guni* plurale per raddoppiamento di *kuni* paese. Che le medie esistessero originariamente in tutto il campo uraloaltaico è provato dalla comparazione con altri gruppi linguistici non solo per l'interno della parola in casi come Mong. *ide, ede* mangiare = Indoeuropeo *ede*, ma anche per l'inizio in casi come Mong. *deb-se-*, Burj. *dep-se-* = Gr. δέψω Lat. *dep-so*, Mong. *bara-gu-n* Tung. *baro-n* ovest: Malese e Dayak *bara-t* id. Anche nelle lingue dravidiche F. MUELLER e altri ammettono l'esistenza in origine delle sole esplosive sorde. Il MUELLER si fonda, fra altro, sul criterio della scrittura, criterio fallace anche nel campo altaico, e ha di mira sopratutto il Tamil, considerato come il Sanscrito delle lingue dravidiche. Intanto però il Tamil si comporta presso a poco come il Giapponese, cioè presenta le tenui generalmente nell'inizio e le medie nell'interno della parola, nella quale posizione esse sono comuni in tutte le lingue dravidiche. Ma che le medie esistessero in origine anche nell'inizio è provato tanto dalla comparazione delle singole lingue dravidiche tra di loro, quanto dalla comparazione più larga con altri gruppi linguistici. Il nome « bocca » che è *vāy* nel Tamil, *bai* nell' Oraon e nel Toda e *bā* nel lontano Brahui non ebbe forse

per consonante iniziale un *b-* nel Protodravidico come nel Maleopolinesiaco *ba*, *ba-ba* bocca? Cfr. pag. 160 , venire '. Al solito, le deduzioni ricavate da comparazioni troppo ristrette sono fallaci. Dal Dravidico passando alle lingue dell' Australia, che con esse hanno relazioni non molto indirette, ricorderò che F. Mueller ritenne *g, d, b* come probabilmente non appartenenti al primitivo sistema fonetico australiano, fondandosi però sull' osservazione di pochi fatti riguardanti solo alcuni dialetti. In realtà le medie si trovano assai spesso negl' idiomi australiani, specialmente il *b* che occorre, per esempio, nel nome , stella ' (*botho, buttu* e sim.) precisamente come nel Maleopolinesiaco (Malese *bintang,* Tagala *bitoing* ecc. — Wolof *bidew*, *bideo* coincidenza fortuita?) e nel numerale , due ' *bul-*, dove però l' Andamanese, che è tanto affine all' Australiano, presenta il *p-* relativamente raro nel numerale , due ' delle lingue australiane.

Fin qui abbiamo visto negata l'esistenza delle esplosive come suoni primitivi in alcuni gruppi linguistici. Nelle lingue indocinesi fu invece negata l'esistenza delle esplosive sorde primitive. Il Conrady a pag. 85 del suo eccellente lavoro intitolato « Eine indochinesische causativ-denominativ-Bildung und ihr Zusammenhang mit den Tonaccenten » (Leipzig 1896) non dubita di affermare che i suoni sordi del Tibetano letterario sono di origine secondaria ed estende anzi questa affermazione a tutta la famiglia indocinese. In nota poi egli osserva che non è un fatto inaudito che una famiglia linguistica manchi interamente fino dall'origine — « von Hause aus » — di una classe di suoni e cita l'esempio del Giapponese e del Dravidico che « nach klärlichem Ausweis ihrer Schrift urspünglich keine Mediae besessen » e l' esempio delle lingue polinesiache, alle quali mancano *g*, *d*, *b*, e ricorda infine che il Birmano, il Siamese e il Cinese hanno perduto interamente o quasi le esplosive (e spiranti) sonore e che il Tibetano a ciò pure si avvia. Ma, come abbiamo visto, il Dravidico possedette originariamente le medie come le possiede ora e lo stesso deve dirsi del Giapponese, lingua uraloaltaica: l'argomento poi della scrittura non ha valore, come sarebbe facile dimostrare. Anche nella scrittura coreana mancano segni speciali per *b*, *d*, *j*, *z*, *g*, suoni che non mancano invece nella pronuncia. Quanto al Polinesiaco, la povertà odierna dei suoni non è affatto primitiva e del resto *g*, *d*, *b* non mancano in tutte le lingue polinesiane. Le sonore

sono perdute o si vanno perdendo nelle lingue indocinesi, è vero, ma ciò non prova nulla per la tesi del CONRADY. Lo spostamento delle antiche iniziali sonore che passarono in sorde è avvenuto indipendentemente nelle singole lingue ed è recente, risalendo i princípi di esso, come pare, al VII secolo dell' EV. nelle lingue meglio conosciute, eccettuato il Tibetano. In molte lingue (anche dell'America) mancano le medie, ma difficilmente si potrebbe citare un gruppo di lingue o anche lingue isolate possedenti le medie e non le tenui. Il CONRADY poi considera tanto le tenui non aspirate quanto le tenui aspirate del Tibetano e delle lingue affini come « Spaltungen » di uno stesso suono (pag. 117, 133 fine, 150, 153 ecc.); egli ammette, per esempio, che da *sg-* possa derivare tanto *k-* quanto *kh-*. Per *kh-* non vi sono difficoltà; ma come si formò *k-*? Fenomeni simili si notano nell' Indoeuropeo, ma non sono finora sufficientemente studiati.

Le medie sono certamente antichissime in tutti i gruppi linguistici. Nella parte lessicale si possono osservare molte voci, nelle quali più gruppi linguistici concordano nell'uso della media. È certo però che le medie sono più frequenti in certe posizioni e combinazioni che in altre, e si può dire che spesso nei periodi più antichi tenui e medie, acusticamente molto simili, furono usate come equivalenti. Nei Lallwörter, per es., si trova *ab, abba, baba* padre accanto a *ap, appa, papa*. Degno di nota è però il fatto che nelle più antiche radici pronominali sono usate le tenui e non le medie.

Può farsi la questione se il linguaggio primitivo abbia posseduto ambedue le liquide *l*, *r* o una sola e quale. Lo *l* è certamente un suono primordiale ed è notevole il fatto che nelle più antiche formazioni pronominali si trova *l* piuttosto che *r*, per es. in *ta-li* e *ta-li-ka*. Ma anche *r* è un suono primitivo, come si può vedere dagli esempi dati nella parte lessicale. Talvolta *r* e *l* si scambiano fra di loro. In parecchie lingue si trova usato soltanto *r* o *l,* ma si tratta di impoverimento seriore. Nel Nama, per es., non c' è che *r*, però gli altri dialetti ottentoti posseggono anche *l*, e la comparazione dimostra, per es., che nel Nama *tsara-b* polvere lo *r* è antico, mentre in *toro-b* guerra (Teda *tulo* guerra, battaglia, Galla *dūl-* guerreggiare, però Maba *torre* battaglia) e in *duru-b* topo (Nuba K. *dul*) esso sta per *l*.

In tal modo apparisce, credo, giustificato il minimo di suoni che abbiamo sopra attribuito al linguaggio primitivo; ma esso

rappresenta con ogni probabilità anche il massimo. Il fatto che merita maggior attenzione è la totale mancanza di suoni spiranti. A pag. 89 seg. abbiamo detto le ragioni che ci fanno escludere dal sistema fonetico primitivo anche la spirante *s*. Di molti *s* abbiamo potuto dimostrare l'origine secondaria nelle nostre analisi grammaticali e lessicali. In altro lavoro esamineremo l'origine delle spiranti e di altri suoni non primitivi. Intanto due parole sui suoni avulsivi (clicks, Schnalzlaute) così caratteristici dell'Ottentoto. La loro origine è senza dubbio presso a poco quale l'ha supposta lo SCHILS: si tratta di suoni esplosivi trasformati dinanzi a certi altri suoni, coi quali non potevano combinarsi agevolmente. Così, per esempio, *t'gui* uno deriva da **tgui* e questo da **tagúi* o sim. (v. pag. 91). Spesso però gli avulsivi sono dei veri prefissi, per es. *ṭ'-gama-s* vacca bastarda da *gama-s* vacca, *c'-horo-ró* Weniges vollends austrinken da *horo-ro* Vieles nach einander austrinken, *c'-go* biasimare da *go-a* lodare.

In alcuni gruppi linguistici, sopratutto nel Camitosemitico e Caucasico, le consonanti sono divenute assai copiose. Il consonantismo camitosemitico concorda assai bene col caucasico. È necessario però fare qualche osservazione. Il suono protosemitico che generalmente si rappresenta con *ṣ* va considerato come = *ts'* delle lingue caucasiche. Suoni affricati sono pure quelli che gli egittologi trascrivono generalmente con *t* e *d* sottolineati. Essi valgono *tš* e *dž* (cfr. il Copto) e così si dovrebbero trascrivere per ragione etimologica. Il suffisso della seconda persona singolare maschile è *-k* = Semitico *-kā*, il corrispondente femminile è *-č* ossia *-tš* (donde *-t*) da *-kī* = Sem. *-kī*. Il nome *džnḥ* ala (Copto *tenh*) sta per **gnḥ* e corrisponde all'Arabo *ganāḥ-*, *džanāḥ-* ala. Altre volte quei suoni derivano da dentale, per esempio nel nome ‚dito' (p. 40). Anche i suoni del Protosemitico che si considerano come spiranti dentali (θ, δ) appariscono spesso derivati da *tš* e *dž*. — Un accordo notevole fra il Camitosemitico e il Caucasico si ha nelle consonanti pronunciate a laringe chiusa.

Il Camitosemitico possiede le gutturali labializzate come l'Indoeuropeo. Prima ancora che fosse pubblicato il lavoro di GRIMME: Theorie der ursemitischen labialisierten Gutturale (ZDMG. 1901) io era pervenuto, per altra via, alla conclusione che le gutturali labializzate dell'Etiopico devono essere considerate come straordinariamente antiche. Io mi fondavo sulle gutturali labializzate

del Cuscitico e su confronti con altri gruppi linguistici. Così, per es., al Geez *an-k*^{u}*ar-k*^{u}*ara* rotolare, rotolarsi, *na-k*^{u}*ar-k*^{u}*ār* rotazione, *m-an-k*^{u}*erāk*^{u}*er* ruota (cfr. *q*^{u}*al-q*^{u}*ala* kreisen) corrisponde l' Indoeuropeo *k*^{u}*e-k*^{u}*olo-* ruota, cerchio (cfr. H. Hirt, Der indog. Ablaut 151) da *k*^{u}*el-k*^{u}*olo-* oppure *k*^{u}*er-k*^{u}*oro-;* al Geez *g*^{u}*er'ē* gola corrisponde l' Indoeuropeo *g*^{u}*erē* inghiottire, mangiare. Col Geez *g*^{u}*a-g*^{u}*e'a* festinavit si può confrontare l'Indoeuropeo *g*^{u}*ā* andare, *gewā* affrettarsi, con *k*^{u}*el* tutto, tutti il Georg. *goweli*, col Semitico *ḥ*^{u}*ar* bruciare l' Indoeur. *gh*^{u}*er* e il Georg. *hur* ecc. Le gutturali labializzate sono antichissime nel Cuscitico. Assai spesso, specialmente nel Begia, Afar-Saho e Bilin, il *w* della gutturale passa dinanzi a questa, per es. Afar *rugā́* Galla *ḍogḗ:* Quara *daχ̣*^{u}*ā* = **daku-ā* argilla, fango. Lo stesso fenomeno si trova nel Semitico, per esempio appunto nell' Ebr. *ṭūχ* che è della stessa origine del Quara *daχ̣*^{u}*ā*, nell' Arabo *ϑu'āl-* Ebr. *šū'āl* accanto all'Arabo *θa'la-b-* Aram. *ta'lā* e Geez *tak*^{u}*lā*. Cfr. anche l'Arabo *uχ̣-t-* sorella per **aχ̣*^{u}*-t*. Nell' Indoeuropeo si osserva la stessa cosa, per es., nel Greco θαλυκ-ρό-ς : θάλπ-ος e φεύγω : φέβομαι (cfr. Est. *page-* fuggire, *pagu* fuga). Cfr. Brugmann, Grundr. I^{2}, 596. Una parola importante per la storia delle gutturali labializzate è la seguente: Bilin *q*^{u}*r* stipite, schiatta, Galla *worrā* schiatta, famiglia, casa (da * *qwarrā* secondo Praetorius), Somali *á-γal* casa; Susiano e Sumerico *gul*, Licio *qla* (S. Bugge, Lykische Studien, I, 76; cfr. Etrusco *cla-n* figlio?); Georgiano *guari*, *gwari*, *gor* genere, schiatta; A. Ind. *kula-m* genere, schiatta, comunità, folla, famiglia, Gr. τέλος schiera, A. Irl. *cland* schiatta, discendenza, clan. Interessante è anche il nome assai diffuso della ‚ rana ': *kwar*, *gwar*. Evidentemente è un' onomatopea.

Quanto all'origine delle gutturali labializzate, si crede generalmente che il *w* che fa parte di esse non sia che un suono transizionale (Uebergangslaut) spiegabile fisiologicamente col luogo d'articolazione delle gutturali labializzate, le quali nell'Indoeuropeo sarebbero velari e nel Cuscitico sarebbero articolate fra il palato molle e il duro (v. per il Cuscitico Reinisch, Begia II pag. 26). Di ciò non sono persuaso. Almeno in origine le gutturali labializzate indoeuropee dovettero essere gutturali seguite da *w*, non già esplosive velari modificate acusticamente da una Lippenrundung simultanea (Brugmann, Grundriss I^{2} pag. 93 nota 4). Il tema del pronome interrogativo-indefinito è *ku*, donde *kwo-*, *kw-ā* e *kw-i-*

(cfr. , uomo ' tipo *KU*). Il luogo dell' articolazione non gioverebbe affatto a spiegare la labializzazione, perchè gutturali articolate nello stesso luogo ora la presentano e ora no: cfr., per esempio, Geez *sakaya* accusare e *sak^{u}aya* ferire, *gadala* lottare e *g^{u}adala* mancare. Del resto la comparazione, quando sia estesa a più gruppi linguistici, dimostra chiaramente che il *w* susseguente a gutturale non è un suono di transizione (Geez *k^{u}el*: Georg. *qoweli*). Cfr. anche i casi come Greco τέλλω (da *kwel*) e πολέω.

Le gutturali labializzate in origine devono essere state assai diffuse. Citerò alcuni fatti. A pag. 14 abbiamo confrontato solo per il prefisso lo Oengé *ik-quágé* orecchio con parole delle altre lingue andamanesi aventi lo stesso significato. Ora sono propenso a identificare la parola dell'Oengé con le altre, ritenendo che l'Oengé abbia conservato la gutturale labializzata trasformata altrove in labiale. Schnorr v. Carolsfeld dubita che la forma originaria di *quágé* (Colebrooke *kwaka*) sia stata **kvargé*, che si avvicinerebbe al tipo melanesiano *qoro-gi*, v. pag. 159. A ogni modo è notevole l'accordo che nella trasformazione della gutturale labializzata in labiale mostrano la maggior parte delle lingue andamanesi con lingue papuane e australiane e il carattere arcaico che dobbiamo attribuire in questo punto, come in molti altri, all' Oengé, la più meridionale e isolata delle lingue andamanesi. — Al Malese *bara* carbone acceso corrisponde il Battak *gârâ*; la forma fondamentale comune dev'essere stata * *gwara*, cfr. il Bantu *kala* o *kara* carbone, carbone acceso. Nelle lingue della regione del medio Salwen (gruppo Mon-Khmer) troviamo per , donna ' : Palaung *i-pan, i-bön*, Wa *m-pūn, n-pön, bön, i-wön*, Amok *fön*, ma Angkú e Mong Lwe *i-kön*. È ovvio considerare quest'ultima forma come più arcaica delle altre e ritenere che le labiali delle altre forme provengano da *kw*. Come tipo intermedio può valere il Riang *k'pön*. E allora il Tamil *pen-*, Kotto *pheng* ecc., il MP. *bina, bini, binai* donna (v. p. 180), Ciam *banai* ecc. si possono direttamente collegare coll'Indoeur. *gwenā*, *gwenai* donna (Tasmania *quani* ecc.). Similmente si può ritenere che il numerale , quattro ' del gruppo Mon-Khmer: *puon, puan* ecc. (pag. 29 seg. e 96) stia per **kw-an* e perciò corrisponda interamente al Bantu *ku-ana* quattro. La stessa origine si dovrebbe poi naturalmente assegnare al *p* del MP. *pat* quattro, che deriverebbe anzitutto da **kw-at*, forma che ricorda mirabilmente il , quattro ' indoeuropeo, col quale però sembra avere in comune solo il primo

termine, elemento antichissimo (cfr. anche il numerale ‚tre' del tipo *ku-li-ma* e *ku-li-ba* proprio delle lingue uraloaltaiche, papuane e australiane, p. 18 seg. e 95). È probabile anche — come suppose già il Bopp — che il *p* del pronome interrogativo MP. *a-pa* provenga da *kw*. Il Bugi, infatti, ha *a-ga* was? (*kēga* id.), il Makassar ha *kē kēre* (cfr. Bahnar *ki kiā* was?, Ciam *kē*, *kēy* wo?). In tal caso sorgerebbe poi la questione della forma primitiva degl' interrogativi bantu come *pi*, *pa-pi* dove? (v. pag. 72). Certo è che i gruppi così caratteristici nelle lingue dei negri dell'Africa: *kp*, *gb* ecc. derivano spesso da *kw*, *gw*; un esempio abbiamo veduto a p. 93 (Vei *sagba*). Anche il suono *q* (cioè *kpw*, *kp* o sim.) pure caratteristico delle lingue della Melanesia deriva spesso evidentemente da *kw*, *gw*. E qui conviene osservare che il sistema fonetico delle lingue melanesiane concorda anche in un altro punto importante con quello dei negri dell'Africa, cioè nell'uso delle medie nasalizzate. La trasformazione poi delle gutturali labializzate in labiali è ben conosciuta nell' Indoeuropeo, ma occorre anche altrove. Al Begia *degᵘ*, *dug*, Bilin *takaû*, Galla *dow*, Saho *duw*, Ebr. *dūq* ecc. osservare, spiare, esaminare corrisponde, come io credo, il Kunama *dūba* guardia, vedetta e lo Hausa *duba* osservare (donde *ma-dub-i* occhiali); al Chamir *duq* dial. *duk* parlare corrisponde il Bilin e Quara *duw*, Galla *dub*. Lo studio di siffatti fenomeni è di straordinaria importanza e io lo tenterò in altro lavoro.

Poca attenzione si è rivolta finora alle consonanti geminate e nasalizzate. Nel Bantu invece delle esplosive geminate abbiamo di regola delle esplosive nasalizzate, generalmente medie; per es. *enda* andare, *tanda*, *tonda* amare, *lamba* leccare, lambire, *linda* custodire, proteggere (ma Sandeh *li-da* cavere, Kunama *lī-dā* il guardare, cfr. Kanuri *li-fu-* custodire, proteggere). Anche l' Indoeuropeo preferisce la nasalizzazione, mentre il Camitosemitico preferisce il raddoppiamento delle consonanti. Nell' Uraloaltaico e Dravidico sono in uso ambedue i processi, che si possono considerare come equivalenti (*kapp* = *kamp* piegare, curvare). Talvolta le geminate sembrano sostituite da aspirate nell' Indoeuropeo, per esempio in *reth-* correre (Suomi *rutto* ecc.). — Abbiamo detto sopra che il Giapponese usa generalmente le consonanti sorde nell' inizio e le sonore nel mezzo della parola. Il fatto è però che le sorde si trovano anche in posizione intervocalica, ma allora derivano, come pare, da geminata che spesso è poi il prodotto di

un' assimilazione. Il Giapp. *kaku-re* = delitesco, *kaku-si* abscondo, sta per *kakku-* = *katku-*, cfr. Suomi *kätkeä* abscondo; *tata-mi* plico sta per *tatta-* = *takta-*, cfr. Samoj. Jen. *tokata-* piegare; *tataje* riempio abbondantemente = *tal-ta-je* (tipo *tal-* pieno, v. pag. 108); *gotoku* sicut, cfr. Jak. *kurduk* id.; *kata-i* duro: anche Mong. *χata-ghu*, Turco *katy*, ma Samojedo Tawgy *kartá-ga* (cfr. κάρτος ecc.) Nel Coreano, nel Dravidico e nell' Ugrofinnico le geminate sono sempre sorde, e nel Dravidico le tenui intervocaliche sono possibili soltanto se geminate. Così nel Tamil si dice *puri-ttōl* pelle di tigre (*tōl* pelle); nel Canarese invece si dice *huli-dogalu* e similmente procede il Telugu.

Di molte altre questioni fonetiche, delle quali non posso qui fare neppure un cenno, tratterò ampiamente in altro lavoro.

CORREZIONI E AGGIUNTE

PAG. 2. — Benchè l' Ottentoto-Boschimano sia più affine al Cuscitico che a qualsiasi altro gruppo linguistico (cfr. perfino il comparativo formato coll'aggiungere al termine di confronto la posposizione *-ka* nel Begia e *χa* nel Nama), tuttavia è forse preferibile fare dell' Ottentoto-Boschimano un gruppo a sè anzichè inchiuderlo nel Camitosemitico, come io ho fatto seguendo l'esempio del LEPSIUS. Infatti l'Ottentoto-Boschimano ha assunto una fisionomia sua propria e bisognerebbe a ogni modo contrapporlo a tutte le lingue camitosemitiche entro un gruppo che riuscirebbe di un ordine troppo elevato rispetto agli altri.

PAG. 46, l. 8-7 dal basso: invece di *scomparsi* si legga *mancanti*.

PAG. 73. — Il prefisso onorifico *ta-, t-* è probabilmente di origine pronominale e perciò dovrebbe stare nel capitolo che tratta delle radici dimostrative. CALDWELL ha raccolto e analizzato i nomi dravidici col prefisso onorifico; cfr. anche J. VINSON, Manuel de la langue tamoule, pag. 68 segg. Si tratterebbe di un pronome possessivo che spesso ha forma di plurale (per es. Tamil *tam-appan* e *tag-appan* padre), cfr. il MP. *ra-* che ha valore di plurale. — In alcune lingue americane *t-ama* significa semplicemente ,uomo'.

PAG. 83. — L' indoeuropeo *é-go* contiene la stessa particella che trovasi, per esempio, nel greco ἐμέ-γε. A questo ἐμέ-γε corrisponde poi assai bene il Magiaro *en-ge-* per **em(e)-ge-* nell'accusativo *en-ge-m* me; cfr. Mag. *té-ge-d* te con Greco σέ γε, A. Isl. *thi-k* A. Ted. *di-h* ecc. Anche le lingue Kolh posseggono la medesima particella *ge* e a pag. 123 abbiamo notato la meravigliosa

corrispondenza del Mundari *purá-ge* col Greco πολλά γε. Perciò è possibile che il Kolh *ing* io non stia per **in-a-g* (pag. 82) ma corrisponda al Magiaro *en-ge-*. Anche Hoffmann, Mundari Grammar 22, vede nel *-g* di *in-g* la particella enfatica *ge*.

Pag. 126. — L'elemento *ra* come segno del plurale si trova anche nel Miriam, lingua papuana di Murray Island; per es. *da-li* that, he there: plur. *da-ra-li* those there (cfr. il prefisso verbale *da-ra-*: « Dieses Präfix dient dazu, die Richtung nach einer Vielheit von Regimina auszudrücken und diese gleichzeitig in eins zusammenzufassen », A. Graf v. d. Schulenburg, Grammatik, Voc. und Sprachproben der Sprache von Murray Island, pag. 24).

Pag. 140. — Sarebbe stato interessante accogliere fra i saggi lessicali un maggior numero di Kulturwörter, benchè molti di essi siano nello stesso tempo qua e là anche Lehnwörter, poichè questa qualità li rende talvolta più preziosi per la storia della cultura. Ho già raccolto una discreta quantità di siffatte parole, le quali spesso sono straordinariamente diffuse, come, per es., il nome del ‚miele' o ‚idromele' o di altre bevande dolci che, nelle forme affini *mel-* o *med-*, si trova nel Cuscitico, nel Semitico, in parecchie lingue del Caucaso, nell'Indoeuropeo, nell'Ugrofinnico, nell'Altaico (Turco e Mong. *bal* per **mal*), nel Cinese (*mit*) e, come pare, in parecchie lingue americane. — Notevole mi sembra la serie seguente: Ceceno *ragh* gregge, Avaro *reχe-d*, Karata *reχe-th* id. (cfr. Avaro *reχe-n* esercito, schiera, plur. *reχa-bi*); Osseto Tag. *räγ-au* Dig. *ärγ-au* gregge: Semitico *ra'ā, ra'aya* pascolare il gregge, Ebr. *ma-r'īt* pascolo, gregge (cfr. Avaro *reχed*).

Pag. 205. — Notevole è l'accordo dello Achagua (gruppo Arawak, regione dell'Orenoco) col Kri (gruppo Algonchino) nei pronomi:

	IO	TU	EGLI
Kri	*niya*	*kiya*	*wiya*
Achagua	*niya*	*kiya*	*piya*

Cfr. R. Ellis, Peruvia scythica 1875, pag. 51. Il pronome di terza persona è *i-pi* nel Sahaptin (*i-n* io, *i-m* tu), *peh* nel Cahuillo (Nuovo Messico), *pay* nel Kechua (Aymara poss. *-pa*).

INDICE